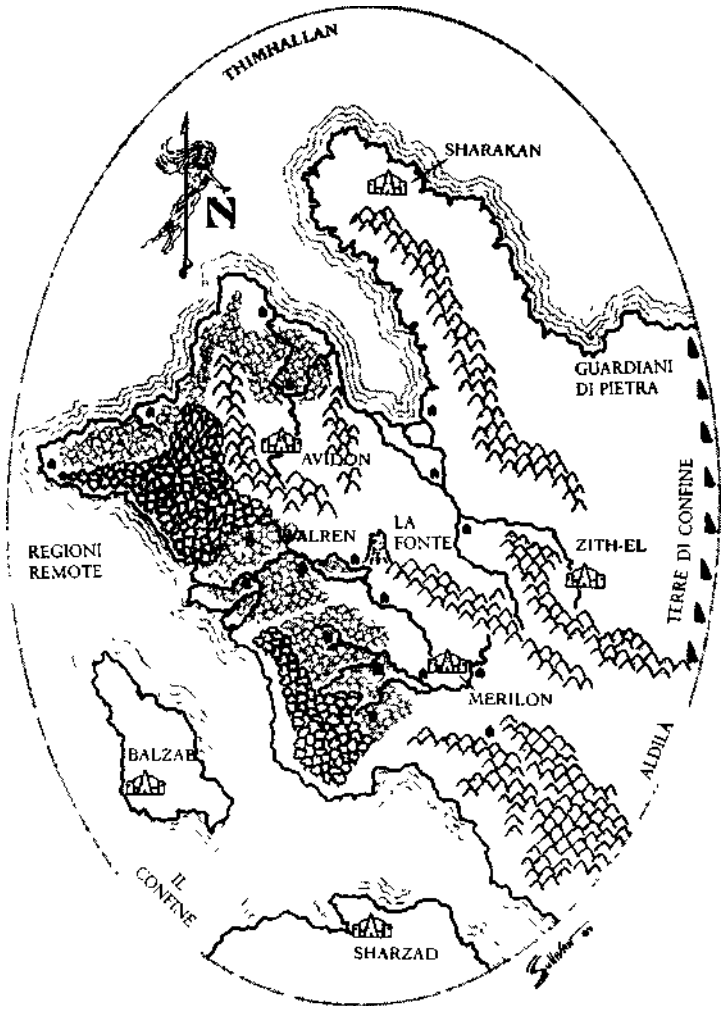
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
LA SPADA NERA
(Forging The Darksword, 1987)



PROLOGO

La colonna di fumo, nero e untuoso, si diffondeva nell'aria gelida mentre le ceneri della vittima cadevano lentamente su coloro che si compiacevano di avere appena salvato un'anima. Qui e là, fra le rovine fumanti, si levavano lingue di fiamma, bramose di altra carne, ma, non trovando altro che resti carbonizzati, crepitavano e si estinguevano. Le volute di fumo nel cielo gettavano una coltre cupa sul miserabile villaggio, oscurando il sole

La folla si disperse e molti si fecero il segno della croce, accompagnandolo con gesti di scongiuro contro il malocchio o qualunque altra maledizione potesse indugiare nell'aria infetta. I cupi mormorii, "lurida strega", facevano da contrappunto alle bigotte suppliche del prete a qualcuno - forse Dio, sebbene il prete non ne sembrasse affatto certo - di perdonare i

VISIT…

peccati di quell'anima torturata e di concederle il riposo eterno.

Due figure ammantate di nero, con il cappuccio tirato sugli occhi, si tenevano in disparte nel vicolo infestato dai topi. Uno dei due uomini, chiaramente il più vecchio, si appoggiava a un bastone di legno inciso, lucido e fregiato con nove strani simboli. Era curvo e la mano sul bastone era nocchiuta e rugosa, per quanto la presa fosse ferma.

Il suo compagno appariva molto più giovane: era alto e diritto, anche se teneva le spalle ingobbite come sotto il peso di un dolore profondo. Si copriva il naso e la bocca con un drappo, apparentemente per ripararsi dal fetore dolciastro della carne bruciata, ma in realtà per celare le lacrime al vecchio.

I due non avevano attirato l'attenzione della lolla perche così avevano voluto. Restavano in silenzio, e in silenzio osservavano. Ora, mentre le ultime ceneri di colei che avevano amato si posavano sulle pietre crepate della strada, il vecchio emise un lento sospiro.

«È tutto qui quello che sai fare?» gridò l'altro, la voce strozzata dal dolore. «Sospirare? Dovevi lasciarmi...» agitò con violenza la mano in aria. «Dovevi lasciarmi...»

Il vecchio gli appoggiò la mano sul braccio, per frenarlo.

«No, non avresti fatto altro che peggiorare le cose. Lei era forte. Poteva salvarsi, ma ha mantenuto il nostro segreto, anche se hanno spezzato e bruciato il suo corpo. Vorresti privarla di questo trionfo?»

«Perché l'hanno fatto? Perché ci fanno questo?» gridò miseramente il giovane, mentre cercava di asciugarsi le lacrime con le mani lunghe e dall'ossatura sottile. «Non abbiamo fatto niente di male! Abbiamo solo cercato di renderci utili.»

Il volto del vecchio si fece severo e quando parlò la sua voce crepitò come una fiamma. «Loro temono ciò che non comprendono, e distruggono ciò che temono. Così è sempre stato fra questa gente.» Sospirò di nuovo e scosse la testa. «Ma posso vedere che le cose peggioreranno. Si avvicina una nuova era, un'era in cui non ci sarà posto per noi. Ci scoveranno, uno dopo l'altro, e ci trascineranno fuori dalle nostre case per darci in pasto ai loro roghi invidiosi. Andranno in cerca delle nostre creazioni e le distruggeranno, sterminerano i nostri amici...»

«Allora stiamocene qui a sospirare e affrontiamo in silenzio la morte» lo interruppe il giovane con amarezza.

«No!»

La mano del vecchio gli strinse il braccio. «No!» ripeté, e la sua voce

trasmise un fremito di speranza e un brivido di paura al giovane, che si voltò a fissarlo. «No, non lo faremo! Ci penso da parecchio tempo. Ho considerato i pericoli e le alternative e ora ne sono convinto. Non abbiamo scelta. Dobbiamo andarcene.»

«Andarcene?» ripeté il giovane con voce sommessa e stupita. «Ma dove andremo? Non c'è nessun luogo sicuro, i nostri confratelli dicono che questa persecuzione esiste ovunque sorga il sole.»

Come evocato dalle sue parole, il sole fece capolino da dietro le nubi grigie. Ma i resti carbonizzati del cadavere davano più calore di quel pallido astro desolato che splendeva nel cielo invernale.

Il vecchio lo fissò con un cupo sorriso. «Ovunque sorga il sole? Sì, è vero.»

«E allora...»

«Ci sono altri soli, ragazzo mio» disse pensieroso il vecchio con lo sguardo rivolto al cielo, mentre accarezzava i simboli incisi sul bastone. «Altri soli...»

LIBRO PRIMO

LA PROFEZIA

Il primo atto ufficiale di un nuovo vescovo del regno di Thimhallan quando, durante una solenne cerimonia, riceve la mitria, simbolo del suo rango di capo spirituale e cuore del mondo, avviene in segreto, privatamente e lontano persino dagli occhi di coloro che chiama Signori.

Su ordine del *Duuk-tsarith,* il vescovo si ritira nelle proprie stanze e attiva gli incantesimi che lo isolano dal mondo. Ammette quindi una sola persona, uno stregone, Capo del temuto Ordine dei *Duuk-tsarith,* che reca a Sua Santità una teca dell'oro più puro, preparata dagli alchimisti. Questa teca è circondata da sortilegi di scongiuro e protezione tali che soltanto lo stregone in persona può aprirla e levarne il contenuto. Dentro non c'è altro che un foglio di antica pergamena scritta a mano. Lo stregone posa con cura e rispetto il foglio di carta di fronte al vescovo confuso.

Il vescovo raccoglie il foglio di pergamena ed esamina attentamente il documento. È vecchio e risale a molti secoli addietro. La carta è chiazzata, come se vi fossero cadute delle lacrime, e la scrittura, pur appartenendo chiaramente a uno scrivano istruito, è praticamente illeggibile.

Mentre il vescovo si sforza di decifrare la missiva, la sua espressione

muta, passando dallo smarrimento al turbamento e all'orrore. Immancabilmente solleva lo sguardo verso il Capo dell'Ordine dei *Duuk-tsarith*, come per chiedere all'uomo se conosce il contenuto della lettera e se si tratta della verità. Il Capo dell'Ordine fa un semplice cenno di assenso, dal momento che questi individui parlano raramente. Quando è certo che il vescovo ha assimilato il contenuto del documento, lo stregone fa un cenno e la pergamena lascia la mano del vescovo e torna nella teca. A questo punto il *Duuk-tsarith* si ritira, lasciandosi alle spalle un uomo turbato e sconvolto, le parole della pergamena che gli ardono come fiamme nella mente.

Perdonatemi, voi che leggete queste parole in un tempo futuro. La mia mano è malferma... che l'Almin mi aiuti! Mi chiedo se smetterò mai di tremare! No, sono certo di no, mentre rivedo ancora in modo così chiaro il tragico evento che ho il dovere di trascrivere e mentre odo ancora risuonarmi nelle orecchie quelle parole.

Sia noto allora che nei giorni oscuri che seguirono le Guerre del Ferro, quando il caos regnava sulla terra e molti predicevano la fine del nostro mondo, il vescovo del regno s'incaricò di vedere nel futuro, affinché potessimo tranquillizzare il popolo. Per un anno si preparò a compiere questo incantesimo. Ogni giorno il nostro amato vescovo pregò l'Almin. Ascoltò la musica adatta consigliata dai Theldara, una musica che avrebbe armonizzato il mondo spirituale con quello fisico. Mangiò i cibi appropriati, astenendosi da ogni bevanda alcolica. I suoi occhi videro solo i colori che placano la mente; aspirò l'incenso e i profumi prescritti. Il mese prima della Profezia digiunò, bevendo solo acqua, per purificare il suo corpo da tutti gli influssi indesiderati. Durante quel periodo trascorse i giorni e le notti in una piccola cella, senza mai parlare con nessuno e senza che nessuno gli parlasse.

Venne così il giorno della Profezia. Ah! Come trema la mia mano! Non posso contin... (Una macchia sulla carta, la scrittura è indistinta.)

Perdonatemi. Sono nuovamente padrone di me. Il nostro amato vescovo scese verso il Pozzo sacro nel cuore della Fonte. S'inginocchiò sul bordo di marmo del Pozzo che è, così ci è stato insegnato, la sorgente della magia nel nostro mondo. I Catalizzatori più illustri della terra erano tornati in questo luogo sacro per aiutare il teurgo a realizzare l'incantesimo. Stavano in piedi attorno al Pozzo, le mani intrecciate in modo che la Vita fluisse attraverso di loro.

In piedi accanto al vescovo c'era il vecchio teurgo, uno degli ultimi di

questo mondo, temiamo, poiché la loro specie si è sacrificata nel tentativo di porre fine alla terribile guerra. Traendo la Vita dai Catalizzatori che lo attorniavano, il Forgiatore dello Spirito operò la sua potente magia, invocando l'Almin perché concedesse al nostro vescovo la conoscenza del futuro. Il vescovo unì le sue preghiere a questo incantesimo e, sebbene il digiuno avesse indebolito il suo corpo, la sua voce era forte e profonda.

E l'Almin comparve.

Tutti noi sentimmo la Sua presenza e cademmo in ginocchio, intimoriti, incapaci di guardare la Sua terribile bellezza. Con gli occhi fissi nel Pozzo e il viso rapito e stregato, in preda a un potente incantesimo, il nostro vescovo incominciò a parlare con una voce che non era la sua. Ma non disse quanto ci eravamo aspettati. Queste sono le sue parole. Prego di avere la forza di trascriverle.

"Nella Casa Reale nascerà uno che è morto eppure vivrà, che morirà di nuovo e rivivrà. E quando tornerà, porterà nella mano la distruzione del mondo... "

Forse c'era dell'altro, ma in quel momento il nostro amato vescovo emise un grido terribile, un grido che riecheggerà nel mio cuore così come le sue parole risuonano nelle mie orecchie, e, portatosi le mani al petto, cadde in avanti e giacque, morto, sul bordo del Pozzo. Il teurgo crollò al suo fianco come colpito dal fulmine, le membra paralizzate, la bocca che si muoveva senza articolare alcun suono sensato.

Comprendemmo così di essere soli. L'Almin ci aveva lasciati.

Quando si avvererà questa Profezia? Che cosa significa? Non lo sappiamo, per quanto le nostre menti migliori la stiano studiando parola per parola, persino lettera per lettera. Il nuovo vescovo ha intenzione d'intraprendere un'altra Visione, ma ciò sembra improbabile, poiché il teurgo giace in punto di morte e sicuramente è l'ultimo della sua specie ancora vivo in questo mondo.

È stato quindi deciso che io scrivessi queste parole per voi che forse vedrete un futuro in cui molti di noi non credono. Questa pergamena sarà affidata al Duuk-tsarith *affinché la conservi. Essa sarà nota solo a coloro che sanno ogni cosa e al vescovo del regno, al quale sarà rivelata nel giorno della sua incoronazione.*

Che rimanga quindi segreta, per evitare che il popolo si sollevi in preda al panico per distruggere la Casa Reale e che sulla nostra terra cali un regno di terrore come quello che ci ha scacciato dalla nostra antica patria.

Che l'Almin sia con voi... e con tutti noi.

Il nome in calce è illeggibile, ma non è importante.

Da quel momento in poi tutti i vescovi del regno, e ce ne sono stati parecchi, hanno letto la Profezia. Tutti si sono chiesti con timore se si sarebbe avverata durante la loro vita. E tutti hanno pregato che non avvenisse... e hanno segretamente progettato che cosa fare in quel caso.

CAPITOLO 1
Il Catalizzatore di Merilon

Il bambino era Morto. Su questo erano tutti d'accordo.

Lo erano tutti i maghi, gli arcimaghi e i maghi nobili che si libravano in un cerchio luccicante al di sopra del pavimento di marmo, il cui colore era stato rapidamente cambiato la notte precedente da un Bianco Smagliante a una conveniente tonalità di Azzurro Lutto. Lo erano, con il portamento ancora più severo, tutti gli stregoni dalle vesti Nere, che mantenevano il loro atteggiamento di freddo distacco e di rigida attenzione al dovere mentre rimanevano sospesi ai posti loro assegnati. Lo erano, con le tonalità cupe delle loro vesti, tutti i Taumaturghi, i Catalizzatori, che stavano umilmente in piedi sul pavimento azzurro.

Una pioggia leggera, le cui lacrime scivolavano lungo le pareti di cristallo a volta dell'imponente cattedrale di Merilon, piangeva d'intesa. Era d'accordo l'aria stessa che si muoveva nella cattedrale, permeata del tenue alone del chiarore lunare evocato dai nobili maghi per risplendere su questa solenne circostanza. Lo erano, o così sembrava a Saryon, persino gli alberi bianchi e dorati nel parco della cattedrale, i cui rami armoniosi luccicavano nella pallida luce brumosa. Saryon aveva l'impressione di poter udire le loro foglie che stormivano, producendo profondi sussurri lamentosi: il Principe è Morto... il Principe è Morto.

L'Imperatore era d'accordo. Per avere il suo consenso, pensava con sarcasmo Saryon, il vescovo Vanya aveva passato senza dubbio la notte precedente in ginocchio, esortando l'Almin a concedergli la lingua suasiva del serpente. Sospeso nell'aria nella navata centrale della cattedrale, l'Imperatore si librava nei pressi della culla di palissandro riccamente ornata, posta al centro di una piattaforma di marmo, lo sguardo fisso sul bimbo, le braccia conserte sul petto a significare il rifiuto. Il viso severo e contratto, l'unico segno esteriore del suo dolore, era il graduale passaggio delle vesti da

una tonalità Sole Dorato a un Azzurro Piangente: lo stesso colore del pavimento di marmo. L'Imperatore conservava la solenne dignità che si pretendeva da lui persino in un momento come questo, quando la sua ultima possibilità di avere un erede al trono era morta con quel bimbo piccino, poiché il vescovo Vanya aveva intrapreso la Visione e aveva previsto che l'Imperatrice, la cui salute era fragile e precaria, non avrebbe avuto altri figli.

Il vescovo Vanya era in piedi sulla piattaforma di marmo, accanto alla culla di palissandro. A differenza dell'Imperatore, non si librava in aria. Saryon, in piedi a sua volta, non poteva fare a meno di chiedersi se Vanya avvertisse l'invidia che rodeva il Catalizzatore: l'invidia per i maghi che, persino in questa solenne circostanza, sembravano ostentare il loro potere sui deboli Taumaturghi, restando sospesi nell'aria sopra di loro.

Soltanto i maghi di Thimhallan possiedono il dono della Vita in tale abbondanza da poter viaggiare per il mondo sulle ali dell'aria. Il Catalizzatore ha una Forza Vitale talmente debole che deve conservarne ogni briciola. E dal momento che il Catalizzatore è costretto a camminare per questo mondo durante questa vita, il simbolo del suo ordine è la scarpa.

La scarpa: simbolo della nostra pia abnegazione, della nostra umiltà, rifletté amaramente Saryon, sforzandosi di distogliere lo sguardo dai maghi e costringendosi a tornare col pensiero alla cerimonia. Vide il vescovo Vanya inclinare la testa coperta dalla mitria mentre rivolgeva la sua preghiera all'Almin, e vide anche che l'Imperatore teneva d'occhio il vescovo Vanya, spiando un suo segnale d'inizio, in attesa di istruzioni. A un impercettibile cenno di Vanya, l'Imperatore chinò a sua volta il capo, e altrettanto fecero tutti i membri della corte.

Mentre mormorava distratto la preghiera, Saryon guardò di nuovo con la coda dell'occhio i maghi che fluttuavano attorno e sopra di lui. Ma questa volta lo sguardo era pensoso. Sì, un simbolo davvero umile la scarpa.

Il vescovo Vanya sollevò di colpo la testa, e altrettanto fece l'Imperatore. Saryon notò che il viso di Vanya rivelava chiaramente il sollievo. Il fatto che l'Imperatore avesse convenuto con lui che il Principe era Morto rendeva tutto molto più facile. Lo sguardo di Saryon si spostò sull'Imperatrice. Da parte sua ci sarebbero stati problemi. Il vescovo lo sapeva, così come lo sapevano tutti i Catalizzatori e ogni membro della corte. Nel corso di una riunione convocata in tutta fretta la notte precedente, tutti i Catalizzatori erano stati avvertiti su come reagire. Saryon vide che Vanya era teso. In apparenza era impegnato a ripassare le formalità con l'Imperatore, secondo

il rituale prescritto dalla legge.

«... questo corpo Senza Vita verrà portato alla Fonte, dove avrà luogo la Veglia Funebre...»

In realtà Vanya teneva d'occhio l'Imperatrice, e Saryon lo vide corrugare leggermente la fronte. Il colore della veste dell'Imperatrice, che avrebbe dovuto essere del colore Azzurro Lutto più vivo e più splendido fra tutti quelli presenti, era un po' spento: una specie di Grigio Cenere smorto. Ma, diversamente da come avrebbe fatto in qualsiasi altro momento, Vanya si astenne con discrezione dal ricordarle di cambiarlo. Era grato, tutti i presenti lo erano, per il fatto che ancora una volta la donna apparisse padrona di sé. Era una nobile maga di grande potere, appartenente agli *Albanara*, e la sua iniziale reazione di offesa e dolore alla notizia che il figlio era Morto aveva fatto sì che tutti i Catalizzatori ritirassero i canali che li collegavano a lei, nel timore che usasse la Forza Vitale da loro conferitale per compiere una terribile distruzione ai danni del Palazzo.

Ma l'Imperatore aveva parlato all'amata moglie e ora persino lei sembrava essere d'accordo. Il suo bimbo era Morto.

In realtà, il solo presente a *non* essere d'accordo sul fatto che il bimbo fosse Morto sembrava essere il bimbo stesso, che strillava in modo irrefrenabile. Ma i suoi strilli si perdevano, salendo verso il vasto cielo di cristallo a volta sopra di lui.

Ora il vescovo Vanya teneva lo sguardo fisso sull'Imperatrice mentre si lanciava, con più fretta di quanto fosse opportuno, nella successiva parte della cerimonia. Saryon sapeva il perché. Il vescovo temeva che l'Imperatrice potesse prendere in braccio il bambino, il cui corpicino era stato lavato e purificato. Ora soltanto al vescovo Vanya in persona era concesso di toccarlo.

Ma sembrava che l'Imperatrice, spossata dal parto laborioso e dal recente sfogo, non possedesse più la forza per sfidare gli ordini di Vanya. Non aveva neppure l'energia sufficiente a librarsi sopra la culla, ma restava seduta sul pavimento lì accanto, versando lacrime di cristallo che si infrangevano sul marmo azzurro. Queste lacrime scintillanti erano il suo segno di assenso.

Un muscolo si contrasse sul viso di Vanya quando quelle lacrime cominciarono a cadere sul pavimento con un suono musicale. A Saryon sembrò persino di vedere un sorriso di sollievo sul volto del vescovo, ma l'uomo si riprese in tempo e atteggiò con cura il viso a una più appropriata espressione di dolore.

Quando il vescovo giunse tranquillamente alla fine del rituale, l'Imperatore fece un cenno di assenso con solenne dignità, ripetendo le antiche parole prescritte di cui più nessuno ricordava il significato, e nella sua voce c'era solo una lievissima traccia di trepidazione.

«Il Principe è Morto. *Dies irae, dies illa. Solvei saeculum in favilla. Teste David cum Sibylla.*»

Poi Vanya, che con l'approssimarsi della fine della cerimonia si sentiva sempre più rilassato, si voltò a guardare i cortigiani per accertarsi che si trovassero tutti al posto giusto e avessero cambiato il colore delle vesti nella tonalità di azzurro corrispondente alla propria posizione.

Il suo sguardo andò dal cardinale ai due preti presenti e quindi ai tre diaconi, e qui si arrestò. Il vescovo Vanya si accigliò.

Saryon sussultò. Gli occhi severi del vescovo erano fissi su di lui. Che cosa aveva fatto? Non aveva idea di cosa non andasse. Si guardò disperatamente attorno, nella speranza di cogliere qualche cenno da coloro che gli stavano accanto.

«Sei troppo verde!» bofonchiò il diacono Dulchase a fior di labbra. Saryon abbassò di colpo lo sguardo sulle proprie vesti. Dulchase aveva ragione! Saryon era Acqua Burrascosa nel mezzo dei Cieli Piangenti!

Il giovane diacono sentì il sangue affluirgli al viso tanto che fu un vero miracolo che non gli grondasse sul pavimento come le lacrime dell'Imperatrice, e si sforzò di mutare il colore della veste per armonizzarlo con quelle dei suoi confratelli ritti nell'Illustre Cerchio della Corte. Cambiare il colore del proprio abbigliamento è una magia che anche i deboli Catalizzatori possono eseguire, dal momento che richiede un uso minimo della Forza Vitale. Di questo Saryon era grato. Sarebbe stato oltremodo imbarazzante se fosse stato costretto a chiedere l'aiuto dei maghi. Invero, era in un tale stato di confusione che riuscì a malapena a compiere quel semplice incantesimo. La sua veste passò da un color Acqua Burrascosa a uno Stagno Tranquillo rimase così per un attimo angoscioso e infine, con uno sforzo, il giovane diacono ottenne i Cieli Piangenti.

Lo sguardo di Vanya indugiò su di lui finché non ebbe raggiunto la giusta tonalità. A questo punto tutti fissavano il povero giovane, persino l'Imperatore. "Probabilmente è stato un bene che io *non* sia nato mago" penso con tormento Saryon. "Sarei svanito sul posto." Stando così le cose, poteva soltanto rimanere lì, afflosciandosi sotto l'occhiata penetrante del vescovo finché, sempre accigliato, Vanya non ebbe completato la sua ispezione, spostando lo sguardo lungo il semicerchio fino ai nobili della corte.

Soddisfatto, Vanya si girò di nuovo verso l'Imperatore e diede inizio all'ultima parte della cerimonia per il Principe Morto. Assorto nella propria vergogna, Saryon non prestò attenzione a quanto veniva detto. Sapeva che sarebbe stato rimproverato. Cosa poteva dire in propria difesa? Che il pianto del bambino lo angosciava?

Questo, almeno, era abbastanza vero. Il bimbo, che aveva solo dieci giorni, giaceva nella sua culla e strillava vigorosamente «era un bambino sano e ben tatto» chiedendo l'amore, le attenzioni e il nutrimento che una volta aveva ricevuto e che non avrebbe mai più avuto. Saryon poteva addurre questa come scusa, ma sapeva dalle passate esperienze che la faccia del vescovo Vanya si sarebbe semplicemente atteggiata a un'espressione di estrema pazienza.

«Non possiamo udire gli strilli dei Morti, ma solo la loro eco» lo sentì affermare Saryon, come aveva detto la sera prima.

Forse era vero. Ma Saryon sapeva che quell'eco avrebbe perseguitato il suo sonno per molto tempo a venire.

Poteva dire questo al vescovo, che era la verità, anche se solo in parte, oppure poteva dirgli il resto: "ero angosciato perché la morte di questo bambino ha rovinato la *mia* vita."

Che ciò tornasse o meno a onore del vescovo, Saryon aveva la sensazione che Vanya fosse più incline ad accettare questa seconda scusa, più che la prima, per la sua manchevolezza nella faccenda della veste.

Sentendo un colpetto nelle costole, il gomito di Dulchase, Saryon si affrettò ad abbassare di nuovo la testa, sforzandosi di ripetere a denti stretti le parole rituali. Cercò disperatamente di ricomporsi, ma era difficile. Il pianto del bambino gli lacerava il cuore. Non vedeva l'ora di poter fuggire dalla sala e si augurava disperatamente che la cerimonia terminasse in fretta.

La voce cantilenante di Vanya tacque. Saryon sollevò la testa e vide che il vescovo guardava con aria interrogativa l'Imperatore, che doveva dare il suo consenso all'inizio della Veglia Funebre. Gli uomini si fissarono a vicenda per quella che a Saryon sembrò un'eternità. Poi, con un cenno del capo, l'Imperatore girò le spalle al bambino e rimase fermo, a testa china, nella posizione rituale del lutto. Saryon tirò un sospiro di sollievo così percepibile che il diacono Dulchase, scandalizzato, gli diede un'altra gomitata nelle costole.

Saryon non se ne curò. La cerimonia era quasi finita.

Con le braccia tese, il vescovo Vanya fece un passo avanti verso la culla.

Quando udì il fruscio delle sue vesti, l'Imperatrice alzò gli occhi per la prima volta da quando la corte si era riunita. Guardandosi attorno, frastornata, vide Vanya che si avvicinava alla culla. Il suo sguardo andò disperatamente al marito e vide solo la schiena dell'Imperatore.

«No!» Con un gemito straziato gettò le braccia sopra la culla e se la strinse al seno. Era un gesto commovente. Persino nel suo dolore non osava sfidare i Catalizzatori al punto da toccare il proprio bimbo.

«No! No!» continuò a singhiozzare.

Il vescovo Vanya lanciò un'occhiata all'Imperatore e si schiarì la gola in modo eloquente. L'Imperatore, che osservava Vanya con la coda dell'occhio, non ebbe bisogno di voltarsi. Fece di nuovo un lento cenno di assenso con la testa. Vanya si fece avanti, risoluto. Poi, azzardando molto, aprì un canale verso l'Imperatrice, cercando di utilizzare il Flusso della Vita per placare il suo irrazionale dolore. A Saryon sembrò che facesse una sciocchezza, dando ulteriore potere a quella maga già potente. Ma in fondo era probabile che Vanya sapesse ciò che stava facendo. Dopo tutto, conosceva l'Imperatrice da trent'anni, da quando lei era una bambina.

«Evenue cara» Vanya tralasciò il suo titolo ufficiale. «Può darsi che il tempo dell'attesa sia lungo e penoso. È necessario che riposiate per rimettervi in salute. Pensate al vostro amorevole consorte, il cui dolore non è inferiore al vostro e per di più deve sopportare anche la vostra sofferenza. Permettetemi di prendere il bambino e di eseguire la Veglia Funebre per tutta Thimhallan.»

L'Imperatrice sollevò il volto rigato di lacrime e fissò Vanya con gli occhi marroni che ora sfavillavano neri come i capelli. All'improvviso attinse al potere, assorbendo la Vita dal Catalizzatore. Il canale di magia, di norma invisibile agli occhi, sfolgorò fra i due, formando un arco di accecante luce bianca mentre, con un gesto della mano, l'Imperatrice scagliava all'indietro il vescovo, facendolo volare per un metro e mezzo in aria. Nessuno della corte osava muoversi, ma rimasero tutti a fissare intimoriti l'incredibile flusso di potere mentre Vanya cadeva pesantemente sul pavimento di marmo Azzurro Piangente.

Traendo la Forza Vitale che scorreva attraverso il canale del vescovo, l'Imperatrice prostrata prese da lui la forza che lei stessa non possedeva. Balzando in aria, la maga si librò sopra la culla del figlio. Si udirono crepitare parole magiche. Con le mani aperte, fece apparire un globo fiammeggiante e chiuse se stessa e il bambino al sicuro all'interno delle pareti incandescenti.

«Mai! Fuori di qui!» gridò con voce che scottava come il calore del fuoco. «Fuori di qui, bastardi! Non vi credo, non credo a nessuno di voi! Fuori! Avete mentito! Il mio bambino non ha fallito le vostre Prove! Non è Morto! Voi avete paura di lui! Temete che usurpi il vostro prezioso potere!»

Nell'Illustre Cerchio risuonarono mormorii e fruscii. Nessuno sapeva dove guardare. Era sconveniente fissare il vescovo in quella sua posizione poco dignitosa. La mitria era caduta sul pavimento e la tonsura della testa luccicava alla luce della luna, mentre cercava faticosamente di districarsi dalle vesti cerimoniali in cui si era impigliato e di rimettersi in piedi. Alcuni lanciavano occhiate all'Imperatrice, ma era penoso guardarla e ancora più penoso sentire le sue parole sacrileghe.

Saryon concentrò lo sguardo sulle proprie scarpe, desiderando disperatamente di essere a centinaia di miglia da quella scena patetica. Era evidente che la maggior parte dei cortigiani condivideva il suo sentimento. Le tonalità di Azzurro Piangente, accuratamente sfumate per riflettere rango e posizione, cambiavano a seconda del nervosismo di chi le indossava così che l'effetto generale ricordava le piccole onde che increspano un lago tranquillo.

Con l'aiuto del cardinale, il vescovo riuscì alla fine a rimettersi in piedi. Vedendo la sua faccia livida, tutti i presenti arretrarono e molti fra i maghi si abbassarono leggermente, avvicinandosi di più al pavimento. Persino l'Imperatore, che si era voltato, impallidì visibilmente nello scorgere la collera del vescovo. Mentre il cardinale gli ricollocava la mitria sul capo, con uno strattone Vanya si sistemò le vesti - l'uomo aveva una tale padronanza di sé che non avevano cambiato minimamente colore «poi, facendo appello alle forze rimastegli, interruppe di colpo il canale con l'Imperatrice.»

Il globo incandescente si dissolse. L'Imperatrice, tuttavia, aveva tratto dal vescovo abbastanza Vita da poter continuare a librarsi sopra il bambino, sul quale cadevano le sue lacrime di cristallo. Quando colpivano il corpicino nudo, le lacrime si infrangevano, facendo strillare più forte il bambino in un accesso isterico di paura e di dolore. Tutti i cortigiani potevano vedere il sangue che colava dalla pelle del bimbo.

Vanya serrò le labbra. La faccenda si era spinta troppo avanti. Sarebbe stato necessario lavare e purificare di nuovo il bambino. Il vescovo lanciò un'altra occhiata all'Imperatore. Questa volta lo sguardo di Vanya non era interrogativo, ma perentorio, e tutti i presenti se ne accorsero.

L'espressione severa dell'Imperatore si addolcì. Librandosi nell'aria, si

avvicinò alla moglie e allungò la mano per accarezzarle teneramente i bellissimi capelli lucenti. Correva voce fra i membri della Casa Reale che stravedesse per quella donna e che avrebbe dato qualsiasi cosa in suo potere per compiacerla. Ma, a quanto pareva, non poteva darle l'unica cosa che lei voleva: un figlio vivo.

«Vescovo Vanya» l'Imperatore si rivolse al Catalizzatore, ma senza guardarlo in faccia «prendete il bambino. Mandateci un segnale quando tutto sarà finito.»

Un'ondata di sollievo dilagò per la corte. Saryon ne udì il sospiro diffondersi nell'aria. Guardandosi attorno, notò che il colore di quasi tutte le vesti era leggermente cambiato di nuovo. Dove c'era stata una perfetta gamma di Azzurro Lutto, ora le tonalità e le sfumature oscillavano fra i Verdi Pallidi e i Grigi Dolenti.

Anche sul viso del vescovo era evidente il sollievo misto alla collera. Persino lui era ormai troppo indebolito per celarlo ancora. Da sotto la mitria, il sudore gli gocciolava lungo la testa rasata. Lui se l'asciugò ed emise un respiro profondo, poi s'inchinò all'Imperatore.

Muovendosi molto più in fretta di quanto fosse opportuno in una circostanza così solenne, e senza staccare gli occhi dall'Imperatrice, che si librava ancora sopra di lui, il vescovo sollevò fra le braccia il bambino agitato. Poi si girò verso uno stregone, un Maresciallo degli Impositori, e gli ordinò, con voce roca e sommessa: «Con il tuo talento, portami alla Fonte.» Quindi aggiunse, rivolto all'Imperatore: «Vi manderò un segnale. Vostra Maestà. Restate in attesa.»

L'Imperatore, che teneva ancora lo sguardo sulla fragile moglie, non sembrò aver udito. Ma il vescovo non sprecò altro tempo. Con un cenno in direzione del cardinale, che per grado veniva subito dopo di lui nell'Ordine, Vanya bisbigliò alcune parole. Il cardinale s'inchinò e, giratosi verso il Maresciallo, aprì completamente un canale per lo stregone, conferendogli Vita più che sufficiente per compiere il viaggio attraverso i Corridoi fino alla fortezza montuosa della Fonte, il centro della Chiesa di Thimhallan.

Pur nel suo stato d'animo turbato, Saryon si trovò a fare, come d'abitudine, i complicati calcoli matematici per un viaggio di quella distanza. Nel giro di pochi minuti lo aveva portato a termine e si rese conto che il cardinale aveva sprecato la propria energia: una grave colpa fra i Catalizzatori, poiché ciò li lascia deboli e vulnerabili mentre conferisce ai maghi energia supplementare che essi possono accantonare e usare di nuovo a piacimento. Ma, suppose Saryon, questa volta non aveva importanza. Pur essendo

un matematico esperto, il cardinale avrebbe impiegato lunghi momenti di studio per giungere alla stessa soluzione che Saryon aveva trovato in pochi secondi. Tanto Saryon quanto il cardinale sapevano che quelli erano istanti lunghi che non osava sprecare.

Lo Stregone eseguì rapidamente gli ordini di Vanya ed entrò nel Corridoio, un disco azzurro spalancato, davanti a lui. Il vescovo lo seguì, portando il suo piccolo fardello. Quando tutti e tre furono entrati, il disco si allungò, si schiacciò e svanì.

Era tutto finito. Il vescovo e il bambino se n'erano andati. La corte ricominciò la sua attività. Membri della Casa Reale si avvicinarono fluttuando all'Imperatore per presentargli le loro condoglianze e la loro comprensione e per rammentargli la loro presenza. Il cardinale, che aveva dato tutta la sua forza al Maresciallo, crollò come un sasso, e la maggior parte dei confratelli del suo Ordine corse in suo aiuto.

Un Catalizzatore, tuttavia, non si mosse. Saryon era rimasto in piedi al suo posto nel Cerchio ormai spezzato, mentre i suoi progetti e le sue speranze crollavano attorno a lui, frantumandosi come le lacrime dell'Imperatrice sul pavimento Azzurro Piangente. A Saryon, perso nel proprio dolore, sembrò di sentire ancora librarsi nell'aria il debole pianto del bimbo e il lugubre bisbigliare degli alberi.

"Il Principe è Morto."

CAPITOLO 2
Il dono della vita

Il mago era in piedi sulla soglia del suo maniero. Era una dimora semplice e funzionale che non concedeva niente all'opulenza o all'ostentazione, poiché questo mago, seppure di nobili natali, era comunque di basso rango.

Anche potendosi permettere un palazzo di cristallo sfavillante, la cosa sarebbe stata giudicata sconveniente per uno della sua posizione. In ogni caso, era contento della propria vita, e ora se ne stava a guardare le sue terre, nel primo mattino, con un'aria di tranquilla soddisfazione.

Un suono proveniente dal salone alle sue spalle lo fece voltare.

«Presto, Saryon» disse con un sorriso, rivolto al ragazzino sdraiato sul pavimento, che si sforzava di calzare le scarpe. «Presto, se vuoi vedere gli Arieli che consegnano i dischi.»

Con un ultimo, disperato strattone il bambino si tirò la scarpa sopra il tallone, poi balzò in piedi e corse dal padre. Sollevato fra le braccia il

bambino, il mago pronunciò le parole che ordinavano all'aria di eseguire i suoi ordini.

Quando fu preso nel vento, venne sollevato dal suolo e si librò al di sopra della terra, con le vesti di seta che ondeggiavano attorno a lui come le ali di una farfalla splendente.

Il bambino si aggrappò con una mano al collo del padre, aprendo l'altra per salutare l'alba.

«Insegnami a farlo, padre!» gridò Saryon, deliziandosi della sensazione dell'aria primaverile che gli schiaffeggiava il viso. «Dimmi le parole che comandano il vento.»

Il padre di Saryon sorrise e, scuotendo la testa, strinse con gravità un piede del ragazzino, inguainato nella sua prigione di cuoio. «Nessuna tua parola comanderà mai il vento» disse, tirando indietro con una carezza affettuosa i capelli biondissimi del bambino dal viso deluso. «Non è questo il tuo dono.»

«Forse non adesso» ribadì ostinato Saryon, mentre si muovevano fluttuando sopra le lunghe file di terreno appena arato, inalando la fragranza intensa e arcana della terra bagnata.«Ma quando sarò più grande, come Janji...»

Il padre scosse di nuovo la testa. «No, figliolo, neppure quando sarai più grande.»

«Ma non è giusto!» esclamò Saryon. «Janji è solo un servo, come suo padre, eppure può ordinare all'aria di portarlo in groppa. Perché...»

S'interruppe, cogliendo lo sguardo del padre. «È a causa di queste, non è vero! Janji non porta le scarpe. E neppure tu. Solo io e la mamma. Be', me ne libererò!» Con un calcio, fece volare via una scarpa, che precipitò sul terreno arato dove sarebbe rimasta finché una Maga dei Campi, trovandola per caso durante il suo lavoro, non l'avrebbe raccolta e portata a casa come curiosità. Saryon fece per liberarsi dell'altra scarpa, ma la mano del padre si chiuse sui piedi del ragazzino.

«Figlio mio, non sei abbastanza forte nella Vita.»

«Lo sono anch'io, padre» lo interruppe Saryon, con insistenza. «Guarda! Guarda questo!» Con un gesto della piccola mano fece in modo che la sua veste lunga fino al ginocchio mutasse dal verde a un arancione intenso. Stava per aggiungervi delle chiazze azzurre per creare un costume che gli piaceva moltissimo ma che sua madre non gli permetteva d'indossare a casa. Suo padre, però, non ci badava, e il bambino aveva quindi il permesso d'indossarlo quando viaggiavano loro due soli per la proprietà. Ma quel

giorno vide che il viso solitamente benevolo del padre si faceva severo e quindi, con un sospiro, rimase zitto e frenò i propri impulsi.

«Saryon» cominciò il mago «hai cinque anni. Fra un anno inizierai i tuoi studi di Catalizzatore. È ora che tu ascolti e cerchi di capire ciò che sto per dirti. Tu hai il Dono della Vita. Ringrazia l'Almin! Alcuni nascono senza. Perciò sii grato di questo dono e fanne un uso saggio, e non desiderare mai più di quanto ti è stato dato come una benedizione. Quello è un cammino oscuro e amaro, figlio mio, che conduce alla pazzia, o peggio.»

«Ma se ho il dono, perché non posso farne ciò che voglio?» domandò Saryon, con il labbro inferiore che tremava per l'insolita serietà del padre e perché, nel suo intimo, sapeva di conoscere quella risposta che si rifiutava di accettare.

«Figliolo» rispose il padre, con un sospiro «io sono un *Albanara,* istruito nelle arti di governare coloro che sono sotto la mia responsabilità, di amministrare e custodire la mia casa e di far sì che la mia terra dia i frutti e i miei animali i doni per cui sono stati creati. Questa è la mia attitudine, concessami dall'Almin, e io ne faccio uso per guadagnare considerazione ai suoi occhi.»

Scendendo verso terra, il mago andò a fermarsi in una radura circondata da alberi, ai margini del terreno coltivato, e rabbrividì lievemente quando i suoi piedi nudi toccarono l'erba bagnata di rugiada.

«Perché ci fermiamo?» domandò il bambino. «Non siamo ancora arrivati.»

«Perché voglio camminare» rispose il mago. «I miei muscoli sono indolenziti questa mattina e ho bisogno di un po' di allenamento.» Mise giù il figlio e si avviò, con le vesti che sfioravano l'erba.

A testa bassa, Saryon arrancò nell'erba dietro al padre, con un piede calzato e uno no, e ciò lo costringeva a procedere con un'andatura impacciata e zoppicante. Il mago gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla e, vedendo che il figlio rimaneva indietro, con un gesto della mano fece scomparire la scarpa rimasta.

Guardandosi il piede nudo, Saryon rimase strabiliato per un attimo, poi rise, divertito dalla sensazione di solletico che gli faceva l'erba nuova.

«Fai la corsa con me, padre!» esclamò e si lanciò in avanti.

Memore della propria dignità, il mago esitò, poi si strinse nelle spalle e sorrise. Dopo tutto, lui stesso era solo un giovanotto che non aveva ancora compiuto trent'anni. Raccolte con la mano le lunghe vesti, si lanciò all'inseguimento del figlio. Attraversarono di corsa la radura, il bambino che

strillava eccitato mentre il padre fingeva di essere sempre sul punto di raggiungerlo, senza mai riuscirvi. Però non essendo avvezzo a un esercizio così faticoso, il mago rimase ben presto senza fiato e fu costretto a interrompere la corsa.

Dal terreno lì vicino sporgeva un masso dal bordo frastagliato. Il mago si diresse ansante verso il masso e, sfiorandolo con la mano, lo fece diventare liscio e uniforme. Poi si lasciò cadere, sollevato, sulla roccia rimodellata di fresco e fece segno al figlio di avvicinarsi. Ripreso fiato, affrontò l'argomento della loro precedente conversazione.

«Vedi ciò che ho fatto, Saryon?» domandò il mago, mentre accarezzava con la mano la roccia. «Vedi come ho modellato la pietra che, prima, era inutile per noi mentre ora è diventata una panca su cui possiamo sederci?»

Saryon annuì col capo, lo sguardo attento fisso sul viso del padre.

«Questo posso farlo con il potere della mia magia. Ma a volte mi chiedo se non sarebbe meraviglioso poter far crescere questo masso dalla terra e trasformarlo in... in...» s'interruppe, poi agitò la mano «in una casa in cui vivere, solo tu e io.»

Un'ombra offuscò il viso del mago mentre si voltava a guardare in direzione della casa che aveva appena lasciato, dove sua moglie era già alzata, impegnata nel rituale della preghiera mattutina.

«Perché non lo fai, padre?» chiese ansioso il bambino.

Il mago riportò l'attenzione su ciò che gli stava attorno e sorrise di nuovo, ma nel suo sorriso c'era un'amarezza che Saryon notò, pur senza capire.

«Cosa stavo dicendo?» mormorò il mago, corrugando le sopracciglia.«Ah, sì.» La sua espressione si schiarì.«Non posso ricavare una casa dalla roccia, figlio mio. Solo i *Pron-alban* i maghi artigiani hanno ricevuto quel dono dall'Almin. E non posso neppure trasformare il piombo in oro, come fanno i *Mon-alban.* Io devo far uso di ciò che l'Almin mi ha dato.»

«Allora non ho una grande opinione dell'Almin» dichiarò il bambino in tono petulante, dando un colpetto all'erba con un dito del piede «se tutto ciò che mi ha dato sono queste vecchie scarpe!»

Dopo aver parlato, Saryon scrutò con la coda dell'occhio il padre per vedere l'effetto di quell'osservazione audace e blasfema che avrebbe fatto fremere di collera sua madre. Ma il mago si portò la mano alle labbra come per impedirsi di sorridere contro la propria volontà. Preso il figlio fra le braccia, lo attirò a sé.

«L'Almin ti ha concesso il più grande di tutti i doni» spiegò il mago. «Il dono del trasferimento della Vita. Tu, e soltanto tu, hai il potere di assorbi-

re nel tuo corpo la Vita, la magia, che si trova nel terreno, nell'aria e in tutto ciò che ci circonda e di orientarla e darla a me, o a qualcuno come me, in modo che possa usarne il potere per accrescere il mio. È questo il dono dell'Almin al Catalizzatore. È il dono che ti ha fatto.»

«Non penso che sia poi un grande dono.» Saryon mise il broncio e si divincolò dall'abbraccio del padre.

Il mago lo sollevò e se lo fece sedere sulle ginocchia. Meglio spiegare ora le cose al ragazzino e lasciare che sfogasse l'amarezza mentre erano soli piuttosto che turbare la madre così devota.

«È un dono abbastanza buono ed è sopravvissuto attraverso i secoli» rispose il mago in tono severo «e *ci* ha aiutati a sopravvivere attraverso i secoli, persino ai tempi del vecchio Mondo Oscuro in cui vivevano gli antichi, come ci è stato detto.»

«Lo so» disse il ragazzino. Appoggiata la testa contro il petto del padre, ripeté speditamente la lezione, parlando, senza rendersene conto, con la voce tagliente, fredda e precisa della madre. «Allora fummo chiamati "familiari" e gli antichi ci usarono come rice... ricetta... ricettacolo»s'inceppò nella difficile parola, ma alla fine riuscì a pronunciarla, arrossendo per lo sforzo e l'esultanza «della loro energia. Ciò avvenne affinché il fuoco della magia non distruggesse i loro corpi e affinché i nemici non li scoprissero. Per proteggerci, ci diedero la sembianza di piccoli animali, e in tal modo lavorammo insieme per conservare la magia nel mondo.»

«Esatto.» Il mago accarezzò la testa del figlio in segno di approvazione. «Reciti bene il catechismo, ma riesci a comprenderlo?»

«Sì» rispose Saryon, con un sospiro. «Credo di capirlo.» Ma aggrottò la fronte mentre lo diceva.

Il mago appoggiò il dito sotto il mento del ragazzino e sollevò il faccino solenne in modo da guardarlo negli occhi.

«Capisci e sarai grato all'Almin e lavorerai per compiacerlo e per fare piacere a me?» gli chiese dolcemente. Dopo un attimo di esitazione, proseguì. «Perché mi farai piacere se cercherai di essere felice del tuo lavoro anche se... anche se forse non ti sarò molto vicino per farti sapere che ti osservo e mi interesso a te.»

«Sì, padre» disse il bambino, avvertendo nella voce del padre un profondo dolore che desiderò di cuore poter alleviare. «Sarò felice, te lo prometto. Ma perché non sarai qui? Dove andrai?»

«Non andrò in nessun posto, almeno non per il momento» lo tranquillizzò il padre, sorridendo di nuovo e arruffandogli i capelli biondi. «In realtà,

sarai tu a lasciarmi. Ma passerà ancora del tempo, quindi non preoccuparti. Guarda...» A un tratto additò i quattro uomini alati, che si vedevano volare al di sopra delle cime degli alberi, portando fra di loro due grandi dischi dorati. Il mago si alzò in piedi e posò di nuovo il ragazzino sul masso. «Adesso resta qui, Saryon. Devo gettare l'incantesimo sui semi.»

«Lo so cosa stai per fare!» esclamò Saryon, rizzandosi sulla roccia per poter vedere meglio. Gli uomini alati si avvicinarono, con i loro dischi dorati che risplendevano come giovani soli mentre recavano un'altra alba alla terra. «Lascia che ti aiuti!» pregò con ansia il ragazzino, tendendo la mano verso il padre. «Lascia che ti trasmetta la magia come fa la mamma.»

Un'ombra rabbuiò di nuovo il viso del mago, ma sparì quasi all'istante alla vista del suo piccolo Catalizzatore. «Benissimo» disse, pur sapendo che il ragazzino era troppo giovane per eseguire il difficile compito di percepire la magia e di aprire un canale verso di lui. Ci sarebbero voluti molti anni di studio perché il bambino acquisisse quell'arte. Anni in cui il padre non sarebbe stato più parte della sua vita. Vedendo il faccino che lo guardava ansioso, il mago trattenne un sospiro. Tese la mano e prese quella del figlio, fingendo solennemente di accettare il Dono della Vita.

Una persona che nasce a Thimhallan nasce con una propria posizione e un proprio rango nella vita, una cosa affatto insolita in una società feudale. Un duca, per esempio, generalmente nasce duca, così come un contadino generalmente nasce contadino.

Thimhallan aveva le sue famiglie nobili, che governavano da generazioni. E aveva i suoi contadini. Ciò che rendeva straordinario Thimhallan era che il posto e il rango di alcune persone veniva stabilito per loro non dalla società, ma dalla conoscenza innata di uno dei Misteri della Vita.

Ci sono Nove Misteri. Otto di questi riguardano la Vita o Magia poiché, nel mondo di Thimhallan, la vita è magia. Tutto ciò che esiste in questa terra esiste o per volontà dell'Almin, che ve lo mise ancora prima che arrivassero gli antichi, o perché è stato in seguito "fatto, forgiato, invocato oppure ottenuto per magia", essendo queste le quattro Leggi di Natura. Queste Leggi sono controllate tramite almeno uno degli Otto Misteri: Tempo, Spirito, Aria, Fuoco, Terra, Acqua, Ombra e Vita. Di questi Misteri, solo i primi sei sopravvivono attualmente nel paese. Due di essi «i Misteri del Tempo e dello Spirito» andarono perduti durante le Guerre del Ferro. Insieme a questi svanì per sempre la conoscenza posseduta dagli antichi: la capacità di divinare il futuro, quella di costruire i Corridoi e quella di co-

municare con coloro che da questa vita sono passati nell'Aldilà.

Quanto all'ultimo Mistero, il Nono Mistero, esso viene professato, ma soltanto da coloro che camminano nelle tenebre. Ritenuto da molti la causa delle rovinose Guerre del Ferro, tale Mistero fu bandito dal paese. I suoi stregoni, gli Occultisti, vennero mandati nell'Aldilà e i loro strumenti e i loro congegni micidiali distrutti. Il Nono Mistero è il mistero proibito. Conosciuto come Morte, ha un altro nome: Tecnologia.

Quando nasce un bambino a Thimhallan, lo si sottopone a una serie di prove per scoprire il particolare Mistero per il quale mostra più talento, e questo determina il ruolo futuro del bambino nella Vita.

Le prove possono rivelare, per esempio, che il bambino è abile nel Mistero dell'Aria. Se proviene dalle caste più basse, diventerà uno dei *Kan-Hanar*, i cui doveri comprendono la manutenzione dei Corridoi, che costituiscono il modo più rapido di viaggiare all'interno di Thimhallan, e la supervisione di tutti i commerci all'interno di una città o fra le diverse città del paese. Il rampollo di una nobile famiglia che possieda questa abilità si eleverà quasi certamente al rango di Arcimago e verrà fatto *Sif-Hanar*, le cui vaste responsabilità comprendono il controllo del tempo atmosferico. Sono i *Sif-Hanar* che rendono l'aria delle città dolce e balsamica un giorno e imbiancano con una neve ornamentale i tetti delle case il giorno successivo. Nelle aree coltivate i *Sif-Hanar* hanno il compito di far sì che la pioggia cada e il sole risplenda quando è necessario e che non cadano né risplendano quando non lo è.

Quelli che nascono con il Mistero del Fuoco sono i guerrieri di Thimhallan. Streghe e stregoni, diventano *DKarn-Duuk*, con il potere di evocare le forze devastatrici della guerra. Sono anche i difensori della gente. A questa classe appartengono i *Duuk-tsarith* dalle vesti nere, gli Impositori.

Il Mistero della Terra è il Mistero più comune, posseduto dalla maggioranza delle persone residenti a Thimhallan. Fra costoro c'è la casta più bassa della terra: i Maghi dei Campi, che si occupano dei raccolti. Al di sopra di questi ci sono gli artigiani, divisi in Corporazioni, a seconda delle loro diverse capacità: i *Qum-alban*, i prestigiatori; i *Pron-alban*, i Maghi Artigiani; i *Mon-alban*, gli alchimisti. Al vertice di questa categoria ci sono gli *Albanara*, maghi e maghe nobili, che possiedono una conoscenza generale di tutte queste capacità e sono i responsabili del governo della gente comune.

Un bambino nato col Mistero dell'Acqua diventa un Druido. Dotati di sensibilità per la natura, questi saggi usano i loro talenti per nutrire e pro-

teggere tutti gli esseri viventi. I *Fihanish,* o Druidi dei Campi, hanno il compito di far crescere e prosperare la vita animale e vegetale. Ma i Druidi più venerati sono i Guaritori. L'arte di guarire è assai complessa e utilizza la magia propria del mago combinata con quella del paziente per aiutare il corpo a guarire da solo. I *Mannanish* curano le malattie e le ferite minori e praticano anche l'ostetricia. Il rango più elevato, quello che richiede più potere e più studio, viene raggiunto dai *Theldari,* che curano le infermità più gravi. Sebbene si creda che anticamente avessero il potere della risurrezione, i *Theldari* non possono più ridare la vita ai morti.

Coloro che praticano il Mistero dell'Oscurità sono gli Illusionisti, gli artisti di Thimhallan. Sono costoro che creano incantevoli immagini illusorie e dipingono quadri nell'aria con tavolozze di pioggia e polvere di stelle.

Infine un bambino può nascere con il più raro dei Misteri, il Mistero della Vita. Il Taumaturgo, o Catalizzatore, è colui che si occupa di magia, sebbene non la possegga personalmente in grande quantità. È il Catalizzatore, come suggerisce il suo nome, che trae la Vita dalla terra e dall'aria, dal fuoco e dall'acqua e, assimilandola nel proprio corpo, è in grado di accrescerla e trasmetterla ai maghi che possono usarla.

E, naturalmente, talvolta un bambino nasce Morto.

CAPITOLO 3
Saryon

Saryon era nato Catalizzatore. In questo non aveva scelta. Veniva da una piccola provincia situata all'esterno delle mura della città di Merilon. Suo padre era un mago appartenente alla nobiltà di terzo grado. Sua madre, cugina dell'Imperatrice, era una Catalizzatrice di una certa importanza. Aveva lasciato la Chiesa soltanto quando la Visione aveva previsto che avrebbe avuto un figlio dal matrimonio con questo nobile. La prerogativa di Catalizzatore sarebbe stata trasmessa a un erede.

La madre di Saryon obbedì senza discutere, sebbene non considerasse alla sua altezza il matrimonio. Anche il padre obbedì senza discutere. Un nobile nella sua condizione poteva obbedire o meno a un ordine dell'Imperatore, ma nessuno, indipendentemente dal proprio rango, rifiutava una richiesta dei Catalizzatori.

La madre di Saryon assolse i doveri del matrimonio così come assolveva tutti i suoi doveri religiosi. Quando giunse il momento adatto, lei e il marito si recarono al Boschetto della Medicina, dove i *Mannanish,* i guaritori

minori, presero il seme dall'uomo e lo trasmisero alla moglie. A tempo debito nacque il loro figlio, come aveva previsto la Visione.

Com'era tipico dei Catalizzatori, Saryon iniziò il suo addestramento all'età di sei anni, ma a differenza degli altri gli fu concesso di addestrarsi sotto la guida della madre, grazie al rango elevato di lei nella Chiesa. Il giorno del suo sesto compleanno il bambino venne condotto alla presenza della madre. Da quel momento in poi, per i successivi quattordici anni, passò con lei ogni giorno, impegnato nello studio e nella preghiera. Quando ebbe vent'anni, Saryon lasciò per sempre la casa della madre e viaggiò lungo i Corridoi fino al luogo più sacro di Thimhallan: la Fonte.

La storia della Fonte è la storia di Thimhallan. Molti secoli prima, in un'epoca di cui si è perduto il ricordo, distrutto e disperso nel caos delle Guerre del Ferro, un popolo perseguitato fuggì verso questo mondo in volontario esilio. Il viaggio magico era stato terribile. Le notevoli energie necessarie per portare a termine una simile impresa esaurirono gli ultimi residui di forza vitale in molti di loro, che rinunciarono di buon grado alla propria vita affinché la loro specie potesse sopravvivere e prosperare in una terra che loro non avrebbero mai visto.

Essi giunsero qui perché la magia di questo mondo era forte, così forte che li attirò verso di sé: una calamita che li condusse sani e salvi attraverso il tempo e lo spazio. E qui rimasero, perché il mondo era vuoto e solitario.

Ma c'erano anche aspetti negativi. Terribili tempeste infuriavano sulla nuova terra ancora selvaggia. Le sue montagne eruttavano fuoco, le acque scorrevano violente e la vegetazione era fitta e incolta. Ma quando i loro piedi toccavano il suolo, essi sentivano la magia che si muoveva e pulsava sotto di loro come un cuore vivo. Potevano sentirla, percepirla; e cercarono la sua sorgente, sopportando infinite difficoltà e incalcolabili sofferenze lungo il cammino.

E alla fine la trovarono, la sorgente della magia: una montagna il cui fuoco si era estinto, lasciando dietro di sé la magia che rifulgeva come un diamante sotto un sole splendente e sconosciuto.

Essi chiamarono questa montagna la Fonte, e fu qui, al Pozzo della Vita, che i Catalizzatori stabilirono la loro dimora e il centro del loro mondo. Dapprima c'erano state solo alcune catacombe, scolpite e modellate frettolosamente da coloro che erano ansiosi di sfuggire ai pericoli del mondo esterno. Nel corso dei secoli queste poche e rozze gallerie si erano sviluppate in un labirinto di vestiboli e corridoi, di camere e sale, di cucine, cortili e

giardini a terrazze. Un'università, edificata su un fianco della montagna, insegnava ai giovani *Albanara* le arti di cui avrebbero avuto bisogno per governare le loro terre e la loro gente. I giovani *Theldari* venivano ad accrescere le loro arti terapeutiche e i giovani *Sif-Hanar* a studiare i metodi per controllare il vento e le nuvole, tutti assistiti da giovani novizi fra i Catalizzatori. Anche le Corporazioni di mestieri avevano qui i loro centri del sapere. Allo scopo di provvedere al sostentamento degli studenti e dei loro insegnanti, ai piedi della montagna sorse una piccola città.

Proprio in cima alla montagna c'era un'imponente cattedrale il cui soffitto a volta era costituito dalla stessa vetta; il panorama che si godeva dalle finestre era così splendido che molti piangevano per la commozione che ispirava tale bellezza.

A Thimhallan, tuttavia, erano pochi coloro che rimiravano il panorama dalla vetta. Ci fu un tempo in cui la Fonte era stata aperta a tutti, dall'Imperatore al mago della casa. Dopo le Guerre del Ferro, quella linea di condotta era cambiata. Ora solo i Catalizzatori in persona, oltre a quei pochi privilegiati che lavoravano per loro, erano ammessi all'interno delle sue sacre pareti, e solo ai più alti funzionari della Chiesa era consentito entrare nella sacra sala del Pozzo. Così come all'esterno, anche all'interno della montagna sorgeva una città, e i Catalizzatori avevano tutto il necessario per vivere e continuare il loro lavoro all'interno della Fonte. Molti novizi entravano dalle sue porte quando erano giovani uomini e donne e, se mai se ne andavano, era solo nella forma che i morti prendono per compiere il viaggio nell'Aldilà.

Saryon era uno di questi novizi e avrebbe potuto trascorrere qui in pace la sua esistenza, come avevano fatto innumerevoli altri prima di lui.

Ma Saryon era diverso. In realtà egli giunse a pensare di essere maledetto...

Il *Theldara*, uno di quei pochi estranei scelti per vivere entro la Fonte, lavorava all'aria aperta nel suo giardino di erbe officinali quando un venerabile vecchio corvo arrivò saltellando con fare solenne lungo il sentiero fra le file ben curate di giovani pianticelle e, gracchiando, informò il suo padrone che il paziente era arrivato. Con una cortese parola di ringraziamento all'uccello, che essendo cosi vecchio da perdere le penne sulla sommità del capo, sembrava quasi un Catalizzatore lui stesso, il Druido lasciò il suo giardino soleggiato e ritornò fra le pareti fresche, oscurate e tranquille dell'infermeria.

«Che il sole sorga, fratello» disse il *Theldara,* entrando silenziosamente nella Sala d'Attesa, le vesti marroni che sfioravano il pavimento di pietra con un sommesso fruscio.

«Che il s... sole sorga, Guaritore» balbettò il giovane, alzandosi. Era intento a guardare, tetro, fuori dalla finestra e non aveva sentito entrare il Druido.

«Se vuoi fare un po' di strada con me» proseguì il *Theldara,* mentre il suo sguardo acuto e penetrante notava ogni aspetto del giovane Catalizzatore, dal pallore innaturale del viso alle unghie morsicate, al nervosismo «andremo a fare la nostra breve conversazione nel mio alloggio privato, che è più accogliente.»

Il giovane annuì col capo e rispose educatamente, ma al Druido apparve evidente che, se lo avesse invitato a gettarsi da una scogliera, avrebbe ricevuto la stessa vaga risposta. Attraversarono l'infermeria con le sue lunghe file di letti, il cui legno era stato modellato amorevolmente in modo da raffigurare delle mani a coppa che sostenevano i materassi di erbe e foglie dal gradevole aroma e la cui fragrante combinazione favoriva il sonno e il rilassamento. Qui e là riposavano alcuni pazienti, ascoltando la musica prescritta e concentrando le energie dei loro corpi sul procedimento terapeutico. Nel passare, il *Theldara* ebbe una parola per tutti, ma non si fermò, guidando il giovane sotto la sua tutela verso un'altra sala più piccola e riservata. In quella stanza soleggiata, dalle pareti di vetro, piena di cose vive, il Druido si sedette su un cuscino di soffici aghi di pino e invitò il suo paziente a fare altrettanto.

Il Catalizzatore obbedì e vi si lasciò cadere goffamente. Era un giovanotto alto, dalle spalle curve, con mani e piedi che sembravano troppo grandi per il suo corpo. Vestiva con una certa trascuratezza, con vesti troppo corte per la sua statura. Sotto gli occhi spenti c'erano macchie cineree causate dall'affaticamento.

Il Druido notò tutto questo senza dare a vedere d'interessarsi in modo particolare al paziente, chiacchierando del più o del meno per tutto il tempo e informandosi se il Catalizzatore avrebbe gradito una tazza di tè calmante.

Avendo ricevuto un borbottio di assenso, il *Theldara* fece un cenno e una sfera di liquido fumante si sollevò obbediente dal fuoco e, librandosi nell'aria, riempì due tazze, per poi tornare al proprio posto. Il Druido bevve con cautela un sorso di tè, poi, con noncuranza, fece in modo che la tazza tornasse fluttuando sul tavolo. L'infuso di erbe aveva lo scopo di ridurre le

inibizioni e d'incoraggiare una conversazione spontanea. Il Druido osservò attentamente il giovanotto che trangugiava, assetato, il suo tè, senza curarsi in apparenza del calore del liquido e probabilmente senza neppure gustarlo. Messa giù la tazza, il giovane guardò fuori da una delle grandi finestre di vetro.

«Sono molto lieto di questa occasione di fare quattro chiacchiere, fratello Saryon» disse il Druido, facendo cenno alla sfera di riempire di nuovo la tazza del giovane. «Troppo spesso vedo voi giovani solo quando siete ammalati. Ti senti bene, non è vero, fratello?»

«Sto bene, Guaritore» rispose il giovane, senza distogliere lo sguardo dalla finestra. «Sono venuto qui solo su richiesta del mio Maestro.»

«Sì, sembra che tu stia abbastanza bene nel corpo» disse gentilmente il *Theldara* «ma il nostro corpo non è altro che il guscio della nostra mente. Se la mente soffre, danneggia il corpo.»

«Sto bene» ripeté Saryon con una certa impazienza. «Solo una leggera insonnia...»

«Ma mi è stato riferito che sei mancato alla Preghiera Serale, che non fai tutti i giorni del moto e che salti i pasti.» Il Druido tacque per un momento, osservando con occhi esperti il tè che cominciava a fare il suo effetto. Le spalle s'ingobbirono di più, le palpebre si abbassarono, le mani nervose si abbandonarono pian piano sulle ginocchia del Catalizzatore.

«Quanti anni hai, fratello? Ventisette, ventotto?»

«Venticinque.»

Il Druido sollevò un sopracciglio. Saryon annuì. «Sono stato ammesso alla Fonte all'età di vent'anni» spiegò, dato che la maggior parte dei giovani e delle fanciulle vi entravano quando ne avevano ventuno.

«E qual è stata la ragione?» s'informò il *Theldara*.

«Sono un genio nella matematica» rispose Saryon con lo stesso tono noncurante con cui avrebbe potuto dire "sono alto" o "sono un maschio".

«Davvero?» Il Druido si accarezzò la lunga barba grigia. Questo spiegava senza dubbio la precoce ammissione del giovane alla Fonte. Il trasferimento della Vita dagli Elementi ai maghi che la useranno è una scienza delicata, che si basa quasi completamente sui principi della matematica. Dato che la forza della magia tratta dal mondo circostante si concentra nel Catalizzatore, che a sua volta orienterà sul soggetto da lui scelto questa concentrazione di Vita, i calcoli matematici per la quantità di energia trasferita devono essere assai precisi, poiché il passaggio della magia indebolisce il Catalizzatore. Solo in situazioni di estrema emergenza o in tempo di guerra

il Catalizzatore può soffondere di Vita un mago.

«Sì» ribadì Saryon, rilassandosi sotto l'effetto dell'infuso, mentre il corpo alto e goffo si sprofondava nei cuscini. «Ho imparato tutti i calcoli ordinari da bambino. A dodici anni sarei stato in grado di fornirvi i dati per sollevare un edificio dalle fondamenta e farlo volare nell'aria e, allo stesso tempo, quelli per far apparire una tunica regale per l'Imperatrice.»

«È una cosa notevole» mormorò il Druido, mentre osservava attentamente Saryon da sotto le palpebre socchiuse.

Il Catalizzatore si strinse nelle spalle. «È quello che pensava mia madre. Per me non era niente di speciale. Era come un gioco, il solo divertimento che avessi da bambino» aggiunse, cominciando a giocherellare con il tessuto del cuscino.

«Hai studiato con tua madre? Non sei andato a scuola?»

«No. Lei è una sacerdotessa; era candidata alla carica di cardinale, ma poi ha sposato mio padre.»

«Un accordo politico?»

Saryon scosse la testa con un sorriso amaro. «No, per causa mia.»

«Ah, sì. Capisco.» Il Druido bevve un altro sorso di tè. A Thimhallan i matrimoni sono sempre combinati e, in generale, controllati dai Catalizzatori. Ciò a causa del dono della Visione. Unica traccia rimasta dell'arte un tempo fiorente della divinazione, la Visione permette ai Catalizzatori di prevedere se un'unione darà luogo a una progenie e se sarà quindi un matrimonio oculato. Se non si prevede una prole futura, il matrimonio viene proibito.

Dal momento che i Catalizzatori possono generare solo Catalizzatori, i loro matrimoni sono regolati ancora più severamente di quelli dei maghi e vengono combinati dalla Chiesa stessa. I Catalizzatori sono rari e averne quindi uno in famiglia è considerato un privilegio. Inoltre, le spese per l'educazione e l'addestramento di un Catalizzatore vengono sostenute dalla Chiesa. La sua posizione nel mondo è consolidata e assicura al Catalizzatore e alla sua famiglia un tenore di vita superiore alla media.

«Tua madre ha un grado elevato nell'Ordine. Tuo padre deve essere un nobile potente.»

«No.» Saryon scosse la testa. «Mia madre non considerava il matrimonio alla sua altezza e ha fatto in modo che mio padre non se ne dimenticasse mai. Lei è cugina dell'Imperatrice di Merilon, mentre lui era solo un duca.»

«Tuo padre? Parli di lui al passato.»

«È morto» rispose Saryon, senza mostrare emozioni. «Circa dieci anni fa, quando avevo quindici anni. Una malattia devastante. Mia madre ha fatto quel che poteva. Ha chiamato i Guaritori, ma non ha messo troppo impegno nel cercare di salvarlo e lui non si è sforzato di vivere.»

«E questo ti ha sconvolto?»

«Non troppo» farfugliò Saryon, ficcando il dito in un buco che era riuscito a produrre nel cuscino. Fece spallucce. «Non lo vedevo da molto tempo. A sei anni ho iniziato i miei studi con mia madre e... mio padre ha incominciato a passare sempre più tempo lontano da casa. Amava la vita di corte a Merilon. Inoltre...» Saryon aggrottò le sopracciglia, concentrandosi sul buco nel cuscino che le sue dita erano impegnate ad allargare «io... avevo altre cose... a cui pensare.»

«È normale a quindici anni» disse gentilmente il *Theldara.* «Parlami di questi pensieri. Devono essere maligni e gravano come una nube sul sole del tuo essere.»

«Io... non posso» biascicò Saryon, mentre rossore e pallore si alternavano sul suo viso.

«Benissimo» disse il Druido, in tono compiacente. «Noi...»

«Non volevo diventare un Catalizzatore!» sbottò Saryon. «Volevo la magia. E... è il primo pensiero chiaro che ricordo di avere avuto, persino da piccolo.»

«Non c'è nulla di cui vergognarsi» gli fece notare il *Theldara.* «Molti del tuo Ordine provano la stessa gelosia nei confronti dei maghi.»

«Davvero?» Saryon sollevò lo sguardo speranzoso, ma poi il suo viso si rabbuiò. Cominciò a estrarre aghi di pino dal cuscino, schiacciandoli fra le dita. «Be', questo non è il peggio.» Tacque, accigliato.

«Che genere di mago vorresti essere?» chiese il Druido. Sapeva dove avrebbe condotto tutto ciò, ma preferiva procedere per gradi. Fece cenno alla sfera di riempire di nuovo la tazza del Catalizzatore. «*Albanara...*»

«Oh, no!» Saryon sorrise amaramente. «Niente di così ambizioso.» Sollevò di nuovo la testa, guardando fuori dalla finestra. «Un *Pron-alban,* credo... un modellatore del legno. Mi piace la sensazione del legno sotto le dita, la sua uniformità, il suo odore, le sue venature.» Sospirò. «Mia madre diceva che è così perché sento la Vita nel legno e la venero.»

«Giustissimo» osservò il Druido.

«Ah, ma non è così, capite!» Saryon guardò il *Theldara* con un sorriso contorto. «Io volevo trasformare il legno, Guaritore! Trasformarlo con le mie mani nude! Volevo unire un pezzo di legno con un altro e ricavarne

qualcosa di nuovo!» Si appoggiò allo schienale e osservò soddisfatto il Druido, aspettandosi una reazione sconvolta e inorridita.

In un mondo in cui congiungere qualsiasi cosa, viva o inanimata, è considerato il peccato più imperdonabile, una simile ammissione era spaventosa e rasentava le Arti Occulte. Solo gli Occultisti, coloro che praticano il Nono Mistero, penserebbero a una cosa del genere. Il *Pron-alban*, per esempio, non fabbrica una sedia, la modella. Preso il legno, un tronco d'albero vivo e solido, usa la propria magia per sagomarlo con amore, dando forma alla splendida immagine che vede nella mente. In tal modo la sedia è solo un altro stadio di Vita per il legno. Se i maghi tagliassero e mutilassero il legno, lo piegassero con le mani nude e unissero con la forza quei pezzi mutilati e deformi per ottenere la sembianza di una sedia, il legno stesso griderebbe la sua agonizzante protesta e sicuramente ben presto morirebbe. Eppure Saryon aveva confessato di voler eseguire un'azione così infame. Il giovane si aspettava che il Druido impallidisse per l'orrore e forse gli ordinasse persino di andarsene.

Ma il *Theldara* si limitò a guardare tranquillamente il Catalizzatore, come se Saryon avesse dichiarato di avere una predilezione per le mele. «Tutti abbiamo una curiosità naturale per queste cose. Che altro hai sognato nella tua gioventù? Di congiungere il legno? È tutto qui?»

Saryon deglutì. Abbassando lo sguardo sul cuscino, ficcò il dito nel tessuto, poi, sudando, si coprì il viso con le mani. «No. Che l'Almin mi aiuti!» gridò con voce rotta.

«Mio caro ragazzo, l'Almin sta cercando di aiutarti, ma devi cominciare ad aiutarti da solo» disse il Druido in tono serio. «Hai sognato di congiungerti con delle donne, non è vero?»

Saryon sollevò il viso sconvolto. «Come... come fate a saperlo? Mi leggete nel pensiero?»

«No, no.» Il *Theldara* alzò le mani e sorrise. «Non ho le doti di telepatia degli Impositori. Questi sogni sono naturali, fratello. Sono residui dei giorni bui della nostra esistenza e servono a ricordarci la nostra natura animale. Nessuno ne ha mai discusso con te?»

L'espressione di Saryon, in cui si mescolavano sollievo, turbamento e ingenuità, era talmente comica che il Druido ebbe difficoltà a mantenersi serio, anche se dentro di sé malediceva l'ambiente freddo, sterile e senza amore che doveva aver alimentato quel senso di colpa nel giovane. In poche parole, il *Theldara* si accinse a spiegare la questione.

«Si pensa che nella terra oscura e nebulosa del nostro passato noi maghi

fossimo costretti a congiungere la carne per procreare, così come fanno gli animali. Ciò non ci consentiva alcun controllo sulla riproduzione della nostra specie e faceva sì che il nostro sangue si mescolasse con quello dei Morti. Si ritiene che anche negli anni successivi al nostro arrivo in questo mondo ci accoppiassimo ancora così. Ma poi imparammo che avevamo il potere di prendere il seme dell'uomo e di trasmetterlo, usando la Forza Vitale, alla donna. In questo modo potevamo tenere sotto controllo la crescita della nostra popolazione ed elevare le persone al di sopra dei desideri bestiali della carne. Ma non è facile come sembra, poiché la carne è debole. Se ho capito bene, tu hai superato questi sogni» continuò il *Theldara* «o forse ti perseguitano ancora...»

«No» si affrettò a rassicurarlo Saryon, alquanto confuso. «No, non mi perseguitano... non penso di averli superati. Cioè... la matematica» disse infine. «Io... ho scoperto che quello che una volta era stato... un gioco, era la mia... salvezza!» Drizzatosi a sedere, guardò il Druido e il suo viso s'illuminò. «Quando sono nel mondo dei miei studi, dimentico tutto di tutto! Non capite, Guaritore? Ecco perché manco alle Preghiere Serali. Dimentico di mangiare, di fare del moto: è tutto tempo sprecato! La conoscenza! Studiare, imparare, creare... nuove teorie, nuovi calcoli. Ho ridotto a metà la forza magica necessaria per ricavare il vetro dalla roccia! E questo non è niente, *niente,* in confronto ad alcune delle cose che sto progettando! Diamine, ho scoperto persino...» Saryon si interruppe di colpo.

«Scoperto che cosa?» chiese con noncuranza il Druido.

«Niente che possa interessarvi» tagliò corto il Catalizzatore. Abbassò lo sguardo sul cuscino e d'un tratto notò il buco che vi aveva fatto. Arrossì e cercò, senza successo, di riparare il danno causato.

«Forse non capisco la matematica» disse il *Theldara* «ma m'interessa moltissimo ascoltare la tua storia.»

«No. Non è nulla, davvero.» Saryon si alzò, un po' incerto sulle gambe. «Mi dispiace per il cuscino.»

«Si rimedia facilmente» disse il Druido, alzandosi in piedi con un sorriso, senza smettere di scrutare attentamente il Catalizzatore. «Forse vorrai tornare così che si possa discutere di questa tua nuova scoperta?»

«Forse. Non... non so. Come ho detto, non è importante. Ciò che conta nella mia vita è la matematica. Per me è più importante di qualsiasi altra cosa! Non capite? Raggiungere la conoscenza, *qualunque* genere di conoscenza! Persino quella che è...» Saryon s'interruppe di colpo. «Posso andare ora?» chiese. «Avete finito con me?»

«Non ho affatto finito con te perché in primo luogo non ho mai iniziato» lo rimproverò gentilmente il *Theldara.* «Ti è stato consigliato di venire perché il tuo Maestro si preoccupava per la tua salute. E anch'io. È evidente che ti stai sovraffaticando, fratello Saryon. Quella tua bella mente è collegata con il tuo corpo. Come ho detto prima, trascurando uno dei due, anche l'altro ne soffrirà.»

«Sì» mormorò Saryon, vergognandosi per il proprio sfogo. «Mi dispiace, Guaritore. Forse avete ragione.»

«Ti vedrò ai pasti, e fuori a fare moto?»

«Sì» rispose il Catalizzatore, trattenendo un sospiro esasperato, poi si girò e si diresse verso la porta.

«E smetterai di passare tutto il tuo tempo in Biblioteca» continuò il Druido, seguendolo. «Ci sono altri...»

«Biblioteca?» Saryon si voltò, e il suo viso era di un pallore mortale. «Cosa volete dire con Biblioteca?»

Il *Theldara* batté le palpebre, stupito. «Diamine, nulla, fratello Saryon. Hai parlato di studiare. Naturalmente ho supposto che tu passassi gran parte del tuo tempo in Biblioteca.»

«Be', avete supposto male! È un mese che non ci vado!» esclamò con veemenza Saryon. «Un mese, mi avete sentito?»

«Diamine, sì...»

«Che l'Almin sia con voi» borbottò il Catalizzatore. «Non è necessario che mi accompagnate. Conosco la strada.» Con un goffo inchino, lasciò in tutta fretta l'alloggio del Druido, con le vesti troppo corte che gli svolazzavano attorno alle caviglie ossute mentre attraversava a grandi passi l'infermeria e usciva dall'altra porta.

Il Druido rimase a lungo pensieroso, lo sguardo fisso in direzione del giovane, dopo che questi se ne fu andato, mentre accarezzava distrattamente le penne del corvo che, entrato dalla finestra, gli si era appollaiato sulla spalla. «Che cosa è stato?» chiese all'uccello. «Hai detto qualcosa?»

L'uccello gracchiò in risposta, pulendosi il becco con la zampa, mentre anche lui restava a fissare il Catalizzatore con gli occhi neri e scintillanti.

«Sì» rispose il *Theldara* «hai ragione, amico mio. Quell'anima vola davvero su ali molto oscure.»

CAPITOLO 4
La stanza del Nono Mistero

Il Bibliotecario Capo non era in servizio quando accadde l'incidente. Era notte fonda, ed era passata da tempo l'ora del Riposo. L'unica persona in servizio era un anziano diacono noto come il Vice Maestro.

In realtà il nome Vice Maestro era un termine improprio, dato che non era maestro di nulla, né vice né capo. Non era altro, in pratica, che un guardiano e la sua responsabilità principale nella Biblioteca Interna consisteva nello scoraggiare i topi che, incuranti delle ricerche erudite, avevano preso l'abitudine di cibarsi dei libri più che della conoscenza in essi impressa.

Il Vice Maestro era uno dei pochi nella Fonte a cui era permesso di stare alzato durante il Tempo del Riposo. La cosa non aveva molta importanza per lui dal momento che, in ogni caso, aveva l'abitudine di sonnecchiare quando gli capitava. La sua testa calva, dalla pelle giallognola, stava giusto cominciando a ciondolare, avvicinandosi sempre più alle pagine del tomo nella lettura del quale pretendeva di essere immerso, quando udì uno stropiccio dalla parte opposta della Biblioteca.

Il suono lo fece trasalire e il cuore gli balzò nel petto. Tossicchiando nervosamente, scrutò l'oscurità attraverso la vastità della Biblioteca nella speranza (o nel timore) di vedere ciò che aveva provocato quel rumore. A quel punto si ricordò dei topi e gli venne in mente che doveva trattarsi di un esemplare di topo ben grosso per fare un rumore udibile a quella distanza. Pensò, anche, che avrebbe dovuto attraversare una parte della Biblioteca molto buia per occuparsi di quella canaglia. Dopo un attimo di profonda riflessione, giunse alla conclusione di non aver sentito nessun rumore, ma di averlo solo immaginato.

Assai sollevato, s'immerse di nuovo nella lettura, riprendendo dallo stesso paragrafo che cominciava da una settimana e a metà del quale non mancava mai di cadere addormentato.

Questa volta non fece eccezione. Il suo naso stava già sfiorando la pagina quando ci fu di nuovo quello stropiccio.

Questo diacono aveva visto cose portentose in gioventù, essendo stato testimone di uno scontro fra i regni di Merilon e Zith-el. Aveva visto piovere fuoco dai cieli e spuntare lance dagli alberi. Aveva visto i Maestri della Guerra trasformare gli uomini in centauri, i gatti in leoni, le lucertole in draghi e i topi in mostri sbavanti. Nella sua mente ora il topo era cresciuto proporzionalmente ai suoi ricordi e il diacono si alzò tremante dalla sedia e si precipitò verso la porta.

Sporgendo la testa dalla porta della biblioteca, ma senza azzardarsi a u-

scire con tutta la persona (non sia mai detto che abbandoni il suo posto!), il diacono fece per chiamare il *Duuk-tsarith* in cerca di aiuto. Ma la vista dell'alta figura dalle vesti nere e dal cappuccio nero che torreggiava, silenziosa e immobile, le mani serrate davanti a sé, lo fece esitare e lo colmò di una paura quasi uguale a quella causata dal rumore misterioso. Forse non era nulla. Forse era solo un *piccolo* topo.

Eccolo di nuovo! E questa volta era il rumore di una porta che si chiudeva!

«Impositore!» bisbigliò il diacono, gesticolando con mano tremante. «Impositore!»

La testa incappucciata si girò nella sua direzione. Il diacono scorse due occhi scintillanti, poi, dopo meno di un attimo e senza dar l'idea di essersi mossa, la figura vestita di nero si ergeva silenziosa davanti a lui.

Benché lo stregone non parlasse, il diacono udì chiaramente una domanda nella sua mente. «Io... non ne sono cer... certo» rispose balbettando. «Ho... ho sentito un rumore.»

Dal lieve tremito della punta del cappuccio nero, il diacono capì che il *Duuk-tsarith* aveva chinato il capo. «Sem... sembrava piuttosto grosso, non il rumore, cioè. Voglio dire, come se fosse prodotto da qualcosa di grosso e... mi è *parso* dì sentire chiudersi una porta.»

Dal cappuccio nero uscì un soffio d'aria calda e umida.

«Naturalmente no!» Il diacono parve scandalizzato. «È il Tempo del Riposo. Nessuno può entrare qui. Io sono dispen... dispensato» aggiunse, balbettando per il nervosismo.

La testa incappucciata si voltò a scrutare i corridoi bui formati dagli scaffali cristallini e dal loro prezioso contenuto.

«L... là» disse il diacono con voce tremante, puntando il dito in direzione del retro della Biblioteca. «Non ho visto niente. Ho solo sentito un rumore, una specie di stropiccio e poi... poi la porta...»

Un nuovo fruscio di fiato lo interruppe. «Che cosa c'è là in fondo? Solo un attimo. Fatemi pensare.» La sua testa calva si corrugò mentre con la mente attraversava faticosamente la Biblioteca Interna. Infine i suoi esitanti passi mentali lo condussero apparentemente a un'impressionante conclusione poiché spalancò gli occhi e fissò allarmato il *Duuk-tsarith.* «Il Nono Mistero!»

Il cappuccio nero dell'Impositore si girò di scatto.

«La Stanza del Nono Mistero!» Il diacono si torse le mani. «I libri proibiti! Ma la porta è sempre sigillata. Come... Che cosa...»

Ma parlava al vento. Lo stregone era svanito.

Nella sua agitazione, il diacono impiegò un momento a rendersene conto. Pensando in un primo tempo che il *Duuk-tsarith* fosse fuggito terrorizzato, il diacono stava per seguirlo quando subentrò un pensiero più razionale. Ma certo. L'Impositore era andato a controllare.

Immagini del topo gigante si delineavano davanti agli occhi del diacono. Forse doveva restare dov'era e fare la guardia all'uscio. Poi l'immagine del topo gigante fu sostituita da quella del Bibliotecario Capo. Con un sospiro, il diacono afferrò con le mani la sottana della fluente veste bianca per non farla strisciare nella polvere e attraversò a grandi passi la Biblioteca verso la stanza proibita.

Per un momento si perse in un labirinto di scaffali di cristallo, ma un suono dì voci un po' più avanti sulla destra gli indicò la strada. Proseguì in fretta e arrivò davanti alla porta della stanza proibita proprio mentre un altro silenzioso *Duuk-tsarith* vestito e incappucciato di nero si materializzava dal nulla. Il primo Impositore aveva rimosso i sigilli dalla porta e il secondo entrò immediatamente. Il diacono stava per seguirli, ma l'inattesa comparsa dell'Impositore lo aveva impaurito al punto che fu costretto ad appoggiarsi un momento alla porta, premendosi le mani sul cuore che batteva all'impazzata.

Poi, sentendosi meglio e non volendosi perdere lo spettacolo di due *Duuk-tsarith* che davano battaglia a un topo gigante, il diacono fece capolino con cautela nella stanza. Le sue antiche ombre erano state respinte negli angoli dalla luce di una candela, ma sembravano aspettare la prima occasione per balzare fuori e riprendere possesso della loro dimora sigillata. Mentre il diacono scrutava nella stanza, l'immagine del topo gigante si dissolse nella sua mente, sostituita da un orrore più reale e profondo. Ora si rendeva conto di aver avuto a che fare con qualcosa di assai più maligno e terribile.

Qualcuno era entrato nella stanza proibita. Qualcuno ne stava studiando gli oscuri e arcani segreti. Qualcuno era stato sedotto dal temuto potere del Nono Mistero.

Il diacono batté le palpebre, cercando di abituarsi al bagliore della luce della candela, e in un primo tempo non riconobbe la figura rannicchiata nella stretta dei due neri stregoni. Scorse solo una veste bianca con una guarnizione grigia, come la sua. Un diacono della Fonte, quindi. Ma chi...

Un volto smunto e afflitto si levò verso di lui.

«Fratello Saryon!»

CAPITOLO 5
La stanza del vescovo

Alzatosi faticosamente in piedi dopo aver celebrato il Rituale dell'Alba, il vescovo Vanya si accomodò le vesti rosse e si avvicinò alla finestra, restando a guardare il sole che nasceva, le labbra increspate e la fronte aggrottata. Quasi fosse consapevole di questo esame severo, il sole occhieggiò timidamente da sopra le lontane catene dei monti Vannheim. Sembrò esitare per qualche secondo, in bilico sui bordi aguzzi delle vette innevate, pronto, in apparenza, a tramontare di nuovo all'istante se solo il vescovo Vanya l'avesse ordinato.

Ma il vescovo si allontanò dalla finestra e, sovrappensiero, sollevò e si mise al collo la catena d'oro e d'argento, simbolo della sua carica e in armonia con la guarnizione in oro e argento della sua veste. Come se fosse stato in attesa di questo momento, il sole balzò nel cielo, inondando di luce la stanza del vescovo. Vanya tornò impettito verso la finestra, l'espressione resa ancora più torva dall'irritazione, e chiuse i pesanti tendaggi di velluto.

Un bussare sommesso e incerto interruppe Vanya mentre si sedeva allo scrittoio, preparandosi a iniziare il lavoro della giornata.

«Entrate con la benedizione dell'Almin» disse con voce soave e affabile, anche se subito dopo emise un sospiro e si accigliò, contrariato dall'interruzione, alla vista della pila di lettere appena consegnate dagli Arieli e ammonticchiate sul legno lucente.

Quando il visitatore comparve sulla soglia, il cipiglio era sparito. Un raggio ribelle di sole, riuscito a intrufolarsi attraverso una fessura fra i tendaggi, illuminò un pezzo della guarnizione argentata sulla veste bianca dell'uomo. Il cardinale fece un timido passo nella stanza, dove lo spesso tappeto smorzava il rumore delle sue scarpe, e s'inchinò in segno di saluto; poi si chiuse la porta alle spalle e si fece avanti.

«Santità» cominciò, passandosi nervosamente la lingua sulle labbra «un incidente assai increscioso...»

«Che il sole sorga, cardinale» l'interruppe il vescovo, seduto dietro il massiccio scrittoio.

Il cardinale arrossì. «Chiedo perdono, Santità» mormorò, con un, nuovo inchino. «Che il sole sorga. Possa la benedizione dell'Almin essere con voi quest'oggi.»

«E con voi, cardinale» disse con calma il vescovo, esaminando le missi-

ve che i messaggeri gli avevano consegnato la sera prima.

«Santità, un incidente assai increscioso...»

«Non dovremmo lasciarci coinvolgere dagli affari del mondo al punto di dimenticare d'invocare la benedizione dell'Almin» osservo distrattamente Vanya, assorto in apparenza nella lettura di una lettera avvolta nell'aura dorata dell'Imperatore. In realtà non stava affatto leggendo la lettera. Un altro "incidente increscioso"! Maledizione! Se n'era giusto occupato di un altro: un povero sciocco di un Catalizzatore della Casa che si era trovato coinvolto con la figlia di un nobile minore al punto di commettere l'infame peccato di congiungersi con lei. L'Ordine aveva decretato l'esecuzione per mezzo della Mutazione. Una saggia decisione. Tuttavia non era stata una cosa piacevole e aveva scombussolato la vita alla Fonte per una settimana. «Ve ne ricorderete, non è vero, cardinale?»

«Certo, è naturale, Santità» farfugliò il cardinale, mentre dal viso il rossore gli raggiungeva la testa calva. Indugiò.

«Ebbene?» Il vescovo alzò lo sguardo. «Un incidente assai increscioso?»

«Sì, Santità.» Il cardinale prese il coraggio a due mani. «La notte scorsa uno dei giovani diaconi è stato scoperto nella Grande Biblioteca dopo il Tempo del Riposo...»

Vanya si accigliò, irritato, e agitò la piccola mano tozza. «Che sia uno dei Vice Maestri a decidere la punizione. Non ho tempo da perdere per ogni trasgressione.»

«Chiedo di nuovo scusa, Santità» l'interruppe il cardinale, facendo, nella foga, un passo avanti «ma non è una banale trasgressione.»

Vanya fissò attentamente il viso dell'uomo e per la prima volta ne notò l'intensità così seria e solenne da far quasi paura. Con espressione grave, appoggiò sulla scrivania la missiva dell'Imperatore e dedicò tutta l'attenzione al suo ministro. «Procedete, dunque.»

«Santità, il giovanotto è stato trovato nella Biblioteca Interna...» il cardinale esitò, non perché intendesse essere drammatico, ma per prepararsi alla reazione del suo superiore «nella Stanza del Nono Mistero.»

Il vescovo Vanya osservò in silenzio il cardinale, rabbuiandosi in viso.

«Chi?» La sua voce era stridula.

«Il diacono Saryon.»

Il cipiglio s'intensificò. «Saryon... Saryon» borbottò, tamburellando distrattamente sullo scrittoio con le dita della mano grassoccia in un movimento strisciante: una sua abitudine. Avendolo già visto in precedenza, al cardinale veniva sempre in mente un ragno che procedesse in modo lento e

regolare lungo il legno nero. Senza volere, fece un passo indietro, mentre rinfrescava la memoria al suo superiore.

«Saryon. Il prodigio della matematica, Santità.»

«Ah, sì!» Le sopracciglia ispide si distesero lievemente e la disapprovazione sembrò attenuarsi un poco. «Saryon.» Rimase pensieroso per un attimo, poi corrugò di nuovo la fronte. «Per quanto tempo vi è rimasto?»

«Non molto tempo» si affrettò a rassicurarlo il cardinale. «I *Duuk-tsarith* sono stati messi in guardia quasi subito dal Vice Maestro, che ha sentito un rumore proveniente dall'altro lato della Biblioteca. Di conseguenza, sono riusciti a fermare il giovanotto quando era entrato da pochi minuti.»

Il viso del vescovo si rasserenò e sembrò quasi sorridere. Notando, tuttavia, che il cardinale osservava con crescente disapprovazione e sgomento il suo sollievo, Vanya assunse immediatamente un'espressione ferma e severa. «La cosa non deve restare impunita.»

«No, naturalmente no, Santità.»

«Questo Saryon deve servire da esempio, in modo che altri non cedano alla tentazione.»

«Proprio quello che pensavo, Santità.»

«Tuttavia» rifletté fra sé Vanya sospirando, mentre si alzava in piedi. «Non posso fare a meno di pensare che in parte è colpa nostra, cardinale.»

Il cardinale spalancò gli occhi. «Vi assicuro, Santità» protestò, impettito «che né io né alcuno dei nostri Maestri abbiamo mai minimamente...»

«Oh, non volevo dire quello!» l'interruppe Vanya, facendo un cenno di diniego con la mano. «Ricordo di aver sentito dire da qualcuno che questo giovanotto trascurava la salute e le preghiere per i suoi libri. È evidente che abbiamo lasciato che questo Saryon s'immergesse a tal punto nello studio da dimenticare il mondo. Ed è andato vicino anche a perdere la propria anima» aggiunse il vescovo in tono solenne, scuotendo la testa. «Ah, cardinale, abbiamo rischiato di dover rendere conto di quell'anima ma, sia ringraziata la misericordia dell'Almin, ci è stata data la possibilità di salvare il giovanotto.»

Sotto lo sguardo di rimprovero del vescovo, il cardinale borbottò: «Sia resa lode all'Almin» ma era chiaro che non considerava questa una delle grandi benedizioni della sua vita.

Rivolta la schiena all'imbronciato ministro, il vescovo si diresse verso la finestra e, tirata da parte la tenda con una mano, guardò fuori come per riflettere sulla bellezza della giornata. Ma la giornata era lontana dai suoi pensieri, come dimostrò il fatto che quando il cardinale smise di parlare,

Vanya, la mano ancora sulla tenda, gli lanciò un'occhiata con la coda dell'occhio.

«L'anima di questo giovane è di estrema importanza, ne convenite, cardinale?»

«Certo, Santità» rispose il cardinale, battendo le palpebre, mentre fissava la luce splendente che vedeva riflessa negli occhi del vescovo.

Il vescovo tornò a contemplare la mattinata.

«Mi sembra, quindi, che abbiamo anche noi una parte di colpa nella caduta di questo giovanotto, per avergli permesso, per negligenza, di aggirarsi da solo, senza una guida né vigilanza.» Non ricevendo risposta, Vanya sospirò e si batté una mano sul petto. «Riconosco la mia parte di colpa, cardinale.»

«Vostra Santità è troppo buono...»

«Quindi, non ne consegue forse che la sua punizione dovrebbe ricadere sulle nostre spalle? Che dovremmo servire noi da esempio, e non questo giovane, perché siamo stati noi ad abbandonarlo?»

«Suppongo...»

Vanya lasciò cadere di colpo la tenda, facendo piombare nuovamente la stanza nella fresca penombra, poi voltò le spalle alla finestra per guardare in faccia il ministro, che batteva di nuovo le palpebre per abituarsi all'oscurità e nello stesso tempo si sforzava di conformarsi al modo di pensare del vescovo.

«Tuttavia, se ci umiliassimo pubblicamente per questo incidente, renderemmo un pessimo servizio alla Chiesa: ne convenite, cardinale?»

«Certo, Santità!» Il cardinale era sempre più sconvolto e confuso. «Una cosa del genere sarebbe inimmaginabile.»

Il vescovo si allacciò le mani dietro la schiena, con aria pensierosa. «Ma non va forse contro tutti i nostri precetti lasciare che un altro soffra per le nostre trasgressioni?»

A questo punto il cardinale era totalmente disorientato e riuscì soltanto a mormorare qualche frase evasiva.

«Pertanto» continuò il vescovo in tono sommesso «penso che la cosa migliore per la Chiesa stessa e per l'anima di Questo giovane sarebbe di... dimenticare questo incidente.»

Il vescovo tenne lo sguardo fisso sul suo ministro. L'espressione del cardinale era perplessa, poi si fece ostinata. Vanya corrugò di nuovo le sopracciglia. Nascoste dietro la schiena, le dita delle sue mani si serrarono per l'irritazione. Di norma il cardinale era un uomo mite e modesto, la cui

migliore qualità, per quanto concerneva Vanya, era la lentezza di pensiero. Ma a volte quella lentezza aveva i suoi risvolti negativi. La vita, per il cardinale, era divisa equamente fra bianco e nero; per lui era impossibile, dunque, concepire le sfumature impercettibili di grigio oltre quella netta distinzione. Se il ministro avesse potuto fare di testa propria, rifletté amaramente Vanya, con ogni probabilità il giovane Saryon sarebbe stato condannato alla Mutazione.

Mantenendo calma la propria voce, Vanya mormorò in tono sommesso, sottolineando le ultime tre parole: «Non vorrei proprio causare alla madre di Saryon un solo istante di dolore, soprattutto in un momento in cui è assai in ansia, come tutti noi, per la salute di *sua cugina, l'Imperatrice*.»

Un muscolo si contrasse sul volto del cardinale. Poteva essere un po' ottuso, ma non era affatto uno stupido: un'altra delle sue preziose qualità.

«Capisco» disse, inchinandosi.

«Ne ero certo» fu l'asciutto commento del vescovo Vanya. Tornando verso lo scrittoio, continuò in modo sbrigativo: «Allora, chi è a conoscenza della trasgressione di questo sventurato giovane?»

Il cardinale rifletté. «Il Vice Maestro e il Maestro Capo. Naturalmente abbiamo dovuto informarlo della faccenda.»

«Immagino di sì» borbottò Vanya, tornando a tamburellare con la mano sullo scrittoio. «Gli Impositori. Qualcun altro?»

«No, Santità.» Il cardinale scosse la testa. «Per fortuna era il Tempo del Riposo.»

«Sì.» Vanya si massaggiò la fronte. «Benissimo. I *Duuk-tsarith* non sono un problema. Posso contare sulla loro discrezione. Mandate da me gli altri due, insieme a quello sventurato giovane.»

«Che cosa gli farete?»

«Non lo so» rispose sommessamente Vanya. Sollevò la lettera dell'Imperatore e la fissò, senza vederla. «Non lo so.»

Ma, un'ora più tardi, quando il prete che fungeva da segretario del vescovo entrò nell'ufficio per informarlo dell'arrivo del diacono Saryon, Vanya aveva preso la sua decisione.

Aveva solo un vago ricordo di Saryon e per tutta la mattina si era sforzato di richiamare alla memoria il viso del giovane. Questo non deve far pensare che il vescovo mancasse di capacità di osservazione, anzi assai acuta. Torna piuttosto a suo onore il fatto che fosse infine riuscito a focalizzare il viso serio ed emaciato del giovane genio della matematica fra le facce di parecchie centinaia di giovani uomini e donne che andavano e venivano

dalla Fonte.

Essendosi fissato nella mente quel viso, Vanya continuò il suo lavoro per un'altra mezz'ora dopo che gli fu annunciato l'arrivo del giovane. Che il poveretto soffra almeno un po', si disse Vanya, ben sapendo che la forma di tortura più raffinata è quella che ci infliggiamo da soli. Con un'occhiata alla meridiana di vetro sullo scrittoio, notò, dalla posizione del piccolo sole magico che ruotava sopra la meridiana racchiusa nella sua prigione di cristallo, che il tempo stabilito era trascorso. Sollevata la mano, fece vibrare un piccolo campanello d'argento, che suonò una nota. Poi, alzatosi in piedi senza fretta, si mise in testa la mitria e si accomodò la veste. Si diresse quindi al centro della stanza ammobiliata in modo sontuoso e rimase in attesa, in tutta la sua maestosità.

La porta si aprì. Il segretario comparve per un istante, ma fu inghiottito dalle tenebre quando i due silenziosi *Duuk-tsarith*, ammantati e incappucciati, gli scivolarono accanto, avviluppando, come una sua notte personale, la figura esitante del giovane che tenevano nel mezzo.

«Potete lasciarci» ordinò il vescovo agli Impositori, che s'inchinarono e scomparvero. La porta si chiuse senza alcun rumore. Il vescovo e il giovane trasgressore rimasero soli.

Mantenendo un'espressione fredda e severa, Vanya scrutò con curiosità il giovane. Osservò soddisfatto fra sé che il suo ricordo dei lineamenti di Saryon era esatto, ma dovette esaminarlo per qualche momento per accertarsene, tanto era cambiato il viso che aveva di fronte. Era stato sempre smunto, per le lunghe ore di studio, ma ora era emaciato e aveva un pallore cadaverico. Gli occhi erano febbricitanti e infossati negli zigomi ahi. La figura, alta e scarna, era scossa da un tremito, al pari delle mani troppo grandi. Ogni tratto di quel corpo tremante, gli occhi arrossati e le tracce delle lacrime sul viso rivelavano la sofferenza, il rimorso e la paura.

Vanya si permise un segreto sorriso.

«Diacono Saryon» cominciò con voce profonda e sonora. Ma prima che potesse aggiungere qualcosa, lo sventurato giovane si precipitò al centro della stanza e cadde in ginocchio di fronte al vescovo sbalordito, afferrandogli l'orlo della veste e portandoselo alle labbra. Poi, mormorando parole incoerenti, Saryon scoppiò in lacrime.

Sconcertato, e vedendo allargarsi una grossa chiazza sull'orlo della costosa veste di seta, il vescovo corrugò la fronte e strappò la stoffa dalle mani del giovane. Saryon non si mosse, ma rimase lì in ginocchio, chino e immobile, il volto fra le mani, singhiozzando miseramente.

«Ricomponiti, diacono!» ordinò Vanya in tono brusco, poi aggiunse più gentilmente: «Suvvia, ragazzo mio. Hai fatto un errore. Non è la fine del mondo. Sei giovane. La gioventù è il tempo della ricerca.» Chinatosi, afferrò il braccio di Saryon. «È un periodo in cui i nostri passi ci conducono lungo sentieri mai battuti» continuò, sollevando quasi di peso il giovane «dove, talvolta, c'imbattiamo nelle tenebre.» Guidando i passi incerti di Saryon, il vescovo lo accompagnò verso una poltrona e intanto gli parlava in tono tranquillizzante. «Dobbiamo solo rivolgerci all'Almin perché ci aiuti a ritrovare la via del ritorno. Tutto qui. Adesso siediti. Non hai mangiato né bevuto nulla per tutta la notte e neppure questa mattina, presumo? Ne ero certo. Assaggia questo sherry. È eccellente, viene dai vigneti del duca Algor.»

Il vescovo Vanya versò a Saryon un bicchiere di sherry che il giovane, scandalizzato all'idea di farsi servire dal proprio vescovo, esitava ad accettare, quasi fosse veleno.

Notando con ben celato piacere la confusione del giovanotto, Vanya raddoppiò le proprie gentilezze, mettendogli lo sherry nella mano riluttante. Poi, toltosi la mitria, si sedette in un'elegante e confortevole poltrona di fronte al giovane. Versatosi un bicchiere di sherry, lo sospese nell'aria presso la bocca e si lisciò la veste, mettendosi comodo.

Saryon era sconcertato e non poteva far altro che fissare quel grande uomo, che ora somigliava più a uno zio sovrappeso che a una delle massime autorità del paese.

«Che l'Almin sia lodato» proferì il vescovo, facendo sì che il bicchiere gli si avvicinasse alle labbra e assaggiando un sorso dell'eccellente sherry.

«Che l'Almin sia lodato» farfugliò Saryon, tentando nervosamente di bere e rovesciandosi sulla veste buona parte dello sherry.

«Allora, fratello Saryon» cominciò il Vescovo, con l'atteggiamento di un padre sul punto di punire un figlio amato «lasciamo da parte le formalità. Voglio sentire dalle tue labbra quello che è successo esattamente.»

Il giovane batté le palpebre; il bicchiere sospeso davanti a lui oscillò quando la sua concentrazione venne meno. Saryon lo afferrò tempestivamente e lo appoggiò con mano tremante su un tavolo *vicino.* «Santità» mormorò, agitato «il mio crimine... è spregevole... imperdonabile.»

«Figliolo» il tono di Vanya era così paziente e gentile che gli occhi di Saryon si riempirono di nuovo di lacrime «nella sua saggezza l'Almin conosce il tuo crimine e, nella sua misericordia, ti perdona. In confronto a nostro Padre, non sono che un povero mortale. Ma anch'io vorrei condivi-

dere la sua conoscenza del crimine per poterne condividere il perdono. Spiegami che cosa ti ha condotto lungo questo oscuro cammino.»

Il povero Saryon era talmente sopraffatto che per qualche minuto non riuscì a spiccicare parola. Vanya aspettava, sorseggiando lo sherry con quell'espressione di paterna benevolenza dipinta sul viso che nascondeva il sorriso di soddisfazione interiore. Alla fine il giovane diacono cominciò a parlare. Dapprima le parole gli uscirono a fatica, esitanti, mentre teneva gli occhi fissi sul pavimento. Poi sollevò di tanto in tanto lo sguardo per vedere l'effetto di quelle che credeva fossero le confessioni di un'anima così nera e corrotta da essere perduta per sempre. Ma vide soltanto pietà e comprensione e si rilassò maggiormente. I suoi peccati scaturirono come un torrente.

«Non so che cosa mi abbia spinto a farlo, Santità!» esclamò, impotente. «Ero così felice, così soddisfatto qui.»

«Penso che tu lo sappia. Ora devi ammetterlo con te stesso» disse con calma Vanya.

Saryon esitò. «Sì, forse lo so. Perdonatemi, Santità, ma di recente mi sono sentito...» S'interruppe, come se fosse riluttante a parlare.

«Annoiato?» suggerì Vanya.

Il giovane arrossì, scuotendo la testa. «No. Sì. Forse. I miei compiti sono così semplici...»Fece un gesto impaziente con la mano.«Ho imparato tutte le arti per fare il Catalizzatore per qualsiasi genere di mago. Sì» continuò in risposta allo sguardo scettico di Vanya «non mi sto vantando. E non solo quello. Ho sviluppato nuove formule matematiche in sostituzione dei tradizionali calcoli, imprecisi e vecchi di secoli. Suppongo che mi sarei dovuto ritenere soddisfatto, ma non è stato così. Anzi, mi ha stimolato di più.» Perso nelle proprie parole, Saryon parlava sempre più in fretta, e alla fine si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, gesticolando con le mani. «Ho cominciato a lavorare su formule che potrebbero aprire la strada per nuove meraviglie, magie mai sognate prima dall'uomo! Nella mia ricerca, ho indagato sempre più a fondo nelle Biblioteche della Fonte. Finché, in una parte remota della Biblioteca, non mi sono imbattuto nella Stanza del Nono Mistero.»

"Riuscite a immaginare che cosa ho provato? No... «Saryon guardò imbarazzato il vescovo» come potreste, voi che siete la bontà in persona? Fissavo le rune incise sopra la porta e in me s'insinuava un'emozione assai simile a quella dell'Incantesimo che proviamo ogni mattina nel percepire la magia. Solo che non si trattava di una sensazione di luce e di realizzazione.

Era come se le tenebre della mia anima si facessero più profonde fino a inghiottirmi. Ero affamato e assetato e tremavo letteralmente di desiderio."

«Che cos'hai fatto?» domandò Vanya, affascinato suo malgrado. «Sei entrato dunque?»

«No. Avevo troppa paura. Sono rimasto davanti alla stanza, fissandola per non so quanto tempo.» Saryon sospirò stancamente. «Deve essersi trattato di ore perché d'un tratto mi sono accorto di un dolore alle gambe e di una sensazione di capogiro. Mi sono accasciato su una sedia, terrorizzato, e mi sono guardato attorno. E se qualcuno mi avesse visto? I miei pensieri proibiti dovevano riflettersi sicuramente sul mio viso! Ma ero solo.»

Coordinando inconsciamente le azioni con le proprie parole, Saryon si lasciò cadere nella poltrona. «Seduto lì, nella Sala Studio presso quella stanza proibita, sapevo che cosa si prova a essere tentati dal Male.» Piegò il capo nelle mani. «Capite, Santità. Sapevo, con la stessa certezza di essere seduto su quella sedia, di poter entrare da quelle porte proibite! Oh, sono sorvegliate e protette da sigilli e da rune» alzò le spalle con impazienza «ma si tratta d'incantesimi così semplici che chiunque con un po' di Vita in sé può facilmente annullarli. È come se fossero custodite in questo modo per pura formalità, essendo dato per scontato che nessuno in possesso delle proprie facoltà si sognerebbe di avvicinarsi ai testi proibiti, tanto meno di leggerli.»

Il giovane abbassò la voce, parlando quasi fra sé. «Forse non sono sano di mente. Di recente mi sembra che tutto ciò che guardo sia distorto e nebuloso, come se lo vedessi attraverso una cortina di nebbia.» Sollevò lo sguardo verso Vanya e scosse la testa, poi proseguì, con una nota di amarezza nella voce. «In quell'istante mi sono reso conto di qualcos'altro, Santità. Non avevo scoperto quei libri per caso.» Serrò il pugno. «No, li avevo cercati, deliberatamente, senza ammetterlo con me stesso. Interi brani di altri libri che avevo letto mi tornavano alla memoria mentre me ne stavo lì seduto, brani che facevano riferimento a libri che non ero mai riuscito a trovare e che ritenevo fossero stati distrutti dopo le Guerre del Ferro. Ma quando ho trovato quella stanza, ho compreso la verità. Erano là dentro. Dovevano esserci. Lo avevo sempre saputo.»

"Che cos'ho fatto? «Rise istericamente, una risata che s'incrinò in un singhiozzo.» Sono fuggito dalla Biblioteca come se fossi inseguito dai fantasmi. Sono tornato di corsa nella mia cella e mi sono gettato sul letto, scosso da brividi di paura."

«Figliolo, avresti dovuto parlarne con qualcuno» lo rimproverò gentil-

mente Vanya. «Hai così poca fiducia in noi?»

Saryon scosse la testa, asciugandosi con impazienza le lacrime. «Sono stato sul punto di farlo. Il *Theldara* mi ha mandato a chiamare. Ma avevo paura.» Sospirò. «Pensavo di potermela cavare da solo. Ho cercato di annegare nel lavoro questa sete di conoscenza proibita. Ho cercato di purgare la mia anima con la preghiera e l'obbedienza ai miei doveri. Dopo di allora non sono mai mancato al Rituale della Sera. Ho fatto moto con gli altri nel cortile, stremandomi al punto da non riuscire a pensare.»

" Soprattutto, ho evitato la Biblioteca. Ma non passava un momento, che fossi sveglio o che dormissi, in cui non pensassi a quella stanza e al tesoro che conteneva.

"Avrei dovuto capire allora che avrei finito col perdere la mia anima. «Saryon era schiacciato dalle proprie parole.» Ma lo strazio del mio desiderio era troppo forte. Così ho ceduto. La notte scorsa, quando tutti gli altri si erano ritirati nelle loro celle per il Tempo del Riposo, sono scivolato fuori e ho percorso furtivamente i corridoi fino alla Biblioteca. Non sapevo che il vecchio diacono fosse stato lasciato lì per spaventare i topi. Non credo che questo mi avrebbe fermato se l'avessi saputo, tanto ero consumato dal mio tormento.

"Come avevo previsto, annullare gli incantesimi che sigillavano la stanza è stato semplice. Una magia del genere avrei potuto farla da bambino. Per un attimo esaltante mi sono fermato sulla soglia, assaporando la dolce ansia dell'attesa. Poi sono entrato nella stanza proibita, con il cuore che batteva tanto da scoppiare e il corpo zuppo di sudore.

"Siete mai stato là dentro? «Saryon guardò il vescovo, che inarcò le sopracciglia in modo così allarmante che il giovane si ritrasse.» No, no, io... suppongo di no. I libri non sono raccolti con cura né secondo un qualsiasi genere di ordine. Sono ammucchiati come se fossero stati gettati dentro precipitosamente da mani impazienti di ripulirsi dalla contaminazione. Ne ho preso uno, il primo che mi è capitato. «Le mani di Saryon si contrassero.» L'esultanza e l'appagamento che ho provato quando ho toccato quel libriccino mi hanno fatto perdere ogni senso della vista o dell'udito o di dove fossi o di cosa stessi facendo. Ricordo solo di averlo tenuto in mano e di aver pensato quali meravigliosi misteri stessero per essermi rivelati, e che finalmente il mio dolore ardente sarebbe traboccato e mi avrebbe liberato dal suo tormento."

«E com'è stato?» chiese Vanya quasi sottovoce.

Saryon sorrise debolmente. «Noioso, pesante. Man mano che giravo le

pagine, la mia confusione cresceva. Non ci capivo niente, assolutamente niente! Era pieno di rozzi disegni di congegni strani e senza senso e conteneva riferimenti indiretti a cose quali "ruote", "ingranaggi" e "carrucole".» Con un sospiro Saryon chinò il capo e bisbigliò con la voce di un bambino deluso: «Non c'era nessun accenno alla matematica.»

Il sorriso interiore di Vanya raggiunse le labbra, ma non importava. Saryon non lo guardava, ma teneva gli occhi fissi sulle proprie scarpe.

Con voce fiacca Saryon concluse. «In quel momento sono entrati gli Impositori e... si è fatto tutto buio. Io... non ricordo nient'altro fino... fino a quando mi sono ritrovato nella mia cella.» Si abbandonò sfinito contro i soffici cuscini della poltrona, la testa fra le mani.

«Che cosa hai fatto allora?»

«Un bagno.» Saryon sollevò lo sguardo e notò il sorriso di Vanya; presumendo che fosse a causa di quell'osservazione, aggiunse, a mo' di spiegazione: «Mi sentivo così sporco che devo essermi lavato almeno venti volte quella notte.»

Il vescovo Vanya annuì, comprensivo. «E senza dubbio hai passato la notte a immaginare quale sarebbe stata la tua punizione.»

Saryon chinò di nuovo il capo. «Sì, Santità, naturalmente» mormorò.

«Senza dubbio ti sei visto condannato a diventare uno dei Guardiani, trasformato in pietra per rimanere per sempre sul Confine della terra.»

«Si, Santità. Non merito altro.» La voce di Saryon era bassa e si udiva appena.

«Ah, fratello Saryon, se tutti venissimo puniti così drasticamente per aver cercato la conoscenza, questa sarebbe una terra di statue di pietra, e meritatamente. La ricerca della conoscenza non è immorale. Hai cercato nel posto sbagliato, tutto qui. Quella spaventosa conoscenza fu bandita per una ragione. Per poco essa non distrusse la nostra terra. Ma non sei il solo. Tutti noi siamo stati tentati dal Male almeno una volta nella vita. Comprendiamo, e non condanniamo. Devi avere fiducia in noi. Saresti dovuto venire da me o da uno dei Maestri per farti guidare.»

«Sì, Santità. Mi dispiace.»

«Quanto alla tua punizione, è già stata inflitta.»

Saryon alzò la testa, stupefatto.

Vanya sorrise dolcemente e parlò con voce amabile.«Figliolo, questa notte hai sofferto assai più di quanto meritasse il tuo lieve crimine. Per nulla al mondo vorrei accrescere la tua sofferenza. No, in realtà intendo offrirti qualcosa per cercare in qualche modo di riparare a quella che, temo, sia

la mia parte di responsabilità nel tuo crimine.»

«Santità!» Saryon arrossì, poi sbiancò in viso. «La vostra parte? No! Sono io quello...»

Vanya fece un gesto di disapprovazione. «No, no. Non sono stato abbastanza disponibile con voi giovani. È evidente che mi considerate inavvicinabile. Ciò vale anche per gli altri membri della gerarchia. Comincio a rendermene conto. Cercheremo di rimediare. Ma per il momento hai bisogno di cambiare ambiente per scacciare dalla tua mente queste sottili insidie. Perciò, diacono Saryon, vorrei portarti con me a Merilon, per assistere alla Prova dell'Infante Reale, la cui nascita è attesa da un giorno all'altro. Che ne dici?»

Il giovane non riuscì a rispondere, letteralmente ammutolito. Questo era un onore per ottenere il quale i membri dell'Ordine rivaleggiavano e usavano sotterfugi politici da mesi, da quando era stato dato l'annuncio che finalmente l'Imperatrice era in attesa di un figlio. Assorto nei suoi studi e divorato dalla brama dì conoscenza proibita, Saryon aveva prestato scarsa attenzione ai discorsi. In ogni caso, era fuori dalla cerchia dei giovani, uomini e donne, popolari nel seminario e non pensava che gli avrebbero chiesto di andare, anche se lo avesse desiderato.

Notando la confusione del giovane e rendendosi conto che gli ci sarebbe voluto un po' di tempo perché la sua mente elaborasse quella notizia, Vanya parlò delle bellezze della città regia e delle conseguenze politiche della nascita finché finalmente Saryon non fu in grado di bofonchiare almeno uno o due commenti comprensibili. Il vescovo capiva ciò che stava passando per la testa del giovane. Dopo essersi aspettato di venire scacciato nelle tenebre e nell'infamia, all'improvviso si trovava condotto nella città della bellezza e delle delizie e presentato alla Corte Reale. Ciò avrebbe fatto la sua fortuna, non c'erano dubbi.

Da anni non nasceva un Infante Reale, poiché l'Imperatrice era salita al trono dopo la morte del fratello, morto senza eredi. Le celebrazioni che la città di Merilon stava progettando sarebbero state spettacolari al di là di ogni immaginazione. Come membro onorato e riverito del seguito del vescovo Vanya, nonché parente, seppure alla lontana, dell'Imperatrice per parte di madre, Saryon sarebbe stato festeggiato e ricevuto dai nobili più ricchi del paese. Senza dubbio, qualche famiglia nobile lo avrebbe invitato a diventare Catalizzatore della Casa: c'erano parecchi posti vacanti da occupare. Si sarebbe sistemato per tutta la vita.

E soprattutto, si disse il vescovo Vanya, mentre accompagnava bene-

volmente alla porta un Saryon ancora frastornato, il giovanotto sarebbe vissuto a Merilon. Non avrebbe fatto ritorno alla Fonte per molto, molto tempo, forse mai.

CAPITOLO 6
Merilon

Merilon, città incantata di sogno. Chiamata così dal nome del grande mago che guidò il suo popolo in questo mondo lontano. Lui lo contemplò con occhi che avevano visto il passare dei secoli e scelse questo luogo per la propria tomba, e ora giace imprigionato dall'Ultimo Incantesimo nella radura che amava.

Merilon. La sua cattedrale e i suoi palazzi di cristallo risplendono come lacrime pietrificate sul volto del cielo azzurro.

Merilon. Due città; una edificata su piattaforme di marmo che la magia fa galleggiare nell'aria come nuvole grevi sottomesse e plasmate dalla mano dell'uomo. Conosciuta come la Città Superiore, essa getta un perpetuo crepuscolo rosato sulla Città Inferiore.

Merilon. Può il visitatore che sale verso l'alto nelle carrozze dorate, trainate da destrieri di pelliccia e penne creati per lo stupore e la delizia, contemplare questa città incantata senza sentire il cuore gonfiarsi fino a traboccare d'orgoglio e d'amore?

Certamente non Saryon. Seduto nella carrozza creata in modo da somigliare a un mezzo guscio di noce d'oro e d'argento e trainata da un fiabesco scoiattolo alato, guardava fra le lacrime le meraviglie che lo circondavano. Ma non c'era motivo di vergognarsi. Quasi tutti gli altri Catalizzatori al seguito del vescovo Vanya erano ugualmente commossi, fatta eccezione per il cinico Dulchase. Essendo nato e cresciuto a Merilon, aveva già visto tutto questo e ora sedeva nella carrozza, osservando le meraviglie con aria annoiata fra l'invidia dei suoi compagni.

Per Saryon quelle lacrime erano un sollievo e una benedizione. Gli ultimi giorni alla Fonte non erano stati facili per lui. Il vescovo Vanya era riuscito a far passare sotto silenzio la faccenda della trasgressione del giovane e aveva convinto Saryon che, nell'interesse della Chiesa, anche lui doveva tacere sull'argomento. Ma Saryon non era bravo a fingere. La colpa lo faceva sentire come se le parole *Nono Mistero* fossero impresse sulla sua testa a lettere di fuoco. A dispetto delle parole premurose di Vanya, era così infelice che prima o poi avrebbe spiattellato la propria colpa alla prima

persona che avesse nominato la parola "Biblioteca". La sola cosa che lo salvava e lo teneva troppo occupato per pensare al proprio crimine era l'attività frenetica in cui l'avevano fatto piombare i preparativi per il viaggio.

Esattamente ciò che aveva previsto Vanya.

Il vescovo stesso, che viaggiava davanti al suo seguito nella carrozza della cattedrale, fatta di foglie d'oro brunito e trainata da due uccelli dalle piume di un rosso acceso, rifletteva su questa faccenda e, mentre osservava distrattamente la città, si domandava come se la sarebbe cavata il suo giovane peccatore. Anche Vanya restava indifferente davanti alle bellezze di Merilon. Aveva visto tutto quanto moltissime volte.

Lo sguardo annoiato del vescovo passò sulle pareti di cristallo dei tre palazzi delle Corporazioni, visibili ciascuno sulla propria piattaforma di marmo e che insieme erano conosciuti come le Tre Sorelle. Lanciò un'occhiata alla locanda del Drago di Seta, chiamata così perché le sue pareti dì cristallo erano decorate con una serie di oltre cinquecento favolosi arazzi, uno per ogni stanza, che quando venivano abbassati simultaneamente di sera formavano l'immagine di un drago i cui colori fiammeggiavano come un arcobaleno contro il cielo. Sbadigliò quando passò accanto alle magioni della nobiltà, le cui pareti di cristallo splendevano di cortine di rose, sete o turbini di foschia. Tuttavia, sollevando lo sguardo al cielo verso il Palazzo Reale, che riluceva sopra la città come una stella, il vescovo Vanya sospirò. Non era un sospiro di meraviglia o di soggezione, come quello del suo seguito, ma di ansia e di preoccupazione, o forse di esasperazione.

L'unico edificio in tutti i livelli superiori di Merilon che catturò completamente l'attenzione del vescovo era l'edificio verso il quale si stava dirigendo la carrozza: la cattedrale di Merilon. C'erano voluti trent'anni per modellarla e i suoi pilastri e le sue volute di cristallo ardevano come fiamma nella luce del sole, il cui naturale colore giallognolo quel giorno era stato mutato, per il diletto del popolino, in un rosso sgargiante e in un oro fiammeggiante dagli illusionisti, che praticavano il Mistero delle Ombre. Ma a catturare l'attenzione di Vanya non fu la splendente bellezza della cattedrale, la cui vista colmava di riverenza i suoi seguaci, ma un'imperfezione che notò nell'edificio.

Uno dei doccioni viventi si era spostato leggermente e ora guardava nella direzione sbagliata. Il vescovo lo fece notare al cardinale, seduto al suo fianco, che si mostrò opportunamente scandalizzato. Il segretario, seduto di fronte al vescovo, prese nota mentalmente e lo fece notare al cardinale regionale, che dirigeva gli affari della Chiesa a Merilon e nei dintorni e che

ora si ergeva in tutto lo splendore delle sue vesti verdi guarnite in oro e argento sulla scalinata di cristallo in attesa di dare il benvenuto al vescovo. Alzando lo sguardo, il cardinale impallidì. Due novizi furono mandati immediatamente a occuparsi del doccione colpevole.

Posto rimedio all'errore, il vescovo e il suo seguito entrarono nella cattedrale, accompagnati dalle ovazioni della folla allineata lungo i ponti che collegavano le piattaforme di marmo di Merilon con fili impalpabili d'oro e d'argento. Il vescovo sostò per invocare una benedizione sulla folla, che tacque riverente. Poi Vanya e il suo seguito scomparvero all'interno della cattedrale mentre la folla si disperdeva per continuare i propri festeggiamenti.

La città di Merilon, sia quella Superiore sia quella Inferiore, era affollata di gente. Dal giorno dell'incoronazione Merilon non conosceva una tale eccitazione. Nobili provenienti da distretti remoti e che avevano parenti nella città, li onoravano con la loro presenza. Altri nobili meno fortunati alloggiavano alla locanda. Il Drago di Seta era al completo dalla punta del naso all'estremità della coda. I *Pron-alban* e i *Quin-alban,* artigiani e prestigiatori, avevano lavorato oltre l'orario per aggiungere stanze degli ospiti alle ricche dimore delle famiglie più in vista di Merilon. I palazzi delle Corporazioni fervevano quindi di un'insolita attività e molti membri erano venuti da luoghi lontani per collaborare al lavoro straordinario.

A Merilon la vita di tutti i giorni si era praticamente fermata mentre tutti si preparavano alla più grandiosa celebrazione nella storia della città. L'aria era piena di suoni musicali eseguiti nei giardini e nei cortili, di poesie recitate dagli attori nei teatri, delle grida dei mercanti che vendevano le loro mercanzie o delle misteriose cortine di fumo che nascondevano il lavoro degli artisti in attesa di poterlo scoprire nella grande occasione.

Ma per quanto fossero indaffarati, gli occhi di tutti gli abitanti di Merilon erano costantemente rivolti verso l'alto e scrutavano il Palazzo Reale che luccicava, tranquillo, nel sole cocente. Quando fosse stato prossimo il grande evento, quando l'Infante Reale fosse nato, il castello sarebbe diventato un perfetto arcobaleno di sete colorate.

Quando ciò fosse accaduto, sarebbe stata proclamata la grande festa e per due settimane la città di Merilon si sarebbe abbandonata alla gioia danzando, cantando, sfavillando, bevendo e tacendo bisboccia.

L'interno della cattedrale era immerso nella quiete, nella frescura e nell'oscurità mentre il sole tramontava dietro le montagne e la notte ricopriva

Merilon con le sue ali di velluto. Per un attimo, una stella della sera che luccicava sopra la sommità di una voluta fu la sola luce. Ma si smorzò quasi subito non appena il resto della città esplose in una vampata di fiamma e di colore. Solo la cattedrale rimaneva tranquillamente buia; e, cosa alquanto strana, pensò Saryon, osservando attraverso il soffitto di cristallo trasparente il castello che si librava nel cielo sovrastante, non c'erano luci neppure nel Palazzo Reale.

Ma forse non era poi così strano che il castello rimanesse al buio. Saryon ricordava di aver sentito dire dalla madre che il parto si preannunciava difficile, a causa della salute fragile e delicata dell'Imperatrice. Senza dubbio la normale routine della vita di palazzo, gaia e sfavillante, era stata ridotta.

Lo sguardo di Saryon tornò alla città, che era più bella di qualsiasi cosa avesse mai immaginato, e per un attimo si rammaricò di non essere uscito con Dulchase e gli altri ad ammirare il panorama. Ripensandoci, però, si sentiva soddisfatto di essere rimasto dov'era, circondato da una tranquilla oscurità, ad ascoltare la dolce musica dei novizi che si esercitavano in un *Te Deum* celebrativo. Mentre s'incamminava verso gli alloggi degli ospiti presso l'abazia, decise che sarebbe uscito la sera successiva.

Ma la sera seguente né Saryon né nessun altro della cattedrale uscì. Avevano appena terminato il pasto serale quando il vescovo Vanya venne convocato con urgenza a palazzo, insieme a parecchi *Sharak-Li,* i Catalizzatori che lavoravano con i Guaritori. Il vescovo partì immediatamente, con un'espressione fredda e severa sulla faccia rotonda.

Quella notte nessuno dormì alla cattedrale. Tutti, dal più giovane dei novizi al cardinale del Regno, rimasero svegli per offrire le loro preghiere all'Almin. Sopra dì loro, il Palazzo Reale ora risplendeva di luci, e il loro calore contrastava in modo impressionante con il freddo splendore delle stelle. All'alba non era giunta ancora alcuna notizia. Mentre le stelle si spegnevano con il sorgere del sole, i Catalizzatori ebbero il permesso di lasciare la preghiera per dedicarsi alle proprie mansioni, benché il cardinale li esortasse a pregare costantemente l'Almin nei loro cuori.

Saryon, che, essendo un ospite, non aveva compiti da eseguire, trascorse buona parte del tempo aggirandosi per i grandi saloni della cattedrale, guardando con instancabile curiosità attraverso le pareti di cristallo le meraviglia della città circostante. Osservò le persone che passavano fluttuando, con le loro vesti sottili che ondeggiavano attorno ai loro corpi mentre si dedicavano agli affari quotidiani. Osservò le carrozze e i loro straordinari destrieri; sorrise persino delle buffonate degli studenti dell'Università che,

sapendo imminente una vacanza, erano pieni di vivacità.

Potrei vivere qui? si chiese. Potrei lasciare la mia tranquilla vita di studio ed entrare a far parte di questo mondo di sfarzo e di festosità? Un mese fa avrei detto di no. Ero appagato. Ma ora no. Non potrei mai più entrare nella Biblioteca Interna, non senza vedere quella stanza sigillata con le rune sopra la porta. No, è molto meglio qui, concluse. Il vescovo aveva ragione. Mi sono lasciato coinvolgere troppo dai miei studi, dimenticando il mondo. Adesso devo tornare a farne parte e lasciare che sia parte di me. Parteciperò alle feste. Mi farò avanti. E farò del mio meglio per essere invitato in una delle dimore della nobiltà.

Soddisfatto della nuova situazione, i suoi unici dubbi nascevano dal fatto di essere all'oscuro delle mansioni di un Catalizzatore della Casa di Merilon. Decise di discuterne con il diacono Dulchase alla prima opportunità.

L'occasione, tuttavia, non si presentò molto presto. Durante l'Ora Alta, entrambi i cardinali furono convocati a palazzo e se ne andarono con aria grave. Gli altri Catalizzatori furono invitati di nuovo a pregare. Ormai la voce si era diffusa nelle strade e ben presto a Merilon tutti seppero che l'Imperatrice aveva le doglie e il parto si presentava laborioso. Le musiche cessarono e l'atmosfera gaia fu sostituita dalla tristezza. La gente si radunò sugli sfavillanti ponti d'oro e d'argento, parlando a voce bassa e scrutando con i volti seri il palazzo sovrastante. Anche il Drago di Seta quel giorno non sfoggiò i suoi colori, ma sì tenne nascosto nelle tenebre mentre i Maghi del Tempo, i *Sif-Hanar*, coprivano lo splendore del sole dietro una cortina di nubi Grigio Perla, più riposanti alla vista e favorevoli alla preghiera e alla meditazione.

Cadde la notte. Le luci del palazzo brillavano con un'intensità sinistra. I Catalizzatori, chiamati di nuovo alla preghiera dopo il pasto serale, si raccolsero nella grande cattedrale. Inginocchiato sul pavimento di marmo, Saryon tentennava il capo, vinto dal sonno, e guardava in alto attraverso il soffitto di cristallo, sforzandosi di concentrarsi su quelle luci per tenersi sveglio.

Poi, verso mattina, le campane del Palazzo Reale suonarono a distesa, trionfanti. La sfera magica che circondava la città esplose di vessilli smaglianti di fuoco e di seta. Gli abitanti di Merilon danzarono nelle strade quando dal palazzo si diffuse la notizia che l'Imperatrice aveva dato alla luce un figlio maschio e che sia lei che il bambino stavano bene. Saryon si alzò, grato, dal duro pavimento e si unì agli altri Catalizzatori nel cortile della cattedrale per osservare lo spettacolo, senza però associarsi all'alle-

gria generale. Non ancora.

Sebbene le Prove della Vita fossero soltanto una formalità, i Catalizzatori non celebravano la nascita di un bambino finché non veniva confermato che era nato Vivo.

Non erano comunque le Prove a occupare la mente di Saryon quando, dieci giorni dopo la nascita del bambino, lui e il diacono Dulchase discesero la scalinata di marmo che conduceva in uno dei piani sotterranei della cattedrale. «Quali sono dunque le mansioni di un Padre in una delle nobili dimore?» domandò Saryon.

Dulchase stava per rispondere ma proprio in quel momento arrivarono in un corridoio sconosciuto che si diramava in tre direzioni. I due diaconi si fermarono, guardandosi attorno, dubbiosi. Alla fine Dulchase chiamò una novizia di passaggio.

«Perdonami, sorella» disse «ma stiamo cercando la sala in cui verrà esaminato l'Infante Reale. Puoi indicarcela?»

«Sarò onorata di accompagnarvi, diaconi della Fonte» mormorò la novizia, una giovane donna affascinante che, quando il suo sguardo si posò sull'alta figura di Saryon, gli sorrise timidamente e li precedette, voltandosi di quando in quando a sbirciare con la coda dell'occhio il giovane diacono.

Rendendosi conto di questa attenzione e anche del sorriso divertito di Dulchase, Saryon arrossì e ripeté la domanda di poco prima.

«Catalizzatore della Casa» rifletté Dulchase. «Così è questo che ha in mente il vecchio Vanya per te. Non credevo t'interessasse quel genere di vita» aggiunse con un'occhiata in tralice al giovane diacono. «Pensavo che t'importasse solo della matematica.»

Saryon arrossì ancora di più e borbottò qualcosa di confuso a proposito della decisione del vescovo sulla necessità del giovane diacono di allargare i propri orizzonti, di rendersi conto del proprio potenziale e cose del genere.

Dulchase inarco un sopracciglio mentre discendevano un'altra scala, ma, pur sospettando che ci fosse sotto dell'altro, non fece ulteriori domande, con gran sollievo di Saryon.

«Ti avverto, fratello» disse in tono solenne. «I doveri di un Catalizzatore in una delle dimore della nobiltà sono estremamente estenuanti. Vediamo, come posso riferirteli garbatamente. Verrai svegliato intorno a metà mattina da servitori che ti porteranno la colazione su vassoi d'oro...»

«Che ne sai del Rituale dell'Alba?» l'interruppe Saryon, scrutando dub-

bioso Dulchase, col sospetto che si stesse prendendo gioco di lui.

Dulchase arricciò il naso in un sogghigno, espressione abituale in un diacono più anziano che, a causa della lingua tagliente e dell'atteggiamento irriverente, sarebbe probabilmente rimasto diacono per il resto dei suoi giorni. Faceva parte del seguito di Vanya solo perché conosceva tutti e sapeva tutto ciò che accadeva a Merilon. «Alba? Sciocchezze! A Merilon l'alba giunge quando apri gli occhi. Metteresti in subbuglio la casa se ti alzassi col sole. Allo stesso sole non è permesso di levarsi all'alba. A questo provvedono i *Sif-Hanar*. Allora, dov'ero rimasto? Ah, sì. Il tuo primo dovere è di conferire ai Maghi della Casa i loro doni di Vita per quel giorno. Poi, dopo esserti riposato da quella fatica, che ti impegna per cinque minuti buoni, ogni tanto ti verrà richiesto di fare la stessa cosa per il padrone o la padrona, se avranno qualche lavoro importante da compiere, come dar da mangiare ai pavoni o mutare il colore degli occhi di *milady* per intonarsi al suo vestito. Quindi, se hanno dei figli, dovrai insegnare il catechismo alle piccole canaglie e dar loro Vita sufficiente perché possano dimenarsi per la casa e deliziare i loro genitori sfasciando la mobilia. Dopo di che potrai riposare fino a sera, quando accompagnerai *milord* e *milady* a Palazzo Reale, tenendoti pronto per aiutare *milord* a creare le sue solite immagini illusorie, che fanno sbadigliare l'Imperatore, o a trasmettere Vita a *milady* affinché possa vincere alla Morte del Cigno o ai tarocchi.»

«Dici sul serio?» domandò Saryon, piuttosto ansioso.

Guardandolo, Dulchase scoppiò a ridere e ricevette un'occhiata di rimprovero dal serio novizio.

«Mio caro Saryon, quanto sei ingenuo! Forse il vecchio Vanya ha ragione. Hai bisogno di stare nel mondo. Sto esagerando, ma solo un poco. In ogni caso, è una vita ideale, specialmente per quanto ti riguarda.»

«Davvero?»

«Certo. Avrai a disposizione tutte le risorse della magia. Potrai passare il pomeriggio alla Biblioteca dell'Università qui a Merilon che, fra l'altro, possiede una delle più belle collezioni al mondo sulla magia perduta, che comprendono alcuni volumi che non sono disponibili neppure alla Fonte. Attraversa il ponte d'argento e ci sei. Vuoi seguire alcuni studi con le Corporazioni o mostrare loro la tua ultima equazione per ridurre il tempo necessario a creare un comodo divano? Sali sulla carrozza di Sua Signoria e fatti portare alle Tre Sorelle. Forse vorrai constatare di persona come vengono coltivati i raccolti di *milord*.»

"Il Corridoio ti porterà in un baleno nei campi, dove potrai vedere ger-

mogliare i piccoli semi o qualunque cosa facciano quei poveri tapini dei Catalizzatori dei campi. Ti sistemerai per tutta la vita. Ma sì, potrai persino sposarti."

Questo era diretto così palesemente alla novizia che la ragazza scosse la testa con disapprovazione, ma non poté impedirsi di gettare un'altra occhiata al giovane diacono.

«Credo che potrebbe piacermi» disse Saryon dopo un attimo di riflessione. «Da un punto di vista accademico, s'intende» aggiunse in fretta.

«Naturalmente» rispose Dulchase, sarcastico. Poi, rivolto alla novizia: «Dico, mia cara, non ci hai fatto smarrire, vero? O ci stai portando in qualche angolo remoto della cattedrale per derubarci?»

«Diacono!» mormorò la novizia, arrossendo fino alla radice dei capelli ricciuti. «È... è in fondo a questo corridoio, la prima stanza a destra.»

Voltatasi, con un'ultima timida occhiata a Saryon, la ragazza si allontanò quasi di corsa lungo il corridoio.

«Era necessario?» domandò irritato Saryon, seguendo con lo sguardo la novizia.

«Oh, su con la vita, ragazzo» ribatté vivacemente Dulchase, fregandosi le mani. «Rallegrati. Vedrai che genere di vita offrirà questa notte Merilon. Finalmente! Potremo evadere da questa vecchia tomba ammuffita! Faremo superare le Prove a questo piccolo sciocco, dichiareremo al mondo che ha un Principe Vivo e verrà il momento in cui potremo mescolarci con i belli e i ricchi. Sai che cosa dovrai fare, vero?»

«Per le Prove?» chiese Saryon, pensando per un attimo che Dulchase si riferisse ai belli e ai ricchi. «Spero di sì» aggiunse con un sospiro. «Ho letto il rituale al punto che posso recitarlo a rovescio. Tu l'hai già fatto, non è vero?»

«Centinaia di volte, ragazzo mio, centinaia. Tu avrai la responsabilità di tenere il bambino, vero? La cosa più importante che devi ricordare è di tenerlo col suo piccolo... ehm... lo sai, diretto verso di te, lontano dal vescovo. Di modo che, se il piccolo bastardo fa pipì, la fa su di te e non su Sua Santità.»

Fortunatamente per lo sconvolto Saryon, erano arrivati davanti alla porta della sala. Dulchase fu costretto a far tacere quella sua lingua cinica e a Saryon fu evitato l'imbarazzo di rispondere a quell'ultimo consiglio che gli era parso un po' troppo insolente, persino per Dulchase.

Mettendosi in coda agli altri membri del seguito di Vanya, i due fecero le abluzioni di purificazione, quindi un diacono della cattedrale li condusse

nella sala dove tutti i bambini nati a Merilon vengono portati per le Prove. In genere sono presenti due Catalizzatori. Quel giorno, tuttavia, era raccolto un gruppo illustre. La saletta era così affollata, in realtà, che c'era appena posto per i due diaconi. Oltre al vescovo Vanya, abbigliato con i suoi paramenti più elaborati, c'erano i due cardinali «il cardinale del regno e il cardinale della regione - e sei membri del seguito di Vanya: quattro preti, che avrebbero fatto da testimoni, Saryon e Dulchase, i due diaconi che dovevano fare il lavoro. C'era poi il Catalizzatore della Casa Reale, un lord, che teneva in braccio il bambino, e infine il bambino stesso che, essendo stato appena allattato, dormiva profondamente.»

«Preghiamo l'Almin» comandò il vescovo Vanya, chinando il capo.

Saryon chinò la testa in preghiera, ma le parole gli uscirono senza pensare. La sua mente ripassava ancora una volta la cerimonia delle Prove della Vita.

Vecchie di secoli, si diceva che le Prove fossero state portate dal Mondo Oscuro. Ma erano piuttosto semplici. Quando il bambino ha dieci giorni ed è giudicato abbastanza forte da sostenere l'Esame, i suoi genitori lo conducono alla cattedrale, o nel luogo di culto più vicino, e lo consegnano ai Catalizzatori. Il bambino viene portato in una stanzetta isolata da ogni influenza esterna, e si dà luogo alle Prove.

Dopo essere stato spogliato dei suoi indumenti, il bambino viene posto sulla schiena in acqua riscaldata alla temperatura del suo corpo. Il diacono che tiene il bambino lo lascia andare. Un bambino Vivo rimane a galla sulla schiena, senza affondare né rigirarsi nell'acqua né scalciare. Galleggia placido e tranquillo perché la Vita magica che è in lui reagisce per difendere il suo corpicino.

Dopo la prima prova, un diacono produce un gingillo luccicante dai colori cangianti e lo regge sopra il bambino, che galleggia ancora nell'acqua. Sebbene i suoi occhi non siano ancora in grado di mettere a fuoco, il bambino si accorge del gingillo e tende le manine verso di esso. Quando il diacono lascia cadere il ninnolo, questo si sposta pian piano verso il bambino, poiché la Forza Vitale magica che è in lui reagisce di nuovo allo stimolo esterno e attrae l'oggetto.

Infine il diacono solleva il bambino dall'acqua. Tenendolo in braccio, il Catalizzatore lo coccola e lo accarezza fino a farlo sentire sicuro e a proprio agio. Allora l'altro diacono produce una torcia accesa. Senza alcun intervento da parte del Catalizzatore, la fiamma si avvicina sempre più alla pelle del bambino, fermandosi quando la Forza Vitale del piccolo lo av-

volge istintivamente in un magico guscio protettivo.

Queste sono le Prove, semplici e rapide da eseguire. Come aveva assicurato Dulchase, si trattava di una pura formalità.

«Non so perché si facciano ancora» aveva brontolato Dulchase la sera prima. «Servono a qualche povero Catalizzatore dei campi per farsi dare qualche pollo e uno staio di grano dai contadini. Inoltre, forniscono alla nobiltà una scusa per organizzare un'altra festa. Ma, a parte questo, sono prive di significato.»

Così era, fino a quella volta.

«Diacono Dulchase, diacono Saryon, date inizio alle Prove» ordinò in tono solenne il vescovo Vanya.

Saryon si fece avanti e prese il bambino dalle mani del Lord Catalizzatore della Casa Reale. Il bimbo era avvolto in una costosa coperta di lana d'agnello. Saryon, non avvezzo a maneggiare qualcosa di così piccolo e delicato, armeggiava goffamente nel tentativo di svestire il neonato senza svegliarlo. Alla fine, sentendosi addosso gli sguardi spazientiti di tutti i presenti, tenne fra le braccia il bambino nudo e restituì la coperta al Lord Catalizzatore.

Poi si voltò per deporre il bambino nell'acqua e, alla vista del piccolo che dormiva tranquillo fra le sue braccia, si scordò degli occhi che lo osservavano. Prima di allora il giovane Catalizzatore non aveva mai tenuto in braccio un neonato e ne fu conquistato. Il bimbo era straordinariamente bello. Forte e sano, con una massa di capelli scuri e lanuginosi, il principino aveva la pelle d'alabastro con una sfumatura bluastra attorno agli occhi chiusi. I pugnetti erano chiusi. Saryon ne sfiorò uno e notò, affascinato, le piccole unghie perfette. Che meraviglia, pensò, che l'Almin si sia dato la pena di badare a dettagli così banali nel creare questo esserino.

Un colpo di tosse spazientito di Dulchase ricordò a Saryon i propri doveri. Il diacono più anziano aveva tolto il sigillo al bacile contenente l'acqua tiepida e un aroma fragrante e gradevole riempì l'aria. Uno dei novizi aveva sparso petali di rosa sulla superficie.

Mormorando la preghiera rituale, per imparare a memoria la quale era stato alzato metà della notte, Saryon depose delicatamente il bimbo nell'acqua. Al contatto col liquido, il piccolo aprì gli occhi, ma non pianse.

«È un piccolo coraggioso» sussurrò Saryon, sorridendo al bambino che si guardava attorno con l'espressione pensierosa e un po' perplessa del neonato.

«Lascia andare il bambino» ordinò solennemente il vescovo Vanya.

Saryon tolse con delicatezza le mani dal corpicino del bimbo.

Il Principino affondò come una pietra.

Dulchase schizzò in avanti, trasalendo, ma Saryon lo aveva preceduto. Afferrò il bambino e lo tirò fuori dall'acqua. Tenendo il piccolo gocciolante, che tossiva e sputacchiava nel tentativo di strillare, Saryon si guardò attorno, perplesso.

«Forse è stata colpa mia, Santità» si affrettò a dire proprio mentre il bambino riusciva a respirare e a lanciare uno strillo acuto. «L'ho lasciato andare troppo presto...»

«Sciocchezze, diacono» disse Vanya in tono brusco. «Procedi.»

Non era insolito che un bambino fallisse una delle Prove, soprattutto se era straordinariamente forte in uno dei Misteri. È facile, per esempio, che uno stregone forte nel Mistero del Fuoco fallisca la Prova dell'Acqua.

Ricordando questo fatto dalle sue letture, Saryon si rilassò e tenne il bambino, mentre il diacono Dulchase produceva il gingillo e lo teneva sopra la testa del piccolo. Alla vista del vivace giocattolo, il principino smise di strillare e tese deliziato le manine. A un cenno del vescovo Vanya, Dulchase lasciò cadere il gingillo.

Il balocco colpì il Principe sul naso e rimbalzò sul pavimento in un silenzio reverenziale, seguito dallo strillo di dolore e di offesa del bambino. Sulla sua pelle rosea comparve una macchia di sangue.

Saryon guardò con trepidazione Dulchase, sperando di vedere un cenno rassicurante. Ma le labbra generalmente sogghignanti del diacono erano serrate e l'espressione cinica era sparita dai suoi occhi, mentre cercava di evitare lo sguardo di Saryon. Il giovane diacono si guardò disperatamente attorno, ma vide solo i compagni che si fissavano l'un l'altro, confusi e sgomenti.

Il vescovo Vanya bisbigliò qualcosa al Lord Catalizzatore, che annuì con enfasi, il viso pallido e tirato.

«Ripetete la prima Prova» ordinò Vanya.

Con mani tremanti, Saryon depose il bambino urlante nell'acqua, poi lo lasciò andare. Non appena fu evidente che il piccolo stava affondando, Saryon, a un cenno precipitoso del vescovo, lo tirò fuori.

«Che l'Almin ci aiuti!» sussurrò il Lord Catalizzatore con voce tremante.

«Credo che sia ormai troppo tardi» rispose freddamente Vanya. «Porta qui il bambino, Saryon» ordinò, e il fatto che avesse dimenticato il titolo formale di "diacono" rivelava il suo nervosismo. Tentando goffamente di calmare il piccolo, Saryon si affrettò a obbedire e si fermò di fronte al ve-

scovo.

«Dammi la torcia» ordinò Vanya al diacono Dulchase che, presala con riluttanza, fu ben felice di consegnarla al suo superiore.

Il vescovo Vanya afferrò la torcia fiammeggiante e la cacciò dritta in faccia al bambino, che urlò di dolore. Dimentico di tutto, Saryon afferrò il braccio del vescovo e lo spinse via con un grido indignato.

Nessuno fiatò. Tutti i presenti potevano sentire l'odore di capelli strinati e vedere la bruciatura sulla tempia del bambino.

Tremando, Saryon si strinse al petto il bimbo ferito e si allontanò dai volti pallidi e dagli sguardi fissi e inorriditi. Mentre accarezzava il piccolo, che strillava ormai senza freno, il suo primo pensiero incoerente fu che aveva commesso un altro peccato. Aveva osato toccare il suo superiore senza permesso e, peggio ancora, lo aveva spintonato con ira. Il giovane diacono si fece piccolo piccolo, aspettandosi un aspro rimprovero, che però non venne. Quando lanciò un'occhiata da sopra la spalla al viso del vescovo Vanya, Saryon capì perché.

Era probabile che il vescovo non si fosse neppure accorto di essere stato toccato da Saryon. Il volto cinereo e gli occhi spalancati, stava fissando il bambino. Il Lord Catalizzatore si torceva le mani e tremava visibilmente, mentre i cardinali si scambiavano sguardi impotenti.

Nel frattempo il Principino strillava con tale violenza per il dolore della bruciatura da rischiare di strozzarsi. Non sapendo cos'altro fare e rendendosi conto che quel pianto faceva saltare i nervi già tesi dei presenti, Saryon cercò in tutti i modi di calmare il piccolo. Alla fine ci riuscì, non tanto per la propria abilità, quanto perché a furia di strillare il bimbo si era sfinito. Il silenzio piombò sulla stanza come una nebbia umida, rotto solo di quando in quando da un singulto del bambino.

Allora parlò il vescovo Vanya. «Una cosa del genere» mormorò «non è mai accaduta in tutti gli anni della storia, neppure prima delle Guerre del Ferro.»

Nella sua voce s'intuiva lo sgomento, una cosa che Saryon riusciva a capire perché era simile al proprio. Ma c'era anche una nota che fece rabbrividire Saryon, una nota che mai prima di allora aveva sentito nella voce del vescovo, una nota di paura.

Con un sospiro, Vanya si tolse la pesante mitria e si passò la mano tremante sulla tonsura. Con la mitria sembrava essersi tolto tutta l'aura di misticismo e di solennità che lo circondava e Saryon vide un uomo panciuto di mezza età dall'aspetto stanco e spaventato. Ciò lo impaurì più di ogni al-

tra cosa, e l'espressione che lesse sui volti degli altri gli disse che non era il solo ad aver avuto quell'impressione.

«Dovrete fare senza discutere ciò che sto per dirvi» cominciò Vanya con voce roca, gli occhi fissi sulla mitria che teneva in mano. Le dita tremanti accarezzavano distrattamente la guarnizione d'oro. «Potrei spiegarvi il motivo... No.» Alzò lo sguardo freddo e severo. «No. Ho giurato di tacere. Non posso infrangere il mio giuramento. Voi mi obbedirete senza fare domande. Sappiate che mi assumo tutta la responsabilità di ciò che vi ordino di fare.»

S'interruppe per un momento, poi sospirò e cominciò a pregare in silenzio.

Tenendo in braccio il bimbo singhiozzante, Saryon sbirciò gli altri per vedere se avevano capito. Lui non ci riusciva. Non aveva mai sentito dire di un bambino che avesse fallito le Prove. Che cosa sarebbe successo? Quale cosa terribile avrebbe chiesto loro di fare il vescovo? Il suo sguardo tornò a posarsi su Vanya. Tutti i presenti fissavano il vescovo, aspettando che usasse la sua magia per salvarli. Era come se ciascuno di loro avesse aperto un canale verso Vanya, non per trasmettergli Vita, ma per prenderne da lui.

Forse fu proprio questa fiducia a dargli forza, perché il vescovo si drizzò e alzò la testa. Increspò le labbra e corrugò la fronte con sguardo assente, meditando. Poi sembrò essere giunto a una decisione: la fronte si distese e il viso riprese il consueto freddo contegno. Si rimise a posto la mitria, e di fronte alla sua gente c'era di nuovo il vescovo del Regno.

Il vescovo Vanya si rivolse a Saryon. «Porta il Principe direttamente nella nursery» ordinò. «Non portarlo da sua madre. Parlerò io stesso all'Imperatrice e la preparerò. Alla lunga, per lei sarà più facile se faremo in modo che questa separazione sia rapida e netta.»

Il Lord Catalizzatore emise un gemito soffocato. Ma il vescovo Vanya lo ignorò, il volto grassoccio glaciale come se il gelido silenzio della stanza gli si fosse insinuato nel sangue. Quando continuò, la sua voce non tradiva alcuna emozione. «A partire da questo momento il bambino non dovrà ricevere né cibo né acqua. Non dovrà essere tenuto in braccio. È Morto.»

Il vescovo continuò a parlare, ma Saryon non lo sentiva più. Il piccolo singhiozzava contro la sua spalla; la sua più bella veste cerimoniale era bagnata dalle lacrime del bimbo. Il principino era riuscito ad afferrare il suo pugno e lo succhiava sonoramente, fissando Saryon a occhi spalancati. Il diacono sentiva il corpicino che fremeva, scosso di quando in quando da

un lieve singulto.

Saryon guardò il bambino, la mente confusa e il cuore che doleva. Aveva sentito dire da qualcuno che tutti i bambini nascono con gli occhi azzurri, ma gli occhi di questo neonato erano di un blu scuro e velato. Somigliava forse alla madre, che si diceva fosse straordinariamente bella? Saryon ricordò di aver sentito dire che l'Imperatrice aveva gli occhi marroni. E aveva lunghi capelli neri dai riflessi blu, così folti che non aveva bisogno di alcuna magia per farli brillare come l'ala di un corvo. Questo pensiero gli fece guardare la lanugine scura sulla testa del bimbo e scorse le vesciche che andavano formandosi sulla pelle della tempia. Allungò di riflesso la mano per sfiorarla mentre gli salivano alle labbra le parole della preghiera della guarigione, che avrebbe accresciuto la Vita risanatrice nel corpo stesso del bambino. Poi Saryon si fermò, ricordando. Questo bimbo non aveva Vita risanatrice nel suo corpo. In lui non si agitava nessuna Vita.

Il giovane diacono teneva fra le braccia un cadavere.

Il Principino trasse un improvviso respiro, profondo e vibrante. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere, ma continuò a succhiare il pugno e ciò pareva soddisfarlo. Rannicchiandosi contro Saryon, lo fissava con quei grandi occhi dalle ciglia nere.

A partire da questo momento, pensò Saryon con una stretta al cuore, nessun altro lo terrà in braccio, gli darà buffetti sulla schiena, gli passerà le dita fra i capelli di seta. Le lacrime gli salirono agli occhi e si guardò attorno, disperato, pregando in silenzio che qualcuno degli altri gli togliesse quel fardello. Ma nessuno lo fece. Nessuno sostenne il suo sguardo, salvo il vescovo Vanya, che si accigliò, vedendo che i suoi ordini non venivano eseguiti.

Saryon aprì le labbra per parlare, per contestare quella crudele decisione, ma la voce gli morì in gola. Vanya aveva detto che dovevano obbedire senza sapere il perché. Il vescovo si sarebbe addossato la responsabilità. Potevano commuoverlo le suppliche di un diacono? E dì un diacono già in disgrazia? Non era probabile. Non c'era nulla che Saryon potesse fare se non inchinarsi e uscire dalla stanza, continuando a carezzare goffamente la schiena del Principino in un modo che sembrava calmarlo. Giunto nel corridoio, però, il giovane diacono si accorse di non avere idea di dove andare nell'immensa cattedrale. Sapeva solo di doversi recare a Palazzo Reale. All'estremità del corridoio, Saryon scorse un'ombra scura: un Impositore. Esitò. Lo stregone avrebbe potuto condurlo al palazzo.

Mandarvelo, in realtà, con la sua magia.

Saryon guardò la figura ammantata di nero e rabbrividì; quindi si voltò e si affrettò nella direzione opposta. Troverò da solo la strada per il Palazzo Reale, pensò con una collera improvvisa nata dalla frustrazione. Per lo meno, camminando, posso offrire a questo povero piccolo ancora un po' di conforto prima... prima...

L'ultima cosa che Saryon udì mentre si allontanava dal corridoio fu la voce del vescovo Vanya.

«Domattina l'Imperatore e l'Imperatrice renderanno pubblico il loro assenso al fatto che il bambino è Morto. Porterò il bimbo alla Fonte dove, nel pomeriggio di domani, inizierà la Veglia Funebre. Spero, per il bene di tutti noi, che si concluda in fretta.»

Per il bene di tutti noi.

Il giorno seguente, il diacono Saryon era in piedi nella splendida cattedrale di Merilon e ascoltava il pianto del bambino morto e il mormorio di tutti i propri progetti, speranze, visioni e sogni che gli dicevano addio.

Ormai non ci sarebbe più stata alcuna celebrazione a Merilon, né alcuna presentazione nelle magioni della nobiltà. La gente era frastornata. Quando si diffuse la notizia, le feste di gala cessarono immediatamente. I *Sif-Hanar* avvolsero la città in una nebbia grigia. I suonatori e gli artigiani lasciarono la città e gli studenti furono ricondotti all'interno dell'Università. I nobili svolazzavano nell'atmosfera spettrale, andando di casa in casa e parlando sottovoce nel tentativo di trovare qualcuno che ricordasse le formalità da osservare durante le tetre Ore della Veglia Funebre. Pochi sapevano come ci si doveva comportare in questi casi. Erano anni che non nasceva un Infante Reale, e nessuno ricordava di aver sentito dire di uno nato Morto.

Naturalmente il vescovo Vanya aveva tutte le informazioni del caso e alla fine le istruzioni furono rese pubbliche. Quando Saryon, vestito nel suo Azzurro Piangente, se ne stava in piedi nella cattedrale, la città aveva subito una trasformazione: i *Pron-alban* e i *Quin-alban*, artigiani e prestigiatori, avevano lavorato febbrilmente per tutta la notte.

La nebbia grigia rimase sulla città e s'intensificò fino a impedire ai raggi del sole di penetrare attraverso il magico sudario che rivestiva le strade immerse in un silenzio di morte e si ammassava fra le rosee piattaforme di marmo. Svanirono i colori vivaci che avevano decorato le scintillanti pareti di cristallo, sostituiti da arazzi di un grigio luttuoso, come se la nebbia avesse preso forma e consistenza. Fuggì anche il grande Drago di Seta, per

rifugiarsi nella sua tana, così raccontavano i genitori ai propri figli, per piangere il Principe Morto.

Le strade erano vuote e silenziose. Chi non era al servizio dell'afflitta Famiglia Reale restava confinato nella propria casa, associandosi ai vicini nella preghiera che la Veglia Funebre si concludesse in fretta. Ma in molte di queste dimore le preghiere delle giovani madri uscivano da labbra esangui e tremanti, mentre stringevano a sé i propri figli, e coloro che erano in attesa di un figlio si tenevano le mani sul ventre ingrossato senza riuscire a formulare le parole delle preghiere.

Terminata la cerimonia, il bambino fu condotto via. Cominciava la Veglia Funebre.

Cinque giorni dopo giunse la notizia che tutto era finito.

Dopo di allora, altri bambini delle famiglie nobili di Merilon fallirono le Prove, sebbene nessuno in modo così drastico come il Principe. La maggior parte dei bimbi fu condotta alla Fonte, dove ebbe luogo la Veglia Funebre.

La maggior parte, ma non tutti.

Su richiesta di Vanya, Saryon rimase a Merilon a lavorare nella cattedrale. Fra le sue responsabilità c'era l'esame di questi bambini. Dapprincipio odiava a tal punto quel compito che pensò di ribellarsi e di chiedere un nuovo incarico. Qualsiasi cosa sembrava migliore, persino diventare Catalizzatore dei campi. Ma l'aperta ribellione non faceva parte della sua natura e, dopo un po' di tempo, si rassegnò al suo lavoro.

Saryon capiva la ragione dell'uccisione di quei bambini. In verità, era stato il vescovo a spiegarla, quando il fallimento delle Prove cominciò a verificarsi con sempre maggior frequenza. La gente era confusa e spaventata e cominciava a mormorare minacce contro i Catalizzatori, i quali, nel frattempo, indagavano in tutte le fonti possibili, persino in quelle antiche, in cerca di risposte alle imbarazzanti domande.

Perché accadeva tutto questo? Come vi si poteva mettere fine? E perché, in particolare, ciò si verificava solo fra la nobiltà? Ben presto si scoprì infatti che tanto la gente comune della città quanto i contadini dei campì e dei villaggi mettevano al mondo figli sani e vivi. La gente di Merilon faceva domande e il vescovo Vanya fu costretto a tenere un sermone nella cattedrale per placare il popolino.

«Questi sventurati bambini non sono affatto bambini» tuonò serio il vescovo, le mani serrate nella sua appassionata intensità, le parole che e-

cheggiavano fra le volte di cristallo del soffitto. «Sono le malerbe nel giardino della nostra Vita! Dobbiamo sradicarle e distruggerle, come fanno in campagna i Maghi dei Campi con la gramigna, o quanto prima soffocheranno la magia nel mondo.»

Questa terribile predizione ebbe l'effetto desiderato. In seguito la maggior parte dei genitori accettò la volontà dell'Almin e affidò ai Catalizzatori i propri Morti. Ma alcuni si ribellarono. Esaminarono in segreto da soli i propri figli e, se il bimbo falliva, lo nascondevano in attesa di poterlo fare uscire di nascosto dalla città. I Catalizzatori ne erano a conoscenza, ma non potevano far nulla se non tacere su questi episodi in modo da non allarmare troppo il popolino.

E così i Morti percorrevano la terra in numero crescente, annotò una notte Saryon nel proprio diario. *E i nostri timori crescevano.*

CAPITOLO 7
Anja

Il sovrintendente si librava al di sopra del terreno sul margine del campo, tenendo d'occhio la decina di maghi che svolazzavano come scialbe farfalle in mezzo alle colture. Costoro si muovevano su e giù fra le file di legumi e le loro semplici vesti color marrone risaltavano contro il verde brillante delle piantine di fagioli. Abbassandosi di colpo, facevano avvizzire le erbacce con un tocco della mano, davano nuova Vita a una pianticella stentata o toglievano delicatamente qualche insetto predatore, che mandavano per la sua strada.

Il sovrintendente annuì soddisfatto e spostò lo sguardo sul campo attiguo, dove altri maghi arrancavano fra il terreno appena rivoltato. Quel campo era stato mietuto la settimana precedente e questi maghi spigolavano gli ultimi residui di grano. Poi il campo sarebbe stato lasciato a riposo prima che i Maghi tornassero e, utilizzando la loro forza magica, dividessero il terreno in file ordinate con un gesto della mano, preparandolo per la semina.

Tutto procedeva bene. Il sovrintendente si sarebbe sorpreso del contrario. Walren era, come la maggior parte, un piccolo insediamento di Maghi dei Campi. Faceva parte delle tenute del duca di Nordshire ed era un insediamento relativamente recente, fondato circa un secolo prima quando un terribile temporale, provocato da due gruppi di *Sif-Hanar* in guerra fra loro, aveva causato un incendio che aveva disboscato efficacemente la zona

e lasciato rami secchi a sufficienza per le abitazioni. Il duca approfittò subito della situazione, ordinando a circa un centinaio di contadini di trasferirsi nell'insediamento, che si trovava sul confine delle Regioni Remote, di completare il disboscamento e quindi di seminare la terra. Erano lontani dalle mura della città e dagli altri insediamenti. La maggior parte dei maghi che vi lavorava era nata lì e senza dubbio vi sarebbe morta. Non c'erano lamentele né discorsi di ribellione, a differenza di altri villaggi di cui aveva sentito parlare il sovrintendente.

Lo sguardo del sovrintendente notò un movimento. Quando vide il Catalizzatore dei campi che arrancava verso di lui attraverso le piantine di fagioli, smise subito di bighellonare e assunse un'aria severa ed efficiente.

Negli insediamenti dei Maghi dei Campi il Catalizzatore lavora sodo quanto gli stessi maghi, se non di più. Ai Maghi dei Campi la Forza Vitale del Catalizzatore viene trasmessa solo in quantità sufficiente a lavorare in modo produttivo. La ragione di ciò è che i maghi possono accumulare in sé questa Forza Vitale e usarla quando ne hanno bisogno. Dal momento che ogni tanto si registrano segnali di scontento e irrequietezza fra i Maghi dei Campi, si ritiene consigliabile lasciarli quanto più possibile deboli. Il Catalizzatore è costretto, quindi, a muoversi fra i maghi e rigenerare le loro energie magiche quasi ogni ora, motivo per cui i Catalizzatori detestano questo lavoro, che viene in genere affidato a quelli di basso rango o a chi ha commesso qualche infrazione alle regole dell'Ordine.

Mentre il Catalizzatore attraversava il campo con le scarpe, simbolo della sua professione, coperte di fango, una maga crollò al suolo e non si rialzò. Quando vide la donna sollevare la mano, il sovrintendente richiamò l'attenzione del Catalizzatore, agitando il pollice in direzione della maga esausta.

«Ordinate una sosta» brontolò il Catalizzatore, lasciandosi cadere al suolo. Toltosi con uno strattone le scarpe infangate, cominciò a massaggiarsi i piedi, non senza lanciare un'occhiata risentita e invidiosa ai piedi nudi del sovrintendente. Pur essendo abbronzata dal sole, la pelle era liscia e le dita dritte e ben separate, indice di chi percorreva il mondo sulle ali della magia.

«Riposo!» urlò il sovrintendente, e i maghi piombarono a terra come falene morte per coricarsi all'ombra delle piante di fagioli, oppure si lasciarono trasportare dalle correnti d'aria, gli occhi chiusi per difendersi dal sole abbagliante.

«Bene, bene, cosa abbiamo qui?» borbottò il sovrintendente notando una

figura sulla strada che dai boschi conduceva alla pianura coltivata. Il Catalizzatore, che si osservava costernato una vescica sul piede, alzò stancamente la testa per seguire lo sguardo del sovrintendente.

La figura che si avvicinava apparteneva a una donna. Dal suo abbigliamento, era chiaramente una maga, eppure camminava, e ciò significava che aveva consumato quasi tutta la sua magica Forza Vitale. Sulla schiena portava un fardello: una specie di fagotto, abiti probabilmente, giudicò il sovrintendente, osservando con attenzione la donna. Un altro segno che la sua Forza Vitale era debole, poiché era raro che i maghi trasportassero qualcosa.

Il sovrintendente avrebbe potuto scambiare la donna per una Maga dei Campi, non fosse stato per i suoi vestiti di uno strano verde vivace, ben diverso dallo scialbo marrone di chi coltivava la terra.

«Una nobildonna» mormorò il Catalizzatore, infilandosi in fretta le scarpe.

«Già» brontolò il sovrintendente, rabbuiandosi. Ciò usciva dalla regola e il sovrintendente odiava qualunque cosa fosse fuori dall'ordinario. Quasi certamente ciò significava guai.

Ora la donna era abbastanza vicina da udire le loro voci. Alzò la testa e li guardò dritti in faccia, poi si fermò di colpo. Il suo viso bruciato dal sole assunse un'aria altezzosa, poi, con quello che doveva essere uno sforzo supremo, la donna si sollevò pian piano dal terreno e si librò con eleganza in direzione dei due uomini. Il sovrintendente lanciò un'occhiata al Catalizzatore, che inarcò le sopracciglia, mentre la donna fluttuava, vacillando un po', sopra i campi fino a fermarsi di fronte a loro. Poi, con aria noncurante, quasi fosse per sua scelta e non per mancanza di forze, atterrò dolcemente e rimase a guardarli con espressione altera.

«Vostra signoria» disse il sovrintendente, abbozzando una specie d'inchino, ma senza levarsi il cappello come sarebbe stato appropriato. Ora che la donna era più vicina, notò che il vestito, seppure costoso e fatto di stoffa di prima qualità, era logoro e sbrindellato. L'orlo era strascicato nel fango e nella sporcizia della strada e c'era uno strappo nella gonna. I piedi nudi erano graffiati e sanguinanti.

«Vostra signoria si è persa o ha bisogno di aiuto...?» farfugliò il Catalizzatore, sconcertato dall'aspetto cencioso della donna e dall'espressione fiera e arrogante del viso striato di sporcizia.

«Né l'una né l'altra cosa» rispose la donna con voce bassa e dura. Guardò prima l'uno e poi l'altro dei due uomini e sollevò il mento. «Ho bisogno di

lavorare.»

Il Catalizzatore aprì la bocca per rifiutare, ma in quel momento il sovrintendente tossicchiò e fece un lieve gesto con la mano, indicando il fagotto sulla schiena della donna. Il Catalizzatore guardò in quella direzione e le parole gli morirono in gola. Il fagotto si era mosso. Due scuri occhi marroni lo fissavano da sopra la spalla della donna.

Un bambino.

Il Catalizzatore e il sovrintendente si scambiarono un'occhiata.

«Da dove venite, signora?» domandò il sovrintendente, consapevole che toccava a lui occuparsi della cosa.

Ma il Catalizzatore s'intromise in tono severo, come si addiceva a un membro del clero. «E dov'è il padre del bambino?»

Entrambe le domande non sembrarono intimorire la donna. Torse la bocca in un sogghigno e, quando parlò, si rivolse al sovrintendente e non al Catalizzatore. «Vengo da laggiù.» Fece un cenno del capo in direzione di Merilon. «Quanto al padre del bambino... mio marito» aggiunse con enfasi «è morto. Ha sfidato l'autorità dell'Imperatore ed è stato mandato nell'Aldilà.»

I due uomini si scambiarono un'altra occhiata. Sapevano che mentiva, perché da un anno nessuno veniva mandato nell'Aldilà, ma c'era una luce così strana e selvaggia negli occhi della donna che nessuno dei due osava sfidarla.

«Be'?» fece lei all'improvviso, cambiando posizione al bambino avvolto nel fagotto sulla schiena. «Mi date o no il lavoro?»

«Avete cercato l'aiuto della Chiesa, signora?» chiese il Catalizzatore. «Sono certo...»

Con suo grande stupore, la donna sputò per terra ai suoi piedi.

«Io e il mio bambino moriremmo, *moriremo,* prima di accettare una crosta dalle mani di uno di voi.» Con un'occhiata velenosa, voltò la schiena al Catalizzatore e si rivolse al sovrintendente. «Avete bisogno dì un altro bracciante?» chiese con la sua voce bassa e roca. «Sono forte. Lavorerò sodo.»

Il sovrintendente si schiarì la gola, a disagio. Vide il bambino che lo fissava dal fagotto con i grandi occhi scuri. Che cosa doveva fare? Non gli era mai capitato nulla del genere prima: una nobildonna in cerca di lavoro come semplice bracciante!

Il sovrintendente lanciò un'occhiata al Catalizzatore, pur sapendo di non potersi aspettare alcun aiuto da quella parte. Tecnicamente, come capo

mago, il sovrintendente aveva la responsabilità dell'insediamento e, quantunque la Chiesa potesse contestare le sue decisioni, non avrebbe mai messo in discussione la sua autorità di prenderle. Ma ora il sovrintendente si trovava in un brutto pasticcio. Quella donna non gli piaceva. In realtà, provava una certa ripugnanza quando guardava lei e il bambino. Nel migliore dei casi si trattava di un'unione illegale; c'erano infatti Catalizzatori privi di scrupoli, disposti a celebrare una cerimonia del genere se ben pagati. Nel peggiore, era un accoppiamento animale, il risultato del ripugnante congiungimento del corpo maschile con quello femminile. O forse il bambino era Morto. Correva voce che questi bambini venissero portati fuori di nascosto da Merilon. Il suo istinto gli diceva di mandare via la donna e il bambino.

Ma sapeva che, facendolo, li avrebbe mandati incontro a una morte certa.

Vedendo che il sovrintendente esitava, il Catalizzatore aggrottò la fronte e arrancò fino al punto sopra il quale il sovrintendente galleggiava nell'aria. Irritato, fece cenno al sovrintendente di scendere al suo livello e bofonchiò: «Non posso credere che prendiate in considerazione una cosa del genere! È chiaramente una... be'... lo sapete...» Arrossì imbarazzato vedendo l'occhiata in tralice del sovrintendente, poi continuò. «Ditele di andarsene. O meglio, mandate a chiamare gli Impositori...»

Il sovrintendente si accigliò. «Non ho bisogno che i *Duuk-tsarith* mi dicano come dirigere il mio insediamento. E voi cosa vorreste che facessi, mandare lei e il bambino nelle Regioni Remote? Questo è l'ultimo insediamento di qua del fiume. Riuscirete a dormire la notte pensando a quello che accadrà loro laggiù?» Si voltò a guardare la donna. Era giovane, non doveva avere più di vent'anni. Un tempo probabilmente era stata graziosa, ma ora il suo viso fiero era segnato da rughe di collera e di odio. Il corpo era fin troppo magro e il vestito le cadeva addosso senza forma.

Dall'espressione astiosa era chiaro che il Catalizzatore era disposto a rischiare di perdere qualche notte di sonno pur di liberarsi di quella donna. Ciò contribuì alla decisione del sovrintendente.

«Benissimo, signora» disse con riluttanza, fingendo di ignorare lo sguardo di disapprovazione del Catalizzatore. «Un altro bracciante può servirmi. Riceverete un alloggio, a spese di vostra Signoria, un pezzetto di terra per farci ciò che vorrete e una parte dei raccolti. Dovrete essere nei campi all'alba e ve ne andrete al calar della notte. Sosta a mezzogiorno. La signora Huspeth baderà al bambino...»

«Il bambino resta con me» lo informò freddamente la donna, tirando le cinghie del fagotto sulla schiena. «Lo terrò qui dentro, mentre lavoro, per avere le mani libere.»

Il sovrintendente scosse la testa. «Voglio una giornata di lavoro completa da voi...»

«L'avrete» l'interruppe la donna, drizzandosi in tutta la sua statura. «Comincio subito?»

Il sovrintendente guardò il suo viso pallido e smunto e si mosse a disagio. «No» disse in tono burbero. «Sistematevi, voi e il bambino. La casetta laggiù in fondo, vicino agli alberi, è vuota. Andate almeno dalla signora Huspeth. Vi darà del cibo...»

«Non accetto elemosina» dichiarò la donna e fece per andarsene.

«Ehi, come vi chiamate?» chiese il sovrintendente.

La donna si fermò e guardò indietro da sopra la spalla. «Anja.»

«E il bambino?»

«Joram.»

«È stato sottoposto alle Prove e benedetto secondo le leggi della Chiesa?» s'intromise il Catalizzatore in tono severo, deciso a salvare almeno un po' della dignità perduta. Ma il tentativo fallì. La donna si girò e per la prima volta lo guardò dritto in faccia. I suoi occhi scintillanti avevano un'espressione così strana, beffarda e selvaggia che, suo malgrado, il Catalizzatore arretrò di un passo.

«Oh, sì» sussurrò Anja. «Ha superato la cerimonia delle Prove e ha ricevuto la benedizione della Chiesa, potete esserne certo!»

Con ciò scoppiò in una risata così strana e stridula che il Catalizzatore lanciò un'occhiata compiaciuta al sovrintendente. Non fosse stato per quello sguardo, il sovrintendente sarebbe forse tornato sulla propria decisione e avrebbe mandato la donna per la propria strada. Aveva inteso anche lui una traccia di follia in quella risata. Ma gli sarebbe venuto un accidente prima di tirarsi indietro di fronte a quell'omuncolo calvo e debole di vista che si era mostrato irritante fin dal suo arrivo un mese prima.

«Che cosa state guardando tutti quanti» gridò ai Maghi dei Campi, che osservavano con interesse la scena, lieti di qualunque cosa alleviasse la noia quotidiana e la monotonia della loro esistenza. «La sosta è finita. Tornate al lavoro. Padre Tolban, date loro la Vita» ordinò al Catalizzatore, il quale, con l'aria consapevole di chi ha dimostrato di aver ragione, arricciò il naso e cominciò a intonare il rituale.

Con un sorriso di trionfo al sovrintendente, come se condividessero

qualche facezia nota soltanto a loro due, la donna si voltò e arrancò in direzione della misera casupola che sorgeva distante dalle altre dell'insediamento, la ricercata veste verde che strascicava nella polvere, impigliandosi nei rovi e nei cespugli.

Il sovrintendente sarebbe arrivato a conoscere bene quel vestito. Sei anni dopo, Anja ne indossava ancora i resti sbrindellati.

CAPITOLO 8
Le terre di confine

Joram sapeva di essere diverso dagli altri dell'insediamento. Sembrava averlo sempre saputo, così come conosceva il proprio nome o quello della madre o il tocco di lei. Ma il motivo di questa differenza era un enigma per il bimbo di sei anni.

«Perché non vuoi che giochi con gli altri bambini?» era solito chiedere durante le sere in cui gli era permesso restare fuori dalla casupola a giocare da solo sotto la stretta sorveglianza di Anja.

«Perché tu sei diverso» rispondeva sempre Anja in tono freddo.

Oppure: «Perché devo imparare a leggere?» domandava Joram. «Gli altri bambini non devono tarlo.»

«Perché tu sei diverso dagli altri bambini» era la solita risposta.

Diverso. Diverso. Diverso. La parola incombeva nella mente di Joram, come le parole che Anja gli faceva copiare laboriosamente sulla lavagnetta. Era a causa della Diversità che doveva restare chiuso nella loro baracca quando Anja lavorava nei campi. Era a causa della Diversità che lui e Anja si tenevano in disparte dagli altri Maghi dei Campi e non partecipavano mai alle loro piccole feste o alle brevi conversazioni serali prima di andare a letto.

«Perché sono diverso?» chiese un giorno Joram in tono petulante, guardando gli altri bambini che giocavano nella strada di terra battuta. «Non voglio essere diverso.»

«Che l'Almin ti perdoni quella sciocca lingua» lo rimproverò brusca Anja, con un'occhiata sprezzante ai bambini all'esterno. «Sei superiore a quelli quanto la luna è superiore a questo misero suolo che calpestiamo.»

Joram guardò in alto nel cielo della sera, dove una pallida luna era sospesa nell'oscurità, lontana dal mondo e dalle vaghe stelle del crepuscolo che la circondavano.

«Ma la luna è fredda e sola, Anja» fece notare Joram.

«Tanto meglio per lei, figliolo. Non c'è nulla che possa farle del male!» rispose Anja. Inginocchiatasi accanto al figlio, lo prese in braccio e lo strinse con violenza. «Resta da solo come la luna e nulla potrà farti del male!»

Be', quello era un motivo, certo, ma non era un buon motivo, pensò Joram. Aveva un sacco di tempo per riflettere, essendo solo per tutto il giorno. Così teneva orecchie e occhi aperti, spiando la madre, cercando la Diversità. Una volta pensò di averla trovata.

Una mattina, prima dell'inizio del lavoro, si udì bussare. «Cosa *vuoi*, Catalizzatore?» lo investì Anja, aprendo di colpo l'uscio.

Padre Tolban cercò di sorridere, ma era un sorriso forzato e a denti stretti. «Che il sole sorga, Anja. La benedizione dell'Almin sia con te oggi.»

«In tal caso, lo sarà senza il tuo aiuto» lo rimbeccò Anja. «Te lo chiedo di nuovo, Catalizzatore: cosa vuoi? Sbrigati. Devo andare nei campi.»

«Sono venuto a discutere di...» cominciò il Catalizzatore con fare solenne, ma lo sguardo gelido di Anja gli fece perdere il filo del discorso ben preparato e farfugliò in fretta: «Quanti anni ha tuo... ha Joram?»

Nella penombra dell'alba, il ragazzino dormiva ancora, rannicchiato nelle coperte rappezzate su un pagliericcio in un angolo. «Sei anni»rispose Anja con arroganza, come se sfidasse padre Tolban a mettere in dubbio la sua affermazione.

Il Catalizzatore annuì e cercò di ritrovare la padronanza di sé. «Proprio così» disse, cercando di mostrarsi gaio. «È l'età in cui dovrebbe iniziare la sua educazione. Mi riunisco con i bambini durante l'Ora Alta, lo sai. Lasciami... Cioè...»

Di fronte al sogghigno sarcastico di Anja, il suo sorriso svanì e le parole gli morirono in gola.

«Baderò io alla sua educazione, non tu, Catalizzatore! Dopo tutto, è di sangue nobile» aggiunse in tono iroso quando padre Tolban sembrò sul punto di protestare. «Sarà educato come si conviene a uno di sangue nobile, non come uno dei tuoi goffi contadini.»

Detto ciò, gli passò accanto ignorandolo e chiuse l'uscio della baracca. Fatta di rami d'albero, la porta, come tutte le altre del villaggio, era stata creata in origine a forma di mani accoglienti. Ma i rami spogli e trascurati della porta di Anja facevano pensare piuttosto ad artigli scheletrici e tenaci. Con un'ultima occhiata sospettosa al Catalizzatore, Anja avvolse la casupola nell'aura magica di protezione che ogni mattina la lasciava così svuotata di energie da doversi recare camminando nei campi invece di li-

brarsi nell'aria, come facevano gli altri maghi.

All'interno, Joram alzò con circospezione la testa dalle coperte. Il Catalizzatore non se n'era ancora andato. Joram sentì che l'uomo si aggirava lì attorno, poi udì avvicinarsi altri passi.

«Avete sentito?» chiese sdegnato padre Tolban.

«Meglio lasciarla perdere» suggerì il sovrintendente. «E anche il ragazzo.»

«Ma dovrebbe essere educato...»

«Puah!» sbuffò il sovrintendente. «Il moccioso non conosce il catechismo? Purché a otto anni sia pronto per i campi, non m'interessa se sappia o meno ripetere i Nove Misteri.»

«Se poteste parlarle...»

«Con lei? Preferirei parlare con un centauro. Se volete il ragazzo, allora strappatelo alle sue grinfie.»

«Forse avete ragione» borbottò in fretta padre Tolban. «Dopo tutto, non credo che abbia molta importanza...»

I due si allontanarono.

Così quello faceva parte della Diversità, pensò Joram. Sono di sangue nobile, qualunque cosa ciò voglia dire.

Ma c'era dell'altro. Doveva esserci. Perché, man mano che cresceva, Joram si rendeva conto che quella Diversità lo separava da tutti, anche da sua madre. Se ne accorgeva a volte dal modo in cui lei lo guardava, quando eseguiva qualche compito banale, come prendere in mano un oggetto o camminare sul pavimento. Leggeva una paura negli occhi di lei, una paura che lo spaventava, sebbene non sapesse perché. E ogni volta che faceva per chiederglielo, lei distoglieva lo sguardo e trovava subito qualcosa da fare.

Una differenza fra Joram e gli altri bambini saltava subito all'occhio: il fatto che lui camminasse. Pur dovendo eseguire i lavori e gli studi assegnatigli durante le lunghe giornate d'isolamento, spesso passava parte della giornata alla finestra a osservare con invidia i giochi degli altri bambini del villaggio. A mezzogiorno, sotto lo sguardo vigile di padre Tolban, volteggiavano e facevano capriole nell'aria, giocando con qualunque oggetto la loro fantasia immaginasse e le limitate capacità di piccoli maghi consentissero loro di creare. Joram aveva un disperato desiderio di poter svolazzare e non essere costretto a camminare per terra come un Mago dei Campi d'infimo rango o come quella stupidissima creatura, a detta di sua madre: il Catalizzatore.

«Come faccio a sapere che non posso?» si chiese un giorno il bimbo di sei anni. «Non ci ho mai provato davvero.»

Il bambino si allontanò dalla finestra e si guardò attorno nella casupola. Era ricavata da un albero morto, sagomato e scavato con la magia, i cui rami erano stati intrecciati abilmente in modo da formare un rozzo tetto. In alto, sopra Joram, un singolo ramo si estendeva per tutta la lunghezza del soffitto. Joram si diede da fare con impegno e trascinò sotto la trave il grezzo tavolo da lavoro, fatto con un ceppo. Poi, dopo aver collocato una sedia sul tavolo, vi si arrampicò sopra e guardò in su. Non era alto abbastanza. Deluso, si guardò attorno e scoprì in un angolo il recipiente delle patate. Si lasciò scivolare a terra, tirò fuori le patate, sollevò l'enorme zucca vuota e, con grande sforzo, riuscì a sistemarla in cima alla sedia.

Ora poteva raggiungere la trave, anche se a malapena. Con la zucca che traballava sotto i piedi, Joram sfiorò la trave con la punta delle dita e, con un balzo che fece ruzzolare giù dal tavolo la zucca, afferrò il ramo e si issò su di esso. Guardando giù, vide che il pavimento era molto lontano sotto di lui.

«Non ha importanza» disse, fiducioso. «Volerò come gli altri.» Tirò un profondo respiro e stava per lanciarsi nel vuoto quando di colpo il sigillo magico si ruppe, la porta si aprì ed entrò sua madre.

Lo sguardo spaventato di Anja andò dal tavolo alla sedia, alla zucca sul pavimento e infine a Joram, aggrappato alla trave del soffitto, che la fissava con gli occhi scuri nel viso pallido e inespressivo. Anja balzò nell'aria all'istante e, volando fino al soffitto, agguantò il figlio fra le braccia.

«Che cosa credi di fare, amor mio?» gli domandò febbrilmente, tenendo stretto Joram mentre si posavano sul pavimento.

«Voglio volare, come loro.» Joram fece un gesto verso l'esterno e si divincolò per liberarsi dalla stretta della madre.

Anja mise giù il figlio e lanciò un'occhiata da sopra la spalla ai contadinelli. Arricciò il naso.

«Non disonorare mai più né me né te stesso con pensieri del genere!» lo redarguì, ostentando un tono severo. Ma la voce le mancò e il suo sguardo andò al rozzo marchingegno messo insieme da Joram per raggiungere il suo scopo. Rabbrividì, portandosi la mano alla bocca; poi, con un'espressione di ripugnanza, si affrettò a tirar giù la sedia e la scagliò nell'angolo. Si voltò per affrontare Joram, il viso mortalmente pallido e, sulle labbra, parole di rimprovero.

Ma non riuscì a proferirle. Negli occhi di Joram lesse la domanda sul

punto di essere espressa. E non era ancora pronta a darle una risposta.

Senza una parola, Anja girò sui tacchi e uscì dalla casupola.

Joram, naturalmente, non rinunciò a tentare il balzo dal soffitto e ci provò durante il periodo del raccolto, quando era certo che la madre sarebbe stata troppo occupata per tornare a colazione, come aveva preso a fare sempre più spesso. In bilico sull'estremità della trave il bambino saltò, desiderando di restare sospeso nella fredda aria autunnale con tutta la forza del suo piccolo essere, come i grifoni, per poi posarsi al suolo, leggero come una foglia sospinta dal vento.

Atterrò, non come una foglia sospinta dal vento, ma come un masso che precipita lungo la parete di una montagna. La caduta gli fece assai male. Rimessosi in piedi, tirò un respiro e sentì un acuto dolore al fianco.

«Che cos'ha il mio piccino?» gli domandò allegra Anja quella sera. «Sei molto silenzioso.»

«Sono saltato giù dal tetto» rispose Joram, guardandola fisso. Stavo cercando di volare come gli altri.

Anja si accigliò e di nuovo aprì la bocca per rimproverare il ragazzino. Ma negli occhi del figlio lesse ancora una volta quella domanda.

«E cos'è successo?» domandò burbera, mentre le sue mani tiravano con forza i resti sbrindellati del vestito verde.

Sono caduto «rispose Joram alla madre, che non lo guardava. Mi sono fatto male, proprio qui.» Si premette la mano sul fianco.

Anja si strinse nelle spalle. «Spero che tu abbia imparato la lezione» osservò in tono freddo. «Tu non sei come gli altri. Sei diverso. E ogni volta che cercherai di essere come gli altri, ti farai male, o te ne faranno loro.»

Ha ragione, non sono come gli altri. Adesso Joram lo sapeva. Ma perché? Qual era il motivo?

Quell'inverno, l'inverno dei suoi sei anni, Joram pensò di nuovo che avrebbe potuto scoprire la risposta.

Joram era un bellissimo bambino. Persino l'incallito sovrintendente, durante la sua sgobbata quotidiana, non poteva fare a meno di fermarsi e di girarsi a guardare il ragazzino, nelle rare occasioni in cui gli era permesso uscire dalla baracca. Rimanendo costantemente al chiuso durante il giorno, Joram aveva la pelle levigata, bianca e traslucida come marmo. Gli occhi erano grandi ed espressivi, contornati da folte ciglia nere, così lunghe che gli sfioravano le guance. Le sopracciglia erano nere e basse sulla fronte e gli conferivano un'aria seria e pensierosa da adulto che creava un bizzarro contrasto con il viso infantile.

Ma la caratteristica più notevole di Joram erano i capelli. Folti e rigogliosi, neri come le penne luccicanti di un corvo, spuntavano in una punta netta al centro della fronte ricadendogli sulle spalle in una massa di riccioli arruffati.

Questi splendidi capelli, purtroppo, erano la rovina dell'infanzia di Joram. Anja rifiutava di tagliarli ed erano ormai così folti e lunghi che doveva tirarglieli e pettinarglieli per ore per districare i nodi e i grovigli. Provò a raccoglierli in una treccia, ma erano così ribelli che schizzavano fuori dalla treccia nel giro di pochi minuti, arricciandosi attorno al viso del bambino e ricadendogli sulle spalle, quasi possedessero una vita propria.

Anja andava particolarmente fiera della bellezza del figlio. Tenergli i capelli puliti e ben curati era il suo grande piacere: il suo unico piacere in realtà, poiché si teneva in disparte, dai vicini, con arroganza. Pettinare i capelli di Joram divenne pian piano un rito serale, un triste rito per Joram. Tutte le sere, dopo la cena frugale e il breve periodo di esercizio fisico, il ragazzino sedeva su uno sgabello presso il rozzo tavolo di legno mentre Anja, con la magia e le dita, ravviava con amore i capelli ribelli e lucenti del figlio.

Una sera Joram si rivoltò.

Quel giorno, seduto in casa da solo come al solito, aveva osservato dalla finestra gli altri bambini che giocavano assieme, svolazzando *e* facendo capriole nell'aria, inseguendo una luccicante palla di cristallo che il loro capo, un ragazzino dallo sguardo vivace di nome Mosiah, aveva creato con la magia. Il gioco turbolento giunse al termine con il ritorno dai campi di parecchi genitori. I bambini si assieparono attorno ai genitori, aggrappandosi a loro e abbracciandoli in un modo che *faceva* sentire Joram interiormente triste e vuoto. Sebbene Anja lo abbracciasse costantemente e si facesse in quattro per lui, lo faceva, più che con affetto, con una specie di furiosa intensità che lo intimoriva. A Joram sembrava a volte che lei volesse schiacciarlo fino a renderlo una cosa sola con il proprio corpo.

«Mosiah» gridò il padre del ragazzo, afferrando il figlio che, dopo un breve saluto, stava tornando al suo gioco. «Sembri un giovane leone.» Gli arruffò con la mano i capelli che gli cadevano sugli occhi in lunghe ciocche bionde. Prendendo fra le dita i capelli del ragazzino, li tagliò delicatamente con un movimento rapido e abile della mano.

Quella sera, quando Anja ordinò a Joram di sedersi sullo sgabello e cominciò a sciogliere quel che restava delle trecce, Joram si liberò con uno strattone e si voltò a guardarla, gli occhi scuri spalancati e solenni.

«Se avessi un padre come gli altri bambini» disse con calma «mi taglierebbe i capelli. Se avessi un padre, non sarei diverso. Non ti permetterebbe di rendermi diverso!»

Senza dire una parola, Anja colpì Joram sul viso.

Il colpo lo fece cadere sul pavimento e gli lasciò un livido sulla guancia che non se ne sarebbe andato per alcuni giorni. Ma ciò che seguì lasciò nel cuore di Joram una ferita che non si sarebbe mai rimarginata veramente.

Offeso, adirato e spaventato dall'espressione della madre «Anja si era fatta mortalmente pallida e i suoi occhi ardevano di una febbre interna - Joram incominciò a piangere.»

«Smettila!» Anja tirò in piedi il figlio, mentre le dita sottili gli serravano il braccio in una morsa dolorosa. «Smettila!» mormorò, furiosa. «Perché piangi?»

«Mi fai male!» borbottò Joram in tono di accusa. Si teneva la mano sulla guancia bruciante e la fissava con una cupa espressione di sfida.

«Ti faccio male!» esclamò con sarcasmo Anja. «Un semplice ceffone e il bambino si mette a piangere. Andiamo» trascinò il ragazzino fuori dalla porta e attraversò il misero villaggio, dove la gente si accingeva a riposare dopo la dura giornata di lavoro «andiamo, Joram, t'insegnerò cosa vuol dire far male!»

Camminava in fretta, trascinando letteralmente il bambino incespicante lungo la strada fangosa (Anja camminava sempre quando era con Joram, una strana circostanza che gli altri maghi avevano notato e di cui si meravigliavano), finché non arrivò di fronte all'abitazione del Catalizzatore, all'altra estremità del villaggio. Usando la magia accantonata durante la giornata di lavoro, fece spalancare di botto la porta. Lei e il figlio si precipitarono dentro, scagliati dal furore di lei.

Padre Tolban si stava riposando davanti a un allegro fuoco. «Anja? Cosa succede?» strillò, balzando in piedi allarmato. La signora Hudspeth era china sulla fiamma e gli cucinava la cena, un compito che richiedeva più Vita di quanta ne avesse un Catalizzatore. Le salsicce sospese sopra il fuoco chiocciavano e sfrigolavano in modo assai simile alla vecchia stessa, che stava preparando una pappa d'avena in una sfera magica che gorgogliava sul focolare.

«Fuori!» ordinò Anja alla vecchia, senza mai distogliere lo sguardo dallo stupefatto Catalizzatore.

«È... è meglio che ve ne andiate, signora Hudspeth» disse gentilmente padre Tolban. Avrebbe voluto aggiungere "e portate subito il sovrintenden-

te!", ma si morse la lingua vedendo gli occhi scintillanti e la faccia chiazzata di Anja. Chiocciando e borbottando, la governante mandò le salsicce dalla fiamma al tavolo, poi, gli occhi socchiusi fissi su Anja e il ragazzo, volò fuori dalla porta, facendo con la mano un gesto di scongiuro.

Con un sorriso beffardo sulle labbra, Anja chiuse di botto la porta e si mise di fronte al Catalizzatore. Non era più stato a farle visita da quando gli aveva impedito di educare Joram. Lei non gli parlava mai nei campi, se poteva evitarlo. Era sorpreso quindi di trovarsela in casa, e ancora più sorpreso di vedere il figlio con lei. «Cosa succede, Anja?» ripeté. «State male tu o il bambino?»

«Aprici i Corridoi, Catalizzatore» ordinò Anja, con l'atteggiamento sprezzante che usava quando si rivolgeva a un subordinato, un atteggiamento che contrastava in modo stridente con il vestito cencioso e rappezzato e con la faccia insudiciata. «Dobbiamo fare un viaggio, io e il ragazzo.»

«Adesso? Ma... ma...» balbettò padre Tolban, smarrito. Era una cosa inaudita! Non poteva permetterlo. La donna era impazzita! A questo punto gli passò per la mente un altro pensiero. Era solo e indifeso in presenza di una maga, una *Albanara*, se si doveva credere alla sua storia, di cui poteva sentire la Forza Vitale che irraggiava da lei come il calore della sua collera.

Probabilmente aveva risparmiato parte dell'energia della giornata di lavoro. Non doveva averne molta, ma poteva bastare a trasmutarlo o a demolire la sua casetta. Cosa doveva fare? Cercare di guadagnare tempo. Forse la vecchia governante avrebbe avuto abbastanza cervello da andare a chiamare il sovrintendente. Mentre cercava di mantenersi calmo, il suo sguardo andò dalla madre al figlio, che restava silenzioso al suo fianco, seminascosto dalle pieghe del ricco abito cencioso di Anja.

A dispetto della paura e del tumulto mentale, padre Tolban rimase a fissarlo. Non aveva mai visto il bambino da vicino, poiché Anja faceva sempre in modo da tenerlo separato dagli altri. E sebbene avesse sentito parlare della bellezza del bambino, non era certo preparato a qualcosa di simile. I capelli neri dai riflessi blu incorniciavano un volto pallido dai grandi occhi scuri. Ma ciò che colpiva, oltre alla straordinaria bellezza del ragazzino, era il fatto che non ci fosse paura in quei grandi occhi luccicanti. C'era un'ombra di dolore, il Catalizzatore poteva vedere i segni della mano di Anja sulla guancia del bambino, e c'erano tracce di lacrime. Ma nessuna paura, solo uno sguardo di tranquillo trionfo, come se tutto questo fosse

stato progettato e organizzato con cura.

«Subito, Catalizzatore» sibilò Anja, battendo il piede nudo sul pavimento. «Non sono avvezza ad aspettare i comodi di gente del tuo livello!»

«P... pagamento» balbettò padre Tolban. Distolse lo sguardo da quello strano bambino e si voltò a fronteggiare la madre furente, sentendosi pervadere da un'ondata di sollievo mentre cercava un sicuro rifugio nelle regole del proprio Ordine. «D... deve esserci un pagamento, lo sai» continuò con maggior severità, ritrovando baldanza man mano che le regole gli prestavano la forza di secoli. «Una parte della tua Vita, madama Anja, e anche una parte di quella del ragazzo, se viaggerai con lui...»

Il Catalizzatore si era aspettato che ciò fermasse la donna: dopo tutto, quale Mago dei Campi aveva ancora abbastanza magia, alla fine della giornata, da cedere la parte necessaria richiesta dai Catalizzatori per l'uso dei loro Corridoi?

E in effetti ciò fermò Anja, ma solo per un attimo, e non proprio nel modo che aveva inteso Tolban.

All'accenno al ragazzo, abbassò lo sguardo sul figlio, perplessa, come se si fosse dimenticata della sua esistenza. Poi, rabbuiandosi, tornò a fissare il Catalizzatore, che teneva le braccia conserte sul petto e si preparava a considerare chiusa la faccenda.

«Pagherò a voi parassiti quel che vi occorre per vivere!» sbottò Anja. «Ma non avrai nulla dal ragazzo. Ti pagherò anche la sua parte con la mia Vita. Avanti. Ne ho abbastanza! Prendi la mia mano!»

Anja tese la mano al Catalizzatore, dal quale la baldanza stillava come la linfa da un albero ferito. Lui la fissò con lo sguardo vacuo e, per un istante, non vide più il volto sudicio né lo sguardo esaltato, non vide il vestito lacero né la pelle abbronzata dal sole di una Maga dei Campi. Vedeva una donna alta e avvenente, regalmente vestita, nata per comandare ed essere obbedita. Senza quasi rendersi conto di ciò che faceva, il Catalizzatore afferrò la mano della donna e sentì affluire in sé la Vita con una forza tale che per poco non l'atterrò.

«Dove volete andare?» chiese debolmente.

«Le Terre di Confine.»

«Le Terre di Confine?» Restò a bocca aperta per lo stupore.

Anja aggrottò le sopracciglia in modo allarmante.

Padre Tolban deglutì. Poi corrugò la fronte, cercando di ritrovare un po' della propria dignità. «Devo lasciare aperto il Corridoio, per garantire il vostro ritorno» disse con astio.

Anja sbuffò, impaziente. «Allora lascia aperto il Corridoio. Ha poca importanza. Staremo via solo pochi minuti. Adesso muoviti!»

«Benissimo» borbottò il Catalizzatore.

Usando la Vita di Anja, il Catalizzatore aprì per lei la finestra nel tempo e nello spazio, uno dei molti Corridoi creati in origine dai Veggenti, i Maghi del Tempo. I Veggenti erano spariti ormai da lungo tempo, e con loro si era estinta la conoscenza del modo di costruire i Corridoi. Ma i Catalizzatori, che li controllavano da secoli, sapevano come metterli in funzione e conservarli, attingendo da coloro che se ne servivano la Vita necessaria per tenerli in attività.

Anja e il bambino entrarono nella finestra, simile a un vuoto oscuro, che apparve nella piccola dimora di padre Tolban e svanirono. Lanciando un'occhiata apprensiva al Corridoio aperto, per un attimo il Catalizzatore si scoprì ad accarezzare l'idea di chiuderlo e di lasciarli abbandonati dall'altra parte. Ma tornò in sé di soprassalto, sconvolto per ciò che aveva avuto in animo di fare.

Le Terre di Confine, pensò, scuotendo la testa. Che strano. Perché andare laggiù, in quella regione desolata e senza vita?

Non ci sono sentinelle nelle Terre di Confine. Non ce n'è bisogno.

Passare dal mondo in quelle brume fluttuanti significa entrare nell'Aldilà. Entrare nell'Aldilà significa morire.

Non c'è alcun motivo di proteggere il Regno da ciò che si trova nell'Aldilà. Poiché non esiste nulla nell'Aldilà, nulla all'infuori del Regno della Morte. E da quel Regno nessuno ha mai fatto ritorno.

Dice il primo versetto del catechismo: "Siamo fuggiti dal mondo in cui regnava la Morte, portando con noi la magia e quegli esseri magici che avevamo creato. Abbiamo scelto questo mondo perché è deserto. Qui la magia vivrà, perché qui nulla e nessuno potranno mai minacciarci. Qui, in questo mondo, c'è la Vita".

Non ci sono sentinelle, ma ci sono i Guardiani.

Joram teneva stretta la mano della madre mentre entrava, esitante, nel Corridoio. Per un attimo, provò la sensazione di essere schiacciato, con forza. Davanti ai suoi occhi esplosero splendide stelle luccicanti. Prima, però, che la sua mente potesse registrare ciò che stava accadendo, la sensazione finì, le stelle si spensero, e lui si guardò attorno, aspettandosi di vedere la stanzetta del Catalizzatore. Ma non era nella casupola del Cataliz-

zatore. Si trovava su una lunga e brulla distesa di sabbia bianca.

Mai prima di allora aveva visto qualcosa di simile. La sensazione della sabbia riscaldata dal sole sotto i piedi era piacevole. Si chinò e fece per raccoglierne una manciata, ma Anja gli diede un brusco strattone e procedette a lunghi passi attraverso la spiaggia, tirandosi dietro il figlio.

Dapprima Joram trovò divertente camminare sulla sabbia, ma quella sensazione finì quasi subito, man mano che la sabbia si faceva più profonda e procedere diventava più faticoso. Cominciò a sprofondare sulle dune instabili, e quando cercava di avanzare, gli scivolavano i piedi, facendolo incespicare.

«Dove siamo?» chiese, col respiro affannoso.

«Ci troviamo ai confini del mondo» rispose Anja, fermandosi per asciugarsi il sudore dalla faccia e ritrovare l'orientamento.

Felice di potersi riposare, Joram si guardò attorno.

Anja aveva ragione. Alle sue spalle c'era il mondo. La sabbia bianca lasciava man mano il posto a ciuffi di rada erba verde, che a loro volta lasciavano il posto ai campi rigogliosi. La Vita si innalzava nelle alte foreste di un verde più intenso e nel violetto delle montagne, le cui cime incappucciate di neve la portavano fino al limpido cielo azzurro. E a Joram il cielo sembrava balzare dalle montagne e librarsi in una vasta distesa serena sopra di lui. Seguendone la volta, si girò e guardò davanti a sé dove il cielo precipitava infine nel vuoto brumoso oltre la sabbia bianca.

E allora scorse i Guardiani.

Spaventato, si aggrappò alla mano di Anja e puntò il dito nella loro direzione.

«Sì.» Non disse altro, ma il dolore e la collera che vibravano nella sua risposta fecero rabbrividire il bambino nella luce del sole che andava indebolendosi, sebbene il calore del meriggio si diffondesse ancora dalla sabbia sotto i suoi piedi.

Stringendo la mano di Joram, Anja lo trascinò in avanti, l'abito cencioso che strascicava nella sabbia, lasciando una scia sinuosa fra le dune.

Alte nove metri, le statue di pietra dei Guardiani sono allineate lungo le Terre di Confine e fissano in eterno le brume dell'Aldilà. Disposte a intervalli di sei metri l'una dall'altra, le statue di pietra si ergono a Perdita d'occhio sul margine della spiaggia bianca.

Joram le contemplava a bocca aperta per lo stupore mentre si avvicinava. Non aveva mai visto niente di così alto. Neppure gli alberi della foresta torreggiavano sopra di lui come quelle statue gigantesche. Avvicinandosi

da dietro, in un primo tempo Joram pensò che fossero tutte uguali. Erano tutte figure di esseri umani vestiti di tuniche. Sebbene alcune sembrassero essere uomini e altre donne, non pareva esserci altra differenza. Erano tutte nella stessa posizione, le braccia lungo i fianchi, i piedi uniti, la testa in avanti.

Poi, man mano che si avvicinava, notò che una delle statue era diversa. La mano sinistra, che avrebbe dovuto essere aperta come nelle altre, era chiusa, stretta in un pugno.

Joram si voltò verso Anja, traboccante di domande su quelle statue meravigliose. Ma quando scorse il suo viso, le parole gli morirono sulle labbra così repentinamente che si morse la lingua. Reprimendo le domande, sentì il gusto del sangue.

La faccia di Anja era più bianca, gli occhi più ardenti della sabbia rovente su cui camminavano. Lo sguardo stravolto e infervorato era fisso su una delle statue: quella con la mano stretta a pugno. Si dirigeva risoluta verso quella statua, incespicando e cadendo nella sabbia malferma.

Allora Joram comprese. Con la misteriosa e improvvisa intuizione dell'infanzia, Joram capì, pur non riuscendo a tradurre in parole la propria consapevolezza. Si sentì pervadere da una terribile paura che lo rese debole e stordito. Atterrito, cercò di allontanarsi da Anja, ma lei gli serrò di più la mano. Strillando disperato parole che Anja, con un'aria smarrita e preoccupata dipinta sul viso, non udì mai, Joram puntò i piedi nella sabbia.

«Ti prego! Anja! Portami a casa! No, non voglio vedere...»

Cadde per terra, facendo perdere l'equilibrio ad Anja, che inciampò e cadde a sua volta sulle mani e le ginocchia. Per sorreggersi, fu costretta a lasciar andare Joram. Il bambino balzò in piedi e cercò di scappare, ma Anja si lanciò in avanti e lo afferrò per i capelli, trascinandolo verso di lei.

«No!» urlò disperato Joram fra singhiozzi di dolore e di paura.

Presolo per la vita con la forza che le veniva dal lavoro nei campi, Anja sollevò il figlio e lo portò attraverso la spiaggia, cadendo più volte, ma sempre decisa a raggiungere il proprio scopo.

Arrivata davanti alla statua, Anja si fermò. Aveva il fiato grosso. Per un attimo alzò gli occhi verso la statua che torreggiava sopra di loro.

La mano sinistra stretta a pugno, lo sguardo perso nelle brume dell'Aldilà, aveva, all'apparenza, meno Vita degli alberi della foresta. Eppure era consapevole della loro presenza. Joram lo percepiva, così come ne percepiva il dolore terribile e tormentato.

Stremato, smise di piangere e di dibattersi. Anja lo fece inginocchiare ai

piedi della statua, dove il bambino rimase rannicchiato, tremante, la testa fra le mani.

«Joram» disse Anja «questo è tuo padre.»

Il ragazzino chiuse con forza gli occhi, incapace di muoversi o di parlare o di fare qualsiasi cosa se non restare lì fermo nella sabbia calda sotto la gigantesca statua di pietra.

Ma uno schizzo d'acqua sul collo lo fece sobbalzare. Sollevata la testa dalla sabbia, alzò pian piano lo sguardo. Molto al di sopra di lui poteva vedere gli occhi di pietra della statua fissi in direzione del Regno della Morte, del quale non avrebbe mai conosciuto la dolce pace. Un altro schizzo d'acqua colpì il ragazzino. Con un singhiozzo straziato, Joram affondò la faccia nelle piccole mani.

Mentre, molto al di sopra di lui, anche la statua piangeva.

CAPITOLO 9
Il rituale

«Appartenevo a uno dei più nobili casati di Merilon. Lui, tuo padre, era Catalizzatore della Casa.»

Seduto nuovamente al tavolo nella loro casupola, Joram sentiva la voce di Anja, proveniente da qualche punto sopra di lui, che lo colpiva pian piano attraverso una foschia di paura e di orrore come le lacrime della statua.

«Appartenevo a uno dei più nobili casati di Merilon» ripeté Anja, ravviando i capelli di Joram. «Tuo padre era Catalizzatore della Casa. Anche lui era di sangue nobile. Mio padre non avrebbe accettato nella nostra casa un Catalizzatore come padre Tolban, poco più di un Mago dei Campi lui stesso. Avevo sedici anni. Tuo padre ne aveva appena compiuti trenta.»

Sospirò, e le dita che districavano i capelli aggrovigliati di Joram si fecero più lente e carezzevoli. Guardando il viso di lei riflesso nel vetro della finestra di fronte al tavolo dov'era seduto, Joram vide un mezzo sorriso sul volto della madre, che dondolava leggermente il capo come al suono di una musica che solo lei poteva udire. Anja sollevò la mano e si accarezzò i capelli sporchi e arruffati. «Che cose meravigliose creavamo, io e lui» disse piano, sorridendo con aria sognante. «Mamma era solita dirmi che avevo il dono della Vita. Di sera, per compiacere e divertire la mia famiglia, tuo padre e io eravamo soliti riempire il crepuscolo di arcobaleni e immagini meravigliose che facevano salire le lacrime agli occhi di coloro che guardavano. Era naturale, diceva tuo padre, che noi due, che sapevamo

creare tanta bellezza, ci innamorassimo l'uno dell'altra.»

Le dita fra i capelli del bambino si contrassero e le unghie affilate gli si conficcarono nella carne. Joram sentì colargli sul collo il liquido appiccicoso del proprio sangue.

«Andammo dai Catalizzatori a chiedere il permesso di sposarci. Loro eseguirono una Visione. La risposta era no. Dissero che non avremmo avuto figli Vivi!»

Tirando con forza la massa aggrovigliata di capelli neri, districò i nodi con le unghie simili ad artigli. Joram si teneva aggrappato al tavolo e accettava con gioia il dolore della carne che mascherava il dolore della sua anima.

«Figli Vivi! Ah! Mentivano! Capisci!» Mettendo un braccio attorno al collo di Joram, Anja lo abbracciò con una passione violenta e smaniosa. «Tu sei con me, mio tesoro. Sei la mia prova che sono dei bugiardi!»

Si premette la testa del figlio contro il petto e lo cullò avanti e indietro, canticchiando sottovoce "bugiardi", mentre gli lisciava i riccioli di seta.

«Sì, delizia del mio cuore, io ho te» mormorò Anja, smettendo per un attimo di carezzargli i capelli per fissare il fuoco. Lasciò cadere le mani in grembo. «Ho te. Non riuscirono a fermarci. No, anche se ordinarono a tuo padre di lasciare la nostra casa e di tornare alla cattedrale, non riuscirono a tenerci separati. Luì tornò da me quella notte, la notte dopo la loro infame Visione. C'incontrammo in segreto, nel giardino dove avevamo dato vita a quelle splendide creazioni.»

"Lui aveva un piano. Avremmo avuto un figlio Vivo e dimostrato al mondo che i Catalizzatori mentivano. Sarebbero stati costretti a lasciarci sposare, non capisci?

"Avevamo bisogno di un Catalizzatore che eseguisse la cerimonia che avrebbe originato un figlio nel mio grembo. Ma non riuscimmo a trovarne nessuno. Codardi! Tutti quelli che lui osò interpellare rifiutarono, temendo la collera del vescovo qualora fossero stati scoperti.

"E poi giunse la notizia: sarebbe stato mandato nei campi. Un Catalizzatore dei Campi! «Anja sbuffò.» Lui! La cui anima era tutta bellezza e delicatezza, essere destinato a una vita di lavoro ingrato e faticoso. Poco più dei contadini che sono nati per farlo. Ciò significava inoltre che non ci saremmo mai più rivisti, poiché una volta che uno ha arrancato nel fango dei campi non potrà mai più percorrere le strade incantate di Merilon.

"Eravamo disperati. Poi, una notte, lui mi disse che conosceva un modo, un modo antico e proibito, con cui avremmo potuto generare un figlio."

Anja si torse le mani. Si lasciò cadere su uno sgabello, lo sguardo sempre fisso nel fuoco. Joram non riusciva a guardarla, lo stomaco stretto dalla collera e da una strana, quasi piacevole sensazione di dolore che non capiva. Guardò invece fuori dalla finestra, la luna tranquilla e solitaria.

«Lui mi descrisse quel metodo antico» continuò Anja in tono sommesso. «Ne fui nauseata. Era... bestiale. Come potevo farlo? Come poteva lui? Ma come avremmo potuto evitarlo? Poiché, se mi avesse lasciata, sarei morta. Ci allontanammo di nascosto...»

Anja abbassò la voce al punto che Joram l'udiva a malapena.

«Ricordo ben poco della notte in cui tu fosti concepito. Lui... tuo padre... mi fece bere una bevanda fatta con un fiore di un rosso vivo. Mi sembrò che l'anima abbandonasse il mio corpo, lasciando il mio corpo per lui, perché ne facesse ciò che voleva. Come in sogno... ricordo le sue mani che mi toccavano, ricordo un dolore terribile e bruciante. Ricordo... una dolcezza...»

"Ma fummo traditi. I Catalizzatori ci avevano seguiti, ci spiavano. Lo sentii urlare, poi mi svegliai con un grido e li vidi ritti su di noi, che guardavano la nostra vergogna. Lo condussero via, alla Fonte, per processarlo. Anch'io venni portata alla Fonte. C'è un posto laggiù dove tengono 'le donne come me', così dissero loro. «Anja sorrise amara, rivolta al fuoco.» Siamo più di quante riusciresti a immaginare, piccolo mio. Lo cercai, ma la Fonte è un luogo enorme, enorme e spaventoso. Lo rividi di nuovo solo alla Punizione.

"Tu, tesoro mio, crescevi nel mio grembo quando mi trascinarono nelle Terre di Confine e mi costrinsero a stare in piedi nella sabbia, la bianca sabbia rovente. Mi costrinsero a stare lì a guardarli compiere la loro nefanda azione!"

Anja si tirò in piedi, con un brontolio minaccioso. Fermatasi di fronte a Joram, gli conficcò le dita nelle spalle. «I maghi che hanno violato la legge vengono mandati nell'Aldilà!» mormorò in tono violento. «È la punizione per le loro malefatte in questo mondo. "I Vivi non dovranno essere messi a morte", dice il catechismo. Un mago si addentra nella nebbia, nel nulla, e così perisce! Puah!» Sputò nel fuoco. Quale punizione è mai quella in confronto all'essere tramutati in una pietra vivente? Consumare i giorni eterni dell'esistenza, costante-niente tormentati dal vento, dall'acqua e dai ricordi di ciò che significa essere vivi!

Anja fissava l'oscurità con occhi che avrebbero potuto essere di pietra per quel che vedevano. Joram guardava la luna.

Lo misero nel punto che avevano segnato sulla sabbia. Portava le vesti dell'infamia, e due Impositori lo tenevano fermo con il loro sinistro incantesimo in modo che non potesse muoversi. La maggior parte dei Catalizzatori, ho sentito dire, accetta tranquillamente il proprio destino. Qualcuno ne è persino lieto, convinto dell'enormità del proprio peccato. Ma non tuo padre. Noi non avevamo fatto nulla di male. «Le sue unghie si conficcarono di più nella carne di Joram.» Ci eravamo solo amati!

Il respiro le si fece affannoso e per qualche minuto non riuscì a parlare, mentre si costringeva a rivivere quel terribile momento e si crogiolava, per un attimo, nel proprio dolore e nella consapevolezza che lo stava condividendo con il ragazzo.

«Fino alla fine» continuò con voce bassa e roca «tuo padre gridò il suo disprezzo. Loro cercavano di ignorarlo, ma io vedevo i loro volti. Le sue parole colpivano nel segno. Furioso, il vescovo Vanya, che la terra su cui cammina possa brulicare di scorpioni, ordinò che avesse inizio la Mutazione.»

"Per eseguirla sono necessari venticinque Catalizzatori. Vanya li aveva fatti venire da ogni parte di Thimhallan, affinché assistessero alla punizione del nostro enorme crimine: il peccato dell'amore!

"Fecero cerchio attorno a tuo padre, e in quel cerchio entrò il *Duuktsarith* personale del Catalizzatore, uno stregone che lavora per loro e che riceve in cambio la Vita che gli occorre per portare a termine i suoi doveri ripugnanti. Al suo arrivo, i due Impositori di grado inferiore fecero un inchino e se ne andarono, lasciando tuo padre solo nel cerchio con quello che è noto come il Boia. Lo stregone fece un cenno. I Catalizzatori si presero per mano. Ciascuno di loro aprì un Canale verso il Boia, dandogli un potere incredibile.

"Costui se la prese comoda. La punizione è lenta e dolorosa.

"Muovendo la mano, il Boia puntò il dito verso i piedi di tuo padre. Io non ero in grado di vedere le sue membra sotto le lunghe vesti, ma dall'espressione del viso di tuo padre capii quando sentì cominciare la trasmutazione. I suoi piedi si trasformarono in pietra. Lentamente il freddo raggelante salì lungo le gambe e raggiunse i lombi, poi lo stomaco, il torace, le braccia. Ciò nonostante, continuò a urlare contro di loro finché lo stomaco non gli s'irrigidì. Anche quando la sua voce si spense, potevo vedere le sue labbra muoversi. Nel momento estremo, con un ultimo sforzo, serrò il pugno proprio mentre si tramutava in pietra. Certo, avrebbero potuto cambiarlo. Ma decisero di lasciare che quel segno della sua estrema, accanita

sfida rimanesse come monito per gli altri".

Sì, pensò Joram, mentre stringeva nella sua la mano della madre, hanno lasciato anche l'espressione sul suo viso: un monumento all'odio, all'amarezza e alla collera.

Anja abbassò la voce. «Lo osservai tirare l'ultimo respiro. Poi non poté più respirare, non come un uomo normale. Ma il soffio della vita è ancora dentro di lui. È questa la parte più straziante della punizione escogitata da questi esseri diabolici. Pensa a lui quando qualcosa ti ferisce, tesoro mio. Pensa a lui quando sei tentato di piangere, e capirai che le tue lacrime sono meschine e vergognose paragonate alle sue. Pensa a lui, che è morto eppure è vivo.»

Joram ci pensò.

Pensò al padre ogni sera, mentre Anja gli ripeteva la storia quando gli ravviava i capelli, e ogni notte quando andava a dormire le parole "Morto eppure vivo" gli giungevano dalle tenebre. Pensò a lui ogni notte, perché Anja gli ripeteva la storia, sera dopo sera, mentre gli districava con le dita i capelli aggrovigliati.

Così come alcuni si servono del vino per alleviare le pene del vivere, le parole di Anja erano il vino amaro che lei e Joram bevevano. Solo che questo vino non alleviava il dolore. Generato dalla rabbia, generava a sua volta il dolore stesso. Perché alla fine Joram capiva la Diversità, o così pensava. Finalmente ora li comprendeva l'odio e il dolore della madre e li condivideva.

Durante il giorno osservava ancora gli altri bambini durante i loro giochi, ma ora nel suo sguardo non c'era più invidia. C'era disprezzo, come in quello della madre. Joram cominciò a giocare un proprio gioco, seduto giorno dopo giorno nella casupola silenziosa. Lui era la luna, sospesa nei cieli oscuri, e osservava i mortali giù in basso, piccoli come insetti, che talvolta alzavano gli occhi a guardarlo nella sua fredda e splendente maestosità, ma non potevano toccarlo.

Passava così le giornate. E ogni notte, mentre gli ravviava i capelli, Anja ripeteva la sua storia.

Da quel momento in poi, seppure Joram pianse, nessuno vide mai le sue lacrime.

CAPITOLO 10
Il gioco

Joram aveva sette anni quando ebbe inizio la parte oscura e segreta della sua educazione.

Una sera, dopo cena, Anja tese le mani e passò le dita fra i capelli folto e arruffati di Joram. Lui s'irrigidì; questo era sempre l'inizio delle storie, un momento che, in modo confuso, agognava e nello stesso tempo temeva in ogni ora della sua giornata solitaria. Ma Anja non cominciò a ravviargli i capelli, come faceva di solito. Perplesso, il ragazzino alzò gli occhi verso di lei.

Anja lo fissava, accarezzandogli i capelli con aria assente. Gli scrutò il viso e spostò la mano per fargli una carezza sulla guancia. Ma Joram capiva che intanto rimuginava qualcosa nella mente, gingillandosi con un'idea, così come un *Pron-alban* si gingilla con una gemma per vedere se è difettosa. Infine serrò le labbra, risoluta.

Afferrato Joram per un braccio, lo fece sedere accanto a lei sul pavimento.

«Che cosa c'è, Anja?» domandò Joram, a disagio. «Cosa stiamo facendo? Non vuoi parlarmi di mio padre?»

«Più tardi» rispose decisa Anja. «Ora faremo un gioco.»

Joram scrutò sbalordito la madre. Mai in vita sua Anja aveva giocato a qualcosa, e aveva la sensazione che non intendesse cominciare ora. Anja si sforzò di sorridere al ragazzino in modo rassicurante, ma i suoi sorrisi strani, accompagnati dallo sguardo stralunato, non facevano che accrescere il nervosismo di Joram. Nondimeno la osservava con una specie di avida impazienza. Tutto ciò che faceva sembrava ferirlo, ma, come un uomo che non può fare a meno di passarsi la lingua su un dente dolorante, Joram non poteva evitare di tastarsi il cuore dolorante, provando una certa cupa soddisfazione nel constatare che il dolore era sempre lì.

Anja infilò la mano in una piccola borsa che portava alla cintura, appesa a una fascia di cuoio, e ne trasse una pietruzza levigata. Lanciato in aria il sassolino, si servì della propria magia per farlo inghiottire dall'aria. Quando la pietra fu sparita, Anja guardò Joram con un'espressione di trionfo che il ragazzino trovò sconcertante. Non c'era nulla di straordinario nella scomparsa della pietra. Tali prodezze erano consuete anche nell'umile mondo dei Maghi dei Campi. Ebbene, se solo gli avesse mostrato alcuni dei portenti che si creavano a Merilon e che gli aveva descritto...

«Molto bene, piccolo mio» disse Anja, facendo ricomparire la pietra «dal momento che la cosa ti lascia così indifferente, provaci tu.»

Joram si rabbuiò e le sue sopracciglia folte e scure disegnarono una linea

cupa sul suo viso di bambino. Eccola lì, la ferita. Si tastò il dolore sordo.

«Lo sai che non posso» disse di malumore.

«Prendi la pietra, tesoro mio.» Anja gliela porse con fare giocoso.

Ma Joram non vide alcuna allegria negli occhi della madre, solo fermezza, determinazione e uno strano e misterioso luccichio. Tese la mano per prendere la pietra.

«Falla inghiottire dall'aria» gli ordinò Anja.

Ancora accigliato, il ragazzino lanciò in aria la pietra, con un sospiro esasperato. Essa cadde tintinnando ai suoi piedi.

Nel silenzio che seguì, Joram poté udire la pietra che rotolava per il pavimento di legno. Quando si fermò, Joram scrutò la madre con la coda dell'occhio. «Perché non posso farla sparire?» chiese a bassa voce. «Perché sono diverso? Anche un Catalizzatore riesce a fare una cosa così semplice...»

«Bah! Un giorno sarà semplice anche per te.» Anja accarezzò i riccioli neri che incorniciavano il faccino di Joram. «Non essere impaziente. Talvolta i membri della nobiltà sono lenti nel manifestare la magia.»

Ma Joram non era soddisfatto. Lei non lo guardava mentre parlava, ma teneva lo sguardo sui suoi capelli. Con uno scatto adirato, tirò indietro la testa, liberandosi dalla sua carezza.

«Quando?» domandò, cocciuto.

Il ragazzino vide la madre serrare le labbra e si preparò ad affrontare la sua collera. Ma Anja lasciò ricadere la mano e il suo sguardo si fece vacuo.

«Presto» rispose con un sorriso vago. «No, non seccarmi con le domande. Dammi la mano.»

Joram esitò e fissò la madre, come se fosse deciso a opporsi. Poi, visto che era inutile, tese la mano. Anja la prese e la osservò, assorta.

«Le dita sono lunghe e delicate» commentò, parlando fra sé. «Il movimento è rapido e agile. Sì, bene. Molto bene.»

Anja fece sollevare la pietra dal pavimento e la posò sul palmo aperto del figlio.

«Joram» disse piano «t'insegnerò a far scomparire la pietra. Quella che sto per mostrarti è magia, ma una magia segreta. Non dovrai mai mostrarla a nessun altro né lasciare che nessun altro ti veda usarla, o ci manderanno entrambi nell'Aldilà. Mi capisci, delizia del mio cuore?»

«Sì» rispose Joram, gli occhi sbarrati e increduli, la paura e il sospetto sostituiti da un'improvvisa brama d'imparare.

«La prima volta che ho lanciato in aria la pietra non l'ho fatta inghiottire

davvero dall'aria. Ho solo fatto finta, così come ho finto di farla ricomparire. No, è vero. Osserva. Vedi, l'ho gettata in aria. È spanta. Giusto? Non è forse ciò che hai visto? Adesso guarda bene. La pietra è ancora qui! Nella mia mano!»

«Non capisco.» Joram era di nuovo sospettoso.

«Ho ingannato i tuoi occhi. Osserva, fingo di lanciare in aria la Pietra e il tuo sguardo segue il movimento che faccio con la mano. Ma mentre i tuoi occhi guardano quello, la mie mani fanno questo. Ed ecco la pietra. Questo è ciò che dovrai fare d'ora in poi, Joram. Imparare a ingannare gli occhi della gente. No, tesoro mio. Non accigliarti. Non è difficile. La gente vede quello che vuol vedere. Adesso prova tu...»

Così per Joram ebbero inizio le lezioni di prestidigitazione.

Giorno dopo giorno si esercitò, nella sicurezza dell'aura magica protettiva che avvolgeva la casupola. A Joram piacevano queste lezioni. Gli davano qualcosa da fare, e scoprì inoltre che era una cosa in cui era bravo. Essendo un bambino, non si domandò mai come avesse fatto Anja a imparare quell'arte segreta o, se anche lo fece, la considerò un'altra delle sue stranezze, come il vestito lacero. Una cosa soltanto lo disturbava. Ancora una volta gli affiorava alla mente la Diversità.

«Perché devo far questo, Anja?» chiese con noncuranza circa un mese dopo. Stava esercitandosi a muovere un sasso liscio e rotondo lungo le nocche, facendolo scivolare oltre il dorso della mano.

«Avrai bisogno di questa destrezza quando, l'anno prossimo, andrai nei campi a guadagnarti il pane» rispose Anja, con aria assente.

Joram alzò di scatto la testa, con la rapidità di un gatto che piomba su un topo. Nel cogliere lo sguardo cupo del ragazzo, Anja si affrettò ad aggiungere: «Naturalmente se non avrai manifestato la magia.»

Joram aprì la bocca, accigliato, ma Anja abbassò lo sguardo sul vestito sudicio e cencioso, cominciando a lisciarlo con la mano bruna e callosa. «C'è anche un'altra ragione. Quando andremo a Merilon, figlio mio, potrai impressionare i membri della Casa Reale con le tue capacità.»

«Andremo a Merilon?» gridò Joram, dimenticando le lezioni, dimenticando la Diversità. Balzò in piedi e, lasciato cadere il sasso, afferrò le mani della madre. «Quando, Anja, quando?»

«Presto» rispose con calma Anja, tirando i riccioli di Joram. «Presto. Devo trovare i miei gioielli.» Si guardò attorno con espressione incerta. Ho perso il cofanetto dei gioielli. Non posso presentarmi a corte senza...

Ma a Joram non interessavano i gioielli né le divagazioni incoerenti di

Anja, che si facevano sempre più frequenti. Afferrando i resti della gonna della madre, supplicò: «Ti prego, Anja, dimmi quando. Quando vedrò le meraviglie di Merilon? Quando vedrò il Drago di Seta e le Tre Sorelle, e le Volute di Cristallo Multicolore, e il Giardino del Cigno e...»

«Ah, tesoro mio, mio bellissimo bambino.» Anja accarezzò con tenerezza i riccioli neri che gli ricadevano attorno al viso. «Presto andremo a Merilon. Presto vedrai la bellezza e l'incanto di Merilon. E loro ti vedranno, mia farfalla. Vedranno un vero *Albanara,* un mago di una nobile casa. Per questo ti sto educando, per questo lavoro. Presto ti riporterò a Merilon e reclameremo ciò che ci appartiene di diritto.»

«Ma quando?» insistette, cocciuto, Joram.

«Presto, mia bellezza, presto» era tutto ciò che Anja era disposta a dire.

E Joram dovette accontentarsi di questo.

A otto anni Joram prese il suo posto nei campi con gli altri figli dei Maghi dei Campi. I compiti assegnati ai bambini non erano difficili, sebbene le giornate fossero lunghe ed estenuanti, poiché lavoravano lo stesso periodo di tempo degli adulti.

Toccavano loro lavori banali, come togliere sassi da un campo o raccogliere con cura vermi e altri insetti che realizzavano il proprio umile destino lavorando in armonia con l'uomo per far crescere il cibo che nutriva il suo corpo.

Il Catalizzatore non conferiva Vita ai bambini; sarebbe stato un inutile spreco di energie. Per questo motivo i bambini camminavano e non svolazzavano fra i campi. Ma la maggior parte di loro aveva in sé abbastanza Forza Vitale naturale da poter lanciare in aria le pietre o far volare sopra le piantine i vermi privi di ali. Spesso, quando il sovrintendente e il Catalizzatore non li osservavano, ravvivavano il loro lavoro improvvisando gare di magia. Nelle rare occasioni in cui Joram veniva convinto o incitato a esibire la propria abilità, riusciva facilmente a competere con le loro prodezze ricorrendo alle tecniche della prestidigitazione, in cui era diventato provetto. E così non gli facevano granché caso.

In realtà, per lo più gli altri bambini non invitavano Joram a partecipare ai loro giochi. Piaceva a pochi. Era schivo e scontroso, subito sospettoso di ogni approccio amichevole.

«Non lasciarti avvicinare da nessuno, figlio mio» gli diceva Anja. «Non ti capiranno, e loro temono ciò che non comprendono. E distruggono ciò che temono.»

Dopo essere stati respinti freddamente, uno dopo l'altro, da quello strano ragazzino dai capelli scuri, gli altri bambini lo lasciarono in pace. Ma fra loro ce n'era uno che perseverava nei suoi tentativi di fare amicizia.

Si trattava di Mosiah. Figlio di un Mago dei Campi di rango elevato, estroverso e intelligente, Mosiah possedeva uno straordinario talento per la magia, tanto che il Catalizzatore, padre Tolban, aveva parlato di mandarlo presso una delle Corporazioni per guadagnarsi da vivere quando fosse stato più grande.

Affascinante, estroverso e popolare, lo stesso Mosiah non sapeva spiegarsi perché fosse attratto da Joram, se non, forse, per lo stesso motivo per cui il ferro è attratto dalla calamita. Quale che fosse la ragione, Mosiah non accettava di essere snobbato.

Coglieva ogni opportunità di lavorare a fianco di Joram nei campi. Spesso sedeva con lui durante l'intervallo per la colazione e chiacchierava di questo e di quello, senza mai aspettarsi né pretendere una risposta dal ragazzino taciturno e introverso che gli stava accanto. Quell'amicizia poteva sembrare unilaterale e ingrata, e di certo Joram non faceva nulla per incoraggiarla ed era laconico nelle sue rare risposte. Ma Mosiah intuiva che la propria presenza era gradita e quindi perseverava, intaccando pian piano la facciata di pietra che Joram si era costruito, una facciata alta e dura come quella che racchiudeva suo padre.

Gli anni trascorrevano tranquilli per il villaggio di Walren e i suoi abitanti, e le stagioni fluivano l'una nell'altra, coadiuvate solo di tanto in tanto dai *Sif-Hanar* se la natura non agiva in conformità ai loro intenti.

Così come le stagioni si fondevano fra di loro, le vite dei Maghi dei Campi scivolavano nelle stagioni. In primavera seminavano. In estate curavano i campi. In autunno raccoglievano. E in inverno lottavano per sopravvivere fino a primavera, quando il ciclo sarebbe ricominciato. Ma quantunque le loro fossero esistenze di duro lavoro, di stenti e di povertà, i Maghi dei Campi di Walren si ritenevano fortunati. Tutti sapevano che le cose sarebbero potute andare peggio. Il sovrintendente era un uomo onesto e giusto che faceva in modo che tutti avessero la loro parte di raccolto e non esigeva per sé alcuna quota di quanto spettava loro. I banditi che, a quel che si diceva, facevano scorrerie nei villaggi del nord, qui non si erano visti, né se ne aveva avuta notizia. Gli inverni, il periodo peggiore dell'anno, erano lunghi e freddi, ma non inclementi quanto nelle terre del nord.

Persino a Walren, lontana dalla civiltà, giungevano voci di sommosse e ribellioni. Per la verità, vennero svolte caute indagini fra gli abitanti del villaggio per appurare se volevano affermare la propria indipendenza. Ma il padre di Mosiah, un uomo soddisfatto della propria sorte, sapeva, per l'esperienza passata, che la libertà era bella ma qualcuno doveva pagarne il prezzo. Di conseguenza era pronto a chiarire a qualsiasi estraneo che lui e la sua gente volevano solo essere lasciati in pace.

Anche il sovrintendente di Walren si considerava un uomo fortunato. Mai una volta aveva mancato di produrre un abbondante raccolto, non si era mai dovuto preoccupare di sommosse e tumulti che, si vociferava, avvenivano altrove. Era a conoscenza dei cauti contatti presi da fomentatori e sobillatori da fuori. Ma aveva un eccellente rapporto di lavoro con la sua gente, si fidava del padre di Mosiah e poteva quindi chiudere serenamente un occhio.

Il Catalizzatore, padre Tolban, non si considerava altrettanto fortunato. Ogni momento libero, e ce n'erano ben pochi nella sua tetra esistenza, lo trovava immerso nei suoi studi, nella speranza alquanto ottimistica di poter fare di nuovo ritorno all'ovile. Il suo crimine, quello che l'aveva fatto diventare Catalizzatore dei Campi, era stato un reato trascurabile, commesso nell'entusiasmo della gioventù. Un trattatello niente di più, scritto sui *Vantaggi dei cicli atmosferici naturali, contrapposti all'intervento della magia, riguardo alle colture agricole.* Era un buon lavoro ed ebbe l'onore di venire posto nella Biblioteca Interna della Fonte. Almeno, questo era ciò che gli avevano detto quando gli avevano assegnato quell'incarico e l'avevano spedito via. Non poteva dire con certezza se si trovava davvero nella Biblioteca Interna, dato che non gli era mai stato permesso di tornare alla Fonte per scoprirlo.

Mentre le stagioni confluivano negli anni, e il sovrintendente produceva i suoi raccolti e il Catalizzatore inseguiva il suo sogno ormai sbiadito, ben poco cambiava nella vita di Joram, a eccezione del fatto, forse, che diventava più tetra.

Quindici anni dopo il suo arrivo nell'insediamento, Anja portava ancora lo stesso vestito, e il tessuto era così logoro e consunto che era tenuto insieme ormai solo dagli incantesimi che lei vi gettava. Le narrazioni serali continuavano, arricchite da racconti delle meraviglie di Merilon. Ma, col passare degli anni, le storie di Anja si facevano sempre più confuse e incoerenti. Spesso scivolava nell'ossessione di trovarsi a Merilon e, dalle sue deliranti descrizioni, la città poteva apparire come un giardino di delizie o

un pozzo di orrori, a seconda di dove la conduceva la sua follia.

Quanto a tornare a Merilon, Joram aveva finito per rendersi conto, col passare degli anni, che il sogno di Anja era lacero e sfilacciato come l'abito che indossava. Avrebbe pensato che i suoi racconti fossero tutti frutto dell'immaginazione, ma alcuni frammenti della sua storia sembravano avere una loro consistenza, aderendole come i brandelli dell'abito un tempo sontuoso.

L'esistenza di Joram era tetra e austera, una lotta quotidiana per la sopravvivenza. Osservava la madre scivolare sempre più nella pazzia con occhi che avrebbero potuto essere quelli di suo padre: occhi di pietra che guardavano fissi lontano, in qualche mondo irreale delle tenebre. Accettava in silenzio la demenza di lei, come aveva accettato ogni altro dolore.

Ma c'era un dolore che, malgrado tutto, non riusciva ad accettare: non aveva mai acquisito la magia. Giorno dopo giorno, diventava sempre più abile nei giochi di prestigio. Le sue illusioni ottiche ingannavano anche l'attento sovrintendente. Ma la magia che bramava e che ogni mattina si sforzava di sentir ardere nella sua anima non arrivava mai.

A quindici anni smise di chiedere ad Anja quando avrebbe ottenuto la magia.

Nel profondo del suo intimo conosceva già la risposta.

Man mano che i bambini crescevano e si facevano più forti, venivano destinati a mansioni più difficili. Ai giovanotti e ai ragazzi più grandi si assegnavano lavori faticosi che li stremavano e tenevano occupata la loro mente.

Erano questi ragazzi e giovanotti, si diceva, che provocavano guai fra i Maghi dei Campi, e quantunque il sovrintendente non avesse motivo di lamentele fra la sua gente, non intendeva neppure comportarsi da sciocco. Di conseguenza, quando fu deciso di estendere le colture dell'insediamento, assegnò ai giovani il compito di sgombrare il terreno.

Era un lavoro estenuante. Dovevano strappare o bruciare il sottobosco, sollevare grosse pietre, distruggere le erbacce nocive, oltre a un centinaio di altri compiti massacranti. Venivano i Maghi dei Campì privilegiati e di rango più elevato e, con l'aiuto dei *Fihanish*, i Druidi, usavano la magia per convincere gli alberi giganteschi a lasciar andare le radici dal terreno e a piantarsi altrove. Dopo di che i ragazzi dovevano trascinare gli alberi morti al villaggio dove, parecchie volte l'anno, i *Pron-alban* mandavano gli Arieli alati a trasportare il legname in città.

Tutti i lavori materiali dovevano essere eseguiti manualmente. I giovani

non ricevevano mai dai Catalizzatori la Vita per aiutarli in alcuno di questi compiti.

Persino Mosiah, con il suo talento naturale per la magia, era in genere troppo esausto per ricorrervi. Tutto questo aveva uno scopo: fiaccare lo spirito dei ragazzi e plasmarli in Maghi dei Campi leali e scialbi come i loro genitori.

Quanto all'uso di utensili... Una volta Joram, stanco di spingere un enorme masso attraverso il campo, concepì l'idea improvvisa di prendere un bastone, metterlo sotto il masso e usarlo come leva per far muovere il macigno. Stava giusto ficcando il bastone sotto il masso quando Mosiah gli afferrò il braccio, con uno sguardo sconvolto.

«Joram, cosa stai facendo?»

«Be', cosa *sto* facendo?» sbottò spazientito Joram, tirandosi indietro. Non gli piaceva che la gente lo toccasse. «Sto spostando questo masso!»

«Lo stai spostando dando la Vita a quel bastone!» esclamò Mosiah. «Stai dando Vita a ciò che non ne ha di propria.»

Joram fissò il bastone, aggrottando la fronte. «E allora?»

«Joram» sussurrò sgomento Mosiah «è quello che fanno gli Occultisti! Coloro che praticano le Arti Occulte!»

Joram sbuffò. «Vuoi dire che le Arti Occulte non sono altro che servirsi di bastoni per spostare le pietre? Da come tutti ne hanno paura, pensavo che come minimo sacrificassero neonati.»

«Non parlare così, Joram» protestò Mosiah sottovoce, guardandosi attorno con aria nervosa. «Loro negano la magia. Negano la Vita. Con le loro Arti Occulte vorrebbero distruggerla. Ci sono quasi riusciti, durante le Guerre del Ferro!»

«È pazzesco» borbottò Joram. «Perché mai dovrebbero volersi distruggere?»

«Se sono Morti dentro, come dicono alcuni, allora non hanno nulla da perdere.»

«Che cosa vuoi dire con "morti dentro"?» domandò Joram a bassa voce, senza guardare Mosiah, ma fissando il macigno attraverso la massa arruffata di capelli neri che gli erano caduti sulla faccia.

«A volte nascono dei bambini senza Vita» spiegò Mosiah, scrutando sorpreso Joram. «Non ne hai mai sentito parlare? Pensavo che tua madre ti avesse spiegato...» Mosiah s'interruppe, imbarazzato.

«No» rispose Joram, con lo stesso tono sommesso e inespressivo, sebbene fosse sbiancato in viso e tenesse la mano stretta attorno al bastone.

Rimproverandosi mentalmente di aver nominato Anja, Mosiah continuò a parlare, come faceva di solito, con un Joram taciturno e indifferente. «Quando nasciamo, siamo sottoposti a delle Prove, e talvolta i bambini falliscono queste Prove, il che significa che non hanno in sé alcuna Vita.»

«Cosa succede a questi bambini?» domandò Joram, con voce così sommessa che Mosiah lo udì appena.

«I Catalizzatori li portano alla Fonte» rispose Mosiah, alquanto stupito. Mai prima di allora Joram gli aveva fatto domande su qualcosa. «Eseguono la Veglia Funebre. Corre voce che talvolta i genitori nascondano questi bambini in modo che i Catalizzatori non possano prenderseli. Ma a me sembra più umano lasciarli morire in fretta. Riesci a immaginare come sarebbe? Vivere così? Senza Vita?»

«No» rispose Joram, in tono forzato. Prese il bastone e lo scagliò lontano da sé. Poi, gli occhi scuri e pensierosi fissi sul masso, ripeté: «No. Per niente.»

Mosiah scrutò l'amico, stupito da quel suo insolito interesse per un argomento tanto spiacevole, e vide calare un'ombra su Joram, così scura e intensa che per poco non alzò gli occhi per vedere se una nube avesse velato il sole. Talvolta l'amico cadeva preda di questo strano umore nero. In tali occasioni rimaneva chiuso nella casupola, mentre Anja, con aria di sfida, comunicava al sovrintendente che Joram era ammalato.

Una volta, incuriosito e preoccupato per l'amico, Mosiah era tornato di nascosto fino alla casupola di Joram e aveva sbirciato attraverso la finestra. Joram se ne stava sdraiato, immobile, sul suo pagliericcio, lo sguardo fisso sul soffitto. Mosiah aveva bussato al vetro della finestra, ma l'amico non si era mosso, né aveva dato segno di averlo udito. Giaceva esattamente nella stessa posizione quando Mosiah era tornato di soppiatto quella notte a curiosare. La malattia durava un giorno o due, dopo di che Joram tornava al lavoro, mantenendo L'abituale, tetro riserbo.

Ma Mosiah aveva notato qualcos'altro, qualcosa di cui non si era accorto nessuno, forse neppure Anja. Quelle crisi di cupa abulia erano seguite quasi sempre da periodi d'intensa attività. Per giorni e giorni Joram faceva il lavoro di tre uomini, arrivando sull'orlo dello sfinimento, tanto da tornarsene a casa dormendo letteralmente in piedi.

Ora Joram era assorto in qualche cupa meditazione e Mosiah, con la sensibilità e l'intuizione che negli anni aveva sviluppato nei confronti dell'amico, rimase con lui, sapendo che, in qualche modo, Joram lo desiderava e ne aveva bisogno.

Mentre se ne stava lì, senza osare quasi fiatare, Mosiah scrutava con attenzione l'amico in lotta con il demone, qualunque fosse, che lo possedeva in quel momento, e come sempre cercava di vedere dentro quella fortezza troppo ben custodita.

A sedici anni Joram, per effetto del duro lavoro nei campi, era forte e muscoloso. La sua bellezza, così straordinaria da bambino, si era fatta più aspra. Come nella statua di pietra del padre, i segni del tormento interiore si erano scolpiti sul suo viso.

La pelle di alabastro aveva assunto un'abbronzatura intensa e uniforme a causa del lavoro sotto il sole. Le sopracciglia nere si erano infoltite e gli tagliavano orizzontalmente il viso come una linea cupa che s'inclinava leggermente sul dorso del naso, dandogli un'aria di perenne ferocia. Le guance paffute del bambino si erano infossate e i lineamenti erano affilati e spigolosi, con gli zigomi alti e la mascella forte. Gli occhi erano grandi e si sarebbero potuti considerare belli, con il loro caldo colore bruno e le lunghe ciglia folte. Ma in quegli occhi c'era una collera, una tetraggine e un sospetto tali da innervosire e mettere a disagio chiunque rimanesse troppo a lungo sotto il loro sguardo penetrante.

I capelli di Joram erano l'unica vera bellezza rimasta della sua infanzia. La madre non glieli aveva mai tagliati. Coloro che talvolta, di notte, osavano sbirciare dalla finestra della capanna e vedevano Anja ravviargli i capelli mormoravano sgomenti che gli arrivavano a metà schiena, ricadendogli attorno alle spalle in lunghi riccioli neri.

Benché Joram non lo ammettesse, i capelli erano diventati la sua sola vanità. Quando lavorava, li portava raccolti in una lunga e folta treccia che gli pendeva sulla schiena. In netto contrasto, questo, con gli altri ragazzi, che portavano i capelli corti, all'altezza della nuca. L'immagine di Joram, seduto su una sedia, mentre Anja gli pettinava i capelli, aveva fatto nascere una storia fra gli altri contadini, che narravano come un ragno con un pettine tessesse una nera ragnatela di capelli attorno al giovane.

Mosiah aveva in mente questa immagine nel vedere la ragnatela nera che Joram stava tessendo attorno a sé, quando d'un tratto l'amico alzò la testa e si voltò verso di lui.

«Vieni con me» disse.

Mosiah sobbalzò, con un brivido nelle vene. La faccia di Joram era limpida, l'ombra se n'era andata e la tela si era infranta.

«Certo.» Mosiah ebbe abbastanza buonsenso da rispondere con disinvoltura, mettendosi a fianco del ragazzo più alto. «Dove?»

Ma Joram non rispose. Avanzava in fretta, con una strana e animata espressione di eccitazione ed energia sul viso che contrastava nettamente con lo sguardo tetro e pensieroso di poco prima, come se il sole avesse squarciato una nube temporalesca.

Procedettero così, attraverso il territorio che i maghi stavano pian piano strappando alla foresta, e ben presto si lasciarono alle spalle la zona dove stavano lavorando. Man mano che si addentravano nei boschi, gli alberi crescevano più fitti e l'intrico del sottobosco rendeva quasi impraticabile il terreno. Costretto più di una volta a ricorrere alla magia per aprirsi un sentiero, Mosiah sentiva che le sue energie già scarse cominciavano a esaurirsi. Grazie al suo senso dell'orientamento, sapeva abbastanza bene dove si trovavano, e un rumore minaccioso glielo confermò: un rumore di acqua corrente.

Mosiah rallentò il passo e si guardò attorno, a disagio.

«Joram» disse, toccando la spalla dell'amico, e nel farlo notò che Joram, nella sua strana eccitazione, non si ritraeva come al solito. «Joram, siamo vicini al fiume.»

Joram non rispose, ma continuò a camminare.

«Joram» insistette Mosiah, la gola serrata. «Joram, cosa fai? Dove stai andando?»

Riuscì a fermare il ragazzo, afferrandolo per la spalla. Si aspettava di essere respinto con freddezza da un secondo all'altro, ma Joram si limitò a voltarsi a guardarlo intensamente.

«Vieni con me» disse, con un luccichio negli occhi scuri. «Vediamo il fiume. Vediamo cosa c'è dall'altra parte.»

Mosiah si umettò le labbra riarse per aver camminato sotto il sole splendente del pomeriggio inoltrato. Ma guarda che idea folle! Proprio Quando era riuscito, o così pensava, a scorgere un'incrinatura nella fortezza di pietra, dove sarebbe forse potuta penetrare un po' di luce, doveva chiuderla con le proprie mani.

«Non possiamo, Joram» disse con calma, nonostante la disperazione che provava dentro. «Quello è il confine. Al di là ci sono le Regioni Remote. Non ci va nessuno.»

«Ma *tu* hai parlato con gente di laggiù. Io lo so.» Nella voce di Joram c'era quello strano, esaltato entusiasmo.

Mosiah arrossì. «Come fai a saperlo? No, non importa» mormorò. «Io non ho parlato con loro, sono stati loro a parlare con me. E... non mi è piaciuto quello che dicevano.» Strinse leggermente la spalla dell'amico. «Tor-

na a casa, Joram. Perché vuoi andare laggiù?»

«*Devo* andar via!» rispose Joram, con voce d'un tratto violenta e appassionata. «Devo andare!»

«Joram» cominciò Mosiah, e intanto cercava di pensare a qualcosa che potesse fermarlo e si chiedeva che cosa mai gli avesse messo in mente quell'idea pazzesca. «Non *puoi* andare. Fermati e pensaci con calma un minuto! Tua madre...»

All'accenno di quel nome, il viso di Joram si fece vacuo. Non c'era alcun'ombra su di esso, ma non c'era neppure alcuna luce. Il suo viso era freddo e inespressivo come pietra.

Con una scrollata di spalle, Joram si liberò dalla stretta di Mosiah. Si voltò e si immerse di nuovo nella boscaglia, senza curarsi se l'amico lo seguiva o meno.

Mosiah lo seguì col cuore gonfio di pena. La fessura nella fortezza era sparita, la fortezza si era fatta più solida e inespugnabile di prima. E lui non aveva alcuna idea del perché.

CAPITOLO 11
L'amaro raccolto di primavera

Giunse la primavera, la stagione della semina, durante la quale tutti lavoravano insieme. Tutti, dal più giovane al più vecchio, sgobbavano nei campi da prima dell'alba fino a sera inoltrata: spargendo i semi o trapiantando, nel terreno caldo e appena arato, le pianticelle fatte crescere con cura durante l'inverno. Il lavoro doveva essere fatto in fretta, poiché presto sarebbero arrivati i *Sif-Hanar* a seminare le nuvole, così come i Maghi dei Campi seminavano la terra, provocando le pioggerelline che avrebbero reso rigogliosi e verdeggianti i campi.

Di tutte le stagioni dell'anno, la semina di primavera era quella che Joram odiava maggiormente. Sebbene, a sedici anni compiuti, avesse ormai raggiunto una tale abilità nei giochi di prestigio che era quasi impossibile accorgersi dei suoi trucchi, i semi erano così piccoli che, anche con tutta la sua destrezza, nata dal lungo allenamento, appariva impacciato e lento nello spargerli. Di notte le mani e le spalle gli dolevano per l'ingrato lavoro e per la tensione di portare avanti la finzione di possedere la magia.

Quell'anno era particolarmente difficile poiché avevano un nuovo sovrintendente, dato che il vecchio era morto durante l'inverno. Il nuovo sovrintendente proveniva dalla parte settentrionale di Thimhallan, dove da

anni c'era aria di rivolta fra i Maghi dei Campi e le classi inferiori. Stava attento, quindi, a ogni cenno di pericolo di ribellione; a dire il vero, li cercava attivamente. E li trovò subito: in Joram. Fin dall'inizio decise di soffocare quella cupa collera che vedeva covare negli occhi del ragazzo.

Un mattino di buon'ora, in pratica prima dell'alba, i maghi erano nei campi, raggruppati davanti al sovrintendente, e aspettavano pazienti che questi assegnasse a ciascuno il lavoro della giornata.

Ma Joram non se ne stava paziente. Spostava il peso da un piede all'altro, nervoso, aprendo e chiudendo le belle mani per attenuare la rigidità mattutina. Sapeva che il sovrintendente lo stava osservando. L'uomo gli dedicava una particolare attenzione, sebbene Joram non riuscisse a immaginarne la ragione. Più di una volta aveva alzato gli occhi dal lavoro e aveva trovato lo sguardo acuto dell'uomo fisso su di sé.

«È naturale che ti osservi, mio splendore» aveva commentato con affetto Anja quando Joram le aveva esternato i suoi sospetti. «È geloso, come tutti quelli che ti vedono. Sa riconoscere un nobile. È probabile che tema la tua ira quando riprenderai il posto che ti compete.»

Da tempo ormai Joram aveva cessato di ascoltare questo genere di discorsi da parte della madre. «Quale che sia la ragione» sbottò impaziente Joram«mi osserva, e non con gelosia, credimi.»

Anche se pareva non dar peso alle paure di Joram, quella sua preoccupazione la spaventava più di quanto fosse disposta ad ammettere. Anche lei si era accorta che il sovrintendente mostrava un interesse inconsueto e in apparenza ostile verso il figlio e aveva cominciato ad aggirarsi attorno a Joram e, ogni volta che poteva, lavorava accanto a lui nei campi, cercando di nascondere la sua lentezza. Ma l'atteggiamento troppo protettivo di Anja, più che distoglierla, attirava l'attenzione del sovrintendente. Joram diventava sempre più nervoso e agitato, e la collera che covava sempre dentro di lui cominciava ad avvampare, ora che aveva un bersaglio.

«Voi, laggiù» gridò il sovrintendente, e fece un cenno nella direzione di Joram «Cominciate a seminare.»

Di malumore, Joram iniziò a muoversi con gli altri ragazzi e le donne, appendendosi alla spalla il sacco di semi. Anja seguì subito il figlio, anche se non le era stato ordinato, per timore che il sovrintendente potesse mandarla in qualche altra parte del campo.

«Catalizzatore» echeggiò la voce del sovrintendente «siamo in ritardo. Voglio che trasmettiate la Vita a tutta questa gente. Oggi dovranno muoversi nell'aria, non camminare. Calcolo che così riusciranno a percorrere

un terzo in più di terreno.»

Era una richiesta inconsueta e persino padre Tolban lanciò un'occhiata interrogativa al sovrintendente. Non ce n'era alcun bisogno. Ma padre Tolban non contestava l'autorità del sovrintendente, anche se l'uomo non gli piaceva. Il Catalizzatore dei Campi si era ormai seppellito in quell'esistenza di lavoro ingrato e noioso. Alla fine aveva persino rinunciato ai suoi studi. Ogni giorno prendeva il proprio posto nei campi accanto ai maghi, ogni giorno arrancava su e giù lungo le file di terreno arato. I venti invernali lo intirizzivano. Il sole estivo lo scioglieva. Era diventato bruno, asciutto e avvizzito come uno stelo dì granoturco dell'anno prima.

Mentre il Catalizzatore iniziava a cantilenare il suo rituale, Joram s'irrigidì. Per quanta Vita gli venisse trasmessa, sarebbe rimasto legato alla terra. Nel profondo del suo essere sentì una fitta del vecchio dolore. La Diversità. Fu quasi sul punto di smettere di camminare ma, alle sue spalle, Anja lo spinse avanti, conficcandogli nel braccio le unghie taglienti. «Continua a muoverti!» bisbigliò. «Non se ne accorgerà.»

«Se ne accorgerà, invece» la rimbeccò Joram, divincolandosi con rabbia dalla stretta della madre.

Imperterrita, Anja lo afferrò di nuovo. «Allora gli diremo ciò che hai sempre detto agli altri» sussurrò. «Non stai bene. Devi conservare la tua Forza Vitale.»

Uno dopo l'altro i Maghi dei Campi, soffusi di Vita dal Catalizzatore, usarono la magia per librarsi con grazia nell'aria. Come piccoli uccelli bruni, incominciarono a sorvolare la superficie del terreno, spargendo rapidamente i semi nella terra appena arata.

Joram e Anja continuavano a camminare.

«Ehi! Ferma! Aspettate un minuto voi due. Voltatevi.»

Joram si arrestò, ma continuò a dare le spalle al sovrintendente. Anche Anja si fermò e si girò a metà, il mento sollevato, guardando attraverso la massa arruffata dei capelli sudici.

«Parlavi con noi?» chiese in tono freddo.

Il sovrintendente li ignorò per un attimo e si diresse impettito verso padre Tolban, un dito puntato in direzione della schiena di Joram. «Catalizzatore, apri un canale verso questo giovanotto.»

«L'ho fatto, sovrintendente» replicò padre Tolban, in tono offeso. «Sono in grado di occuparmi dei miei doveri.»

«L'avete fatto?» lo interruppe il sovrintendente, guardando di traverso Joram. «E adesso se ne sta lì ad assorbire la Forza Vitale e ad accumularla

per suo uso personale! E si rifiuta di obbedirmi!»

«Non credo che sia così» replicò il Catalizzatore, fissando Joram come se lo vedesse per la prima volta. «È molto strano. Ho la sensazione che il ragazzo non riceva affatto la Vita da me.»

Senza più ascoltare il Catalizzatore, il sovrintendente attraversò, brontolando, la terra appena arata in direzione di Joram.

Il ragazzo lo sentì arrivare, ma non si voltò. Gli occhi fissi davanti a sé, senza vedere, serrò i pugni. Perché quell'uomo non lo lasciava in pace?

Mosiah osservava nervoso la scena e intanto la verità gli s'insinuava sotto la pelle come una scheggia. Prontamente, fece cenno a Joram di girarsi a parlare con il sovrintendente. Poteva nascondere la cosa! L'aveva fatto per tutti quegli anni. Avrebbe potuto addurre un'infinità di scuse.

Ma se anche Joram vide l'amico, lo ignorò. Non sapeva come parlare a quell'uomo, tanto meno ragionare con lui. Non poté far altro che starsene lì in silenzio, consapevole che tutti gli altri maghi si erano fermati e lo fissavano. Il sangue gli affluì alla testa mentre le tempie gli pulsavano per la rabbia e l'imbarazzo. Perché non lo lasciavano in pace tutti quanti?

Arrivato alle spalle di Joram, il sovrintendente fece per afferrarlo per la spalla, con l'intenzione di imporre materialmente la propria volontà a quel ragazzo ostinato. Ma prima che potesse toccarlo, Anja si frappose fra lui e il figlio.

«Non sta bene» si affrettò a spiegare. «Deve conservare la Forza Vitale.»

«Non sta bene!» Il sovrintendente sbuffò e diede un'occhiata al corpo giovane e forte di Joram. «Sta abbastanza bene per essere un dannato ribelle.» Spinse via Anja e mise la mano sulla spalla di Joram. A quel tocco, il ragazzo si girò di colpo per fronteggiarlo, pur arretrando involontariamente di qualche passo, allontanandosi dall'uomo.

Mosiah, che si librava nell'aria lì vicino, cominciò a farsi avanti con l'intenzione d'intervenire, ma il padre lo bloccò con un'occhiataccia.

«Non sono un ribelle» si difese Joram, col fiato grosso. Si sentiva soffocare. «Lasciatemi andare avanti col mio lavoro. E lasciate che lo faccia come mi riesce meglio.»

«Lo farai come ti dico io, piccola canaglia!» sbraitò il sovrintendente e fece un passo avanti. Padre Tolban, che era rimasto a fissare Joram pallido in volto e con gli occhi sgranati, uscì in un improvviso grido acuto. Si avvicinò incespicando nella veste verde e afferrò il braccio del sovrintendente.

«È Morto!» esclamò con voce strozzata. «Per i Nove Misteri, sovrinten-

dente, il ragazzo è Morto!»

«Che cosa?» Sconcertato, il sovrintendente si voltò verso il Catalizzatore, che lo scuoteva forsennatamente.

«Morto!» balbettò padre Tolban. «Mi chiedevo... Ma non ho mai provato a dargli la Vita! Sua madre ha sempre... È Morto! Non c'è Vita in lui! Non ricevo risposta.»

Morto! Joram fissò il Catalizzatore. Finalmente quella parola era stata proferita. Finalmente la verità che il suo cuore già sapeva gli penetrò nel cervello e nell'anima. Gli tornarono alla mente brandelli della storia di Anja. La Visione. Nessun figlio Vivo. Ricordò le parole di Mosiah. Bambini Morti fatti uscire di nascosto dalle città. Da Merilon.

In preda al terrore e allo sgomento, Joram guardò il viso di Anja...

... e vi lesse la verità.

«No» disse, lasciando cadere a terra il sacco dei semi e arretrando di un altro passo. «No.» Scosse la testa.

Anja gli tese le braccia, la faccia mortalmente pallida sotto il sudiciume, gli occhi sbarrati e impauriti.

«Joram! Tesoro mio! Figlio mio! Ti prego, ascoltami...»

«Joram» s'intromise Mosiah. Ignorando lo sguardo di disapprovazione del padre, il ragazzo si avvicinò; non aveva idea di cosa fare, sapeva solo che poteva offrirgli il suo conforto.

Ma Joram non vide né udì l'amico. Fissando inorridito la madre, si ritrasse da lei, scuotendo con violenza la testa. I riccioli scuri gli cadevano sul volto esangue, una parodia delle lacrime che lei gli aveva insegnato a non versare.

«Morto!» ripeté il sovrintendente, che sembrava aver assimilato solo ora quella notizia. Gli occhi gli risplendevano. «C'è una ricompensa per i Morti viventi. Conferiscimi la Vita, Catalizzatore» ordinò. «Poi apri un Corridoio! Lo terrò prigioniero fino all'arrivo degli Impositori.»

Successe, e in un batter d'occhio fu tutto finito.

Con l'immagine del volto pallido di Joram davanti agli occhi, Anja si voltò ad affrontare il sovrintendente. Suo figlio, il suo bellissimo figlio, sapeva la verità. L'avrebbe odiata per sempre; poteva leggere l'odio nei suoi occhi. La trapassava come la fredda lama di un nemico evocata per magia. E nel mezzo di quello straziante dolore, molesta come le note di una musica stridente e dissonante, le giunse la parola "Impositore".

Molto tempo prima gli Impositori, i *Duuk-tsarith,* erano venuti a portarle via il suo innamorato. Era stato un *Duuk-tsarith* a trasformarlo in pietra.

Ora stavano per portarle via il figlio. La cosa si ripeteva.

«No, non prendete il mio bambino!» urlò sconvolta. «Non dovete. Presto sarà caldo. Lo scalderò io. Nato Morto? No! Vi sbagliate! Ecco, lo terrò così, contro il mio corpo. Presto sarà caldo. Respira, piccolo. Respira. State mentendo, bastardi! Il mio bambino respirerà! Il mio bambino vivrà! La Visione ha mentito.»

«Fatela tacere e chiamate un Impositore!» sbraitò il sovrintendente, voltandosi.

Padre Tolban sentì aprirsi il canale e l'energia gli venne risucchiata con tale impeto che crollò in ginocchio. Con le sue ultime forze, interruppe il flusso di energia che dà Vita, ma era troppo tardi. Alzando gli occhi, osservò impotente le unghie di Anja curvarsi in artigli laceranti, i denti allungarsi in zanne. La veste lacera si trasformò in una lucida pelliccia e sul suo corpo guizzarono i muscoli. Muovendosi rapida e silenziosa nella sua gigantesca forma felina, Anja balzò sul sovrintendente.

Il Catalizzatore urlò un avvertimento incoerente. Il sovrintendente si girò di scatto e scorse la maga furibonda. Alzò il braccio per proteggersi e di riflesso attivò un magico scudo difensivo.

Ci fu uno schianto, un terrificante grido di agonia, e Anja si afflosciò in un mucchietto accartocciato e bruciacchiato sul terreno arato da poco. L'incantesimo che aveva gettato su di sé finì. Riprendendo la forma umana, alzò gli occhi su Joram e cercò di parlare, poi, scuotendo la testa, giacque immobile, gli occhi fissi verso l'azzurro cielo primaverile.

Debole e impietrito dall'orrore, padre Tolban si avvicinò arrancando e s'inginocchiò accanto a lei. «È morta!» mormorò turbato. «L'avete uccisa.»

«Non volevo» protestò il sovrintendente, fissando il corpo senza vita della donna ai suoi piedi. «Lo giuro! È stato un incidente! Lei... L'avete vista!» Si voltò verso Joram. «Era pazza! Tu lo sai, vero? Mi si è lanciata contro! Io...»

Joram non rispose. La sua mente non era più confusa e non era più accecato dalla paura. Vedeva tutto con una sorprendente chiarezza.

Nel corpo di mia madre il calore della Vita se ne è andato. In me non c'è mai stato. Ora che aveva preso coscienza della verità, poteva accettarla. Quel dolore divenne parte di lui, come qualunque altro.

Si guardò attorno e vide l'arnese che gli serviva. Si chinò a raccogliere la pesante pietra. Si fermò persino un attimo per avvertire la consistenza della pietra e la sensazione che gli dava nel suo palmo. Era ruvida e irregolare e gli spigoli aguzzi gli pungevano la pelle. Era fredda e inanimata, Morta

come lui. Ripensò incongruamente alla pietra che Anja gli aveva dato da bambino, dicendogli di "farla inghiottire dall'aria".

Soppesò per un attimo la pietra, poi si drizzò e, con tutte le sue forze, la scagliò contro il sovrintendente.

La pietra colpì l'uomo su un lato della testa, sfondandogli il cranio con un suono sordo, simile allo spappolarsi di un melone troppo maturo.

Padre Tolban, sempre inginocchiato accanto al corpo di Anja, s'immobilizzò, quasi fosse stato trasformato in pietra. I Maghi dei Campi crollarono lentamente al suolo, sentendo venir meno la Forza Vitale mentre si rendevano conto, sconvolti, di ciò che era successo.

Joram rimase in silenzio, immobile, a fissare i corpi stesi a terra.'

Anja costituiva uno spettacolo patetico per il figlio. Magra ed emaciata, vestita negli stracci della sua passata felicità, era morta com'era vissuta, pensò Joram con amarezza. Era morta rifiutando la verità. Lanciò solo un'occhiata al sovrintendente, che giaceva sulla schiena, mentre il sangue che colava dalla terribile ferita formava una pozza nel terreno appena smosso. L'uomo non si era accorto dell'attacco, non l'aveva neppure creduto possibile.

Joram si guardò le mani, poi guardò la pietra accanto alla testa fracassata dell'uomo e pensò soltanto: "Com'è stato facile... Com'era stato facile uccidere con quel semplice oggetto... "

Sentendosi sfiorare il braccio, si girò di scatto, spaventato, e ghermì Mosiah, che arretrò di fronte alla furia che vide nei cupi occhi marroni.

«Sono io, Joram! Non voglio farti del male!» Mosiah alzò le mani.

Al suono della sua voce, Joram allentò la stretta e sembrò riconoscerlo.

«Devi andartene di qui!» lo incitò Mosiah. Era pallido in viso e aveva gli occhi così sgranati che parevano quasi completamente bianchi, solo con una piccola macchia di colore. «Presto! Prima che padre Tolban apra il Corridoio e faccia venire i *Duuk-tsarith!*»

Joram fissò Mosiah con sguardo vacuo, poi tornò a guardare i corpi sul terreno.

«Non so dove. Non posso...»

«Le Regioni Remote!» Mosiah lo scosse «Il confine, dove volevi andare prima. Ci sono persone che ci vivono. Fuorilegge, ribelli, Occultisti. Avevi ragione. Ho parlato con loro. Ti aiuteranno, ma devi sbrigarti, Joram!»

«No! Non fatelo fuggire!» strillò padre Tolban. Il dito puntato in direzione di Joram, il Catalizzatore aprì del tutto i canali per i maghi, facendo fluire in loro la Vita. «Fermatelo!»

Mosiah si voltò. «Padre?» implorò.

«Mosiah ha ragione. Fuggi, Joram» disse il mago. «Va' nelle Regioni Remote. Se sopravvivi, quelli che vivono laggiù si prenderanno cura di te.»

«Non preoccuparti per tua madre, Joram» disse una voce di donna. «Ci occuperemo della cerimonia. È meglio che ti affretti, ragazzo, prima che arrivino i *Duuk-tsarith.*»

Ma Joram indugiava, lo sguardo fisso sui corpi.

«Accompagnalo per un pezzo di strada, Mosiah» gli disse il padre. «È frastornato. Faremo in modo che abbia un po' di vantaggio.»

I Maghi dei Campi si avvicinarono a padre Tolban, che arretrò, fissandoli.

«Non osate!» piagnucolò il Catalizzatore. «Vi farò rapporto. Una rivolta...»

«No, non ci farai rapporto» disse con calma il padre di Mosiah, continuando ad avanzare. «Abbiamo cercato di fermare il ragazzo, non è vero?»

Gli altri maghi annuirono.

«La tua vita è stata abbastanza facile qui, padre. Non vorrai che cambi ora, no? Mosiah, fallo muovere...»

Ma ormai Joram si era ripreso, come se tornasse da una grande distanza. «Da che parte?» domandò a Mosiah con voce ferma. «Non mi ricordo...»

«Verrò con te!»

Joram scosse la testa. «No, tu hai una vita qui. Hai una *Vita*» ripeté con amarezza. «Allora, da che parte?»

«Nordest» rispose Mosiah. «Attraversa il fiume. Quando sarai nei boschi, fa' attenzione.»

«Come troverò quelle persone?»

«Non le troverai. Ti troveranno loro, prima che lo faccia qualcosa di più pericoloso, speriamo.» Gli tese la mano. «Addio, Joram.»

Joram fissò per un attimo la mano del ragazzo, la prima volta, da quanto ricordava, che qualcuno gli tendeva una mano in aiuto o amicizia. Guardando il viso di Mosiah, vi lesse la pietà, pietà e repulsione che non riusciva a nascondere.

Pietà per un Morto.

Joram si voltò e, senza guardarsi indietro, fuggì attraverso i campi arati.

Mosiah lasciò cadere la mano. Rimase a lungo a guardare Joram, Poi, con un sospiro, tornò accanto al padre.

«Molto bene, Catalizzatore» disse il mago, dopo che Joram fu scomparso nei boschi vicini. «Apri il Corridoio e fa venire gli Impositori. E, padre» aggiunse quando il Catalizzatore si girò, con aria servile, per tornare alla propria capanna «ricordati come sono andate le cose. I *Duuk-tsarith* staranno qui solo per pochi minuti. Tu resterai qui per molto, molto tempo.»

Padre Tolban chinò il capo in assenso, poi, lanciata un'ultima occhiata timorosa ai maghi, si allontanò in fretta.

Una delle donne s'inginocchiò accanto ad Anja e, muovendo le mani sopra il corpo ustionato, gli creò attorno una bara di cristallo, mentre gli altri maghi facevano levitare il corpo del sovrintendente e lo mandavano fluttuando verso il villaggio.

«Se il ragazzo è davvero Morto, non gli hai fatto alcun favore a mandarlo laggiù» osservò una donna, fissando le tenebrose regioni delle foreste. «Non avrà alcuna possibilità contro gli individui che bazzicano le Regioni Remote.»

«Per lo meno avrà una possibilità di battersi per la propria vita» rispose Mosiah con veemenza. Cogliendo lo sguardo del padre, si zittì.

A ciascuno venne in mente la tacita domanda.

Quale vita?

CAPITOLO 12
La fuga

Joram fuggiva, sebbene nulla lo inseguisse.

Nulla, cioè, che lui potesse vedere. Nulla di reale, di tangibile. Gli Impositori non potevano arrivare così in fretta. Gli altri lo avrebbero protetto, gli avrebbero fatto guadagnare tempo. Non correva alcun pericolo.

Ciò nonostante, fuggiva.

Solo quando gli spasmi gli bloccarono le gambe indolenzite crollò infine al suolo e capì che non avrebbe mai potuto distanziare l'essere tenebroso e tormentato che lo tallonava. Non si sarebbe mai potuto sottrarre a se stesso.

Joram non seppe mai per quanto tempo fosse rimasto disteso sul suolo della foresta. Non aveva idea di dove si trovasse. Aveva una sensazione confusa di alberi e di un'intricata vita vegetale. Da qualche parte gli parve di sentire il sommesso mormorio dell'acqua. L'unica cosa reale per lui era la terra sotto la sua guancia, il dolore alle gambe e l'orrore che provava nell'anima.

Mentre giaceva nella terra in attesa che il dolore si attenuasse, la parte fredda e razionale della sua mente gli diceva che doveva alzarsi e proseguire. Ma sotto quella superficie fredda e razionale si annidava un essere, un'oscura creatura che, per buona parte del tempo, lui riusciva a tenere a freno. Ma di quando in quando essa riusciva a liberarsi e a prendere il sopravvento, dominandolo completamente.

La notte rivestì come una coltre il giovane che giaceva esausto e spaventato nella selvaggia foresta, e il sopraggiungere della notte sbrigliò l'oscurità nell'intimo di Joram. Di nuovo libera, essa balzò fuori dal suo angolo, affondò i denti in lui e trascinò via la sua anima per roderla e dilaniarla.

Joram non si alzò. Una sensazione di torpore e di paralisi s'impossessò del suo corpo, come quella che si prova nello svegliarsi da un sonno profondo. Era una sensazione piacevole. Il dolore abbandonò le sue gambe e ben presto il suo corpo perse ogni sensibilità. Non sentiva più in bocca il sapore della terra, dove la sua guancia era schiacciata contro il sentiero fangoso. Non si rendeva più conto di essere disteso sul terreno, né dell'aria gelida della sera, né della fame o della sete. Il suo corpo dormiva, ma la sua mente rimaneva in uno stato di dormiveglia.

Era di nuovo bambino, accucciato ai piedi del mago di pietra che era suo padre, e sentiva schizzare su di sé quelle lacrime cocenti e amare. Poi le lacrime si trasformarono nei suoi capelli, che gli ricadevano in ricci attorno al viso e sulla schiena, mentre le dita di sua madre li tiravano con forza per districarne i nodi. E poi le dita della madre diventavano artigli animali che laceravano il sovrintendente, strappandogli la vita.

La pietra che era suo padre diventava una pietra nelle mani di Joram. Fredda e tagliente, d'un tratto si rimpiccioliva e diventava un gingillo che saltellava fra le sue dita e sembrava scomparire nell'aria. Ma intanto la pietra si trovava al sicuro nascosta nel suo palmo, celata alla vista. Nascosta, fino a quel giorno, quando era diventata così grossa nella sua mano che non aveva potuto più nasconderla e l'aveva scagliata lontano...

Solo che continuava a tornare indietro, e lui era di nuovo un bambino.

Era notte. Ed era giorno. Forse era di nuovo notte e di nuovo giorno.

Paturnie, così Anja chiamava questi periodi di Joram, quando la tetraggine della sua anima lo sopraffaceva. Erano iniziate quando aveva circa dodici anni, e su di esse non aveva alcun potere. Non era in grado di combatterle, ma restava disteso per giorni sul duro pagliericcio, lo sguardo fisso nel vuoto, senza neppure mostrare di accorgersi dei disperati tentativi della madre di costringerlo a mangiare o a bere o a camminare nel mondo

reale.

Anja non sapeva dire che cosa lo scuotesse da quei momenti neri. All'improvviso Joram si alzava a sedere, lanciava un'occhiata cupa alla casupola e alla madre, quasi biasimando lei per il proprio ritorno. Poi, con un sospiro, tornava alla vita, con l'aspetto di chi avesse lottato contro dei demoni.

Ma questa volta era sprofondato in un torpore così profondo che nulla sembrava avere il potere di scuoterlo. La parte fredda e razionale della sua mente pareva voler rinunciare alla lotta quando, all'improvviso, trovò un alleato: il pericolo.

Il primo pensiero cosciente di Joram fu l'irritazione di venire importunato, subito sostituita da un dolore lancinante che gli esplose nel ginocchio e gli attraversò il corpo, togliendogli il respiro. Con un gemito di dolore, si girò su se stesso.

«Lui essere vivo.»

Attraverso una foschia di dolore e l'oscurità che si diradava, Joram alzò lo sguardo nella direzione da cui proveniva quella voce burbera. Ebbe un'impressione confusa di capelli untuosi e aggrovigliati intorno a una faccia che un tempo poteva essere stata umana ma che ora era degenerata in qualcosa di bestiale e crudele. I peli coprivano delle braccia e un torace umani. Ma quello che aveva colpito Joram non era un piede umano, ma l'unghia di un animale.

Il dolore gli scosse i nervi, il corpo e la mente, riportandolo alla realtà. Poteva di nuovo vedere e sentire, e la prima sensazione che provò fu di terrore. Vide degli zoccoli appuntiti vicini alla sua testa e, alzato lo sguardo, il corpo possente della creatura metà uomo e metà cavallo che lo sovrastava. L'immagine improvvisa di quello zoccolo che cozzava nel suo cranio fece sì che la paura agisse da stimolo per i nervi di Joram. Ma non poté far altro. La lunga immobilità gli aveva irrigidito i muscoli e il suo corpo era debole per la mancanza di cibo e d'acqua. Digrignando i denti, Joram riuscì a sollevarsi sulle mani e sulle ginocchia, ma in quell'attimo lo zoccolo lo colpì nelle costole, mandandolo lungo disteso nel fitto sottobosco.

Il dolore lo trafisse come una pugnalata. Boccheggiò, cercando di prendere fiato, mentre il tonfo degli zoccoli si avvicinava. Una mano enorme lo afferrò per il colletto della camicia e lo tirò in piedi. Barcollando sulle gambe formicolanti, Joram sarebbe caduto se altre mani non l'avessero sorretto, mentre gli legavano le braccia dietro la schiena in modo agile ed esperto.

Un grugnito. «Cammina, umano.»

Joram fece un passo, incespicò e cadde, mentre il sangue gli faceva formicolare le gambe intorpidite.

Le mani lo tirarono di nuovo in piedi con uno strattone e lo spinsero avanti. Il dolore nel fianco era un fuoco lento, la terra beccheggiava sotto i suoi passi malfermi e gli alberi tendevano i rami per ferirlo. Avanzò barcollando, poi inciampò e cadde pesantemente al suolo. Le braccia legate gli impedivano di aggrapparsi e rotolò nella fanghiglia.

I centauri risero. «Spasso.» fece uno.

Lo tirarono di nuovo in piedi.

«Acqua» rantolò Joram fra le labbra screpolate, la lingua gonfia.

I centauri grugnirono e le loro facce pelose si aprirono in un ghigno dai denti ingialliti. «Acqua?» ripeté uno. Sollevò un braccio massiccio e puntò il dito. Joram, che si reggeva appena sulle gambe tremanti, girò la testa. Vide il fiume davanti a sé, che luccicava fra le foglie degli alberi. «Corri» ordinò il centauro.

«Corri! Umano! Corri!» gridò un altro centauro, ridendo.

In preda alla disperazione, Joram si mise a correre barcollando. Sentiva dietro di sé il tonfo degli zoccoli e il fiato caldo sulla schiena, mentre un nauseante odore bestiale lo soffocava. Il fiume si avvicinava, ma Joram si sentiva venir meno. Sapeva inoltre, con la certezza della disperazione, che i centauri non avevano alcuna intenzione di lasciarlo arrivare al fiume.

Un tempo umane, queste creature erano state mutate dai *DKam-Duuk*, i maestri delle battaglie, e mandati a combattere nelle Guerre del Ferro. Le guerre si erano rivelate costose e devastanti. Gli stregoni ancora in vita erano svuotati della loro magia e i loro Catalizzatori stremati, poiché non avevano più forza per attingere alle fonti della Vita. Non potendo ricorrere alla magia per trasformare di nuovo le loro creature, i *DKarn-Duuk* le abbandonarono, esiliandole nelle Regioni Remote. Qui i centauri condussero la loro esistenza, accoppiandosi con animali o umani catturati e producendo così una razza in cui le emozioni e i sentimenti umani erano andati quasi completamente perduti nella lotta per la sopravvivenza. Quasi perduti, ma non del tutto. Un sentimento era vivo fra di loro, alimentato e cullato nel corso dei secoli: l'odio.

Sebbene il motivo di quell'odio fosse ormai da tempo cancellato dalla mente di queste creature che non avevano alcun ricordo della loro storia, una cosa i centauri la sapevano: torturare e uccidere gli umani dava loro un'intima e profonda soddisfazione.

Joram si arrestò, vacillando, e si voltò con il proposito di battersi. Subito una mano lo colpì al viso, facendolo stramazzare al suolo. Disteso a terra, distrutto dal dolore, la parte fredda della sua mente gli disse: "Muori adesso. Falla finita in fretta. In ogni caso, non ha importanza."

Udì gli zoccoli colpire il terreno attorno a lui. Uno affondò nel suo corpo. Non lo sentì, ma udì le ossa che s'incrinavano. Risoluto, si trascinò lentamente in piedi. I centauri lo atterrarono di nuovo. Altri colpi degli zoccoli appuntiti gli fracassarono le ossa e gli lacerarono la carne.

Sentì in bocca il gusto del sangue...

Una voce gelida fece riprendere i sensi a Joram mentre l'acqua fredda gli pizzicava le labbra.

«Possiamo far niente per lui?»

«Non lo so. È bell'e spacciato.»

«Per lo meno è cosciente. È già qualcosa» continuò la voce gelida. «Segni di qualche ferita alla testa?»

Joram sentì delle mani sulla testa. Dita rudi e indifferenti gli palparono il cranio e gli aprirono a forza gli occhi.

«No. Credo che volessero far durare il divertimento il più possibile.» Ci fu una pausa, poi la stessa voce continuò: «Be', lo portiamo da Blachloch o no?»

Un'altra pausa.

«Portiamolo» disse infine la voce gelida. «È giovane e forte. Può valere la pena di trasportarlo all'accampamento. Fissagli le ossa con delle stecche come ti ha mostrato il vecchio.»

«Pensi che sia lui quello che ha ucciso il sovrintendente?» tuonò una voce molto vicina all'orecchio di Joram, mentre delle mani rudi gli afferravano gli arti. Il dolore improvviso gli provocò un conato di vomito.

«Certo» rispose con calma la voce gelida. «Altrimenti perché sarebbe venuto fin quaggiù? Ciò lo rende più prezioso. Se causerà guai, Blachloch potrà sempre consegnarlo. Ha ancora i suoi vecchi contatti fra i *Duuktsarith*.»

Un osso scricchiolò. Un'oscurità sfumata di rosso turbinò davanti agli occhi di Joram, che si aggrappò al suono freddo di quella voce per non farsi sommergere.

«Sbrigati» disse irritata la stessa voce. «Mettilo sul cavallo da soma. E fa' in modo che non gridi così. Potrebbero esserci altri centauri a caccia sul confine.»

«Non credo che dovrai preoccuparti che gridi. Guardalo. È finito.»
Parole indistinte che si perdevano in una vasta distanza.
La sensazione di essere sollevato...
La sensazione di cadere...

I giorni e le notti si susseguivano fra un rumore di acqua corrente. Giorni e notti nella percezione vaga e nebulosa di viaggiare sull'acqua. Lottando per mantenersi lucido, soltanto per essere assalito dal dolore e dall'amara consapevolezza di essere solo e dimenticato. Scivolando nell'incoscienza con la cupa speranza di non risvegliarsi mai.

Poi la vaga sensazione che il viaggio fosse finito e di trovarsi di nuovo sulla terraferma. Era in una strana dimora e Anja veniva da lui, gli s'inginocchiava accanto e gli ravviava i neri capelli arruffati, sussurrandogli storie di Merilon. Merilon la Bella, Merilon la Magnifica. Riusciva a immaginarla. Vedeva le volute di cristallo e le imbarcazioni dalle vele di seta trainate da animali fiabeschi che si libravano sulle correnti d'aria. Finché i sogni duravano, era felice e il dolore si attenuava. Ma quando il dolore tornava, i sogni diventavano incubi. Anja si trasformava in una creatura con zanne e artigli e cercava di lacerargli il petto e strappargli il cuore.

Sempre, oltre i sogni e attraverso il dolore, gli giungevano strani suoni, come il respiro di un gigante, un martellare di campana stonata, e un sibilo, simile a un'orda di serpenti. Un fuoco improvviso ardeva davanti ai suoi occhi, distruggendo le immagini bellissime e distorte di Merilon.

Infine ci fu oscurità e silenzio; ci fu il sonno, tranquillo e ristoratore. Ci fu un giorno in cui aprì gli occhi e si guardò attorno, e Anja era sparita, e così pure Merilon, e c'era solo una vecchia seduta al suo fianco e quel martellare nelle orecchie.

«Hai fatto un lungo viaggio, Moro» disse la vecchia, tirandogli indietro i capelli neri. «Un lungo viaggio che ti ha quasi portato nell'Aldilà. La Guaritrice ha fatto il possibile, ma senza un Catalizzatore per trasmetterle la Vita le sue arti sono limitate.»

Joram cercò di tirarsi su a sedere, ma scoprì di avere le braccia e le gambe legate.

«Slegami» gridò con voce roca, cercando di farsi sentire al di sopra di quel suono martellante che proveniva da qualche parte lì vicino, a quanto pareva dall'esterno della capanna.

«No, ragazzo, non sei legato.» La donna sorrise divertita. «No, adesso sta' fermo. Avevi una gamba rotta in due punti, un braccio spezzato e le

costole fracassate. Le fasciature che senti ti tengono insieme, giovanotto.» Sorrise orgogliosa.«Un'invenzione di mio marito, quando era più giovane. È tutto ciò che abbiamo potuto fare per te senza un Catalizzatore che aiutasse la Guaritrice. Quelle stecche tengono a posto le ossa mentre si risaldano.»

Joram tornò a sdraiarsi, confuso e sospettoso, ma troppo stanco per discutere o litigare. Ora l'incessante martellare sembrava venire da dentro la sua testa. Vedendolo sussultare, la vecchia gli diede un buffetto.

«Il rumore della fucina. Ti ci abituerai col tempo. Ormai io non lo sento più, se non quando smette. È probabile che ci lavorerai, ragazzo» aggiunse, alzandosi in piedi. «Sei forte e scommetto che sei abituato a lavorare sodo. Lo vedo dalle tue mani callose. Ci fa comodo un giovanotto della tua corporatura. Ma per ora non ti preoccupare. Ti porterò un po' di brodo, se pensi di poterlo mandar giù.»

Joram annuì. Le fasciature gli causavano il prurito e gli faceva male muoversi. Ma poi sentì un braccio sotto la testa, e qualcosa gli sfiorò le labbra. Aprì gli occhi e vide la vecchia che teneva in mano una ciotola e uno strano arnese, con cui portava il brodo dalla ciotola alla sua bocca. Il gusto era pungente e delizioso e gli riscaldava il corpo. Lo mandò giù tutto d'un fiato, impaziente.

«Ehi, adesso basta» lo sgridò la donna, facendolo sdraiare di nuovo. «Il tuo stomaco non è ancora abituato. Devi cercare di dormire di nuovo.»

Come poteva dormire con quel baccano infernale?

«Che cos'è una fucina?» domandò stancamente.

«Lo vedrai, tutto a suo tempo, Moro.» La donna si chinò su di lui con un altro amabile sorriso. Solo allora Joram notò un oggetto che portava al collo, appeso a una catena d'argento; le era scivolato dal corpetto del vestito e ora gli penzolava davanti agli occhi. Era una specie di ciondolo, e ricordò quando Anja gli parlava dei gioielli sfavillanti che la gente portava a Merilon. Solo che questo non era un gioiello sfavillante. Era un rozzo cerchio vuoto nel mezzo, inciso nel legno, attraversato da nove sottili raggi.

Seguendo lo sguardo di Joram, la vecchia sfiorò il ciondolo con la mano e l'accarezzò con lo stesso orgoglio con cui l'Imperatrice avrebbe potuto accarezzare i suoi preziosi gioielli.

«Dove sono?» domandò Joram, assonnato, con la sensazione di aver ripreso quel terribile viaggio e che l'acqua lo stesse di nuovo trascinando via.

«Sei fra coloro che praticano il Nono Mistero, coloro che, a detta di al-

cuni, avrebbero causato morte e distruzione a Thimhallan.» La voce della donna era triste, come il sommesso mormorio del fiume. Gli giungeva da lontano, soffocata dal suono martellante. Galleggiando sull'acqua, Joram udì di nuovo la voce della donna, simile al fruscio del vento.

«Siamo la Congrega della Ruota.»

CAPITOLO 13
La punizione di Saryon

Erano trascorsi diciassette anni da quando Saryon aveva commesso il suo infame crimine leggendo i libri proibiti. Diciassette anni da quando era stato condotto a Merilon. Dal giorno della morte del Principe. Gli abitanti di Merilon e il suo piccolo impero di vicine città-stato avevano appena celebrato la ricorrenza di quella luttuosa circostanza quando Saryon venne nuovamente convocato nelle stanze del vescovo Vanya alla Fonte.

L'invito, giunto in occasione di quel mesto anniversario, risvegliò in Saryon memorie così tristi e orrende che non poté fare a meno di accoglierlo con una certa trepidazione. Infatti era tornato alla Fonte, dalla sua abituale residenza presso l'abazia di Merilon, proprio per evitare quella commemorazione che gli ricordava non solo le sue speranze e i suoi sogni infranti e l'amaro dolore dell'Imperatrice, ma anche il dolore di altri i cui figli erano nati Morti.

Saryon tornava sempre alla Fonte, se poteva, durante quel periodo dell'anno. Qui trovava conforto, poiché a nessuno, alla Fonte, era consentito accennare alla morte del Principe, tanto meno commemorarla. Il vescovo Vanya l'aveva proibito, un fatto che tutti giudicavano singolare.

«Il vecchio Vanya detesta davvero questa ricorrenza» osservò il diacono Dulchase, mentre passeggiava con Saryon per i corridoi tranquilli e silenziosi di quella fortezza montana.

«Non posso biasimarlo» replicò Saryon, scuotendo la testa con un sospiro.

Dulchase sbuffò. Ormai di mezza età, era ancora diacono, e sapeva che sarebbe certamente morto tale; non si faceva quindi alcuno scrupolo a parlar chiaro, persino alla Fonte dove, si diceva, i muri avevano orecchie, occhi e bocche. Se non era stato mandato nei campi molti anni prima era solo grazie all'intervento dell'ormai anziano duca di Justar, nella casa del quale era stato allevato.

«Bah! L'Imperatrice si tolga pure i suoi capricci. L'Almin sa che non so-

no gran cosa. Hai sentito che Vanya ha cercato di dissuadere l'Imperatore dal proclamare la festa commemorativa?»

«No!» Saryon apparve colpito.

Dulchase annuì col capo, compiaciuto delle proprie informazioni. Era a conoscenza di tutti i pettegolezzi della Corte. «Vanya ha detto all'Imperatore che era deplorevole ricordare qualcuno nato senza Vita, qualcuno chiaramente maledetto.»

«E l'Imperatore ha rifiutato?»

«Quest'anno hanno parato di nuovo Merilon in Azzurro Piangente, vero?» domandò Dulchase, fregandosi le mani. «Sì, l'Imperatore ha avuto abbastanza fegato da tener testa a Sua Santità, anche se per questo Sua Santità se ne è andato impettito e contrariato e ora si rifiuta di avvicinarsi alla Corte Reale.»

«Non posso crederlo» mormorò Saryon.

«Oh, non durerà a lungo. È solo per esibizionismo. Alla fine sarà Vanya a vincere, non ci sono dubbi. Aspetta che si presenti un problema e l'Imperatore sarà felicissimo di cedere. Si riconcilieranno e Vanya dovrà solo attendere l'anno successivo per ricominciare daccapo.»

«Non intendevo quello.» Saryon si guardò attorno a disagio e richiamò l'attenzione di Dulchase su uno dei *Duuk-tsarith* vestiti di nero, fermo in silenzio nel corridoio, la faccia nascosta nell'ampio cappuccio e le mani allacciate davanti a sé, com'era appropriato. Dulchase sbuffò di nuovo, sprezzante, ma Saryon notò che attraversava il corridoio per camminare sull'altro lato. «Voglio dire, non posso credere che l'Imperatore gli abbia opposto un rifiuto.»

«È stato tutto a causa dell'Imperatrice, naturalmente.» Dulchase fece un cenno d'intesa e abbassò la voce, con un'occhiata all'Impositore. «È stata lei a volerlo, e naturalmente è stata accontentata. Tremo al pensiero di ciò che potrebbe accadere se si mettesse in testa di volere la luna! Ma dovresti saperlo. Sei stato a Corte.»

«No, non così spesso» ammise Saryon.

«Sei a Merilon e non frequenti la Corte!» Dulchase lanciò a Saryon un'occhiata divertita.

«Guardami.» Saryon arrossì e alzò le grandi mani goffe. «Non lego con i ricchi e i belli. Hai visto ciò che è successo durante la cerimonia diciassette anni fa, quando ho sbagliato il colore della mia veste? E non credere che l'abbia indovinata una volta dopo di allora. Se il colore era Albicocca Flambé, io assumevo una tonalità Pesca Marcia. Oh, tu ridi, ma è la verità.

Alla fine ho smesso di cambiarlo del tutto. Era più facile indossare il semplice bianco disadorno del mio grado e della professione.»

«Scommetto che avevi successo!» commentò caustico Dulchase.

«Oh, niente affatto!» Saryon scrollò le spalle con un sorriso amaro. «Sai come mi chiamavano dietro le spalle: padre Calcolo. Era perché non sapevo parlare d'altro che di matematica.» Dulchase fece un mormorio di disapprovazione. «Lo so. Li annoiavo fino a farli piangere, qualcuno fino a renderlo invisibile. Una sera il conte è semplicemente svanito sotto i miei occhi. Non ne aveva l'intenzione, pover'uomo. Era molto imbarazzato e si è profuso in scuse. Ma sta diventando vecchio.»

«Se soltanto ti sforzassi...»

«Ci ho provato, davvero. Ho preso parte ai pettegolezzi e alle gozzoviglie.» Saryon sospirò. «Ma si è rivelato troppo difficile. *Sto* diventando vecchio, suppongo. Dormo già da due ore quando la maggior parte degli abitanti di Merilon comincia a pensare di sedersi a cena.» Lanciò un'occhiata alle pareti di pietra che rifulgevano di una lieve luminosità magica attorno a lui. «Mi piace vivere a Merilon. Le sue bellezze mi appaiono nuove e maestose come la prima volta che le ho viste, diciassette anni fa. Ma il mio cuore è qui, Dulchase. Voglio proseguire i miei studi. Ho bisogno di avere accesso al materiale che si trova qui. Sto elaborando una nuova formula e non sono del tutto certo di alcuni teoremi magici che la riguardano. Capisci, è così...»

Dulchase si schiarì la gola.

«Ah, sì, mi dispiace.» Saryon sorrise. «Ecco di nuovo padre Calcolo. Lo so di entusiasmarmi troppo. In ogni caso, avevo in mente di chiedere di poter tornare qui, poi ho ricevuto questo invito da parte del vescovo...» Il viso di Saryon si rabbuiò.

«Su con la vita. Non avere quell'aspetto spaventato. Vorrà farti le condoglianze per la morte di tua madre. Poi, con ogni probabilità, sarà lui a invitarti a tornare. Dopo tutto, non sei come me. Sei sempre stato un bravo ragazzo, hai sempre mangiato le tue verdure e roba del genere. Non preoccuparti di nessuno a Corte. Per quanto tu possa essere stato noioso, amico mio, non potrai *mai* esserlo più dell'Imperatore.» Dulchase lanciò un'occhiata penetrante a Saryon, che evitava il suo sguardo. «Le *hai* mangiate le tue verdure, vero?»

«Sì, certo» si affrettò a rispondere Saryon, con un misero tentativo di sorridere. «Hai ragione. È probabile che sia solo questo.» Guardò Dulchase e scoprì che il diacono lo fissava in modo curioso. Ancora una volta fu

assalito dal terribile fardello della sua colpa. Incapace di reggere più a lungo l'acuto e scaltro diacono, Saryon si congedò confusamente e si affrettò ad andarsene, lasciando Dulchase a fissarlo con un sorriso divertito.

"Mi piacerebbe sapere che cosa c'è sotto, amico mio. Non sono il primo a chiedersi perché ti abbiano mandato a Merilon diciassette anni fa. Be', qualunque cosa sia, ti auguro buona fortuna. Diciassette anni potrebbero essere diciassette minuti per quanto riguarda Sua Santità. Qualsiasi cosa tu abbia fatto, non se ne è dimenticato di certo, né ti ha perdonato, in quanto a questo." Tornando ai propri doveri, Dulchase scosse la testa con un sospiro.

Lasciato Dulchase, Saryon cercò rifugio nella Biblioteca, dove poteva contare dì essere lasciato in pace. Ma non studiò. Seppellendosi sotto un mucchio di pergamene, lontano da occhi indiscreti, il sacerdote si mise la testa fra le mani, non meno avvilito di quando era stato convocato da Vanya diciassette anni prima.

Aveva visto il vescovo Vanya in numerose occasioni durante gli anni trascorsi, poiché il vescovo soggiornava sempre all'abazia quando si recava a Merilon. Ma da quella fatidica giornata Saryon non gli aveva mai parlato.

Non che il vescovo lo evitasse o lo trattasse con freddezza. Al contrario. Saryon aveva ricevuto una lettera molto gentile e cordiale in occasione della morte della madre, in cui il vescovo gli esprimeva il suo più vivo cordoglio e gli assicurava che la madre avrebbe riposato nella stessa tomba di suo padre in uno dei luoghi più degni della Fonte. Il vescovo gli si era persino avvicinato durante la cerimonia funebre, ma Saryon, con la scusa del suo profondo dolore, aveva distolto lo sguardo.

In presenza del vescovo si sentiva a disagio. Forse era perché non aveva mai perdonato veramente Sua Santità di aver condannato a morte il piccolo Principe. Forse perché, ogni volta che guardava Vanya, Saryon vedeva la propria colpa. Aveva venticinque anni quando aveva commesso il suo crimine. Ora, a quarantadue, sentiva di aver vissuto di più negli ultimi diciassette anni che in tutti i primi venticinque! Ciò che aveva detto a Dulchase della propria vita a Corte era vero solo in parte. Non legava con gli altri, questo sì, e lo consideravano mortalmente noioso. Ma non era questo il vero motivo per cui la evitava.

Aveva scoperto che la bellezza e l'allegria della vita di Corte erano solo illusione. Come esempio Saryon aveva osservato l'Imperatrice soccombe-

re, giorno dopo giorno, a una malattia devastante che i Guaritori non riuscivano a curare. Tutti sapevano che stava morendo. Nessuno ne parlava. Di certo non l'Imperatore, che ogni sera non trascurava di osservare come apparisse migliorata la sua bella moglie e come fosse benefica per la sua ritrovata salute l'aria primaverile procurata dai *Sif-Hanar* (a Merilon era primavera da un anno). Tutti a Corte annuivano col capo e ne convenivano. Le arti magiche delle dame di Corte davano colore alle guance esangui dell'Imperatrice e cambiavano la tonalità dei suoi occhi.

"Ha un aspetto radioso, Vostra Maestà. Diventa sempre più bella, Maestà. Non l'ho mai vista più su di morale, vero, Altezza?"

Tuttavia, non potevano aggiungere carne al volto infossato né attenuare la luce febbricitante del suo sguardo, e a Corte giravano queste voci: "Che cosa farà l'Imperatore quando lei morirà? La successione segue la linea femminile. È venuto in visita il fratello di lei, l'erede al trono. Siete stato presentato? Consentitemi. Potrebbe rivelarsi una cosa saggia".

E in mezzo a tutto questo, in mezzo alla bellezza e all'illusione, la sola cosa reale sembrava essere il vescovo Vanya: si muoveva, lavorava, alzava un dito per chiamare qualcuno qui, faceva un cenno con la mano per appianare qualcosa là, dirigeva, controllava, sempre padrone assoluto della situazione.

Eppure, una volta Saryon l'aveva visto turbato: diciassette anni prima. E non era la prima volta che si chiedeva che cosa mai Vanya tenesse loro nascosto. Risentiva le parole del vescovo: *Potrei spiegarvi il motivo...* Poi il sospiro in cui morivano le parole, e poi lo sguardo di fredda e severa decisione. *No. Dovete fare quel che vi dico senza domande.*

Un novizio comparve all'improvviso davanti a lui e gli toccò leggermente la spalla. Saryon sobbalzò. Da quanto tempo il ragazzo era fermò lì, inosservato?

«Sì, fratello? Che cosa c'è?»

«Perdonate se v'interrompo, padre, ma ho l'incarico di accompagnarvi all'alloggio del vescovo, quando lo riterrete opportuno.»

«Sì. Adesso... ehm... va bene.» Saryon si alzò prontamente in piedi. Neppure l'Imperatore, si diceva, faceva aspettare il vescovo Vanya.

«Padre Saryon, entrate, entrate.» Vanya si alzò in piedi e fece un cenno affabile con la mano. La sua voce era cordiale, benché a Saryon paresse un po' forzata, come se trovasse difficile tenere accesa la fiamma dell'ospitalità.

Mentre s'inginocchiava a baciare l'orlo della sua veste, com'era appropriato, Saryon si ricordò in modo vivido e penoso dell'ultima circostanza in cui aveva eseguito quel gesto, diciassette anni prima. Forse se ne ricordava anche il vescovo Vanya.

«No, no, Saryon» disse amabilmente Vanya, prendendo per la mano il sacerdote. «Possiamo tralasciare le formalità. Riserviamole per il pubblico, a cui sono destinate. Questo è solo un *tranquillo* colloquio privato.»

Saryon guardò acutamente il vescovo, intuendo che il tono diceva di più delle parole stesse.

«Sono... sono onorato, Santità» cominciò Saryon, confuso «di essere invitato alla vostra presenza.»

«C'è qui una persona che vorrei farvi conoscere, diacono» continuò il vescovo Vanya con calma, ignorando le parole di Saryon.

Stupito, Saryon si girò e vide che c'era un'altra persona nella stanza.

«Questo è padre Tolban, un Catalizzatore dei Campi dell'insediamento di Walren» fece Vanya. «Padre Tolban, il diacono Saryon.»

«Padre Tolban.» Saryon s'inchinò, secondo le consuetudini. «La benedizione dell'Almin sia con voi.»

Non c'era da stupirsi che, entrando, Saryon non avesse notato l'uomo. Bruno, asciutto e avvizzito, il Catalizzatore dei Campi si confondeva così bene con gli interni di legno come se fosse cresciuto lì.

«Diacono Saryon» biascicò Tolban con un breve inchino nervoso, lo sguardo che guizzava da Saryon al vescovo Vanya e poi dì nuovo a Saryon. Le sue mani tiravano le maniche della logora veste verde, disadorna e macchiata di fango.

«Vi prego, sedetevi.» Vanya indicò cortesemente le poltrone con un cenno della mano. Saryon notò che il Catalizzatore dei Campi indugiava. Per accertarsi di essere stato realmente compreso nell'invito, suppose. Ciò rendeva alquanto imbarazzante la situazione, perché per cortesia Saryon non poteva sedersi finché il Catalizzatore dei Campi non avesse fatto altrettanto. Mentre stava per sedersi, notò che Tolban era ancora in piedi e fu costretto ad arrestarsi e ad alzarsi di nuovo, proprio mentre Tolban era giunto alla conclusione che gli era permesso sedersi. Vedendo Saryon in piedi, tuttavia, il Catalizzatore dei Campi si affrettò a rialzarsi, la faccia rossa per l'imbarazzo. Questa volta intervenne il vescovo Vanya, che ripeté, in tono affabile ma fermo, l'invito a sedersi.

Saryon si lasciò cadere nella poltrona, sollevato. Aveva temuto di dover passare buona parte del pomeriggio a fare su e giù.

Dopo aver offerto da bere ai due Catalizzatori, che rifiutarono, e aver fatto un po' di garbata conversazione sulle difficoltà della semina di primavera e sulle prospettive del raccolto dell'anno, a cui il Catalizzatore dei Campi, chiaramente nervoso, rispose in modo titubante e confuso, finalmente il vescovo Vanya venne al punto.

«Padre Tolban ha una storia piuttosto insolita da riferire, diacono Saryon» disse con la stessa voce affabile, quasi fossero tre amici che parlano del più e del meno. La tensione di Saryon si allentò un poco, ma crebbe il suo smarrimento. Perché mai era stato convocato nelle stanze private di Vanya, un luogo in cui non metteva piede da diciassette anni, per ascoltare un Catalizzatore dei Campi che narrava una storia? Lanciò uno sguardo acuto a Vanya e scoprì che il vescovo lo fissava con un'espressione fredda e significativa negli occhi.

Subito Saryon si girò verso il Catalizzatore dei Campi, che stava tirando un profondo respiro, come se stesse per tuffarsi nell'acqua gelida, pronto a prestare tutta la sua attenzione alle parole dell'ometto rinsecchito. Sebbene la faccia del vescovo Vanya fosse serena e amabile come sempre, Saryon aveva visto guizzare un muscolo nella mascella dell'uomo, proprio come durante la cerimonia per il Principe Morto.

Padre Tolban diede inizio al suo racconto e Saryon scoprì che non doveva sforzarsi di ascoltare. Non si sarebbe potuto distrarre. Era la prima volta che sentiva la storia di Joram.

Durante il racconto, il Catalizzatore provò parecchie emozioni che andavano dal turbamento allo sdegno alla ripulsione: le normali emozioni che si provano di fronte a una rivelazione così triste e incresciosa. Ma Saryon sperimentò anche una paura che gli serrava lo stomaco e gli raggelava le ossa, una paura che dalle viscere gli si diffondeva per tutto il corpo. Rabbrividì e si raggomitolò di più nella soffice veste.

Che cosa temo? si domandò. Sono qui, seduto nell'elegante stanza del vescovo, ad ascoltare le parole incerte ed esitanti di questo vecchio Catalizzatore rinsecchito. Che cosa potrebbe esserci di fuori posto? Solo in seguito Saryon avrebbe ricordato l'espressione degli occhi del vescovo Vanya mentre ascoltava la storia. Solo in seguito sarebbe giunto a capire perché provava quei brividi di terrore. Al momento concluse che non era altro che il brivido di paura indiretto che si prova ascoltando le favole infantili, favole di creature morte che si aggirano furtive la notte.

«E quando arrivarono i *Duuk-tsarith*» concluse tristemente padre Tolban «il ragazzo se n'era andato ormai da parecchie ore. Seguirono le sue tracce

fino alle Regioni Remote, finché non fu evidente che si era dileguato nella foresta. Si vedeva dove le sue tracce sparivano oltre i confini della civiltà. Trovarono anche orme di centauri. C'era ben poco che potessero fare, e infatti lo diedero per morto, poiché tutti sanno che pochi di coloro che si avventurano in quelle regioni ritornano. Questo dissi nel mio rapporto.»

Vanya corrugò la fronte e il Catalizzatore arrossì, ciondolando il capo. «Sembra che io sia stato frettoloso nel mio giudizio, poiché adesso, un anno dopo...»

«È sufficiente, padre Tolban» osservò il vescovo Vanya, la voce sempre amabile.

Ma il Catalizzatore dei Campi non si lasciò ingannare. I pugni stretti, teneva lo sguardo cupo fisso sul pavimento. Saryon intuiva ciò che doveva pensare lo sventurato. Dopo quella disgrazia, sarebbe rimasto Catalizzatore dei Campi per il resto dei suoi giorni. Ma di certo quello non era un problema di Saryon, né lo era il motivo per cui gli era stato chiesto di ascoltare quella triste storia di pazzia e omicidio. Lanciò di nuovo un'occhiata perplessa al vescovo Vanya, sperando di trovare una risposta. Ma Vanya non guardava Saryon, e neppure il povero padre Tolban. Il vescovo aveva lo sguardo perduto nel vuoto, le labbra increspate, la fronte aggrottata, impegnato in apparenza in una lotta mentale con qualche nemico invisibile. Finalmente la sua battaglia giunse al termine, o così parve, perché si rivolse a Saryon, il viso di nuovo rilassato.

«Un incidente assai deprecabile, diacono.»

«Sì, Santità» rispose Saryon, provando di nuovo quel brivido.

Vanya unì le dita tozze e le picchiettò leggermente. «Ci sono stati parecchi casi, negli ultimi anni, in cui siamo riusciti a localizzare quei bambini nati Morti e a cui le azioni imprudenti dei loro genitori hanno permesso di rimanere in questo mondo. Quando li abbiamo scoperti, abbiamo messo pietosamente fine alle loro terribili sofferenze.»

Saryon si mosse a disagio sulla sedia. Aveva sentito delle chiacchiere a tale proposito, e pur sapendo quale esistenza tormentata dovessero condurre quelle povere anime, non poteva fare a meno di chiedersi se fossero davvero necessarie misure così drastiche. La sua faccia doveva rivelare questi dubbi, perché Vanya si accigliò e, rivoltosi all'innocente Catalizzatore dei Campi, diede inizio alle sue rimostranze.

«Naturalmente sapete che non possiamo permettere che i Morti percorrano la terra» disse a padre Tolban in tono severo.

«S... sì, Santità.» Sotto quell'attacco inatteso e immeritato, il Catalizzato-

re balbettò e si fece piccolo piccolo.

«La Vita, la magia, viene da tutto ciò che ci circonda, dal terreno su cui camminiamo, dall'aria che respiriamo, dalle cose viventi che crescono per servirci. Sì, persino le rocce e le pietre, resti sgretolatisi di montagne un tempo grandi, ci trasmettono la Vita. Noi possiamo attingere a questa forza e convogliarla attraverso i nostri umili corpi per permettere ai maghi di plasmare gli elementi grezzi, trasformandoli in oggetti utili e belli.»

Vanya rivolse un'occhiata torva al Catalizzatore dei Campi per vedere se era attento. Non sapendo cos'altro fare, il Catalizzatore, avvilito, deglutì e annuì col capo.

Il vescovo continuò: «Immaginate questa Forza Vitale come un vino ricco e corposo dal colore, dal gusto e dall'aroma perfetti sotto ogni aspetto. Diluireste con l'acqua questo vino meraviglioso?» domandò di colpo Vanya.

«No, oh no, Santità!» esclamò padre Tolban.

«Eppure permettereste ai Morti di camminare fra noi e, quel che è peggio, lascereste forse che il loro seme cada in un terreno fertile e si sviluppi? Vorreste vedere dei rampicanti infestanti soffocare la vite?»

Il Catalizzatore dei Campi pareva lui stesso una vite che avvizziva sotto questo fuoco di fila. Il viso bruno si contrasse, i lineamenti appassiti si contorsero mentre, disperato, proclamava che non aveva alcuna intenzione di nutrire le malerbe. Vanya lo lasciò cianciare e spostò lo sguardo su Saryon, che chinò il capo. La ramanzina, naturalmente, era diretta a lui. Non sarebbe stato opportuno che il vescovo rimproverasse un Catalizzatore della Fonte in presenza di un subordinato, così Vanya aveva scelto il sistema di rimbrottare quest'ultimo. Confusi ricordi di bambini singhiozzanti e di genitori piangenti attraversarono la mente di Saryon, ma lui li scacciò con decisione. Aveva capito. Come sempre, il vescovo aveva ragione. Non sarebbe stato il diacono Saryon a diluire il vino.

Ma dove avrebbe condotto tutto ciò? pensava, mentre sedeva con gli occhi fissi sulle mani debitamente congiunte in grembo.

Con un gesto brusco, Vanya zittì il Catalizzatore dei Campi, recidendolo alle radici e lasciandolo ad avvizzire al suolo. Poi si rivolse a Saryon.

«Diacono Saryon, senza dubbio vi state chiedendo che cosa abbia a che fare con voi questa storia. Ora avrete la risposta. Vi mando in cerca di questo Joram.»

Saryon non poté far altro che fissarlo, esterrefatto. Adesso era lui a balbettare, con gran sollievo di padre Tolban, che pareva oltremodo lieto di

non essere più al centro dell'attenzione.

«Ma Santità, io... Avete detto che era morto.»

«N... no.» Padre Tolban si fece piccolo. «Io mi sono sbagliato...»

«Allora non è morto?» domandò Saryon.

«No» rispose Vanya. «E voi dovete trovarlo e riportarlo indietro.»

Saryon fissò il vescovo Vanya, chiedendosi che cosa avrebbe potuto dire. Che non sono un *Duuk-tsarith.* Che non so niente di come si catturi un pericoloso criminale. Che sono un uomo di mezza età, un Catalizzatore, sinonimo di debolezza e incapacità di difendersi. «Perché io, Santità?» riuscì a domandare con un filo di voce.

Il vescovo Vanya sorrise con indulgenza della confusione del sacerdote. Si alzò in piedi e si diresse con calma verso la finestra, agitando una mano dietro di sé. Il gesto era rivolto ai due subordinati e indicava che dovevano restare seduti, dato che entrambi erano balzati in piedi con lui.

Saryon ricadde contro i soffici cuscini della poltrona, ma nello stesso tempo cercò di cambiare posizione in modo da vedere il viso di Vanya mentre parlava. Ciò si rivelò impossibile. Il Vescovo gli voltava la schiena e guardava il cortile sottostante.

«Vedete, diacono Saryon» cominciò con voce sempre amabile e disinvolta «questo giovanotto, questo Joram, costituisce un problema alquanto singolare per noi. Non ha trovato la morte fisica nelle Regioni Remote, come fu riferito.» A questo punto Vanya fece un mezzo giro e la sua attenzione si concentrò su un pezzo di tessuto della tenda. Assunse un'aria contrariata. Il Catalizzatore dei Campi divenne pallido come un cencio. Infine, borbottando "un difetto", Vanya proseguì impassibile. «Padre Tolban ha ricevuto notizie che ci portano a credere che questo giovanotto, questo Joram, si sia unito a un gruppo che si definisce la Congrega della Ruota.»

Saryon lanciò un'occhiata a padre Tolban, sperando in qualche ragguaglio, poiché il vescovo Vanya aveva proferito quelle parole in un tono così terribile da fargli supporre di essere l'unica persona in tutto Thimhallan a non aver mai sentito parlare di quella banda. Ma il Catalizzatore dei Campi non gli fu di alcun aiuto, dato che si era rimpiccolito tanto nella poltrona da essere praticamente invisibile.

Non avendo ricevuto risposta, Vanya lo scrutò da sopra la spalla.

«Non ne avete sentito parlare, padre Saryon?»

«No, Santità» confessò Saryon «ma conduco una vita molto ritirata, i miei studi...»

«Non c'è bisogno di scusarsi» l'interruppe Vanya. Poi, congiungendo le

mani dietro la schiena, si voltò a guardarlo. «Mi sarei sorpreso del contrario, in verità. Così come un genitore amorevole tiene i propri figli all'oscuro di cose inique e spregevoli finche non sono abbastanza forti e saggi per affrontarle, noi teniamo la nostra gente all'oscuro di questa nube cupa, portandone noi il peso affinché possano godere la luce del sole. Oh, la gente non corre pericolo» aggiunse, vedendo che Saryon inarcava allarmato le sopracciglia. «È solo che non vogliamo che vaghe paure turbino la bellezza e la tranquillità dell'esistenza a Merilon com'è successo in altri regni. Vedete, padre Saryon, questa Congrega si dedica allo studio delle Arti Occulte, allo studio del Nono Mistero: la Tecnologia.»

Ancora una volta Saryon si sentì serrare lo stomaco da quella fredda paura. Un brivido lo percorse dalla testa ai piedi.

«Pare che questo Joram abbia un amico, un giovanotto di nome Mosiah. Uno dei Maghi dei Campi, udendo un rumore nella notte, si alzò e guardò fuori dalla finestra. Vide Mosiah e un giovanotto, che è convinto fosse Joram, immersi nella conversazione. Non riuscì a sentire tutto ciò che dicevano, ma giura di aver udito le parole "Congrega" e "Ruota". Disse che, udendo ciò, Mosiah si ritrasse, ma l'amico deve essere stato convincente perché la mattina dopo Mosiah era sparito.»

Saryon gettò uno sguardo a padre Tolban giusto in tempo per vedere il Catalizzatore dei Campi lanciare un'occhiata furtiva a Vanya, che lo ignorava di proposito. Tolban guardò l'altro Catalizzatore e si accorse che Saryon l'osservava. Arrossì con aria colpevole e tornò a guardarsi le scarpe.

«Naturalmente, sappiamo da tempo dell'esistenza di questa Congrega.» Il vescovo Vanya corrugò la fronte. «È composta da tutti quei reietti e disadattati convinti che il mondo debba loro qualcosa in cambio della loro nascita. Fra loro non ci sono solo i Morti, ma anche ladri, briganti, debitori, vagabondi, ribelli... E adesso un assassino. Vengono da ogni parte dell'Impero, da Sharakan nel nord a Zith-el nell'est. Stanno crescendo di numero, e quantunque i *DKarn-Duuk* possano occuparsi abbastanza facilmente di loro, andare laggiù a prendere il giovanotto con la forza significherebbe un conflitto armato. Significherebbe pettegolezzi, agitazione, preoccupazioni. Non possiamo permettercelo, non ora, mentre la situazione politica a Corte è così incerta.» Rivolse uno sguardo eloquente a Saryon.

«È... è terribile, Santità» balbettò Saryon, ancora troppo confuso per afferrare più di una parola su dieci. Ma Vanya lo guardava e aspettava una risposta, così disse la prima cosa che gli passò per la mente. «Di certo...

ehm... bisogna fare qualcosa. Non possiamo vivere sapendo che esiste questa minaccia...»

«Si *sta* facendo qualcosa, diacono Saryon.» Il tono del vescovo era tranquillizzante. «Statene certo, la situazione è sotto controllo, altro motivo per cui bisogna occuparsi con tatto della cattura del ragazzo. Ma, nello stesso tempo, non possiamo permettere che l'assassino di un sovrintendente resti impunito. La notizia si sta già diffondendo fra i Maghi dei Campi che, come sapete, sono individui malcontenti e ribelli. Permettere che questo giovane resti libero dopo il suo infame delitto significherebbe incoraggiare il diffondersi dell'anarchia fra questa categoria. Per questo il ragazzo deve essere catturato vivo e sottoposto a un processo per il suo crimine. Catturato vivo» ribadì accigliato Vanya. «È della massima importanza.»

Finalmente Saryon credette di comprendere. «Capisco, Santità.» Il gusto amaro in bocca gli rendeva difficile articolare le parole. «Avete bisogno di qualcuno che vada laggiù, individui questo giovanotto, apra un Corridoio e conduca da lui i *Duuk-tsarith* senza che altri se ne accorgano. E avete scelto me perché una volta mi sono immischiato nelle Arti...»

«Siete stato scelto per la vostra ottima conoscenza della matematica, diacono Saryon» l'interruppe il vescovo Vanya, sorvolando sulle parole di Saryon. Un'occhiata al Catalizzatore dei Campi e un lieve cenno della testa bastarono a ricordare a Saryon che non doveva parlare del vecchio scandalo. «Siamo portati a credere che questi Tecnologi siano estremamente affascinati dall'argomento della matematica, che ritengono la chiave delle loro Arti Occulte. Questo vi fornirà una copertura ideale e farà in modo che vi accettino nel loro gruppo senza difficoltà.»

«Ma, Santità, sono un Catalizzatore, non un... un ribelle, o un ladro» protestò Saryon. «Perché mai dovrebbero accettarmi?»

«Ci sono già stati dei Catalizzatori rinnegati» osservò Vanya con amarezza. «Il padre di questo Joram era uno di questi. Ricordo bene l'incidente: fu riconosciuto colpevole di aver concepito per mezzo dell'atto ripugnante del congiungimento fisico con una donna. Fu condannato alla Mutazione in Pietra.»

Saryon rabbrividì senza volerlo. Sembrava che tutti i suoi vecchi peccati lo incalzassero. I sogni scandalosi della sua gioventù tornavano a tormentarlo, accrescendo la sua tensione. Il destino del padre di Joram avrebbe potuto essere anche il suo! Per un attimo provò un malessere fisico e si abbandonò contro i cuscini della poltrona. Quando il sangue smise di martellargli nelle orecchie e la sua mente si schiarì, riuscì di nuovo ad ascoltare

le parole di Vanya.

«Di certo ricorderete l'episodio, diacono Saryon. È accaduto diciassette anni fa. Ma, no, dimenticavo. A quel tempo eravate... assorbito dai vostri problemi. Per continuare, dopo aver saputo che il figlio aveva fallito le Prove, la madre, credo si chiamasse Anja, scomparve, portando con sé il bambino. Provammo a rintracciarla, ma fu tutto inutile. Adesso, finalmente, sappiamo che cosa ne fu di lei e del bambino.»

Saryon inghiottì la bile che si sentiva in bocca. «Santità» disse «non sono più un giovanotto. Non credo di essere adatto a un compito così importante. La fiducia che riponete in me mi onora, ma i *Duuk-tsarith* sono di gran lunga più qualificati.»

«Vi sottovalutate, diacono.» Il tono di Vanya era affabile. «Siete vissuto troppo a lungo fra i vostri libri.» Allontanatosi dalla finestra, il vescovo attraversò la stanza e si fermò di fronte a Saryon. «Forse vi ho scelto per altri motivi, motivi che non sono libero di discutere. Siete stato scelto voi. Naturalmente, non posso costringervi. Ma non credete di dovere qualcosa alla Chiesa, Saryon, per... diciamo... indulgenza passata?»

Il Catalizzatore dei Campi non poteva vedere la faccia del vescovo, ma Saryon sì, e se la sarebbe ricordata fino al giorno della sua morte. Le guance grassocce erano calme e rilassate. Vanya sorrideva persino, un sopracciglio inarcato. Ma gli occhi, gli occhi erano terribili: cupi, freddi e inflessibili.

All'improvviso Saryon comprese la genialità dell'uomo, e finalmente riuscì a dare un nome alla propria irrazionale paura. La sua punizione per il crimine commesso tanti anni prima non era stata dimenticata né ridotta.

No, era stata solo rimandata.

Per diciassette anni Vanya aveva atteso pazientemente che si presentasse un'occasione per servirsene.

Per servirsi di lui.

«Ebbene, diacono Saryon, che cosa avete da dire?»

Non c'era nulla da dire. Nulla, se non le antiche parole che Saryon aveva imparato tanto tempo prima. Ripetendole ora, come le ripeteva ogni mattina durante il Rituale dell'Alba, poteva quasi vedere la mano esile e bianca di sua madre tracciarle nell'aria.

«*Oboedire est vivere. Vivere est oboedire.*»

LIBRO SECONDO

LE REGIONI REMOTE

Il confine fra le terre civilizzate e quella parte di Thimhallan nota come le Regioni Remote è segnato, a nord di Merilon, dal corso di un grande fiume. Chiamato Famirash, o Lacrime dei Catalizzatori, nasce dalla Fonte, la grande montagna che domina il paesaggio intorno a Merilon, e dove i Catalizzatori hanno stabilito il centro del loro Ordine. Da qui il nome del fiume: richiamo quotidiano alle fatiche e alle tribolazioni sopportate dai Catalizzatori nella loro opera a favore dell'umanità.

L'acqua del Famirash è sacra. La sua sorgente nella montagna, un ruscello ameno e gorgogliante, è un luogo santo, custodito e protetto dai Druidi. L'acqua presa in questo tratto incontaminato del fiume possiede proprietà terapeutiche utilizzate dai Guaritori in tutto il mondo. Tuttavia, man mano che il Famirash prosegue la sua corsa, precipitando e ridendo giù per la montagna da quel bimbo che è, vi confluiscono altri ruscelli e torrenti, e la sua innocenza e la sua purezza si stemperano. Quando raggiunge la città di Merilon, il fiume è ormai cresciuto ed è divenuto una massa d'acqua ampia e profonda.

Ormai imponente e maturo, il fiume Famirash, arrivato a Merilon, diventa civilizzato. Negli anni successivi alle Guerre del Ferro, i *Pronolban,* maghi abili nell'arte di plasmare la pietra e la terra, presero possesso del fiume, ne cambiarono il corso e lo sottomisero, lo divisero e frazionarono, gli fecero fare mille giri, mandandolo su per colline e giù per cascate ornamentali, e lo imbrigliarono in piccoli e pittoreschi laghetti. Per mezzo delle loro arti magiche e di quelle dei loro discendenti, il fiume viene fatto salire su piattaforme di marmo, dove gorgoglia in fontane e zampilla verso l'alto in gayser iridescenti. Riscaldato con la magia, il fiume scivola pudico in stanze da bagno profumate, o si presenta baldanzoso, pronto per il lavoro nelle cucine. Finalmente gli è permesso avventurarsi nel Boschetto Sacro di Merilon, dove sorge la tomba del Grande Mago che fondò questo paese, e qui il Famirash nutre le bellissime piante tropicali e trova il tempo di abbandonarsi alle creazioni artistiche degli Illusionisti. Tale è la trasformazione subita dal Famirash a Merilon, che i più dimenticano addirittura che è un fiume.

Dopo aver tollerato pazientemente questi orpelli della civiltà, non c'è da meravigliarsi che, una volta fuggito dalle mura di Merilon, il fiume ribolla e si scateni fra i suoi argini in un tumulto di acqua spumeggiante. Una volta che si è sfogato, il Famirash si placa, e quando si snoda sinuoso fra i

campi dissodati e i piccoli villaggi agricoli, arranca lento e limaccioso lungo il suo corso fiancheggiato dagli alberi, come un vecchio e placido Catalizzatore dei Campi.

Prosegue attraverso i terreni agricoli, tranquillo e operoso finché non si lascia alle spalle le terre civilizzate. Quindi, lontano dall'occhio dell'uomo, il fiume Famirash descrive un'ultima, grande ansa, simile al dorso di un drago, e si precipita con un selvaggio boato di esultanza nelle Regioni Remote.

Finalmente libero, il fiume diviene un torrente impetuoso d'acqua bianca e ribollente che si avventa oltre le rocce e corre fra strette pareti di caverne. C'è una collera nel fiume, una collera che acquista man mano che passa fluttuando oltre i luoghi tenebrosi dove si annidano creature rabbiose: esseri creati dalla magia e poi gettati da parte, esseri strappati a viva forza alle amate dimore e portati in terre straniere e poi abbandonati a se stessi, esseri che vivono qui perché la loro natura oscura non permette loro di vivere alla luce.

Strane cose vede il fiume, mentre procede con fragore lungo il suo corso. Nelle sue acque i Troll lavano le ossa delle loro vittime, pulendole per usarle quali ornamenti per il corpo e per decorare le loro umide spelonche. Uomini e donne giganteschi, alti non meno di sei metri e con la forza di una roccia e il cervello di un bambino, siedono sulle sue rive e fissano affascinati l'acqua. I draghi si crogiolano al sole sui suoi scogli come enormi lucertole, con un occhio sempre aperto per cogliere tracce di intrusi nelle loro grotte segrete. Unicorni bevono alle sue pozze, centauri selvaggi pescano nelle sue correnti e gruppi di fate danzano sulle sue acque. Ma la cosa più strana di tutte, forse, s'incontra nel tratto più impenetrabile e tenebroso del suo percorso, nel cuore stesso delle Regioni Remote: il villaggio dei Tecnologi.

Quando giunge in questa regione, il fiume Famirash scorre ampio e profondo, cupo e imbronciato. Poiché qui il fiume riceve un violento colpo. Esso finisce nelle grinfie degli Occultisti del Nono Mistero, che lo incatenano e lo costringono a lavorare per loro.

Da molti anni i Tecnologi, o la Congrega della Ruota, come si fanno chiamare, vivono in pace nel loro rifugio delle Regioni Remote. La loro comunità, che conta parecchie centinaia di persone, è molto antica, giacché fu fondata da coloro che sfuggirono alle epurazioni seguite alle Guerre del Ferro.

"Essi danno la Vita a ciò che è Morto!" fu allora l'accusa dei Catalizzato-

ri. "La loro arte occulta ci distruggerà in questo mondo, come fu prossima a distruggerci in quello antico. Guardate ciò che è già stato fatto! Tanti sono morti a causa sua e tanti ancora moriranno se non estirperemo questo bubbone dalla nostra terra!"

Centinaia dì seguaci del Nono Mistero vennero mandati nell'Aldilà, in quella che divenne nota come l'Espulsione. I loro libri e i loro documenti, a detta dei Catalizzatori, vennero completamente distrutti, anche se i Catalizzatori ne conservarono segretamente molti esemplari: "Per combattere il nemico, bisogna conoscerlo bene come si conosce se stessi". Le terribili armi e le macchine da guerra degli Occultisti entrarono a poco a poco a far parte della sinistra leggenda; le storie delle macchine che sollevano l'acqua dai fiumi e dei carri che strisciano sul terreno su piedi rotondi si ridussero a materia delle fiabe che i bambini amano sentir ripetere.

Quelli che riuscirono a sfuggire alla persecuzione si rifugiarono nelle Regioni Remote, dove intrapresero una lotta costante e accanita per la sopravvivenza. Nelle loro file affluivano tutti coloro che, come diceva il vescovo Vanya, avevano un motivo di rancore verso il mondo. Uomini e donne delle classi più umili che si erano ribellati al loro destino, uomini e donne di tutte le classi spinti al crimine dalla loro avidità, uomini e donne spinti a mille peccati da passioni perverse. Anche qui, in anni recenti, erano giunti i Morti: quei bambini che avevano fallito le Prove. Tutti venivano accettati perché era necessario l'aiuto di tutti nella disperata battaglia contro quella terra violenta e inospitale e i suoi abitanti.

Finalmente, dopo secoli, i Tecnologi riuscirono a creare un rifugio nei territori selvaggi dove potevano vivere più o meno in pace. Tutto ciò che volevano era essere lasciati tranquilli, poiché non avevano più l'ambizione né il desiderio di imporsi agli altri. Volevano vivere nel modo che avevano scelto, fabbricando, rabberciando e gingillandosi con le loro ruote idrauliche, le loro macine e i loro mulini. Pur costituendo un rifugio per i reietti, gli Occultisti del Nono Mistero avevano le loro leggi, che venivano fatte rigorosamente rispettare. In tal modo riuscirono a liberarsi del sangue corrotto e a vivere isolati dal resto di Thimhallan per moltissimi anni, quasi dimenticati alla fine dal resto del mondo.

E il mondo, avendo dimenticato gli Occultisti, li avrebbe forse lasciati in pace. Ma, come spesso accade all'umanità nella sua ricerca della conoscenza, la Congrega fece per caso una scoperta che avrebbe potuto portare grandi vantaggi ma di cui invece si fece un cattivo uso.

Ancora una volta i Tecnologi impararono l'antica arte dimenticata di

forgiare il ferro.

Chissà per quale fatalità ciò condusse fino a loro gli uomini malvagi? Forse fu la scoperta di un rozzo coltello nel corpo di un centauro. Forse fu la lancia nelle mani di qualche povero, patetico gigante che, prima di morire sotto la tortura, farfugliò il nome di chi l'aveva fatta per lui. Ormai non ha importanza. I banditi trovarono la Congrega: gente semplice e pacifica, isolata dal mondo. Renderla schiava fu un compito facile, poiché il capo dei banditi era un potente Stregone, un ex *Duuk-tsarith.*

Da cinque anni ormai i Tecnologi sono dominati da un gruppo che ha preso il ferro, ha preso ciò che è Senza Vita e vi ha trasmesso una propria vita micidiale.

CAPITOLO 1
Il rinnegato

In men che non si dica Saryon partì per il suo viaggio. Al momento di lasciare la Fonte non provava ormai più paura, e nemmeno collera o amarezza. Era rassegnato. Aveva accettato il proprio destino. Dopo tutto, era sfuggito alla punizione per ben diciassette anni... Lasciò la Fonte col favore delle tenebre, trasportato in un battibaleno dagli Impositori, i *Duuk-tsarith* ammantati di nero.

Una sola persona notò che Saryon era scomparso: il diacono Dulchase. Quando le sue indagini fra i maestri e i confratelli non produssero altro che alzate di spalle e sguardi assenti, Dulchase, certo della protezione del suo duca, si decise ad affrontare il vescovo Vanya in persona.

«A proposito, Santità» buttò lì con noncuranza, piazzandosi davanti al vescovo mentre passeggiava per uno dei giardini a terrazze «non ho visto il fratello Saryon di recente. Io e lui dovevamo dibattere un'ipotesi matematica relativa alla possibilità di portare all'Imperatrice la luna. L'ultima volta che l'ho visto, mi ha detto di essere stato convocato nelle vostre stanze. Mi chiedevo...»

«Padre Saryon?» l'interruppe freddamente il vescovo, con un'occhiata ad alcuni altri Catalizzatori, membri del suo seguito, fermi nei pressi. «Padre Saryon...» rifletté fra sé. «Ah sì, ora ricordo. Credo di aver discusso con lui una sua teoria matematica, qualcosa circa il modo di plasmare la pietra. Mi è parso affaticato. Lavora troppo. Non ne convenite, *diacono?*» Sottolineò il grado. «Gli ho consigliato una... vacanza.»

«Sono certo che avrà accolto di cuore il vostro consiglio, Santità» ribatté

l'eterno diacono, aggrottando la fronte.

«Lo spero, fratello» disse il vescovo Vanya, e si girò dall'altra parte.

Con un sospiro, Dulchase tornò nella propria cella per celebrare il Rituale della Sera, mentre con la mente vedeva il suo povero amico arrancare fra fagioli e cetrioli.

Dulchase non si sbagliava di molto. Il vescovo aveva deciso che Saryon si facesse la "fama" di Catalizzatore rinnegato in modo che, quando fosse sparito nelle Regioni Remote, la sua storia sarebbe apparsa credibile. Consigliò anche a Saryon di scoprire tutto il possibile su Joram e di ottenere informazioni sul giovane che potessero tornare utili in seguito. Quale modo migliore, per raggiungere entrambi gli scopi, che vivere fra i Maghi dei Campi nel villaggio di Walren?

Saryon acconsentì in silenzio, come un condannato che accetta il proprio destino. Dopo una seria riflessione aveva concluso che tutta quella faccenda di Joram era solo una simulazione. Non c'erano altre spiegazioni plausibili. Non era immaginabile che il vescovo si desse tanta pena solo per catturare un Morto, anche se era un assassino.

La verità era che Saryon non serviva più all'Ordine e questo era il modo di Vanya per eliminarlo in fretta e senza scalpore. Non era una cosa insolita. Altri Catalizzatori erano spariti in precedenza. Il vescovo si era persino preso la briga di trovare un testimone in quello sventurato padre Tolban, che avrebbe riferito come Saryon fosse morto per una causa eroica. In tal modo lo spirito della madre di Saryon avrebbe riposato in pace senza tormentare il vescovo dì notte, come fanno talvolta gli spiriti ora che nel mondo non ci sono più i Negromanti per placarli.

Saryon e padre Tolban arrivarono nel villaggio di Walren pochi secondi dopo aver lasciato la Fonte, viaggiando attraverso i Corridoi magici che facevano sembrare un passo un viaggio di centinaia di miglia.

Erano le prime ore della sera ma, a detta di padre Tolban, che appariva nervoso e a disagio in presenza di Saryon, i Maghi dei Campi dormivano già. Borbottando qualcosa sulla possibilità che anche Saryon volesse riposare, il Catalizzatore dei Campi lo condusse in una dimora vuota accanto alla propria.

«Qui viveva il vecchio sovrintendente» disse cupo, mentre apriva la porta di un albero sventrato, trasformato in una casupola come le altre del villaggio. Poco più ampia delle altre, sembrava sul punto di crollare.

Saryon lanciò un'occhiata dentro, rassegnato. Niente pareva poter accrescere la sua infelicità. «Il sovrintendente ucciso?» domandò con calma.

Tolban annuì. «Spero non vi dispiaccia» biascicò fregandosi le mani. L'aria primaverile era gelida. «Ma è... è l'unica libera al momento.»

"Che importanza può avere?" pensò stancamente Saryon. «No, va bene.»

«Allora vi vedrò a colazione. Vorreste consumare i pasti con me?»chiese padre Tolban, esitante. «C'è una donna, troppo vecchia per lavorare nei campi, che si guadagna da vivere sbrigando queste faccende.»

Saryon stava per rispondere che non aveva fame e non pensava ne avrebbe avuta, quando notò la faccia incavata e ansiosa di Tolban. Ricordando il sacchetto che qualcuno gli aveva ficcato in mano prima che lasciasse la Fonte, lo porse al Catalizzatore dei Campi. «Certo, fratello. Sarei lieto di condividere la vostra tavola. Ma dovete lasciarmi contribuire come posso.»

«Diacono... è... troppo» balbettò Tolban che, da quando erano arrivati, adocchiava affamato il pesante sacco. Nell'aria si diffondeva il delizioso aroma di formaggio e pancetta affumicata.

Saryon sorrise amaramente. «Potremmo anche mangiarli adesso. Non credo che ne avrò bisogno dove andrò, vero, fratello?»

Padre Tolban arrossì e, farfugliando qualche frase incoerente, si affrettò a uscire a ritroso dalla porta, lasciando Saryon a ispezionare la casupola. Un tempo doveva essere stato un luogo abbastanza confortevole in cui vivere. Le pareti di legno erano lisce e i rami che formavano il tetto apparivano riparati con abilità. Ma il precedente proprietario era morto da un anno e la dimora era stata lasciata andare in rovina. Non sembrava che vi fosse entrato nessuno dopo l'assassinio dell'uomo; c'erano vestiti e qualche oggetto personale del vecchio inquilino sparsi qui e là. Saryon li raccolse e li gettò nel focolare, poi si guardò attorno.

Su un lato della stanzetta c'era un letto ricavato da un ramo dell'albero. Un rozzo tavolo e alcune sedie erano ammonticchiati vicino al focolare. Alcuni rami formavano delle mensole, nelle pareti che un tempo erano state il tronco dell'albero. Tutto qui. Ripensando alla sua comoda cella alla Fonte, con il materasso di piume, il fuoco caldo e le spesse pareti di pietra, Saryon guardò rabbrividendo il letto dove aveva dormito il morto. Poi, avvoltosi nelle vesti, si coricò sul pavimento e si abbandonò alla disperazione.

L'indomani mattina, dopo aver condiviso una misera colazione con Tolban, Saryon fece la conoscenza delle ciance e dei gridolini della signora Hudspeth, che lo considerava una meraviglia mandata dall'Almin in persona. Poi fu condotto fuori a conoscere le altre persone e a cominciare il suo

lavoro.

Secondo la versione ufficiale, Saryon era stato mandato nei campi a causa di una lieve infrazione commessa contro l'Ordine, e doveva mostrarsi scontento e ribelle. Come si è detto, però, non era bravo a fingere.

«Non so se riuscirò a sostenere questa parte» confidò a padre Tolban mentre arrancavano nel fango verso i Maghi dei Campi, che aspettavano pazienti in fila il dono mattutino della Vita.

«Che! Essere adirato con la Chiesa? Con il destino che vi ha portato qui? Oh, la sosterrete benissimo» borbottò tetro padre Tolban, mentre il vento di primavera gli agitava le vesti attorno al corpo rinsecchito. «Per quel che vi gioverà.»

E aveva ragione. Saryon era a Walren da meno di un giorno quando la sua infelicità fu sostituita in parte dalla collera per il modo in cui era costretta a vivere quella gente.

Il suo alloggio gli era parso piccolo e angusto finché non scoprì che intere famiglie vivevano in casupole non più grandi. Dopo l'inverno inclemente, il vitto era semplice, rozzo e scarso. A differenza degli abitanti delle città, dove il clima viene regolato, i Maghi dei Campi sono soggetti ai capricci del variare delle stagioni. A Merilon, cinta dalla sua cupola magica, pioveva solo se l'Imperatrice decideva che era stanca della luce del sole e la neve cadeva solo per scintillare nel chiarore lunare sui palazzi di cristallo. Qui, sul confine, c'erano terribili bufere quali Saryon non aveva mai visto.

«I nobili di laggiù» padre Tolban lanciò un'occhiata in direzione della lontana Merilon «temono questi contadini. E con ragione.» Il Catalizzatore dei Campi rabbrividì. «Li ho visti, il giorno in cui quel maledetto ragazzo ha ucciso il sovrintendente. Pensavo che avrebbero ucciso anche me!»

Anche Saryon rabbrividì, ma per il freddo. I venti soffiavano costantemente dalle montagne e, finché non cambiavano direzione, la primavera era più simile all'inverno. Padre Tolban aprì un canale per la signora Hudspeth e le trasmise Vita sufficiente perché avvolgesse i due Catalizzatori in una confortevole sfera di calore, che diede a Saryon la sensazione di essere seduto in una bolla di fiamma. Ma non servì a molto. Il freddo sembrava sfidare la magia. Dimorava in quella casupola da più tempo dei mortali. S'insinuava attraverso i pavimenti e le pareti, penetrava nei piedi di Saryon e gli arrivava fino alle ossa. Si domandava se avrebbe avuto ancora caldo e a volte pensava con amarezza che il vescovo Vanya avrebbe almeno potuto avvertirlo che lo intendeva torturare prima della sua esecuzione.

«Ma se l'Imperatore teme una ribellione, perché non migliora le condi-

zioni di vita?» chiese irritato, mentre si sforzava di avvolgersi i piedi nella sottana della veste bianca. «Dare a questa gente case, cibo a sufficienza.»

«Cibo a sufficienza!» Tolban apparve scandalizzato. «Fratello Saryon, tanto per cominciare questi individui sono forti nella magia. Ho sentito dire che sono più forti degli *Albanara,* i maghi nobili. Come potremmo controllarli se lo diventassero ancora di più? Adesso sono costretti a dipendere da noi per ricevere la Vita. Devono usare tutta la loro energia per sopravvivere. Se mai trovassero il modo di accumularla...» Scosse la testa, poi, con uno sguardo timoroso, si avvicinò a Saryon. «E c'è un'altra ragione» sussurrò. «I loro figli non nascono Morti!»

Trascorse un mese, poi due. I giorni e le notti si facevano più tiepidi e Saryon imparava il lavoro del Catalizzatore dei Campi. Si alzava all'alba, con la sensazione di non aver mai dormito abbastanza, biascicava stancamente il Rituale, faceva una frugale colazione con padre Tolban e poi si recava nei campi, dove lo attendevano i maghi. Qui metteva in pratica quegli esercizi matematici che gli erano stati insegnati fin dall'infanzia. Imparò a dosare con meticolosa precisione la quantità di Vita da trasmettere, perché non bisognava mai darne troppa a un Mago dei Campi. Arrancava con loro lungo le file, dapprima indifferente. Sembrava che nulla potesse penetrare nel profondo della sua infelicità. Persino la vista di una pianticella che spuntava dalla terra era simile a un raggio di sole che fa capolino fra nubi temporalesche, rallegrandolo solo per un attimo e svanendo di nuovo nell'oscurità.

Ma il Catalizzatore non aveva dimenticato il vero motivo della sua presenza qui. Più che altro per noia e per distogliere la mente dalla propria sventura, Saryon trascorreva le serate a parlare con le persone, e non aveva difficoltà a farle parlare di Joram. In realtà non parlavano quasi d'altro, dato che la morte di Anja e l'assassinio del sovrintendente costituivano un momento culminante della loro esistenza. Raccontavano più volte di gusto la storia durante i brevi momenti in cui potevano socializzare dopo la loro misera cena.

«Joram era un tipo bizzarro» spiegò il padre di Mosiah. «Ho visto il bambino farsi uomo. Sono vissuto con lui in questo villaggio per sedici anni e posso contare sulle dita di questa mano le parole che mi ha detto.»

«Come ha potuto stare con voi per tutto quel tempo senza che vi accorgeste che era Morto?» domandò Saryon.

Loro si strinsero nelle spalle. «Se *era* Morto» disse una donna, con u-

n'occhiata sdegnosa a padre Tolban. «Joram lavorava come tutti noi. Non aveva in sé abbastanza Vita per muoversi nell'aria? Neppure tu ce l'hai, Catalizzatore.» Pronunciò queste parole con un sogghigno e gli altri risero.

«Era un bel bambino» commentò una.

«E un uomo avvenente» fece un'altra. Saryon notò che una ragazzina annuiva entusiasta col capo, per poi arrossire quando si accorse che lui la osservava. «O lo sarebbe stato» aggiunse la donna più anziana «se avesse sorriso. Ma non lo faceva, e non rideva neppure.»

«Né piangeva» intervenne il padre di Mosiah. «Neppure da piccolo. Una volta lo vidi fare un ruzzolone... Pareva che Joram cadesse o inciampasse sempre in qualcosa. Comunque, si fece un grosso taglio in testa. Il sangue gli colava giù per la faccia. Mi sembrò che il colpo l'avesse lasciato stordito per un po'. Un uomo adulto avrebbe pianto, senza vergognarsi. Anche lui aveva le lacrime agli occhi. Per l'Almin, non aveva più di otto o nove anni. Ma strinse i denti e le ricacciò indietro. "Dannazione, ragazzo" dissi, correndo ad aiutarlo, "lancia uno strillo o due. Io lo farei se mi fossi fatto così male". Ma lui si limitò a darmi un'occhiata tale con quei suoi occhi scuri che è un miracolo se non mi sono trasformato in pietra lì sui due piedi.»

«È stata sua madre a renderlo così» affermò la donna più anziana, tirando su col naso. «Era squilibrata, quella. A portare quel vestito stravagante finché le si è consumato addosso. A riempirgli la testa con tutte quelle storie di Merilon e di com'era migliore di tutti noi.»

«Aveva dei capelli bellissimi» disse la ragazzina, timida. «Io... credo di averlo visto sorridere... una volta. Lavoravamo insieme nei boschi e ho trovato una rosa selvatica. Sembrava sempre così infelice che... che gliel'ho data.» Arrossì e abbassò gli occhi sulle mani. «Ero triste per lui.»

«E lui cos'ha fatto?» sbuffò la donna. «Ti ha morso la mano?»

Gli altri ridacchiarono e la ragazzina tacque, rossa in viso.

«Che cosa ha fatto?» chiese Saryon con gentilezza.

La ragazzina alzò gli occhi e gli rivolse un sorriso. «Non l'ha presa. Sembrava spaventato da quel gesto. Ma mi ha sorriso... o così mi è parso. È stato più con gli occhi che con le labbra...»

«Stupida bambina» sbottò la donna, che era la madre. «Va' a casa a finire i tuoi lavori.»

«Però è vero» disse uno degli altri. «Non ho mai visto capelli così folti e neri sulla testa di nessun essere vivente. Ma se volete sapere come la penso, erano una maledizione, non una bellezza.»

«Certo che erano una maledizione» borbottò la signora Hudspeth, con un'occhiata alla casupola abbandonata e in rovina che era stata la casa di Joram. I suoi occhi avevano un intenso luccichio. «La madre era maledetta e ha trasmesso la maledizione al figlio. Lo dilaniava, gli rodeva l'anima. Gli conficcava le unghie nella carne e gli succhiava il sangue.»

Il padre di Mosiah rise beffardo e la vecchia gli rivolse un'occhiata in tralice. «Hai poco da ridere, Jacobias» sbraitò con voce stridula. «Il tuo ragazzo è scappato per andarlo a cercare! Morto? Si, Joram è Morto e credo sia stata Anja a portargli via la Vita. Gliela tirava fuori dal corpo per usarla nel suo! Avete visto tutti le cicatrici bianche sul suo torace.»

«Quali cicatrici?» stava per chiedere Saryon. Ma la conversazione s'interruppe bruscamente quando Jacobias, con una prova di forza magica che Saryon trovò allarmante, considerato che il mago aveva lavorato un'intera giornata, svanì adirato nell'aria. Scuotendo la testa, gli altri maghi s'incamminarono stancamente verso le loro baracche per godersi quel poco sonno prima che l'alba li trovasse di nuovo nei campi.

Mentre se ne tornava nella propria casupola, Saryon pensava a ciò che aveva sentito e nella mente cominciava a farsi un'immagine del ragazzo. Frutto di un'unione empia e maledetta, allevato da una madre squilibrata, il giovane era probabilmente mezzo pazzo lui stesso. Si aggiunga il fatto che era Morto, padre Tolban non aveva alcun dubbio in proposito: era un miracolo che non avesse ucciso o commesso altre azioni brutali prima.

E questo era il ragazzo che Saryon doveva andare a cercare nelle Regioni Remote?

La sua amarezza crebbe. Qualsiasi cosa, persino la Mutazione in Pietra, pareva migliore di questa tortura.

La vita di Saryon era davvero giunta a un punto tragico. Abituato com'era a trascorrere le giornate immerso nello studio, circondato dalla silenziosa e confortevole solitudine delle Biblioteche o della sua cella calda e sicura, trovava che quella del Catalizzatore dei Campi fosse un'esistenza di stanchezza sfibrante, di piedi gonfi e indolenziti e di monotonia tale da ottenebrare la mente. Giorno dopo giorno lui e padre Tolban se ne stavano nei campi a trasmettere la Vita ai maghi e a camminare dietro di loro fra le file di frumento o granoturco o barbabietole o cos'altro vi cresceva. Saryon non lo capì mai. Gli sembrava tutto uguale.

Di notte stava disteso sul duro pagliericcio, e non c'era muscolo o giuntura che non gli facesse male. Per quanto fosse stanco, non riusciva a dormire. Il vento ululava violento attorno alla misera capanna, insinuandosi

sibilando attraverso ogni fessura e ogni pertugio che tutta la magia dei maghi non avrebbe potuto chiudere. Al di sopra dell'urlo furioso del vento riusciva a sentire altri rumori, rumori vivi, che lo terrorizzavano più di qualsiasi altra cosa. Erano le bestie delle Regioni Remote che, a quanto gli avevano detto, erano abbastanza affamate o abbastanza audaci talvolta da avvicinarsi al villaggio nella speranza di rubare del cibo. Questi ululati e brontolii facevano capire a Saryon che, per quanto lì la vita fosse sgradevole, non era nulla paragonata a ciò che l'attendeva nelle Regioni Remote. Ogni volta che ci pensava, gli si serrava lo stomaco e spesso cominciava a tremare in modo incontrollabile. Il suo unico, amaro conforto era la consapevolezza che con ogni probabilità non sarebbe sopravvissuto abbastanza a lungo da soffrire.

Passarono così quattro mesi: il tempo concesso a Saryon per farsi una fama di Catalizzatore rinnegato. Non sapeva se era riuscito o meno a ingannare qualcuno. Invece che scontroso, ribelle ed esaltato, come avrebbe dovuto, Saryon si mostrava in genere debole e infelice. Ma i maghi erano così immersi nella monotonia e nella fatica della loro esistenza che non gli prestavano molta attenzione.

Si approssimava ormai il giorno della partenza, a fine estate, ma Saryon non aveva ricevuto alcuna notizia dalla Fonte e cominciava a sperare che il vescovo Vanya si fosse dimenticato di lui. Forse mandarmi qui è stata una punizione sufficiente, pensava. Di certo un giovane Morto non è tanto importante.

Saryon decise di restare dov'era finché non gli fosse stato comunicato qualcosa. Padre Tolban si considerava sempre un suo subalterno e avrebbe fatto qualsiasi cosa Saryon gli avesse detto.

Ma non doveva andare così.

Seduto da solo nella sua casupola alcune sere prima della supposta partenza, all'improvviso Saryon vide aprirsi davanti a sé un Corridoio. Stupito e spaventato, Saryon intuì, ancora prima che la figura si materializzasse, l'identità del visitatore. Si sentì mancare il cuore.

«Diacono Saryon» disse la figura, mentre usciva dal Corridoio.

«Vescovo Vanya.» Saryon s'inchinò fino a toccare il pavimento.

Il vescovo si guardò attorno nella misera stanza, le sopracciglia inarcate, ma non sembrò notare molto. La sua attenzione era concentrata sul sacerdote. «Presto comincerà il vostro viaggio.»

«Sì, Santità» rispose Saryon. Era ancora prosternato, non tanto per umil-

tà quanto per il fatto che non credeva di avere la forza di alzarsi.

«Non prevedo di avere vostre notizie per qualche tempo» continuò Vanya, fermo presso l'apertura del Corridoio, un nero vuoto di nulla. «La vostra posizione fra questi... ehm... Occultisti sarà delicata e per voi non sarà facile mettervi in contatto.»

Soprattutto se sarò morto, pensò amaramente Saryon, pur senza dirlo.

«Tuttavia» stava proseguendo Vanya «noi abbiamo modi per comunicare con quelli che sono lontani. Non entrerò nei particolari, ma non stupitevi se avrete mie notizie quando lo riterrò necessario. Intanto cercate di mandare un messaggio tramite Tolban quando penserete di poterci consegnare questo Joram.»

Saryon alzò gli occhi, stupefatto. Ancora il ragazzo! Tutta la collera e l'infelicità trattenute durante gli ultimi mesi trovò sfogo. Lentamente e a fatica, le ossa che scricchiolavano, Saryon si tirò in piedi e fronteggiò Vanya.

«Santità» cominciò rispettoso, ma con un'acredine che gli veniva dalla paura e dalla disperazione «mi state mandando incontro alla morte. Lasciate almeno che muoia con un po' di dignità. Sapete che non ho alcuna probabilità di sopravvivere neppure una notte nelle Regioni Remote. Il pretesto di mandarmi in cerca di questo... questo Joram» andava benissimo di fronte a un subordinato, ma in privato possiamo farne a meno.

Vanya divenne paonazzo e corrugò la fronte. Increspando le labbra, tirò un respiro profondo col naso. «Mi prendete per uno sciocco, padre Saryon?» esplose.

«Santità!» Saryon impallidì, senza fiato. Non aveva mai visto il vescovo così in collera. In quel momento incuteva più paura degli orrori sconosciuti delle Regioni Remote. «Non ho mai...»

«Credevo di essere stato chiaro. L'importanza di consegnare alla giustizia questo giovane non può essere esagerata.» Le dita tozze colpirono l'aria. «Voi, fratello Saryon, avete un'alta opinione di voi stesso, a quanto sembra! In tutta onestà, credete che sprecherei tanto tempo ed energia solo per liberare l'Ordine da uno stupido prete? Io non intraprendo mai nulla aspettandomi un fallimento. Ho informazioni su questi seguaci delle Arti Occulte, Saryon. So che hanno bisogno di una cosa, e io mando loro quella cosa: un Catalizzatore. No, sarete perfettamente al sicuro, padre. A questo provvederanno *loro.*»

Saryon non riuscì a rispondere. Poté solo stare a fissare il vescovo, in preda alla più assoluta confusione. Un solo pensiero raggiunse la superfi-

cie delle acque vorticose della sua mente. Ancora una volta si chiese che cosa mai rendesse di così vitale importanza questo giovane Morto.

Vedendo che il sacerdote era ammutolito, il vescovo Vanya serrò di scatto le labbra e si voltò, pronto a congedarsi. Poi esitò e si girò di nuovo a guardare il Catalizzatore.

«Fratello Saryon» cominciò con voce particolarmente sommessa «ho riflettuto a lungo se dirvelo o no. Ciò che sentirete ora non dovrà uscire da questa stanza. Parte di ciò che sto per rivelarvi è nota solo a me e all'Imperatore. La situazione politica di Thimhallan non è buona. Nonostante tutti i nostri sforzi, va deteriorandosi da anni. Sappiamo da fonte attendibile che il regno di Sharakan ha subito l'influenza di alcuni membri di questa Congrega della Ruota. Non hanno ancora abbracciato le Arti Occulte che per poco non ci distrussero anni fa, ma il loro Imperatore è stato così scriteriato da invitare questa gente nel suo Regno. Il cardinale del Regno, che ha cercato di opporsi, è stato allontanato dalla Corte.»

Saryon lo fissò, pietrificato. «Ma perché...»

«La guerra. Per servirsi di loro e delle loro armi infernali contro Merilon» spiegò Vanya con un profondo sospiro. «Vedete quindi l'importanza vitale di prendere vivo questo giovane e, con un processo, smascherare questi diavoli per quello che sono: assassini e malvagi Occultisti che vorrebbero alterare oggetti morti dando loro la Vita. Facendo ciò, mostreremo al popolo di Sharakan che il loro Imperatore è in combutta con i Poteri delle Tenebre e potremo quindi causare la sua caduta.»

«La sua caduta!» Saryon si aggrappò allo schienale della sedia, sentendosi debole e stordito.

«La sua caduta» ripeté Vanya in tono severo. «Solo allora, fratello Saryon, saremo in grado d'impedire una guerra catastrofica.» Rivolse uno sguardo cupo al Catalizzatore. «Adesso capirete, spero, l'estrema urgenza e l'importanza della vostra missione. Non osiamo attaccare l'accampamento dei Fattucchieri. Sharakan si precipiterebbe in loro aiuto. Bisogna che un solo uomo vi s'infiltri e riporti il ragazzo. Ho scelto voi, uno dei confratelli più intelligenti.»

«Cercherò di non deludervi, Santità» biascicò confuso Saryon. «Vorrei solo averlo saputo, vorrei essere più adatto...»

Vanya gli mise la mano sulla spalla, con espressione di sincero affetto. «So che sarete all'altezza, diacono Saryon. Ho fiducia in voi. Mi rincresce solo che abbiate frainteso la natura della vostra missione. Non osavo essere più esauriente. La Fonte ha orecchie, lo sapete.» Sollevò la mano nella be-

nedizione rituale. «Gli elementi della Terra e dell'Aria, del Fuoco e dell'Acqua vi concedano la Vita. Che l'Almin sia con voi.»

Detto questo, il vescovo entrò nel Corridoio e sparì.

Rimasto solo, Saryon si sentì mancare le forze e crollò in ginocchio, sopraffatto da ciò che aveva appreso. Se il pensiero della propria morte era stato terrificante, tanto più lo era adesso sapere che il destino di due Regni gravava sulle sue spalle.

La mente in tumulto, appoggiò la testa sul dorso delle mani serrate e si sforzò di capire ciò che stava succedendo. Ma andava al di là della sua comprensione. Com'erano chiare, semplici e innocenti le equazioni della sua arte! Com'era logico e ordinato il mondo della matematica. E com'era spaventoso, al contrario, addentrarsi nel mondo del caos!

Ma non aveva scelta. Avrebbe servito il suo Paese, il suo Imperatore, la sua Chiesa. Molto meglio che credersi un criminale! Il pensiero gli infuse coraggio e riuscì ad alzarsi in piedi.

«Devo fare qualcosa» borbottò fra sé. «Qualcosa che mi tenga occupata la mente, altrimenti mi farò prendere di nuovo dal panico.» Nel tentativo di calmarsi, Saryon si dedicò ai piccoli lavori di casa che, nella sua disperazione, aveva trascurato.

Prese la teiera dal tavolo, la lavò, l'asciugò e la ripose sulla mensola. Spazzò il pavimento e finalmente trovò anche il coraggio dì impacchettare le sue poche cose per il prossimo viaggio. Quando capì di essere abbastanza stanco da cadere addormentato, si coricò sul duro paglericcio e chiuse gli occhi. Stava giusto scivolando nel sonno quando un pensiero improvviso lo colpì.

Non possedeva nessuna teiera.

CAPITOLO 2
Simkin

Blachloch sedeva allo scrittoio nella casetta di mattoni, la migliore e la più grande del campo, concentrato sul suo lavoro. Il sole del mattino entrava dalla finestra spalancata e illuminava il registro aperto sotto la mano dello stregone. Con il sole entrava l'aria mite, impregnata dei dolci profumi di fine estate, che recava con sé lo stormire degli alberi, il mormorio delle voci, gli strilli dei bambini intenti ai loro giochi e la risata roca e profonda del suo giannizzero, che ciondolava fuori della casupola. E come sempre, al di sopra dei rumori della vita e della stagione, risuonava il baccano della

fucina, ritmico come i rintocchi di una campana.

Blachloch li notava tutti e nello stesso tempo nessuno. Una minima variazione in uno di questi suoni, un cambiamento nella direzione del vento, una zuffa fra i bambini, l'abbassarsi della voce di un uomo, e le orecchie di Blachloch l'avrebbero percepito, come quelle di un gatto. Se fosse cessato il frastuono della fucina, avrebbe alzato la testa e, con un sommesso comando, avrebbe mandato uno dei suoi uomini a scoprirne la ragione. È a questo che vengono addestrati i *Duuk-tsarith:* a notare tutto ciò che avviene attorno a loro, a tenere tutto sotto controllo, ma nello stesso tempo a riuscire a tenersi al di sopra e in disparte da ogni cosa. Blachloch era dunque a conoscenza di tutto ciò che avveniva nella comunità, dominava tutto, anche se raramente lasciava il suo alloggio, e in quel caso solo per guidare i suoi uomini nelle loro silenziose e micidiali scorrerie o, come era accaduto di recente, in un viaggio nelle terre del nord.

Blachloch era appena tornato da Sharakan, ed era in seguito al buon esito di quelle trattative che ora scriveva cifre nel registro. Lavorava in fretta e con precisione, ed era raro che commettesse un errore mentre riportava i numeri in modo ordinato e sistematico. Tutto intorno a lui era organizzato in modo ordinato e sistematico, dalla mobilia ai suoi capelli biondi, dai suoi pensieri ai corti baffetti biondi. Tutto era lindo, ordinato, freddo, preciso e calcolato.

Il bussare alla porta non interruppe Blachloch. Accortosi già da un po' di tempo dell'avvicinarsi dell'uomo, l'ex Impositore non smise di lavorare. Né parlò. I *Duuk-tsarith* parlano di rado, ben conoscendo l'efficacia intimidatoria del silenzio.

«Simkin è tornato» riferì una voce da dietro la porta.

Ciò, in apparenza, era imprevisto, perciò la mano esile e bianca che scriveva le cifre s'interruppe per un istante e rimase sospesa sopra la pagina, mentre il cervello che la guidava si occupava rapidamente della faccenda.

«Conducilo qui.»

Che le parole fossero pronunciate o semplicemente proiettate nella mente della sentinella era una questione di cui nessuno si preoccupava quando a rivolgerglisi era uno dei *Duuk-tsarith,* addestrati a leggere e a dominare la mente, fra le altre arti necessarie a coloro che facevano rispettare le leggi a Thimhallan. O, come nel caso di Blachloch, usavano queste arti per infrangerle.

Lo stregone non interruppe i suoi calcoli, ma continuò a sommare le lunghe colonne di numeri. Giunto che fu alla fine della colonna, si udì bus-

sare di nuovo. Non rispose subito, ma finì con calma il suo lavoro. Poi, asciugata con un panno bianco e pulito la punta della penna d'oca, la depose accanto al registro, girandola in modo che la piuma fosse rivolta all'esterno sulla sua destra. Poi fece un cenno con la mano e la porta si aprì in silenzio.

«L'ho portato. È con me.» Lo scagnozzo entrò, vide Blachloch inarcare lievemente le sopracciglia e si girò di scatto. Con lui non c'era nessuno.

«Dannazione!» brontolò il guardaspalle. «Era proprio dietro...»

Mentre si lanciava fuori dalla porta in cerca dell'uomo che scortava, per poco non si scontrò con un giovanotto che entrava. Il suo ingresso nella dimora fredda e incolore di Blachloch era paragonabile a un'esplosione di fiori.

«Ehi, tanghero, che fai?» esclamò il giovane, facendosi in fretta di lato e avvolgendosi nel mantello come per proteggersi «arrivi o te ne vai? Ah! Una rima. Ne farò un'altra. Tirapiedi, fuori dai piedi! Bella, eh? Va' a fare un bagno o a macellare bambini piccoli o a fare quel che ti riesce meglio. A pensarci meglio, lavarsi non rientra in questa categoria. Offendi l'odorato, malnato.»

Prendendo dall'aria un drappo di seta arancione, il giovane se lo tenne sotto il naso e si guardò attorno con l'aria di chi è appena arrivato a un festino noioso e non sa decidere se andarsene o rimanere. Ma lo scagnozzo gli fece capire che doveva restare, mettendogli una mano sulla manica cremisi e cominciando a spingerlo dentro. Quasi subito, tuttavia, ritrasse la mano, gridando di dolore.

«Ah, che peccato. È tutta colpa mia» esclamò il giovane, guardando con finto sgomento la mano della sentinèlla. «Chiedo scusa. Chiamo questo colore Rosa Rampicante. L'ho inventato stamattina e non ho avuto il tempo di elaborarlo. Immagino di aver lasciato troppe Rose nel Rampicante.» Estrasse qualcosa dalla mano dell'uomo. «Lo pensavo. Una spina. Succhia, brav'uomo. Non *credo* che sia velenosa.»

Passò accanto alla guardia adirata, spandendo un inebriante profumo di essenze esotiche che gli aderivano addosso come una personale nube soffocante, e andò a fermarsi davanti a un inespressivo Blachloch.

«Ti piace il mio completo?» domandò, girandosi di qui e di là, affatto intimorito dalla silenziosa figura vestita di nero che sedeva immobile, assorbendo nel suo oscuro vuoto tutto ciò che la circondava. «È di gran voga a Corte. Le chiamano "brache". Maledettamente scomode. Mi irritano le gambe. Ma le portano tutti, anche le donne. Davvero, l'Imperatrice mi ha

detto... Cos'è quello? Hai bofonchiato, o Maestro Silenzioso? Grazie per l'invito, anche se avresti potuto esprimerlo in modo un po' più eloquente. Penso proprio che mi siederò.»

Lasciatosi cadere con grazia su una poltrona di fronte allo scrittoio di Blachloch, il giovane si accomodò contro lo schienale, sistemandosi in modo da mettere in bella mostra la propria tenuta. Era difficile indovinare la sua età, che poteva andare dai diciotto ai venticinque anni. Era alto e di bell'aspetto. I capelli gli ricadevano sulle spalle esili in lunghi riccioli castani. Una soffice barbetta dello stesso colore gli nascondeva la linea debole del mento e i baffetti gli adornavano il labbro superiore, col solo scopo apparente di fornirgli qualcosa con cui giocherellare quando era annoiato, cosa che accadeva assai spesso. Era vestito in un perfetto bouquet di chiassosi colori. Le calze di seta erano verdi, le brache gialle, il panciotto cremisi, la casacca di pizzo verde, per abbinarsi con le calze, e dalle spalle gli cadeva un mantello color malva che arrivava al pavimento, formando una strascico maestoso.

Mentre il giovane se ne stava lì seduto a torcersi la punta dei baffi, lo scherano venne a mettersi dietro la sua poltrona ma, non appena si fu avvicinato, il giovane si portò la seta arancione al naso, colto da un conato di vomito.

«Oh, dico, non lo sopporto. Mi viene la nausea.»

Con uno sguardo, Blachloch ordinò al suo uomo di tirarsi indietro. Lo scagnozzo obbedì brontolando e prese posto all'altra estremità della stanza linda e ordinata. Il giovane abbassò con un sorriso il drappo di seta.

«Cambiati i vestiti» comandò Blachloch.

«Non essere così villano...» cominciò a protestare il giovane in tono offeso.

Blachloch non si mosse né parlò.

«Trovi ridicola la mia tenuta. Trovi *me* ridicolo» continuò allegramente il giovane «ma ti servi comunque di me, vero, mio Signore della Benevolenza?» Lentamente i colori dei suoi abiti divennero più scuri e cupi, la forma e la natura stesse cambiarono finché non fu vestito dalla testa ai piedi nella veste nera che era una copia esatta di quella di Blachloch, con appena qualche eccezione. Le maniche erano troppo lunghe e il cappuccio troppo grande: le prime gli inghiottivano del tutto le mani, mentre il secondo gli sì afflosciava sugli occhi fino a sfiorargli il naso. Inclinando indietro la testa per poter vedere, il giovane sorrise.

«Ehi, "Ferma", screanzato!» Agitò per aria il pezzo di seta. «Non è quel-

lo che dite sempre voi Impositori? Preferirei...»

«Dove sei stato, Simkin?» domandò Blachloch.

«Oh, in giro, qui e là» rispose il giovane in tono annoiato. Allungò il braccio sullo scrittoio, trascinandosi dietro la lunga manica, e raccolse la penna d'oca. Tornato ad appoggiarsi allo schienale, si solleticò il naso con la piuma, fiutò, soffiò e finalmente starnutì in modo sbalorditivo, col risultato che il cappuccio ricadde in avanti coprendogli del tutto la testa.

In fondo alla stanza, lo scagnozzo di Blachloch emise una specie di grugnito e serrò le mani come se ghermissero il giovane e la cosa gli procurasse un immenso piacere. Blachloch restava sempre immobile e in silenzio, ma Simkin, spinto indietro il cappuccio, si mosse d'un tratto a disagio e, con gran cura, rimise la penna sullo scrittoio.

«Sono andato al villaggio» disse in tono sommesso.

«Avresti dovuto dirmi dove andavi.»

«Non ci ho pensato.» Alzò le spalle. Le narici gli fremettero. «Eetc...» Sul punto di starnutire di nuovo, colse l'occhiata di Blachloch e si affrettò a stringersi le narici con la mano delicata.

Lo Stregone attese un attimo prima di parlare.

Sorridendo sollevato, Simkin tolse le dita dal naso.

«Qualche giorno ti spingerai troppo oltre...» cominciò Blachloch.

«... tci!» Lo starnuto di Simkin scese come pioggia sul registro dello Stregone.

Senza una parola, Blachloch allungò la mano bianca, chiuse il registro e fissò freddamente il giovane di fronte a lui.

«Sono terribilmente spiaciuto» si scusò Simkin, umile. Prese la pezza di seta arancione e cominciò a picchiettare il ripiano dello scrittoio. «Ecco, lascia che l'asciughi.»

«*Dra-ach*» proferì lo Stregone, inchiodando sul posto Simkin con un gesto della mano. «Continua.»

Incapace di muoversi, Simkin emise un suono patetico con la bocca paralizzata.

«Puoi parlare» disse Blachloch. «Fallo.»

Simkin obbedì, muovendo solo le labbra nella faccia rigida. Le parole gli uscivano lentamente a mano a mano che si sforzava di articolarle, facendolo somigliare a un uomo che ha avuto un colpo. «Dove... ero? Il... villaggio. È... vero. Catalizzatore... là.» Tacque e lanciò un'occhiata implorante a Blachloch.

Lo Stregone si lasciò commuovere. «*Ach-dra*» disse, togliendo l'incante-

simo. Abbandonatosi di nuovo contro lo schienale, Simkin si massaggiò la mascella e si tastò la faccia con le mani come per assicurarsi che fosse ancora lì. Scrutò Blachloch con la coda dell'occhio, come un bambino in castigo, poi continuò, immusonito. «E non ci resterà a lungo, da quel che ho sentito.»

La faccia di Blachloch rimase impassibile, dando l'impressione che fosse soltanto il sole che si rifletteva nei suoi occhi freddi a farli brillare. «È davvero un rinnegato, come risulta dalle informazioni?»

«Be', in quanto a ciò...» Sentendo che l'atmosfera si era un po' sgelata, Simkin osò sollevare il drappo di seta e picchiettarsi il naso. «Non credo che la parola *rinnegato* descriva esattamente il Catalizzatore. *Pietoso* è più appropriato. Ma è vero che ha intenzione di recarsi nelle Regioni Remote. Il vescovo Vanya gli ha ordinato di andare. Il che mi porta a credere» Simkin si protese sopra lo scrittoio e abbassò la voce con aria di cospirazione «che lo faccia perché è costretto, se capisci ciò che voglio dire.»

«Il vescovo Vanya.» Blachloch lanciò una rapida occhiata al suo scagnozzo, che sorrise, annuì e fece qualche passo avanti.

«Sì, era là» riprese Simkin, tornando ad appoggiarsi allo schienale con un sorriso affascinante, di nuovo a proprio agio «insieme all'Imperatore e all'Imperatrice. Era proprio un'amena compagnia, te l'assicuro.» Si arricciò la punta di un baffo fra le dita. «Finalmente mi sono sentito davvero in compagnia di miei pari. "Simkin" ha detto l'Imperatrice, "adoro il colore delle tue calze. Ti prego, dimmi il nome della tonalità, in modo che possa copiarla".»

"Maestà" ho risposto "io la chiamo Notte del Pavone". E lei ha detto...

«Simkin, sei un bugiardo» l'interruppe Blachloch con voce incolore, mentre la sentinella veniva avanti sogghignando.

«No, davvero, sul mio onore» protestò Simkin, amareggiato. «La chiamo davvero Notte del Pavone. Ma ti assicuro, non mi sognerei mai di dirle come copiarla.»

Blachloch raccolse la penna e tornò al proprio lavoro mentre il suo uomo si avvicinava.

In un lampo di colori, Simkin riprese il suo abbigliamento esotico. Si alzò in piedi con grazia e si guardò attorno. «Non toccarmi, zotico» disse, arricciando il naso e asciugandoselo. Poi, rimesso il drappo di seta nella manica della giacca, tornò a fissare lo stregone. «A proposito, Crudele e Spietato, vuoi che offra i miei servigi al Catalizzatore per guidarlo attraverso la foresta? Altrimenti potrebbe cadere preda di qualcosa di terribilmente peri-

coloso. Un peccato sprecare un buon Catalizzatore, che ne dici?»

Concentrato in apparenza sul suo lavoro, Blachloch disse, senza alzare lo sguardo: «Così c'è realmente un Catalizzatore.»

«Fra poche settimane sarà qui di fronte a te.»

«Settimane?» Lo scagnozzo sbuffò. «Un Catalizzatore? Lascia che andiamo a cercarlo io e i ragazzi. Lo riporteremo qui in pochi minuti. Lui ci aprirà i Corridoi e...»

«E i *Thon-Li,* i Maestri dei Corridoi, chiuderanno sbattendo la porta» Simkin sogghignò. «E allora sareste in trappola. Non capisco proprio perché tieni in circolazione questi imbecilli, Blachloch, eccetto che, come i topi, costa poco nutrirli. Personalmente preferisco i parassiti.»

Lo scagnozzo fece un balzo contro Simkin, la cui giacca divenne di colpo irta di spine.

Blachloch mosse la testa ed entrambi gli uomini furono raggelati sul posto. Lo stregone non aveva neppure alzato il capo, ma continuava a scrivere nel registro.

«Un Catalizzatore» mormorò Simkin fra le labbra rigide. «Quale... potere... ci dà! Combina... ferro e magia...»

Lo stregone cessò di scrivere e sollevò il capo, senza però mettere giù la penna. Diede un'occhiata a Simkin e, con una parola, tolse l'incantesimo.

«Come l'hai scoperto? Ti hanno visto?»

«Certo che no!» Simkin sollevò il mento aguzzo e fissò Blachloch dall'alto in basso, offeso nella sua dignità. «Non sono forse un maestro, del travestimento, come ben sai? Ero seduto proprio nella sua bicocca, proprio sul suo tavolo: una vera e propria teiera! Non soltanto *non* ha sospettato di me, ma mi ha persino lavato e asciugato e mi ha riposto gentilmente sulla mensola. Io...»

Blachloch zittì Simkin con un'occhiata. «Vagli incontro nella foresta. Usa tutte le scempiaggini di cui avrai bisogno per portarlo qui.» Gli occhi di un gelido azzurro immobilizzarono il giovane con la stessa efficacia della formula magica. «Ma portalo qui. Vivo. Voglio questo Catalizzatore più di qualunque cosa in tutta la mia vita. Portamelo e ci sarà una ricca ricompensa. Torna senza di lui e ti annegherò nel fiume. Mi hai capito, Simkin?»

Lo sguardo dello stregone non vacillò.

Simkin sorrise. «Ti ho capito, Blachloch» disse piano. «Non lo faccio sempre, forse?»

Con un profondo inchino, si avviò verso la porta, il mantello color malva che strascicava sul pavimento.

«Oh, e Simkin» disse Blachloch, tornando al proprio lavoro.

Simkin si girò. «Mio signore?»

Blachloch ignorò il sarcasmo. «Fa' in modo che al Catalizzatore succeda qualcosa di spiacevole. Niente di serio, bada. Solo per convincerlo che sarebbe sconsiderato da parte sua pensare di lasciarci.»

«Ah...» osservò Simkin, pensieroso. «Be', sarà un vero piacere. Addio, zotico» aggiunse, dando un buffetto sulla guancia alla sentinella. «Per...» Con una smorfia, si ripulì la mano nella stoffa arancione e uscì maestosamente dalla porta.

«Di' una parola...» borbottò lo scherano con un'occhiata truce in direzione del giovane che attraversava lemme lemme il campo come un arcobaleno ambulante.

Blachloch non si degnò neppure di rispondere. Stava di nuovo lavorando sul suo registro.

«Perché sopporti quell'imbecille?» ringhiò lo scagnozzo.

«La stessa domanda si potrebbe fare per te» rispose Blachloch con la sua voce inespressiva. «E potrei dare la stessa risposta. Perché è un imbecille utile e perché qualche giorno lo affogherò davvero.»

CAPITOLO 3
Smarrito

«Che cos'è stato?» Jacobias, destato da un sonno profondo, si alzò a sedere nel letto e si guardò attorno nella capanna buia, cercando di scoprire il rumore che lo aveva svegliato.

Eccolo di nuovo, un timido bussare.

«C'è qualcuno alla porta» bisbigliò la moglie, drizzandosi a sedere accanto a lui. Gli afferrò il braccio con la mano. «Forse è Mosiah!»

«Uhm» grugnì il Mago dei Campi, mentre tirava indietro le coperte e attraversava senza sforzo il pavimento sulle ali della magia. Un sommesso ordine ruppe il sigillo sulla porta e il mago sbirciò fuori con circospezione.

«Padre Saryon!» esclamò stupito.

«Mi... mi spiace di avervi svegliato» balbettò il Catalizzatore. «Posso disturbarvi oltre e chiedervi di... invitarmi a entrare? È davvero urgente, indispensabile che parli con voi!» aggiunse in tono disperato, con uno sguardo implorante al padre di Mosiah.

«Certo, certo, padre» disse Jacobias, facendosi indietro e aprendo la porta. Il Catalizzatore entrò e la figura allampanata nella veste verde si stagliò

per un istante nella luce della luna piena che stava sorgendo nel cielo. Il chiarore lunare illuminò per un attimo la faccia di Jacobias mentre scambiava un'occhiata con la moglie sbalordita, che sedeva nel letto con le coperte tirate sul petto. Poi chiuse la porta, facendo piombare nel buio la stanza. Una parola del mago, tuttavia, fece brillare una luce calda fra i rami dell'albero che formava il soffitto.

«Vi prego, spegnetela!» Saryon si ritrasse e guardò timoroso fuori dalla finestra.

Disorientato, Jacobias obbedì e spense la luce. La stanza piombò di nuovo nell'oscurità. Un fruscio dal letto rivelò che la moglie si stava alzando.

«Posso prepararvi qualcosa, padre?» domandò esitante. «Una... tazza di tè?» Che cosa si può dire a un Catalizzatore che vi capita in casa a mezzanotte, specie a uno che sembra inseguito dai demoni?

«No... no, grazie» rispose Saryon. «Io...» cominciò, ma si schiarì la gola e tacque.

Per qualche minuto i tre rimasero fermi nell'oscurità ad ascoltare il respiro l'uno dell'altro. Poi ci fu un altro fruscio e un grugnito di Jacobias in risposta alla gomitata della moglie nelle costole.

«C'è qualcosa che possiamo fare per voi, padre?»

«Sì.» Saryon trasse un profondo respiro e si lanciò in uno sproloquio. «Cioè, spero di sì. Io... ehm... sono disperato, capite, e... ehm... mi hanno detto... cioè ho sentito... che voi avete... che forse potreste...» A questo punto si zittì, dimenticando il discorso che si era preparato con tanta cura. Sperando che gli tornasse in mente, si aggrappò a una parola che ricordava. «Disperato, capite, e...» Ma era inutile. Saryon rinunciò. «Ho bisogno del vostro aiuto» si limitò infine a dire. «Intendo andare nelle Regioni Remote.»

Se nella sua baracca fosse apparso l'Imperatore in persona per dirgli che intendeva andare nelle Regioni Remote, probabilmente Jacobias non sarebbe stato molto più sorpreso. Ora il chiarore lunare filtrava dalla finestra e illuminava il Catalizzatore di mezza età, quasi calvo, fermo in piedi al centro della stanza, le spalle curve, con in mano un sacco che, Jacobias intuì, doveva contenere tutti i suoi beni terreni. Un suono, simile a una risatina nervosa e soffocata, della moglie provocò un colpetto di tosse di rimprovero da parte del mago, che disse brusco: «Penso che prenderemo quel tè, donna. Fareste meglio a sedervi, padre.»

Saryon scosse il capo e guardò fuori dalla finestra. «Io... devo andare, mentre la luna è alta.»

«La luna sarà alta ancora per un po'» lo tranquillizzò Jacobias, e si lasciò cadere su una sedia mentre la moglie preparava il tè su un fuocherello che aveva fatto apparire nel focolare. «Allora, padre Saryon» il mago squadrò il Catalizzatore con la severità che avrebbe potuto usare con il figlio adolescente «cos'è questa sciocchezza di andare nelle Regioni Remote?»

«Devo. Sono disperato» ripeté Saryon mentre si sedeva, tenendosi sempre stretto al petto il sacco con le sue cose. E appariva davvero disperato, seduto lì al rozzo tavolo di fronte al Mago dei Campi. «Per favore, non cercate di fermarmi e non fatemi domande. Datemi solo l'aiuto di cui ho bisogno e lasciatemi andare. Andrà tutto bene. Le nostre vite sono nelle mani dell'Almin, dopo tutto...»

«Padre» l'interruppe Jacobias «so che nel vostro Ordine essere mandato nei campi è una punizione. Be', non so che peccato abbiate commesso, né voglio saperlo.» Sollevò la mano, pensando che Saryon interloquisse. «Ma, di qualunque cosa si tratti, non vale di certo la pena che gettiate via la vostra vita. Restate con noi, prestate la vostra opera.»

Saryon si limitò a scuotere la testa.

Jacobias lo fissò per un attimo, aggrottando la fronte, e si mosse a disagio sulla seggiola. «Io... non sta a me parlare di queste cose, padre. Io e il vostro dio siamo in rapporti abbastanza buoni. Nessuno di noi due ha mai preteso molto dall'altro. Non mi sono mai sentito vicino a Lui, né Lui a me, e immaginavo che così Lui voleva che fosse. O almeno, così sembrava pensarla padre Tolban. Ma voi siete diverso, padre. Alcune delle cose che avete detto mi hanno fatto meditare. Quando dite che siamo nelle mani dell'Almin, posso quasi credere che intendiate anche me e non solo voi e il vescovo.»

Sconcertato, Saryon fissò l'uomo. Di certo non era questo che si era aspettato e provò vergogna, perché d'un tratto gli venne in mente che quando diceva "Siamo nelle mani dell'Almin", lui stesso non ci credeva davvero. Altrimenti, perché mai avrebbe dovuto provare un tale terrore all'idea di avventurarsi nelle terre selvagge? Poco male che me ne vada, pensò con amarezza. A quanto pare sono anche un ipocrita.

Vedendo Saryon silenzioso, perso chiaramente nelle sue riflessioni, Jacobias credette erroneamente che il Catalizzatore ci stesse ripensando. «Restate qui con noi, padre» lo sollecitò gentilmente. «Non è una bella vita, ma non è neppure brutta. C'è di peggio, credetemi.» Jacobias abbassò la voce. «Andate là fuori» fece un cenno in direzione della finestra «e lo scoprirete.»

Saryon chinò il capo, le spalle ingobbite, la faccia pallida e tirata Per la paura.

«Capisco» proseguì Jacobias dopo una pausa. «È così, vero? Queste parole non vi suonano nuove, vero, padre? Ve le dice già il vostro cuore. Qualcuno o qualcosa vi costringe ad andare.»

«Sì» ammise Saryon con calma. «Non chiedetemi altro. Sono un pessimo bugiardo.»

Nessuno dei due parlò mentre la moglie di Jacobias faceva galleggiare nell'aria il bricco del tè verso il tavolo, dove il liquido si versò da solo nelle tazze di corno lucente. Poi, sedutasi accanto al marito, gli prese la mano nelle sue e la tenne stretta.

«È per via di nostro figlio?» chiese con il terrore nella voce. Saryon alzò la testa e li guardò entrambi, la faccia pallida e tirata nel chiarore lunare. «No» disse piano. Poi, vedendo che lei stava per parlare, scosse il capo. «Facciamo ciò che dobbiamo.»

«Ma, padre» argomentò Jacobias «facciamo, o dovremmo fare, ciò per cui siamo tagliati! Perdonatemi se parlo senza peli sulla lingua. Se mai siete stato all'aria aperta, deve essere stato nel roseto di qualche gentildonna di Corte! Non sapete fare dieci passi senza inciampare in una pietra! Durante i primi giorni che avete passato qui il sole vi ha scottato in modo così grave che abbiamo dovuto adagiarvi nel ruscello per farvi rinvenire. Eravate bell'e arrostito. E la vostra stessa ombra vi fa sobbalzare. Diamine, non ho mai visto un uomo correre tanto in fretta come voi quando quella cavalletta vi è volata sulla faccia.»

Saryon annuì con un sospiro, ma non rispose.

«Non siete più un giovanotto» intervenne gentilmente la moglie di Jacobias, intenerita dall'espressione di paura e di disperazione del Catalizzatore. Allungò la mano e la posò su quella di Saryon, abbandonata tremante sul tavolo. «Ci deve essere un altro modo. Perché non bevete il vostro tè e non tornate a letto? Parleremo con padre Tolban...»

«Non c'è nessun altro modo, ve l'assicuro» disse piano Saryon, con quella tranquilla dignità visibile a dispetto dell'espressione tesa del viso. «Grazie per la vostra gentilezza e... e le vostre attenzioni. Non... non me l'aspettavo.» Si alzò in piedi, lasciando intatto il tè. «Ora devo pregarvi di darmi l'aiuto di cui ho bisogno. So che avete dei contatti laggiù. Non vi chiedo di rivelarmi i nomi. Ditemi solo dove andare e cosa fare per trovarli.»

Jacobias rivolse alla moglie uno sguardo indeciso. Neppure lei aveva bevuto il tè e fissava i tizzoni del focolare. Le strinse la mano. Lei annuì

col capo, senza voltarsi. Con un profondo brontolio di gola, Jacobias si scompigliò i capelli, si grattò il mento e alla fine parlò. «Benissimo, padre. Farò ciò che posso per voi, anche se preferirei mandare un uomo nell'Aldilà! Veramente!»

«Capisco» fece Saryon, commosso dall'evidente dolore dell'uomo. «E vi sono davvero grato per il vostro aiuto.»

«Siete un uomo buono e gentile» esclamò d'un tratto la moglie di Jacobias, senza distogliere lo sguardo dal fuoco. «Ho visto l'espressione con cui ci guardate; voi non ci considerate animali, ma persone. Se... se vedete mio figlio...»

Non poté proseguire, ma cominciò a piangere in silenzio.

«È meglio che andiate, padre» borbottò Jacobias. «La luna è quasi alle cime degli alberi e avete parecchia strada da fare. Se non sarete ancora arrivato al fiume quando tramonta» aggiunse severo «sedetevi ad aspettare l'alba. Non muovetevi a tentoni nel buio. Potreste precipitare da un dirupo.»

«Sì» riuscì a mormorare Saryon, tirando un altro respiro profondo e sistemandosi le pieghe della veste con mani tremanti.

«Ora, venite qui» Jacobias condusse il Catalizzatore alla porta, che si aprì al suo avvicinarsi «e guardate dove indico col dito e ascoltate con cura le mie parole, poiché potrebbero significare la vita in luogo della morte, padre.»

«Capisco» fece Saryon, aggrappandosi al proprio coraggio con la stessa forza con cui le sue mani tenevano stretto il sacco.

«Vedete quella stella laggiù, quella all'apice della costellazione che chiamano la Mano di Dio? La vedete?»

«Sì.»

«Quella è la Stella Polare. Non è senza motivo che la chiamano Mano di Dio; perché vi indicherà il cammino se glielo permetterete. Tenete sempre la stella nell'occhio sinistro, come si suol dire. Sapete che significa?»

Il Catalizzatore scosse la testa e Jacobias represse un sospiro. «Significa... Non ha importanza. Fatelo e basta. Siate sempre certo di camminare dritto verso la stella e tenetevi appena un po' alla sua destra. Non dovete mai trovarvi con la stella sulla destra. Capite? Altrimenti andrete a finire nella terra dei centauri. Se vi catturano, potrete solo pregare l'Almin che vi conceda una morte rapida.»

Saryon alzò lo sguardo nel cielo notturno verso la stella e d'un tratto si sentì sgomento. Si rese conto che, prima di allora, non aveva mai scrutato

il cielo notturno. Per lo meno, non qui, dove le stelle sembravano tante e così vicine. Sopraffatto dalla vastità e dall'immensità dell'universo e dalla piccolissima parte che lui vi aveva, Saryon trovò terribilmente ironico che un'altra minuscola parte, fredda, lontana e indifferente, dovesse guidarlo. Ripensò alla Fonte, dove le stelle venivano studiate per l'influenza che avevano sulla vita delle persone dalla nascita. Rivide le carte stese sul tavolo, ricordò i calcoli relativi alle stelle che aveva fatto, e gli venne in mente che mai una volta le aveva guardate come le guardava ora. Ora che la sua vita dipendeva veramente da esse.

«Capisco» mormorò, anche se non capiva affatto.

Jacobias lo scrutò, dubbioso. «Forse dovrei accompagnarlo» mormorò alla moglie.

Saryon si guardò rapidamente attorno. «No» disse. «No, ci sarebbero problemi. Mi sono trattenuto troppo a lungo. Qualcuno potrebbe averci visti. Grazie di cuore. Per il vostro aiuto e per le buone parole. Addio. Addio. Che la benedizione dell'Almin sia con entrambi voi.»

«Forse non ho il diritto di dirlo, padre» replicò brusco Jacobias «dato che non sono affatto un Catalizzatore, ma che la benedizione dell'Almin sia con *voi.»* Arrossì e abbassò lo sguardo. «Ecco. Non credo vi siate offeso, no?»

Saryon fece per sorridere, ma il tremito delle labbra lo portò a credere che sarebbe scoppiato probabilmente a piangere, e sarebbe stato un disastro. Tese la mano e strinse con calore quella di Jacobias. Il mago pareva dibattersi in un dilemma, poiché continuava a fissare Saryon, come se cercasse di decidere se doveva aggiungere altro. La moglie, che si librava al suo fianco, prese all'improvviso la mano di Saryon e se la premette contro le labbra ruvide.

«Questo è per voi» disse piano «e per il mio ragazzo, se lo vedrete.» Gli occhi pieni di lacrime, si voltò e rientrò in fretta nel misero alloggio.

Anche Saryon aveva lo sguardo annebbiato mentre si avviava, ma proprio allora sentì sulla spalla la mano di Jacobias.

«Ascoltate» fece il Mago dei Campi. «Io... penso che dobbiate saperlo. Potrebbe rendervi le cose un po' più facili. Ci sono delle persone che stanno... chiedendo informazioni, per così dire, su di voi. Hanno bisogno di un Catalizzatore, immagino, così è probabile che nutrano un interesse particolare per voi, se capite ciò che voglio dire.»

«Grazie» rispose Saryon, alquanto sorpreso. Il vescovo Vanya aveva insinuato qualcosa del genere. Come faceva a saperlo? «Dove troverò que-

ste...»

«Vi troveranno loro» l'interruppe Jacobias in tono burbero. «Ricordatevi soltanto della stella, altrimenti sarà la morte a trovarvi per prima.»

«Me ne ricorderò. Grazie. Addio.»

Ma, a quanto pareva, Jacobias non aveva ancora l'animo sereno, perché trattenne Saryon ancora per un istante.

«Io non ho simpatia per loro» borbottò accigliato. «Non per quanto ho visto, badate, ma solo per quanto ho sentito dire. Spero che le voci non siano vere, e se lo sono, prego che il mio ragazzo non si sia lasciato coinvolgere. Non ero favorevole all'idea che se ne andasse laggiù, ma non avevamo scelta. Non quando abbiamo saputo che sarebbe venuto il *Duuk-tsarith* per parlare con lui.»

«Un *Duuk-tsarith?*» ripeté Saryon, perplesso. «Ma pensavo che fosse fuggito con quel ragazzo che aveva ucciso il sovrintendente, quel Joram.»

«Joram?» Jacobias scosse la testa. «Non so chi ve l'abbia detto. È più di un anno che quello strano giovane non si vede da queste parti. Mosiah sperava di trovarlo, questo è certo. Da parte mia speravo di no. Un Morto che cammina...» Scosse di nuovo la testa. «Ma non è di questo che volevo parlare.» Jacobias si aggrappò al braccio di Saryon e lo guardò intensamente. «Non volevo toccare l'argomento di fronte a sua madre. Ma se il ragazzo frequenta davvero una cattiva compagnia e segue le vie... le vie delle tenebre, volete parlargli, padre? Ricordargli che lo amiamo e che pensiamo a lui?»

«Lo farò, Jacobias, lo farò.» Saryon diede un colpetto rassicurante sulla mano dell'uomo, logorata dal lavoro.

«Grazie, padre.» Jacobias si schiarì la gola e si asciugò gli occhi e il naso con la mano. Attese un attimo di calmarsi prima di rientrare nella capanna. «Addio, padre.»

Si voltò ed entrò nella casupola, chiudendosi la porta alle spalle. Restio per un momento ad andarsene, Saryon sbirciò dentro dalla finestra e scorse il mago e la moglie in piedi nel chiarore lunare. Vide Jacobias prendere fra le braccia la moglie e tenerla stretta. E udì i suoi singhiozzi soffocati.

Con un sospiro, Saryon afferrò il sacco e s'incamminò attraverso i campi, gli occhi fissi sulle stelle e, di quando in quando, sulla vasta oscurità verso la quale le stelle sembravano attirarlo. I suoi piedi inciampavano nelle asperità del terreno che per lui non era altro che chiazze di bianco chiarore lunare e nera ombra. Arrivato ai margini del villaggio, abbracciò con lo sguardo i campi di grano che ondeggiavano leggermente nella brezza,

come un lago rischiarato dalla luna. Si voltò e rivolse un'ultima occhiata al villaggio, al suo ultimo contatto, forse, con l'umanità.

Le casupole di alberi s'innalzavano impassibili dal terreno e nel chiarore lunare i loro rami intrecciati gettavano ombre contorte e misteriose. Non c'erano luci accese nelle capanne e la debole luce che baluginava dalla finestrella di Jacobias si spense mentre Saryon stava a guardare. Troppo stanchi per sognare, i Maghi dei Campi dormivano.

Per un istante il Catalizzatore ebbe la tentazione di tornare indietro. Ma anche mentre osservava il placido villaggio, si rendeva conto di non poterlo fare. Forse un'ora prima, quando la paura dentro di lui era veramente concreta. Ma non ora. Adesso poteva voltare le spalle e andarsene, voltare le spalle a tutto ciò che faceva parte della sua vita Passata. Si sarebbe addentrato nella notte, guidato da quella minuscola stella indifferente lassù. Non perché avesse trovato nuovo coraggio. No. Per un motivo oscuro come le ombre degli alberi che stormivano attorno a lui nel chiarore lunare. Non poteva tornare indietro, non prima di aver saputo la risposta.

Il vescovo Vanya gli aveva mentito su Mosiah. Perché?

L'assillante domanda, seguita dalla sua ombra oscura, accompagnava Saryon in quel luogo desolato, rivelandosi una preziosa compagna, poiché teneva occupata la mente del Catalizzatore e costringeva l'altra sua compagna, la paura, a rimanere indietro. Tenendo d'occhio la stella, impresa che si dimostrava sempre più difficile a mano a mano che il Catalizzatore si addentrava nella fitta boscaglia, Saryon rimuginava su questa domanda, cercando di trovare scusanti, spiegazioni, solo per essere costretto ad ammettere con se stesso che non c'erano né scusanti né spiegazioni.

Il vescovo Vanya aveva mentito, su questo non c'erano dubbi. Peggio ancora, si era trattato di una cospirazione di menzogne.

Fermatosi un momento a riposare, Saryon si lasciò cadere su un masso per massaggiarsi i muscoli delle gambe, doloranti e rattrappiti. I suoni strani e minacciosi della foresta brontolavano e bisbigliavano attorno a lui, ma Saryon riuscì a ignorarli riandando col pensiero alla stanza del vescovo Vanya, alla Fonte, il giorno in cui vi era stato convocato per ascoltare la storia di padre Tolban. Le parole di Vanya gli tornarono distinte alla mente, soverchiando per fortuna il ringhio cupo di una fiera intenta a cacciare furtiva la sua preda nella notte.

«*Pare che questo Joram abbia un amico»* Saryon risentiva le parole di Vanya «*un giovanotto di nome Mosiah. Uno dei Maghi dei Campi, udendo*

un rumore nella notte, si alzò e guardò fuori dalla finestra. Vide Mosiah e un giovanotto, che è convinto fosse Joram, immersi nella conversazione. Non riuscì a sentire tutto ciò che dicevano, ma giura di aver udito le parole "Congrega" e "Ruota". Disse che, udendo ciò, Mosiah si ritrasse, ma l'amico deve essere stato convincente perché la mattina dopo Mosiah era sparito.»

Sì, Mosiah era sparito. Ma non a causa di Joram. Era fuggito perché correva voce che i *Duuk-tsarith* si interessavano a lui.

Un urlo lacerante alle sue spalle, subito interrotto da un ringhio furioso, fece balzare Saryon dal suo masso e lo proiettò attraverso la foresta prima ancora che lui potesse rendersi conto di ciò che era successo. Quando fu di nuovo padrone dei propri nervi, tirò qualche respiro profondo per calmare il cuore impazzito. Sforzandosi di rallentare il passo, cercò di orientarsi con la stella che riusciva a scorgere a malapena attraverso i rami incombenti, e scoprì con sgomento che la luna stava tramontando.

Il Catalizzatore ricordò il monito di Jacobias di non aggirarsi nel buio e quasi nello stesso istante ricordò in modo chiaro l'occhiata furtiva dì padre Tolban al vescovo Vanya mentre il vescovo riferiva la storia di Joram e di Mosiah. E rivide il rossore colpevole di Tolban nell'accorgersi che Saryon lo guardava. Una cospirazione di menzogne.

Ma perché? Che cosa nascondevano?

D'un tratto Saryon trovò la risposta. Mentre procedeva in fretta, con il vago proposito di arrivare al fiume prima che la luna tramontasse, elaborò il mistero come faceva con le sue equazioni matematiche. Vanya *sapeva* che Joram era in quella Congrega. Aveva mentito per tenere nascosta la vera fonte delle sue informazioni. In realtà, si rese conto, Vanya sapeva molte cose sulla Congrega: che avevano bisogno di un Catalizzatore, che erano in combutta con il Sovrano di Sharakan. Era logico, quindi, che il vescovo avesse infiltrato una spia all'interno della Congrega. I conti tornavano. Ma alla sua equazione mancava una risposta finale.

Se Vanya aveva una spia all'interno della Congrega, perché aveva bisogno di Saryon?

Distratta da questi pensieri, la mente di Saryon procedeva incespicando malamente così come lui incespicava nelle tenebre che si addensavano. Infine si fermò per riprendere fiato, calcolò la sua posizione in base alla stella e restò in ascolto del gorgogliare del fiume. Non lo sentì e, giunto alla logica conclusione che non aveva percorso abbastanza strada, decise di dar retta alle parole di Jacobias e riposare per il resto della notte.

Si mise alla ricerca di un posto dove aspettare l'alba. Non aveva ancora attraversato il fiume e presumeva ingenuamente di essere abbastanza al sicuro. Non che facesse molta differenza; era così stremato dall'esercizio fisico a cui non era abituato e dalla tensione nervosa che sapeva di non poter fare un altro passo. Convintosi che fosse meglio restare vicino alla pista, senza preoccuparsi di chiedersi chi o che cosa l'avesse tracciata, Saryon si avvolse la veste attorno alle caviglie ossute e si accovacciò alla base di una quercia gigantesca, facendosi un giaciglio assai scomodo fra due enormi radici scoperte. Si tirò le ginocchia fino al mento e si sistemò nel sottobosco, accingendosi a trascorrere in attesa il resto della notte.

Saryon non aveva intenzione di dormire. In realtà, non credeva neppure di *potersi* addormentare. La luna era tramontata, e sebbene le stelle brillassero sopra di lui, la notte era buia e terrificante. Strani rumori frusciavano, ringhiavano e fiutavano. Occhi selvaggi lo fissavano e, in preda alla disperazione, Saryon chiuse i suoi.

«Sono nelle mani dell'Almin» bisbigliò freneticamente fra sé. Ma le parole non gli diedero conforto. Al contrario, suonavano sciocche e senza senso. Che cos'era lui per l'Almin se non una delle tante meschine creature di questo mondo? Solo un minuscolo essere, neppure degno di attirare l'attenzione dell'Almin come una di quelle stelle luminose e scintillanti. Poiché lui, da quel povero mortale che era, non effondeva luce. Persino un contadino ignorante poteva invocare la benedizione dell'Almin con più sincerità del suo Catalizzatore! Saryon strinse i pugni, disperato. La sua Chiesa, un tempo forte e potente per lui come la stessa fortezza montana, gli stava crollando attorno.

Il suo vescovo, l'uomo più vicino al suo dio, gli aveva mentito. Il suo vescovo lo usava per qualche scopo oscuro e segreto.

Scuotendo la testa, Saryon si sforzò di ricordare i propri studi di teologia, nella speranza di aggrapparsi alla fede che gli stava scivolando via. Ma tanto valeva cercare di fermare la marea mettendo la mano nell'acqua e cercando di afferrare un'onda. La sua fede era legata agli uomini, e gli uomini l'avevano tradito.

No, sii onesto, si disse Saryon rabbrividendo, mentre i terribili suoni della notte lo assalivano portando con sé tutte le paure del suo subconscio, la tua fede era legata a te stesso. Sei stato *tu* a fallire!

Il Catalizzatore si coprì la testa con le braccia, in preda a una cupa disperazione. Rannicchiato sotto l'albero, ascoltava gli spaventosi rumori che sì avvicinavano, aspettandosi di sentire i denti aguzzi penetrargli nella carne

o di udire la stridula risata dei centauri. Ma i rumori andarono man mano affievolendosi. O forse era lui che stava morendo. Non aveva più importanza. Nulla contava più.

Perduto e delirante in un'oscurità più vasta e terrificante delle Regioni Remote, Saryon si rassegno al proprio destino. Sfinito e disperato, indifferente ormai al fatto di vivere o morire, si addormentò.

CAPITOLO 4
Ritrovato

Saryon sollevò il capo e batté le palpebre nel sole splendente del mattino. Si guardo attorno, senza riuscire a raccapezzarsi. Per un attimo pensò confusamente che qualcosa avesse fatto sparire la sua casupola durante la notte, lasciandolo addormentato per terra.

Poi udì un cupo brontolio e di colpo gli tornò in mente tutto, compresa la paura e la consapevolezza di essere solo nella selvaggia foresta. Balzò in piedi, in preda al panico. Almeno, questo era ciò che intendeva fare; ma riuscì a malapena a mettersi seduto. Il dolore gli bloccava i muscoli della schiena, aveva le giunture irrigidite e sembrava aver perso ogni sensibilità nelle gambe. I suoi vestiti erano bagnati di rugiada e si sentiva gelato, indolenzito e sconsolato. Con un gemito, appoggiò di nuovo la testa sulle ginocchia e pensò a come sarebbe stato facile restare lì a morire.

«Ehi, dico» fece una voce ammirata «conosco stregoni che non osano passare una notte nelle Regioni Remote senza circondarsi di demoni fiammeggianti o roba del genere, ed ecco qui un Catalizzatore che dorme come un poppante fra le braccia della madre.»

Saryon alzò di scatto la testa e si guardò attorno, strizzando gli occhi assonnati. Finalmente riuscì a mettere a fuoco la fonte della voce: un giovane seduto su un tronco d'albero, gli occhi che guardavano Saryon con la stessa aperta ammirazione che risuonava nella voce. I lunghi capelli bruni gli ricadevano ondulati sulle spalle, armonizzandosi con la soffice barba bruna e i baffetti azzimati. Il semplice abbigliamento, pantaloni, mantello e morbidi stivali di pelle marroni, sembrava fatto apposta per confondersi con la foresta.

«Chi... chi sei?» balbettò Saryon, sforzandosi, senza successo, di alzarsi in piedi. Pensò confusamente che i Maghi dei Campi avessero mandato qualcuno a cercarlo. «Non vieni dal villaggio?»

«Lascia che ti dia una mano.» Il giovane si avvicinò per aiutarlo a tirarsi

rigidamente in piedi. «Non sei un po' vecchio per andare a passeggio nei boschi?»

Con uno strattone Saryon liberò il braccio dalla stretta premurosa del giovane. «Ripeto, chi sei?.» domandò in tono severo.

«Quanti anni hai, se non ti secca che te lo chieda?» s'informò il giovane con un'occhiata ansiosa a Saryon. «Una quarantina?»

«Esigo...»

«Poco più di quaranta.» Scrutò il Catalizzatore. «Giusto?»

«Non ti riguarda.» Saryon rabbrividì nelle vesti bagnate. «Rispondi alla mia domanda o vattene per la tua strada e lasciami andare per la mia.»

Il viso del giovane assunse un'aria solenne. «Ecco, è proprio questo il punto. Temo che la tua età mi riguardi, sai, perché la tua strada è la mia. Sono la tua guida.»

Saryon restò a fissarlo, troppo sbalordito per rispondere. Poi rammentò le parole di Jacobias: *Ci sono delle persone che stanno chiedendo informazioni su di voi. Hanno bisogno di un Catalizzatore, così è probabile che nutrano un interesse particolare per voi.*

«Mi chiamo Simkin.» Il giovane tese affabilmente la mano. Debole per il sollievo, Saryon restituì la stretta di mano, e il movimento gli causò una smorfia di dolore. Rimpianse amaramente di aver passato la notte sotto l'albero.

«Te la senti di viaggiare?» continuò Simkin tranquillo. «Sarebbe il caso di muoversi. I centauri hanno catturato due uomini di Blachloch qui un mese fa. Li hanno fatti a pezzettini a meno di quindici metri da dove ci troviamo. Uno spettacolo raccapricciante, te l'assicuro.»

Il Catalizzatore impallidì. «Centauri?» ripeté, nervoso. «Qui? Ma siamo da questa parte del fiume.»

«Parola mia» fece Simkin, guardando sbalordito Saryon «sei davvero un poppante nei boschi. E io che credevo che fossi incredibilmente coraggioso! Invece sei solo incredibilmente stupido. Questa su cui hai dormito è una pista di caccia dei centauri! Suvvia, abbiamo sprecato abbastanza tempo. Cacciano di giorno, sai. Be', immagino che tu non lo sappia, ma imparerai. Andiamocene.» Restò a guardare Saryon, spazientito.

«Che cos'hai da guardarmi?» domandò Saryon, tremante. Le parole "fatti a pezzettini" lo avevano raggelato. «Sei tu la guida!»

«Ma sei tu il Catalizzatore» affermò Simkin, candido. «Apri un Corridoio per noi.»

«Un C... corridoio?» Saryon si mise una mano in testa, massaggiandose-

la perplesso. «Non posso farlo! Ci scoprirebbero. Io... sono disperato» ricorse alla vecchia frase fatta «sono un rinnegato...»

«Suvvia» c'era una traccia di freddezza nella voce di Simkin «può darsi che i contadini ci credano, ma io non sono tanto ingenuo, e se pensi che abbia intenzione di viaggiare per *mesi* in questa foresta desolata quando potresti farci arrivare a destinazione in pochi istanti, allora ti sbagli di grosso.»

«Ma gli Impositori...»

«Sanno quando guardare da un'altra parte..» Simkin rivolse a Saryon un'occhiata furba. «Sono certo che il vescovo Vanya ha dato loro gli ordini.»

Vanya! I sospetti, i dubbi e gli interrogativi, dimenticati momentaneamente nella difficoltà della situazione, travolsero di nuovo Saryon. Come faceva questo giovane a sapere di Vanya? A meno che non fosse lui la spia.

«Non... non so di che cosa parli» balbettò, assumendo un'aria perplessa. «Sono un rinnegato. Un tribunale di Catalizzatori mi ha mandato in quel miserabile villaggio per punizione. Non ho mai parlato al vescovo Vanya.»

«Oh, sprechi il tuo tempo» l'interruppe Simkin, mentre si accarezzava con la mano i riccioli bruni e fissava tetro la pista. «Tu hai parlato al vescovo Vanya. *Io ho* parlato al vescovo Vanya.»

«Hai... parlato al vescovo Vanya?» Saryon sentì che le ginocchia gli cedevano e si aggrappò al ramo di un albero per non cadere.

«Guardati» lo schernì Simkin. «Debole come un gattino. E questo è l'uomo che hai mandato da solo nelle Regioni Remote!» esclamò, rivolto a qualche essere invisibile. «Naturale che ho parlato al vescovo Vanya» Simkin tornò a rivolgersi a Saryon. «Sua Corpulenza mi ha esposto chiaramente i suoi piani. "Simkin" ha detto "ti sarei grato, eternamente grato, se mi aiutassi in questa piccola faccenda". "Vescovo, vecchio mio" ho risposto "sono ai tuoi ordini". Mi avrebbe abbracciato, ma ci sono cose che non tollero, ed essere abbracciato da uomini grassi e calvi è una di queste.»

Saryon fissò strabiliato il giovane, sentendosi stordito. Non aveva capito più di metà di ciò che aveva detto. Questa è pura follia, fu il primo pensiero chiaro che gli venne in mente. Questo Simkin che parla al vescovo Vanya? Sua Corpulenza! Eppure Simkin sapeva...

«Tu devi essere la spia!» si lasciò sfuggire.

«Devo, davvero?» Simkin gli rivolse un'occhiata fredda e misteriosa.

«L'hai praticamente ammesso!» gridò Saryon, afferrando il braccio del

giovane. Indolenzito, spaventato e sfinito, il Catalizzatore era giunto allo stremo. «Perché Vanya manda me? Devo saperlo! Potresti portarglielo tu Joram, se è questo tutto ciò che vuole! Perché mi ha mentito? Perché i raggiri?»

«Su, su, vecchio mio, calmati» lo confortò Simkin. Fattosi all'improvviso serio, appoggiò la mano su quella di Saryon e lo attirò vicino. «Se ciò che dici è vero e *io lavoro* per Vanya, e, bada bene, non ho detto di sì...»

«No, certo che no» farfugliò Saryon.

«... allora devi sapere che la mia vita varrebbe meno di quella veste trasandata che hai addosso se qualcuno laggiù lo scoprisse.» Fece un cenno in quella che Saryon ritenne fosse la direzione dell'insediamento della Congrega. «Non che mi preoccupi tanto per me» aggiunse a bassa voce «ma è per mia sorella.»

«Sorella?» domandò debolmente Saryon.

Simkin annuì. «La tengono prigioniera.»

«La Congrega?» Saryon era sempre più confuso.

«I *Duuk-tsarith!*» bisbigliò Simkin. «Se tradisco...» Con un'alzata di spalle, si mise le mani attorno al collo e le torse. «Un colpo secco» terminò tetro.

«È orribile!»

«Potrei consegnare loro Joram» riprese Simkin con un sospiro. «Lui si fida di me, povero ragazzo. In realtà, sono il suo migliore amico. Potrei dire loro tutto ciò che vogliono sapere sulle trattative con l'Imperatore di Sharakan. Potrei smascherare questi Tecnologi per quegli assassini e malvagi Occultisti che sono. Ma non è questo che cerchiamo, vero?»

Saryon ritenne più saggio non replicare, dato che non era affatto certo di cosa stava cercando. Poté solo fissare in silenzio Simkin. Come faceva a sapere tutte queste cose? *Doveva* avergliele dette Vanya.

«Il nostro è un gioco serio.» Simkin afferrò il braccio di Saryon. «Serio e pericoloso. Tu ci sei dentro con me, il solo di cui mi possa fidare.» Emise un singhiozzo soffocato. «Sono lieto, lieto di non essere più solo!»

Simkin gettò le braccia al collo del Catalizzatore e gli appoggiò la testa sulla spalla, scoppiando in lacrime.

Sconcertato da questa imprevista piega degli eventi, Saryon poté solo restare lì impotente nel bel mezzo della foresta, accarezzando imbarazzato la schiena del giovane.

«Ecco, sto bene» dichiarò Simkin con coraggio, raddrizzandosi e asciugandosi la faccia. «Mi dispiace di essermi lasciato andare. È questa terribi-

le tensione. Andrà tutto meglio adesso che ho qualcuno con cui parlare. Ma ora dobbiamo proprio affrettarci!»

«Sì» mormorò Saryon, ancora troppo confuso «ma prima dimmi, ti prego, perché hanno mandato proprio me...»

«Ascolta!» l'interruppe Simkin con voce tesa, afferrando di nuovo il braccio di Saryon. «L'hai sentito?»

Saryon s'irrigidì, tutti i sensi vigili. «No, io...»

«Eccolo di nuovo!»

«Non ho sentito...»

«Centauri! Non ho alcun dubbio!» Simkin era pallido ma controllato. «Sono nato in questi boschi! Posso sentire il respiro di uno scoiattolo a cinquanta passi. Andiamo! Apri il Corridoio. Ecco, usa la mia Forza Vitale. So dove siamo diretti. Visualizzerò la destinazione.»

Saryon esitò, ancora incerto se usare o meno il Corridoio, sapendo bene che i *Thon-Li*, i Maestri dei Corridoi, lo avrebbero di certo controllato. Non si fidava di questo giovane né delle sue storie esaltate, anche se non aveva altra spiegazione per le straordinarie informazioni di Simkin se non che fosse lui la spia. Tuttavia, prima di aprire il Corridoio...

D'un tratto Saryon udì qualcosa, o credette di averla udita! Un frastuono come di zoccoli galoppanti lungo la pista! Ora non sembrava esserci altra scelta. Afferrato il braccio di Simkin, il Catalizzatore attinse alla Forza Vitale del giovane, senza notarne l'insolita potenza, e balbettò le parole che aprivano il Corridoio. Il vuoto si aprì, una chiazza di puro e semplice nulla spalancata nel mezzo della pista. Simkin vi balzò dentro, trascinando con sé il Catalizzatore.

Il vuoto si allungò, si contrasse e si chiuse, lasciandosi dietro la foresta che mormorava e stormiva nella tranquilla pace del mattino.

«Dove siamo?» domandò Saryon, uscendo con circospezione dal Corridoio.

«Nel cuore delle Regioni Remote» rispose piano Simkin, la mano sul braccio di Saryon mentre usciva.«Attento a ogni passo, frena ogni parola, scruta ogni ombra.»

Il Corridoio si chiuse alle loro spalle. Saryon si guardò indietro, nervoso, aspettandosi quasi di veder balzar fuori i *Thon-Li* per arrestarli. Forse *sperava* che qualcuno uscisse ad arrestarli, ammise malinconicamente fra sé. Ma nessuno lo fece.

I due erano arrivati sani e salvi a destinazione, e quella destinazione, a

quanto poteva vedere Saryon, era una palude. Attorno a loro, alberi alti dai tronchi grossi e neri s'innalzavano dall'acqua nera e torbida. Mai in vita sua il Catalizzatore aveva visto alberi simili. Resi viscidi, quasi lucidi, dal limo, i loro rami contorti si attorcigliavano gli uni agli altri in un intrico tale che non si capiva dove finisse un albero e ne cominciasse un altro. Quegli strani alberi non avevano foglie, solamente tentacoli contorti che spuntavano dai rami e si tuffavano nell'acqua, come lunghe lingue sottili.

«Questa... non sarà questa... la Congrega?» s'informò Saryon, nervoso, sentendo che i suoi piedi sprofondavano nel terreno paludoso.

«No, certo che no!» bisbigliò Simkin. «Non sarebbe il caso di comparire all'improvviso nel bel mezzo della Congrega, uscendo da un Corridoio, non ti pare? Voglio dire, la gente farebbe domande. E credimi» aggiunse, con un'insolita nota cupa nella voce «non vorrai che Blachloch ti faccia domande?»

«Blachloch?» Saryon sollevò il piede dal fango e subito un soffio di gas maleodorante gorgogliò in superficie dov'era stato il suo piede. Il Catalizzatore ebbe un conato di vomito e si coprì il naso e la bocca con la manica della veste, osservando, affascinato e inorridito, il terreno melmoso che si affrettava a ricoprire le sue orme.

«Blachloch? Il Capo della Congrega» spiegò Simkin con un sorriso forzato. «Un *Duuk-tsarith*.»

«Un Impositore?»

«*Ex* Impositore. Ha deciso che il suo talento, che è notevole, poteva essere usato con più profitto per sé che non per l'Imperatore. E così se n'è andato.»

Saryon rabbrividì nell'aria gelida e umida della cupa e intricata foresta e si strinse addosso la veste, restando a guardarsi intorno, disperato. Chissà se c'erano serpenti?

«Apprenderai di più su di lui, molto di più, anche troppo presto» disse torvo Simkin. «Ricorda solo, amico mio» afferrò il braccio del Catalizzatore «che Blachloch è un uomo pericoloso. Molto pericoloso. Su, vieni da questa parte. Ti faccio strada. Stammi dietro e metti i piedi esattamente dove li metto io.»

«Dobbiamo passare qui in mezzo?» chiese Saryon, cupo.

«Non per molto. Siamo vicini al villaggio. Questa fa parte delle difese esterne. Bada a dove metti i piedi.»

Osservando l'acqua nera che gorgogliava nell'impronta lasciata nel fango dal piede di Simkin, Saryon fu attento a seguire le istruzioni del giovane.

Mentre procedeva lentamente dietro di lui, il sangue che gli pulsava in gola e il cuore che gli batteva all'impazzata, il Catalizzatore, che un tempo aveva condotto una vita protetta e ritirata, si guardava attorno con la vaga sensazione di vivere un incubo. Qualcosa gli si risvegliò nella mente, ricordi di storie infantili raccontategli dalla Maga della Casa quando lo metteva a letto la sera. Storie di creature incantate portate dalla Terra Oscura degli antichi: draghi, unicorni, serpenti marini. Era in luoghi come questo che vivevano. Lo avevano terrorizzato allora, mentre era disteso al sicuro in un letto caldo. Quanto più terrificanti gli apparivano adesso che, forse proprio in quel momento, erano lì in agguato.

Saryon non si era mai ritenuto un uomo ricco d'immaginazione, rinchiuso come viveva nella sua fredda, logica e confortevole cella della matematica. Ma in quel momento si rendeva conto che l'immaginazione doveva essersi tenuta nascosta sotto il letto, perché ora balzava fuori, pronta a sbalordirlo e a spaventarlo.

«È ridicolo» si disse risoluto, sforzandosi di mantenersi calmo, anche se era certo di aver visto la lucente coda squamosa di un mostro spaventoso che strisciava via nell'acqua limacciosa della palude. Tremando per la paura, il freddo e l'umidità, teneva gli occhi su Simkin, che procedeva davanti a lui con passo agile e sicuro. "Guardalo. È la tua guida. Sa dove andare. Devi solo seguirlo."

Il Catalizzatore rallentò e si guardò attorno con maggiore attenzione, i sensi completamente vigili. Ma certo! Come aveva fatto a non accorgersene prima?

«Simkin!» sussurrò.

«Che cosa c'è, o Calvo e Tremante?» Il giovane si voltò, guardingo, e pareva seccato di essere stato fermato.

«Simkin, questa foresta è stregata!» Saryon gesticolò. «So riconoscerlo. Posso percepire la magia. È differente da tutto ciò a cui sono abituato!» Era così infatti. La magia era così diffusa che Saryon si sentiva quasi soffocare.

Simkin sembrò a disagio. «Io... suppongo tu abbia ragione» bofonchiò, lanciando un'occhiata alla nebbia che saliva dall'acqua e si avviluppava attorno agli alberi contorti. «Io... credo di aver sentito dire una volta che questa foresta era... ehm... stregata, come dici tu.»

«Chi vi ha gettato l'incantesimo? La Congrega?»

«N... no» confessò Simkin. «Loro non si occupano di questo genere di cose di solito. Inoltre non abbiamo un Catalizzatore, uno come te, sai, così

sarebbe stato alquanto difficile.»

«Allora chi?» Saryon si fermò e scrutò sospettoso Simkin.

«Dico, vecchio mio, propongo di proseguire.»

«Chi?» ripeté infuriato Saryon.

Simkin sorrise e si strinse nelle spalle, additando i piedi del Catalizzatore.

Saryon abbassò lo sguardo e si accorse, allarmato, che stava lentamente sprofondando nella melma.

«Dammi la mano!» disse Simkin, tirando il Catalizzatore. Ci volle un notevole sforzo per liberare dal fango i piedi di Saryon e alla fine il terreno cedette con un risucchio scoppiettante, quasi fosse adirato di aver dovuto mollare la preda.

In preda a un assoluto terrore, il Catalizzatore non poté far altro che continuare ad arrancare dietro a Simkin, sebbene il senso di soffocamento del pesante incantesimo fosse così opprimente da non lasciarlo quasi respirare. Sembrava succhiargli la vita, privandolo di tutta la forza.

«Devo riposare.» Saryon ansimava mentre procedeva barcollando nell'acqua nera, le vesti bagnate che lo gravavano come un pesante fardello.

«No, non ora!» insistette Simkin. Voltatosi, afferrò il braccio di Saryon e lo tirò. «C'è del terreno più solido, solo un po' più avanti.»

Sostenuto dalla stretta del giovane, Saryon arrancò sfinito, e intanto notava che Simkin non faceva nessuna fatica a camminare, ma si spostava leggero sulla superficie con gli stivali che non lasciavano quasi impronte.

«Dopo tutto, lui *è* un mago» si disse con amarezza, incespicando dietro di lui. «Probabilmente un nobile mago.»

«Eccoci arrivati» esclamò Simkin con vivacità, fermandosi. «Adesso puoi riposarti un po', se devi.»

«Devo» ribadì Saryon, lieto di sentire sotto i piedi il terreno solido. Mentre seguiva Simkin su una piccola collinetta rotonda che emergeva dal fango, Saryon si asciugò con la manica il sudore gelido sul viso e, rabbrividendo, si guardò attorno. «Quanto è lontano...» cominciò, ma all'improvviso il respiro gli si bloccò in gola ed emise un suono strozzato. «Corri» gridò.

«Cosa?» Simkin si girò di scatto e si acquattò, pronto ad affrontare qualunque nemico.

«Vieni... fuori!» riuscì a farfugliare Saryon, cercando di muovere i piedi, ma sentendo che l'incantesimo lo trascinava lentamente ma inesorabilmen-

te giù.

«Uscire da cosa?» La voce di Simkin sembrava giungere da lontano. La nebbia saliva e turbinava attorno a loro.

«Anello... funghi!» gridò Saryon, cadendo sulle mani e sulle ginocchia mentre il terreno tremava e si agitava sotto i suoi piedi. «Simkin... guarda...»

Con un ultimo balzo disperato il Catalizzatore cercò di sfuggire al cerchio magico, gettandosi al di fuori col corpo. Ma mentre avanzava traballando, il terreno gli cedette sotto i piedi e lui cadde. Le sue dita annaspano per un istante fra i funghi, mentre cercava freneticamente di aggrapparsi, ma l'incantesimo era irresistibile e lo trascinava giù, giù, sempre più giù.

L'ultima cosa che udì fu la voce di Simkin, che aveva un suono spettrale nella nebbia turbinante.

«Dico, vecchio mio, credo tu abbia ragione. Mi dispiace terribilmente.»

«Simkin?» bisbigliò Saryon nelle tenebre impenetrabili.

«Sono qui, vecchio mio» giunse un'allegra risposta.

«Sai dove ci troviamo?»

«Temo di no. Cerca di mantenerti calmo. È tutto sotto controllo. Calmo. Saryon chiuse gli occhi e tirò un respiro profondo, cercando di rallentare il battito del cuore che gli sobbalzava irregolare nel petto. Aveva la bocca secca e respirare gli causava dolore. Tuttavia, si trovava su un terreno solido, e questa era una consolazione, anche se, allungando le mani e cercando a tastoni nel buio, non sentiva niente attorno a sé. Non riusciva neppure a percepire nulla, nulla di vivo, cioè. Poiché, cosa abbastanza strana, tutto il suo essere pulsava e vibrava di magia, la fonte dell'incantesimo... come doveva sapere Simkin.»

Quando credette di riuscire a parlare con voce abbastanza normale, con solo un lieve tremito, cominciò: «Esigo di sapere...»

In quell'istante il mondo letteralmente esplose, davanti agli occhi di Saryon, in luci e suoni. Sfavillavano torce e le stelle parevano gridare dal cielo e svolazzare attorno a lui. Puntini di fuoco verde gli sfrecciavano davanti agli occhi e gli danzavano nella testa. Bianche vampate scintillanti di fosforo lo accecavano mentre squilli di tromba lo assordavano. Saryon indietreggiò barcollando, riparandosi gli occhi con le mani, e udì attorno a sé scoppi di risa argentine, accompagnate da altre risate più profonde e rintronanti.

Batté le palpebre e si strofinò gli occhi nel tentativo di vedere attraverso l'atmosfera fumosa e abbagliante, che era allo stesso tempo chiara e scura, e udì una voce bassa e profonda che scaturiva dalle risa come un fiume tranquillo che scorre attraverso un'ampia grotta echeggiante.

«Simkin, mio dolce e avvenente ragazzo, sei tornato. E mi hai portato ciò che desidero?»

«Be', ehm, non esattamente. Cioè... forse. Vostra Maestà è così difficile da soddisfare.»

«Non sono difficile da soddisfare. Mi sarei accontentata di te.»

«Ah, suvvia, Vostra Maestà. Ne abbiamo già discusso, lo sapete.» La voce di Simkin era esitante, o così parve a Saryon, che si sforzava ancora di vedere attraverso gli scoppi di luce abbagliante. «Sapete che ne sarei... ne sarei onorato, ma se abbandonassi la Congrega, Blachloch verrebbe a cercarmi e mi troverebbe. E poi troverebbe voi. È un potente stregone.»

Saryon udì un roco brontolio d'impazienza.

«Sì» continuò in fretta Simkin «so che potreste occuparvi di lui e dei suoi uomini, ma sarebbe così brutto. Loro hanno il ferro, sapete.»

A queste parole l'oscurità si riempì di sibili e cicalecci, orribili da sentire, mentre le luci lampeggiavano e balenavano, costringendo Saryon a ripararsi gli occhi con la mano.

«Un giorno» fece la voce bassa e profonda «ci occuperemo di questa faccenda. Ma ora ci sono esigenze più urgenti.»

Saryon udì un fruscio, come se qualcuno si fosse mosso, e all'improvviso cadde il silenzio. Le luci scintillanti e abbacinanti si spensero, il terribile baccano cessò, e il Catalizzatore ripiombò nel buio. Ma questa oscurità era viva, poteva sentirla respirare tutt'attorno a lui: respiri lievi, rapidi e poco profondi, respiri profondi, regolari e tonanti, e, sopra di tutti, un respiro sommesso, roco e frusciante.

Non sapeva che fare. Non osava parlare né chiamare il nome di Simkin. Il respiro persisteva tutto intorno, sembrava farsi più vicino, e in lui crebbe la tensione finché comprese che da un momento all'altro si sarebbe lanciato nelle tenebre e avrebbe cominciato a correre senza una meta, andando probabilmente a sfracellarsi fra le rocce.

La luce sfavillò di nuovo, solo che questa volta era una luce gialla e piacevole che non lo accecava né gli feriva gli occhi. Scoprì che riusciva a vedere, una volta che i suoi occhi si furono abituati a quella luce. E, guardandosi attorno, scorse Simkin.

Il Catalizzatore batté le palpebre per lo stupore. Era lo stesso giovane

che lo aveva trovato nella foresta, gli stessi capelli bruni ondulati sulle spalle, gli stessi baffi bruni che gli ornavano il labbro superiore. Ma le vesti marroni erano sparite, e così gli stivali di pelle. Adesso Simkin era vestito solo di lucenti foglie verdi che s'intrecciavano come edera attorno al suo corpo. Stava di fronte a Saryon e guardava il Catalizzatore con uno sguardo implorante sul volto espressivo, uno sguardo che cambiò un istante dopo, quando una figura emerse dall'oscurità dietro di lui.

La figura entrò nella pozza di luce baluginante, e Saryon si dimenticò dei giovani, dei vescovi, delle trappole incantate. Si dimenticò quasi di respirare, e solo quando si sentì debole e stordito si ricordò di tirare un respiro profondo e tremolante.

«Padre Saryon, posso presentarvi Sua Maestà, Elspeth, Regina delle Fate?»

Era la voce di Simkin, ma Saryon non riusciva a vederlo. Poteva guardare soltanto una cosa.

La donna si avvicinò lentamente.

Saryon si sentì serrare la gola e una sensazione dolorosa gli si diffuse nel petto.

I capelli d'oro scendevano in una cascata di onde fluttuanti fino a terra, gettando un alone di luce attorno alla donna mentre lei si muoveva. Gli occhi d'argento brillavano più luminosi e freddi delle stelle che Saryon aveva osservato nella notte. Non camminava, questo riusciva a vederlo, ma gli si avvicinava sempre più, occupando tutto il suo campo visivo. Il suo corpo nudo, e mai in vita sua Saryon aveva immaginato qualcosa di più soffice, bianco e liscio, era inghirlandato di fiori. E questi fiori, invece di celare pudicamente la sua nudità, ottenevano proprio l'effetto opposto. Mani di rose e lillà si chiudevano a coppa sui seni bianchi e sembravano offrirli al Catalizzatore ammaliato. Dita di convolvoli le attraversavano come un disegno il ventre liscio e le accarezzavano le gambe tornite come per dire a Saryon: "Non sei invidioso di noi? Gettaci da parte! Prendi il nostro posto!"

Gli si faceva sempre più vicina, inebriandolo con la sua fragranza, fino a fermarsi davanti a lui, i piccoli piedi che sfioravano appena il terreno. Saryon non riusciva a fare né a dire nulla. Poteva solo fissare i suoi occhi d'argento, sentire il profumo dei lillà e tremare per la sua vicinanza.

Inclinando da un lato il capo bellissimo, Elspeth lo scrutò intensamente e con attenzione, e la serietà del suo sguardo le fece arricciare le labbra dolcemente incurvate. Posò le mani sulle spalle di Saryon e il movimento del-

le braccia sollevò i seni dal loro giardino di rose e lillà... Saryon chiuse gli occhi e deglutì dolorosamente, tenendosi rigido mentre le dita di lei gli scivolavano lungo le spalle, sul torace e attorno alla schiena.

«Quanti anni ha?» chiese all'improvviso la voce bassa e roca.

Saryon aprì gli occhi.

«Circa quaranta» rispose Simkin in tono allegro.

Elspeth corrugò la fronte, quasi imbronciata, e le labbra si piegarono all'ingiù. Saryon deglutì di nuovo mentre le mani di lei venivano a fermarsi leggere sulle sue spalle. «Non è un po' troppo vecchio per gli umani?»

«Oh, no!» si affrettò a rassicurarla Simkin. «Non è affatto vecchio. Molti la considerano l'età ideale, il fiore degli anni.»

Finalmente Saryon riuscì a staccare lo sguardo dalla donna avvenente che aveva di fronte e si accinse a chiedere a Simkin che cosa stava succedendo; questo, naturalmente, se avesse ritrovato la voce. Ma il giovane corrugò con tale impeto la fronte e fece un cenno così risoluto in direzione della Regina che il Catalizzatore restò zitto.

Il cipiglio di Elspeth si accentuò. «È magro. Non è forte.»

«È uno studioso, un uomo saggio» rispose in fretta Simkin. «Ha dedicato la vita allo studio.»

«Davvero?» Elspeth pareva interessata. Saryon si trovò di nuovo sotto lo sguardo degli occhi d'argento. «Un uomo saggio. Ci piace. Ci sono molte cose che vorremmo imparare.»

Elspeth si fermò ancora un momento, la testa inclinata di lato, abbracciando Saryon col suo sguardo ammaliante. Alla fine annuì lentamente col capo. «Molto bene» mormorò fra sé.

Stringendo la mano di Saryon nella sua, si sollevò in aria e si voltò verso il suo popolo, poi tornò a posarsi a terra e si mise accanto a lui. I capelli d'oro fluttuavano attorno a Saryon, avviluppandolo, e il suo tocco gli faceva formicolare tutto il corpo, come un dolce e bruciante veleno. Sollevando la mano inerte del Catalizzatore, Elspeth annunciò: «Popolo delle Fate, inchinatevi! Preparatevi per la celebrazione. Rendete omaggio a colui che abbiamo scelto per concepire nostro figlio!»

CAPITOLO 5
Il festino nuziale

Saryon camminava avanti e indietro, avanti e indietro nella stanzetta ricavata nella grotta finché, troppo esausto per fare un altro passo, si lasciò

cadere su un soffice letto di foglie e, con un gemito, affondò la testa fra le mani.

«Dico, vecchio mio, su con la vita! Sei lo sposo, il motivo del festino, non il piatto principale.»

Al suono di quella voce allegra, Saryon sollevò il viso stravolto.

«In che cosa mi hai cacciato! Hai...»

«Ehi, ehi, calma, vecchio mio, calma.» Simkin entrò sorridente nella stanza. Con un cenno distratto del capo alle sue spalle, afferrò Saryon per il polso e lo tirò giù dal letto. «Ospiti» mormorò a fior di labbra. «Possiamo parlare là dietro» aggiunse, guidando il Catalizzatore verso il fondo della grotta.

Saryon lanciò un'occhiata da sopra la spalla e scorse parecchie fate ferme o svolazzanti attorno alla soglia, che lo guardavano furtivamente, ridacchiavano e ammiccavano. Con l'arrivo delle fate, si scatenò il finimondo nella grotta che fino a quel momento era stata buia e tranquilla. Esseri assai sensuali, le fate vivono letteralmente minuto per minuto. Nella vita hanno un solo scopo: abbandonarsi a qualunque sensazione dia loro il piacere di un istante. La magia del mondo scorre in loro come il vino e vivono in un continuo stato di ebbrezza. Le loro azioni non sono dominate da regole né da morale e sono prive di coscienza. Ciascuna fa ciò che le garba senza curarsi delle altre. Il loro unico vincolo, la sola forza che tiene unita quella piccola Congrega, e l'incrollabile lealtà verso la loro regina. Quando la sua mente è con loro, c'è una parvenza di ordine. Ma non appena si ritira...

Saryon restò a guardare, indignato. Dove prima un fragrante letto di foglie aveva riempito un angolo della grotta buia, adesso c'era una grande pozza d'acqua sulla cui superficie galleggiavano cigni e gigli. Un istante dopo i cigni si erano tramutati in cavalli che diguazzavano frenetici per uscire dall'acqua e i gigli in pappagalli che emettevano rauche grida e svolazzavano per le grotte. E poi la pozza diventò una carrozza trainata dai cavalli, che si slanciarono dritti contro il Catalizzatore. Saryon chiuse gli occhi e, con un grido, si coprì la testa con le braccia, sentendo il respiro caldo dei destrieri e il rimbombo dei loro zoccoli. Si aspettava di essere calpestato da un momento all'altro. L'aria attorno a lui risuonò di risa. Aprì gli occhi e, mentre strillava terrorizzato, vide i cavalli trasformarsi in agnelli che saltellavano ai suoi piedi. Saryon indietreggiò, senza fiato, e in quel momento si sentì circondare dal braccio saldo di Simkin.

«Non guardare» lo esortò Simkin, costringendolo a girarsi.

Saryon chiuse gli occhi e inspirò profondamente, ma subito se ne rammaricò. Tutti gli odori immaginabili gli riempirono le narici e i polmoni: profumi delicati, fetori nauseabondi di corpi in decomposizione, aroma di pane appena sfornato.

«Che devo fare adesso? Smettere di respirare?» domandò a Simkin. Ma il giovane lo ignorò.

«Così va meglio.» Simkin posò premuroso la mano su quella di Saryon, poi, rivolto alle fate che gremivano la soglia, aggiunse a mo' di spiegazione: «È un po' nervoso. Un ecclesiastico. Mai stato con una donna, se capite cosa intendo...»

I rochi schiamazzi dimostravano che avevano capito.

Saryon si sentì affluire il sangue alla testa. Era stordito, bruciava di febbre, era gelato, tutto nello stesso tempo. Con uno strattone si liberò della mano di Simkin e gemette di nuovo, sforzandosi di pensare in modo chiaro.

«È meglio che ti sieda, vecchio mio.» Simkin lo guidò verso il cuscino di muschio, ma prima che fossero a metà strada questo si trasformò in un divano e quindi in un gigantesco fungo velenoso. «Vedrò di riuscire a convincere gli invitati a rivolgere le loro attenzioni a personaggi più meritevoli.»

Seguendo inebetito il suggerimento di Simkin, Saryon gettò un'occhiata di raccapriccio al fungo velenoso e si lasciò cadere sul pavimento, solo per trovarsi seduto di nuovo sul soffice letto di foglie.

Pensò a tutti i pericoli che si era aspettato di dover affrontare nelle Regioni Remote: tutto, dall'essere fatto a pezzi dai centauri al cadere sotto il terribile incantesimo di un drago. Ma finire prigioniero della Regina delle Fate e dover... dover... Be', questa era una cosa che non aveva mai neppure preso in considerazione.

«Non credo neppure nelle fate!» borbottò fra sé. «O non ci credevo. Sono tutte fiabe infantili!»

"L'anello di funghi! Ecco come le fate intrappolano i mortali." La voce della vecchia Maga della Casa gli risuonò nelle orecchie come le risate delle fate. "Chiunque sia abbastanza sciocco da entrare nell'anello incantato cadrà giù, giù, giù nelle loro grotte ben al di sotto del terreno. E qui il povero mortale, fosse pure un potente mago, si troverà schiavo dei sortilegi delle fate, perderà la propria magia e diverrà loro prigioniero, passando i giorni nella lussuria e le notti in azioni abominevoli finché il piacere non lo farà impazzire".

Da bambino Saryon aveva un'idea confusa di quel che potevano essere le "azioni abominevoli". Ricordava di aver pensato vagamente che avessero a che fare col tagliare la lingua a qualcuno. Anche così, era stata una storia abbastanza spaventosa da farlo fuggire in preda al panico alla vista di un fungo fra l'erba.

"Ma me ne sono dimenticato. Ho perso lo stupore di quel bambino. Ed eccomi qui, stravaccato su un cuscino di erbe fragranti, trifoglio e muschio, più soffice dei più eleganti divani dell'Imperatore. Eccomi qui, col sangue che s'infiamma ogni volta che evoco l'immagine di Elspeth, mentre una parte di me brama di commettere quelle 'azioni abominevoli'."

Mentre scrutava da sotto le palpebre socchiuse, lo sguardo riluttante di Saryon era attratto dalle fate sulla soglia, che Simkin cercava invano di cacciar via.

«So che non sto sognando» bisbigliò fra sé «perché neppure in sogno la mia fantasia potrebbe creare esseri simili.»

Spuntando sulla soglia come i loro funghi stregati, le fate si muovevano e si trasformavano davanti ai suoi occhi come le loro folli creazioni magiche. Alcune erano alte quasi un metro e venti, con facce brune, maliziose e raggrinzite dalle risa, come bambini diventati vecchi ma non saggi. Altre erano minuscole, tanto da stare nel palmo della mano di Saryon. Queste parevano poco più che globi di luce, ciascuno di un colore leggermente diverso. Ma, guardandole da vicino, a Saryon parve di poter riconoscere fragili corpi, nudi e alati, avvolti in una magica radiosità. E fra questi due estremi c'era un'intera varietà di altre specie di fate, alcune piccole, alcune tarchiate, alcune magre, alcune tutto, alcune niente. C'erano anche bambini, copie più piccole degli adulti, e animali di ogni genere che si aggiravano liberi, molti dei quali sembravano fungere da cavalcature o da servitori delle fate più grandi.

Nessuna delle fate era alta o aveva un aspetto umano come Elspeth. Ma questo non era insolito, a quanto ricordava Saryon delle fiabe infantili. Così come l'ape regina è la più grande e più vezzeggiata dell'alveare, la Regina delle Fate è alta, bellissima e voluttuosa. Per la stessa ragione, suppose, col viso in fiamme: per perpetuare la specie. Senza una Regina a guidarle, le irresponsabili fate morirebbero. Perciò la Regina deve accoppiarsi con un maschio umano e generare un figlio.

Saryon si mise la testa fra le mani, cercando di cancellare l'immagine di quei sorrisi lascivi e di quelle luci svolazzanti.

Ma non poteva far tacere le voci.

C'erano tali e tante varietà di fate e la gamma e il tono delle loro voci erano così diversi, dagli squittii di topi ai cupi brontolii di ranocchi, che Saryon era frastornato e non sapeva dire se parlassero o meno la stessa lingua. Non capiva una parola, ma Simkin sì, a quanto notò. Non solo le capiva, ma poteva anche conversare con loro. Ed era ciò che faceva in quel momento, divertendole un mondo. Imbarazzato, Saryon poteva solo immaginare ciò che stava raccontando loro.

"Trova una spiegazione logica, Saryon", si disse. "Trovate una spiegazione, Catalizzatori, in tutti i libri delle vostre biblioteche. Liquida questa gente con una spiegazione e poi spiega a te stesso perché ti trovi qui, sul tuo letto pieno di fiori, a osservarle danzare. Spiega perché stai pensando di perderti in questa dolce prigione, di cedere a quella carde soffice e bianca".

No! Il cicaleccio, i ciangottii e le risatine cominciavano a fargli saltare i nervi. "Devo andarmene da qui!" Saryon tornò all'improvviso alla realtà. "Sto impazzendo, come dicevano le vecchie favole. Ma come? Simkin è d'accordo con loro! Mi ha condotto qui!" Ma anche in mezzo a questi pensieri gli tornava alla mente l'immagine di Elspeth: seni turgidi, pelle morbida, calore, dolcezza, profumo. Saryon si alzò convulsamente dal cuscino di muschio. Il viso cinereo aveva una tale espressione di panico e di determinazione alla fuga che Simkin, accortosene, spinse fuori senza cerimonie le fate e chiuse di botto la porta di quercia.

«Lasciami uscire!» gridò Saryon con voce cupa.

«Suvvia, sii ragionevole, amico mio» cominciò Simkin, fermo davanti alla porta.

Saryon non rispose. Con la forza della disperazione afferrò il giovane e lo scaraventò di lato.

«Mi dispiace far questo, ma devi dare ascolto alla ragione» sospirò Simkin. Pronunciando alcune parole nel linguaggio da uccelli delle fate, osservò con un sospiro la porta di quercia dissolversi e trasformarsi nella parete della grotta proprio mentre il Catalizzatore vi si gettava contro.

Con un gemito di dolore e prossimo a perdere i sensi, Saryon si lasciò scivolare a terra.

«Non prenderla così male, vecchio mio» lo esortò Simkin, accovacciandosi al suo fianco e mettendogli una mano rassicurante sulla spalla. «Sto cercando il modo di tirarci fuori da questo pasticcio. Devi solo darmi un po' di tempo, tutto qui.»

Con un'occhiata impermalita al giovane vestito di foglie, Saryon scosse

la testa e non rispose.

La voce di Simkin tremolò. «Capisco, non ti fidi di me. Dopo tutto quello che ho fatto per te... Ciò che siamo stati l'uno per l'altro...» Due grosse lacrime gli rotolarono giù nella barba. «Ho pensato a te come a un padre. Il mio povero padre. Io e lui eravamo molto uniti, sai» continuò con voce rotta «finché non sono venuti gli Impositori e l'hanno trascinato via!» Altre due lacrime gli rigarono il volto. Simkin si coprì la faccia con le mani e attraversò incespicando la stanza, lasciandosi cadere sul cuscino di foglie, da cui si levò una pioggia di fiori fragranti. «Sai cosa faranno a mia sorella se non ti riporto alla Congrega!» singhiozzò. «Oh, questo è troppo da sopportare! Troppo!»

Saryon fissò allibito il giovane, senza sapere che fare. Infine si alzò e attraversò la grotta. Arrivato accanto al giovane in lacrime, gli batté goffamente la mano sulla spalla.

«Su, coraggio» disse imbarazzato. «Non intendevo ferirti. Io... sono solo sconvolto, tutto qui.»

Nessuna risposta.

«Puoi biasimarmi?» domandò Saryon con calore. «Prima ci porti entrambi in una foresta incantata...»

«È stato un incidente» giunse una voce soffocata fra i fiori.

«Poi l'anello di funghi...»

«Tutti possono commettere un errore.»

«Poi la prima cosa che vedo sei tu vestito come uno di *loro*.»

«Solo per essere ospitale...»

«La Regina ti chiama per nome, parli la loro lingua. Scherzi persino con loro, per l'Almin» concluse esasperato Saryon, perdendo la pazienza e commettendo un peccato imperdonabile nell'invocare invano il nome del dio. «Cosa dovrei pensare?»

Simkin si drizzò a sedere e lo scrutò con gli occhi arrossati. «Avresti potuto concedermi il beneficio del dubbio» disse, tirando su col naso. «Posso spiegarti tutto, te l'assicuro. Solo... be', adesso non c'è molto tempo» aggiunse in fretta, asciugandosi le lacrime. «Non hai un pettine, vero?» Con un'occhiata alla testa calva di Saryon, sospirò. «Che domanda stupida. Immagino che dovrò accontentarmi, anche se ho un aspetto orribile.» Toltosi dei ramoscelli dai capelli e dalla barba, Simkin cominciò a pettinarsi i riccioli con un bastoncino biforcuto che aveva strappato dalle fronde del letto.

«Faresti meglio a prepararti anche tu» affermò, sbirciando Saryon. «Di-

co, non potresti presentarti con qualcosa di meglio di quella veste trasandata? Ho un'idea! Aprimi un canale! Ti agghinderò in un baleno! Foglie di... ehm... acero rosso. Dovrebbero star bene. Non sono affatto vistose. Un ramo di pino nel punto strategico. Perfetto. Gli aghi di pino pizzicano un po' all'inizio, ma ti ci abituerai. Oh, andiamo! Dopo tutto, stai per sposarti.»

«No!» sbraitò Saryon, balzando in piedi e cominciando a camminare agitato su e giù per la stanza chiusa della grotta.

«Be', certo che no.» Simkin scoppiò una risatina che s'interruppe a metà. Schiarendosi la gola, rivolse un'occhiata speranzosa al Catalizzatore pallido in volto. «Voglio dire, non sarebbe assurdo, dopo tutto. Elspeth è davvero affascinante, non trovi? Notevole personalità, per non parlare...»

Saryon gli lanciò un'occhiata feroce.

«Sì, hai ragione. È assurdo» affermò deciso. «Perciò ho un piano. Tutto sistemato. Mia sorella, lo sai...» aggiunse a bassa voce. «Ne va della sua vita. Credo di averti accennato che la tengono prigioniera.»

«Cosa facciamo?» Saryon interruppe stancamente Simkin in mezzo alla sua tragedia.

«Aspetta il mio segnale.» Simkin si alzò e si sistemò le foglie in modo elegante. «Ah, eccole qui, venute per accompagnare lo sposo dalla sua pudica sposa.»

«Quale sarà il segnale?» domandò Saryon in un soffio, mentre la porta di pietra cominciava a dissolversi. All'esterno vide torce fiammeggianti circondate da migliaia di luci danzanti e ammiccanti e udì centinaia di voci stridule, sommesse e squillanti levate in una canzone misteriosa e suggestiva. All'estremità della vasta grotta decorata di fiori distinse appena la figura di Elspeth, seduta su un trono che era una quercia viva, i capelli d'oro che luccicavano alla luce delle torce.

Saryon deglutì. «Il segnale?» ripeté con voce roca.

«Lo saprai» lo rassicurò Simkin. Poi prese il Catalizzatore per il braccio e lo condusse alla presenza della Regina delle Fate.

«Altro vino, amor mio?»

«N... no, grazie» balbettò Saryon, coprendo con la mano il calice dorato. Troppo tardi. Con una parola Elspeth fece sì che la coppa si riempisse fino a traboccare di liquido dolce e rosso sangue. Con una smorfia, Saryon ritrasse la mano e se l'asciugò furtivamente nella veste.

«Altro favo?» Sul suo piatto dorato ne comparve un pezzo.

«No, io...»

«Ancora frutta, carne, pane?» Nel giro di pochi secondi il piatto era pieno di leccornie e il loro ricco aroma si mescolava ad altri odori: fumo delle torce, vassoi fumanti di carne arrosto e, vicino a lui, la fragranza di Elspeth, misteriosa, muschiata, più inebriante del vino. «Non hai mangiato niente!» La regina si protese verso di lui fino a sfiorargli la guancia con i capelli.

«Davvero, non... non ho fame» protestò debolmente Saryon.

«Immagino che tu sia nervoso.» Le labbra di Elspeth s'incurvarono in un sorriso mentre i suoi occhi lo invitavano a farsi più vicino. «È vero che non sei mai stato con una donna?»

Il viso di Saryon divenne più rosso del vino. Lanciò uno sguardo irritato a Simkin, seduto accanto a lui.

«Dovevo raccontare loro qualcosa, vecchio mio» borbottò Simkin a mezza voce, vuotando il proprio calice. «Non avrebbero mai capito perché ti sei scaldato tanto quando la Regina ha annunciato che avresti concepito suo figlio e così via. Tutto quel gridare e agitare di mani. Sei stato fortunato che si siano limitati a metterti in quella stanzetta a calmarti. Quando ho spiegato...»

«Perché dai retta a quello sciocco? Rivolgi a me le tue attenzioni, amor mio.» Elspeth richiamò dolcemente la sua attenzione, tirandolo per la stoffa della veste. Si muoveva in modo giocoso e la sua voce era soave e sensuale, ma le sue parole raggelarono Saryon. «Sarò molto buona con te, mio caro, ma ricorda, sei mio! Voglio, pretendo la tua completa attenzione. In ogni momento, giorno e notte, ogni tuo pensiero deve essere per me. Ogni tua parola deve essere per me.» Gli prese la mano e se la premette sulla guancia morbida come un petalo. «Allora, mio caro, visto che non vuoi mangiare ed è troppo presto per recarci al talamo nuziale...»

«Quando... quando sarà?» s'informò Saryon, arrossendo.

«Al sorgere della luna» rispose Simkin, osservando con sguardo di apprezzamento il livello del vino che saliva di nuovo nel suo calice.

Elspeth gli rivolse un'occhiata furiosa ma, in quel momento, si levò un baccano che distrasse per un momento la Regina. Saryon colse al volo l'occasione e afferrò Simkin per la spalla.

«Al sorgere della luna! È fra meno di un'ora!»

«Sì» disse Simkin, fissando il vino.

«Dobbiamo andarcene da qui!»

«Presto.»

Saryon non osò approfondire la faccenda poiché la rissa o lo scherzo o qualsiasi cosa fosse stata si acquietò. Cercando di controllarsi e sentendosi nello stesso tempo sul punto di urlare e scagliarsi al centro della tavola, Saryon decise che un sorso di vino gli avrebbe fatto bene.

Si portò il calice alle labbra, controllando il tremito della mano, e si guardò attorno con lo sguardo stordito del sonnambulo. Aveva visto bisbocce a corte, alcune delle quali gli erano parse sfrenate. Il primo di aprile, per esempio, quando sembra si getti al vento ogni decenza. Ma mentre guardava quella baraonda, si sentiva talmente frastornato che non capiva più niente e percepiva solo chiazze di colore, esplosioni di suoni e vampate di luce.

Intorno a lui si svolgeva ogni attività immaginabile, da vere e proprie battaglie combattute al centro del tavolo ad amoreggiamenti sfrontati sui divani. Orsi ballavano nei corridoi, acrobati lanciavano in aria torce fiammeggianti, bambini cantavano canzoni sguaiate e il cibo schizzava sulle pareti, i pavimenti e i soffitti. Se guardava qui, inorridiva; se guardava là, si sentiva imbarazzato; se guardava altrove, era nauseato.

«Stai pensando a me?» bisbigliò una voce dolce all'orecchio di Saryon.

Il Catalizzatore sobbalzò. «Certo» si affrettò a rispondere, e si voltò verso Elspeth, che sorrise e gli infilò la mano nella manica, accarezzandogli dolcemente il braccio. E mentre la guardava, il Catalizzatore notò qualcosa. Per quanto attorno a lei regnasse il caos, la sua persona era un rifugio di pace e tranquillità. Si sentì attratto da lei per sottrarsi alla follia.

«E adesso» disse la regina, un po' imbronciata «mi dirai perché non sei mai stato con una donna. La mia carezza ti piace, lo sento» aggiunse, sentendo che i muscoli di Saryon s'irrigidivano senza volere.

«Non... non è... usanza... della mia gente» balbettò Saryon, umettandosi le labbra secche e liberandosi dalla stretta di lei per prendere di nuovo il calice. «Questo... accoppiamento... è fatto dagli animali, ma non da uomini... ehm... donne... civili.»

«Avevo già sentito qualcosa del genere» gli occhi d'argento di Elspeth brillarono stupiti e divertiti «ma non ci credevo.» Si strinse nelle spalle mentre il suo seno, adorno di mughetti, si alzava e si abbassava al ritmo del suo respiro. «Allora, come fate ad avere bambini?»

«Quando la volontà dell'Almin su questa faccenda venne manifestata al popolo» spiegò Saryon con voce incerta «noi Catalizzatori, insieme ai *Theldari,* gli sciamani esperti in queste medicine, ricevemmo la conoscenza per eseguire questo rito. Il trasferimento della vita, dopo tutto, è un do-

no sacro e andrebbe concesso nello stato d'animo più... riverente.» Oh, come suonava sciocco tutto questo, con il corpo morbido di lei così vicino.

«Un dis... disc... discorscio davvero bello» piagnucolò Simkin, facendo riempire di nuovo il calice di vino. «Sciarai un padre meraviglioso. Proprio come il mio!» Appoggiò la testa sul braccio di Saryon e scoppiò a piangere.

«Simkin!» bisbigliò Saryon, scuotendolo, consapevole dello sguardo scintillante di Elspeth su di lui. «Smettila! Tirati su!»

Simkin si tirò su a sedere, ma solo per passare un braccio attorno al collo di Saryon e trascinarlo giù con lui, facendogli sbattere la testa sul tavolo.

«Che cosa fai?» domandò Saryon, cercando di liberarsi e sentendosi quasi soffocare dai fumi dell'alcool che esalavano dalla bocca di Simkin.

«Questo... scegnale» biascicò Simkin, e cinse con l'altro braccio il collo del Catalizzatore, rivolgendogli un sorriso ebete. «Ora di...» ruttò «s... cappare.»

«Cosa?» Saryon cercò ancora di liberarsi dalla stretta di Simkin, ma ogni volta che riusciva ad allontanare una mano, l'altra lo avvinghiava di nuovo. Simkin gli si aggrappava al collo, poi, cadendo in avanti, attorno alla vita; infine gli appoggiò la testa sul petto e gli ciondolò attorno alle spalle.

«S... cappare» bisbigliò Simkin con un solenne cipiglio. «Ora.»

«Come?» Saryon aveva una percezione confusa dei canti che continuavano in sottofondo. Vide con sgomento il chiarore lunare che filtrava attraverso le fenditure dell'alto soffitto della grotta. Elspeth si stava alzando, il volto bellissimo pallido e freddo come la luce che vi risplendeva.

«Di'... loro che sciono ammalato.» Simkin ruttò di nuovo «Malattia terr... terribile. Peste.»

«Ma sei ubriaco!»

D'un tratto Simkin barcollò in avanti e col suo peso morto trascinò a terra Saryon con sé. Le fate risero e acclamarono. Elspeth stava gridando qualcosa. Avviluppato com'era da Simkin, dalla propria veste e dalla seggiola, Saryon giacque supino sul pavimento, mentre piedi di ogni genere e forma danzavano e guizzavano attorno a lui.

Simkin sollevò la testa dal torace di Saryon e guardò il Catalizzatore con occhi rotondi, solenni e vacui. «Capisci...» sussurrò col fiato che sapeva di vino «le fate non sci ubriacano mai. È fis... fiscicamente im... possibile. Crederanno che sciono malato. Scappiamo. Capisci?»

Saryon fissò speranzoso il giovane. «Allora stai solo fingendo di essere ubriaco?»

«Oh, no! Non faccio mai niente a metà. Sciolo... aiutami a tirarmi in... piedi. Tutti e... quattro.»

In quel momento alcune delle fate più forti agguantarono Simkin e lo trascinarono via dal Catalizzatore. Altre aiutarono Saryon ad alzarsi, mentre il Catalizzatore cercava di tirare in lungo, sforzandosi di pensare a che cosa dire o fare e nello stesso tempo si domandava se non sarebbe riuscito a fuggire da solo.

Intanto Simkin veniva sorretto dalle forze congiunte di quattro fate: due che lo tenevano per i piedi e altre due che gli svolazzavano sopra la testa, reggendolo per i capelli. Saryon guardò gli occhi strabuzzati del giovane, il sorriso ebete e le gambe traballanti, e d'un tratto perse la speranza. Andarsene senza Simkin? Impossibile. Saryon non aveva idea di dove si trovava e, da quanto aveva potuto vedere, immaginava che il Regno delle Fate fosse una vasta catacomba di grotte e gallerie tortuose e intricate. Da solo si sarebbe perso. Inoltre, se anche fosse riuscito a tornare nella foresta, non avrebbe avuto comunque alcuna possibilità.

"Resta qui, con Elspeth." Quanto prima sarebbe impazzito. Ma che follia.

Con un lieve sospiro Saryon si rivolse alla Regina delle Fate. «Manda a chiamare il tuo Guaritore» ordinò con la sua voce più severa.

«Che cosa?» Sembrava sorpresa e, alzando un mano, acquietò di colpo gli schiamazzi e la confusione delle fate. All'improvviso sulla grande sala calò l'oscurità, interrotta solo dal bagliore dei suoi capelli d'oro. «Un Guaritore? Non abbiamo nessun Guaritore.»

«Cosa? nessuno?» Saryon era scioccato. «Neppure un *Mannanish?*»

«A che scopo?» rispose sprezzante Elspeth. «Noi non ci ammaliamo mai. Perché credi che evitiamo la contaminazione umana?»

S'interruppe e scrutò con più attenzione Saryon, socchiudendo gli occhi.

«Fino ad ora.» Saryon indicò cupo Simkin, che sembrava stare sempre peggio. La sua faccia sotto la barba era diventata verdastra e strabuzzava gli occhi. Le fate che sorreggevano il giovane, debole e barcollante, fissarono allarmate la loro Regina.

«Su!» Saryon si avvicinò e mise saldamente un braccio attorno al corpo floscio di Simkin. «Lo porterò nelle sue stanze.»

«Mi occuperò io di lui!» disse con calma Elspeth. «Subito!»

Saryon sentì il cuore balzargli in gola quando la vide prepararsi a gettare un incantesimo che avrebbe probabilmente scaraventato Simkin in fondo al fiume.

«No! Aspetta!» gridò aggrappandosi a Simkin, che sorrideva stupidamente. Il giovane oscillava tranquillo mentre canticchiava un motivetto. «No, non devi mandarlo via. È... è necessario sapere che cos'ha!» Ebbe un'improvvisa ispirazione. «Per vedere se è... un male contagioso.»

«Mortale» mormorò mesto Simkin, e subito vomitò sul pavimento. Le fate che lo stavano sorreggendo strillarono e blaterarono, spaventate e furiose, e arretrarono finché intorno al Catalizzatore e alla sua guida non ci fu un ampio cerchio vuoto.

«Gli umani vanno soggetti a tali debolezze?» s'informò Elspeth, corrucciata.

«Sì, oh sì!» In mezzo ai raggi di luna Saryon scorse un barlume di speranza. «A me succede abitualmente!»

Elspeth lo guardò e sorrise. «Allora è un bene che il sangue di tuo figlio si mescoli col mio. Col tempo, forse, elimineremo questo debole tratto umano. Portalo nelle sue stanze, dunque. Voi quattro» ordinò a quattro delle fate più alte «accompagnateli. Sistemato Simkin, scortate al mio letto il mio amato.»

Avvicinatasi a Saryon, gli sfiorò la guancia con le labbra. Le sue curve morbide premettero per un istante contro il corpo di Saryon, che si sentì debole quanto Simkin. Poi lei se ne andò, la nube di capelli d'oro che le baluginava attorno.

«Continui la baldoria!» gridò, e l'oscurità tornò ad animarsi.

Saryon si voltò, in preda a un'assoluta disperazione, e si accinse a condurre via Simkin, ubriaco, un po' sorreggendolo e un po' trascinandolo attraverso la sala, seguito da quattro danzanti fate-guardiani.

«Be', almeno ci abbiamo provato» sospirò rivolto a Simkin. «Ma non ha funzionato.»

«Davvero?» Simkin si guardò attorno stupito. «Ci hanno catturati? Non ricordo di aver corso!»

«Correre?» domandò perplesso Saryon. «Cosa vuoi dire con correre? Pensavo dovessimo cercare di convincerle a lasciarci andare perché sei ammalato.»

«Ehi, è una buona idea!» Nei suoi occhi velati c'era uno sguardo ammirato. «Proviamoci.»

«L'ho fatto» sbottò Saryon. Le braccia e la schiena gli dolevano per lo sforzo mentre le foglie indossate da Simkin gli pungevano le mani. Era sempre più nauseato dall'odore di selva, di vino e di vomito. «Ma non ha funzionato.»

«Oh!» Simkin parve demoralizzato, ma subito si rasserenò. «Immagino che dovremo darcela a gambe.»

«Ssst!» lo ammonì Saryon, voltandosi a controllare le guardie. «È una sciocchezza! Non riesci a camminare, figuriamoci correre.»

«Dimentichi» si vantò Simkin «che sono un abile mago. Della classe degli *Albanara.* Aprimi un ca... nale, Catalizzatore, e io... viaggerò sulle ali dell'aria.»

«Sai davvero come uscire di qui?» chiese dubbioso Saryon.

«Certo.»

«Come ti senti?»

«Molto meglio... perché ho vomitato.»

«Benissimo.» Saryon lanciò un'occhiata nervosa alle guardie, che non prestavano loro la minima attenzione. «Da che parte?»

Simkin si guardò attorno, girando la testa come un gufo. «Da quella.» Fece un cenno verso l'oscuro corridoio invisibile che si diramava sulla loro destra. Saryon si girò, vide che le guardie erano rimaste indietro e guardavano meste la bisboccia che si stavano perdendo.

«Adesso!» esclamò Simkin.

Saryon cominciò a bisbigliare una preghiera all'Almin. Ricordando amaramente che ormai era solo, aprì un canale verso la magia circostante. Attiratala nel suo corpo, fece rapidamente i calcoli matematici necessari a trasmettere la Vita al giovane senza però esaurire del tutto se stesso. Colmo della magia che non avrebbe mai potuto usare, estese il canale a Simkin e sentì il flusso mentre il giovane mago l'assorbiva da luì.

Soffuso di energia magica, Simkin si sollevò in aria con la grazia di uno zotico ubriaco.

Quando vide che il giovane si era avviato con sicurezza, Saryon si mise a correre e si lanciò giù per il corridoio, spinto da una forza inusitata che gli veniva dalla paura e dal nervosismo repressi. Udì gridare le guardie, ma non si azzardò a girarsi per vedere ciò che stava accadendo. Aveva già abbastanza problemi a tenersi in piedi. Sebbene qui e là una torcia crepitasse sulla parete, il corridoio della caverna era buio e il pavimento disseminato di sassi e pietrisco. Non aveva idea di dov'erano diretti. I corridoi si diramavano in tutte le direzioni, ma Simkin sfrecciava senza esitazioni, le foglie che gli ondeggiavano attorno come quelle di un albero agitate dal vento.

Le grida alle loro spalle crescevano d'intensità, risuonando in modo allarmante lungo le pareti della grotta. A Saryon parve di sentire la voce fu-

ribonda di Elspeth che si levava stridula e aspra al di sopra delle altre. Le torce si spensero dì colpo, gettandoli in un'oscurità così assoluta che Saryon perse di colpo ogni senso di quel che c'era davanti, sopra o sotto di lui.

«Ahi! Maledizione!»

«Simkin?» urlò atterrito Saryon, e si arrestò, non osando fare un altro passo nelle tenebre, benché udisse chiaramente le grida esultanti delle fate.

«Dammi altra Vita, Catalizzatore!» lo sollecitò Simkin.

Col fiato mozzo e il cuore che gli balzava nel petto, Saryon aprì di nuovo il canale. Subito il corridoio fu illuminato da una debole luce che brillava dalle mani di Simkin. Il giovane mago si librò davanti a lui, massaggiandosi il naso. «Sono andato a sbattere contro una parete» spiegò con aria patetica.

Saryon si girò e vide le luci che guizzavano lungo il corridoio. Guadagnavano rapidamente terreno. «Andiamo!» disse trafelato, e si lanciò in avanti, ma subito si arrestò con un grido.

Un enorme ragno nero, grande quasi quanto lo stesso corridoio, era appeso a una rete gigantesca che attraversava il loro cammino. Nella mente di Saryon si affollarono immagini improvvise: si vide mentre piombava in quella rete nell'oscurità, quelle zampe pelose che gli strisciavano sul corpo e il veleno della puntura che lo paralizzava. Si sentì debole e svuotato di ogni energia tanto che riusciva a malapena a reggersi in piedi. Appoggiatosi alla parete, fissò il ragno ripugnante, che li osservava con occhi rossi e fiammeggianti. «È tutto inutile» disse piano. «Non possiamo lottare contro di loro!»

«Sciocchezze!» lo rimbrottò Simkin. Svolazzando sopra Saryon, lo afferrò per il braccio e lo trascinò lungo il corridoio, dirigendosi verso la ragnatela.

«Sei pazzo?»

«Muoviti!» insistette Simkin. Tirandosi dietro il Catalizzatore terrorizzato, si lanciò dritto contro il corpo dell'enorme ragno.

Saryon cercò disperatamente di liberarsi dalla stretta di Simkin, ma il giovane, pieno di energia magica, era troppo forte. Gli occhi rossi del ragno incombevano più grandi di due soli gemelli, le zampe pelose si tendevano, la ragnatela gli si avvolgeva attorno, soffocandolo.

Saryon chiuse gli occhi.

«Dico, amico mio, non posso continuare così per sempre» giunse una voce risentita.

Saryon aprì gli occhi e, con sua grande sorpresa, non vide nulla.

Il corridoio tenebroso si estendeva davanti a loro, vuoto a eccezione di Simkin, che si librava nell'aria vicino a lui.

«Che? Il ragno...» Saryon si guardò attorno, forsennato.

«Illusione» disse Simkin, sprezzante. «Ero quasi certo che non fosse vero. Elspeth è brava, ma non abbastanza. Un vero ragno schioccando un... dito! Ah!» Sbuffò. «Certo» aggiunse, colpito da un pensiero improvviso, e spalancò gli occhi. «C'era sempre una possibilità, suppongo, un vero ragno posto a guardia del corridoio. Non ci avevo pensato. Per il sangue dell'Almin, ci siamo lanciati proprio al centro della tela!» Notando l'espressione di raccapriccio di Saryon, il giovane mago fece spallucce e gli diede una pacca sulla spalla. «Poteva essere un po' spiacevole per noi, non credi, vecchio mio?»

Troppo prostrato per parlare, Saryon si limitò a inspirare e a cercare di scacciare il terrore dalla mente. Le grida dietro di lui contribuirono notevolmente.

«Quanta strada dobbiamo ancora fare?» riuscì a chiedere, mentre proseguiva barcollando.

«Dietro la curva.» Simkin fece segno col dito. «Credo...» Accortosi che il Catalizzatore barcollava sfinito al suo fianco, domandò: «Ce la fai?»

Saryon annuì tetro col capo, sebbene le sue gambe avessero perso da tempo ogni sensibilità e gli sembrassero piuttosto un peso morto da trascinarsi dietro. Le grida si avvicinavano. Gettò un'occhiata alle sue spalle e scorse le luci guizzanti, o forse erano solo puntolini che gli ballavano davanti agli occhi. Non ne era certo e, in quel momento, non se ne curava. «Guadagnano terreno» borbottò con voce rotta, assalito da una fitta improvvisa al fianco.

«Li fermerò!» dichiarò Simkin. Si girò su se stesso a mezz'aria e sollevò la mano. Dalle sue dita guizzò un lampo, che esplose sul soffitto della caverna; all'improvviso rintronò un tuono e l'aria intorno a loro fu piena di rocce che cadevano e di un soffocante odore di zolfo.

Accecato, assordato e col rischio di essere colpito in testa dal soffitto della grotta che crollava, Saryon si scagliò in avanti, aiutato da Simkin. «Questo dovrebbe tenerle occupate» mormorò compiaciuto il giovane, mentre sfrecciavano lungo il corridoio.

Il Catalizzatore perse la cognizione di ciò che accadde dopo. Corse, incespicò e cadde, ebbe la vaga impressione di essere tirato in piedi da Simkin, e corse ancora un poco. Ricordava vagamente di aver implorato Simkin di lasciarlo lì a morire nell'oscurità, mettendo fine al dolore bruciante

che gli lacerava il corpo. Udì le grida dietro di sé, poi le grida cessarono e lui voleva fermarsi, ma Simkin non glielo permetteva; poi ci furono ancora grida e infine... la luce del sole.

La luce del sole. L'unica cosa che avrebbe potuto penetrare le tenebre di paura e dolore che si chiudevano su Saryon. Erano fuggiti! L'aria fresca gli alitava sul viso, dandogli nuova forza. Con un ultimo scatto di energia che gli veniva da qualche parte sconosciuta dentro di lui, il Catalizzatore si lanciò verso l'apertura che ora riusciva a scorgere, luminosa all'estremità della galleria.

Che cosa avrebbe fatto una volta fuori? Le fate li avrebbero inseguiti nella foresta? Inseguiti, braccati e riportati indietro? Saryon non lo sapeva e non se ne curava. Se soltanto avesse potuto sentire il sole sul viso, l'erba sotto i piedi, se avesse potuto vedere gli alberi che tendevano i rami sopra di lui, tutto sarebbe andato bene. Ne era certo.

In preda a una sensazione di trionfo e di esultanza, Saryon raggiunse la fine della galleria e si precipitò fuori, nella luce del sole.

E per poco non cadde dal ciglio di un dirupo.

Simkin afferrò il Catalizzatore tirandolo via dall'orlo della cengia, e caddero entrambi contro la parete di roccia. Saryon crollò in ginocchio, troppo sfinito in un primo tempo per capire ciò che era accaduto. Quando la mente gli si schiarì e fu in grado di guardarsi attorno, vide che lui e Simkin si trovavano su una piccola cornice di roccia che si protendeva per circa tre metri dalla galleria prima di terminare in uno strapiombo di almeno trecento metri, in fondo al quale c'era un canalone boscoso.

Il corpo gli doleva e le sue speranze si erano infrante proprio come se fossero saltate giù dalla cengia, precipitando nel vallone sottostante. Saryon non poté far altro che guardare Simkin, incapace di parlare.

«Questo non l'avevo previsto» ammise il giovane, accarezzandosi la barba mentre guardava le cime degli alberi sottostanti. «Lo so!» esclamò a un tratto. «Dannazione! Avrei dovuto girare a destra alla seconda biforcazione invece che a sinistra. Faccio *sempre* quell'errore.»

Saryon chiuse gli occhi. «Vai avanti e salvati» disse. «Hai abbastanza Vita per librarti sulle correnti del vento.»

«E lasciarti indietro? No, no, vecchio mio.» Simkin si avvicinò al Catalizzatore e gli si parò davanti, ondeggiando ancora leggermente per l'effetto del vino. «Non ci penso nemmeno ad ab... abbandonarti. Sei come un... un padre per me.»

«Non metterti a piangere!» sbottò Saryon.

«No, mi dispiace.» Simkin soffocò un singhiozzo e si asciugò il naso. «Non siamo ancora finiti, se ti è rimasta ancora un po' di forza.» Scrutò speranzoso il Catalizzatore.

«Non so.» Saryon scosse la testa. Non era certo di avere abbastanza forza neppure per continuare a respirare.

«È questo genere di talento che possiedo» cercò di convincerlo Simkin. «Posso trasformarmi in oggetti inanimati.»

Saryon lo fissò senza capire. «È una follia» disse alla fine. «Conosco i relativi calcoli matematici. Ci vorrebbero sei Catalizzatori, con tutte le loro forze, per darti Vita sufficiente.»

In quel momento udì le grida dietro di loro, mescolate alle risate stridule e gracchianti delle fate, consapevoli che le loro prede erano in trappola.

«No!» disse Simkin con foga. «Te l'ho detto, è il mio talento. Posso farlo a volontà, in genere con le mie sole forze. Ma ora sono un po' fiacco e stordito dal vino, quindi se potessi collaborare...»

«Io non...»

«Presto!» sbraitò Simkin, afferrando Saryon e tirandolo in piedi.

Troppo stremato per discutere, e ormai indifferente a tutto, Saryon aprì il canale e spese le sue ultime energie. La magia sgorgò da lui come il sangue da una vena aperta, lasciandolo svuotato, esaurito. Non aveva più nulla da dare, privo anche della forza necessaria per attingerne altra dal mondo circostante. Le grida si facevano sempre più vicine. Presto sarebbero state qui. Forse non avrebbe dovuto far altro che saltare, pensò, e guardò trasognato oltre la cengia.

S'immaginò mentre precipitava, il terreno che gli veniva incontro, il suo corpo che si schiantava sulle rocce acuminate, sfracellandosi.

Lo stomaco gli si serrò e Saryon indietreggiò di colpo, e finì dritto contro un albero. Si girò di scatto e guardò sbalordito l'albero. Prima non c'era. La cengia era spoglia...

«Su! Arrampicati su!» lo incitò l'albero con voce soffocata.

Gli occhi spalancati per lo stupore, Saryon allungò una mano tremante e toccò la corteccia ruvida dell'albero. «Simkin?»

«Non c'è tempo da perdere! Nasconditi fra i rami! Presto!»

Troppo stanco per pensare chiaramente o per meravigliarsi di quello strano avvenimento, Saryon si tirò su la veste, annodandosela attorno alla vita, e, afferrato un ramo spiovente, si tirò su sull'albero che si ergeva sul bordo della cengia rocciosa.

«Più in alto! Devi arrampicarti più in alto!»

Aggrappandosi al tronco, Saryon riuscì a salire brancolando ancora per un pezzo. Poi si arrestò. Premendo la guancia contro il ramo, scosse la testa. «Non ce la faccio a salire di più» mormorò con voce rotta.

«D'accordo!» L'albero sembrava irritato. «Sta' fermo. Per fortuna sei vestito dì verde.»

Questo stratagemma non avrebbe ingannato le fate, pensò Saryon mentre ascoltava le voci che echeggiavano nella grotta. Basta che una di loro guardi quassù o svolazzi qui vicino e...

na ventata colpì l'albero e un ramo sotto i piedi di Saryon cedette con uno schianto improvviso. Abbrancato un ramo, il Catalizzatore si tirò su, ma quando il suo sguardo cadde sul ramo scheggiato, le sue speranze svanirono completamente. Bruno e rinsecchito all'interno, il ramo era morto, così come lo sarebbe stato lui quanto prima. Un'altra ventata turbinò attorno alla montagna, e un altro ramo morto cadde sulla cengia. Sotto di sé, Saryon sentiva fremere e sussultare l'intero albero. Ci fu un crepitio, poi uno schianto. Infine, con un fremito straziante, l'albero si rovesciò oltre il margine dello strapiombo.

Abbarbicato alla corteccia e alle foglie di Simkin, Saryon sentì il giovane mormorare fra sé mentre precipitavano.

«Che mi venga un colpo! Sono marcio.»

CAPITOLO 6
La Congrega della Ruota

«Così è questo il Catalizzatore.»

«Sì, ragazzo caro. Non è un esemplare molto imponente, non ti pare? Eppure dev'esserci di più in lui di quanto mi era sembrato in un primo tempo durante la nostra passeggiatina. È stato mandato qui a cercarti, Joram.»

«Mandato? Da chi?»

«Dal vescovo Vanya.»

«Oh, ed è stato il Catalizzatore a dirtelo, vero, Simkin?»

«Naturalmente, Mosiah. Godo della più completa confidenza del vecchio. Mi considera il figlio che non ha mai avuto. Me lo ha detto molte volte. Non che mi fidi di lui. Dopo tutto, è pur sempre un Catalizzatore. Ma ho sentito la stessa cosa dal vescovo Vanya... circa Joram, cioè. Non sul fatto che io sia il figlio che non ha mai avuto.»

«E suppongo che anche l'Imperatore abbia mandato i suoi saluti.»

«Non so perché dovrebbe. Non a *voi* contadini. Avanti, ridete. Devo solo aspettare il giorno della mia discolpa. Questo Saryon ti sta dando la caccia, Moro.»

«Sembra piuttosto malconcio. Cosa gli hai fatto?»

«Niente! Sul mio onore. È forse colpa mia, Mosiah, se c'è un mondo crudele e perverso là fuori? Un mondo in cui non credo che il nostro Catalizzatore oserà avventurarsi da solo molto presto.»

Saryon si risvegliò con uno starnuto.

Aveva la testa pesante e indolenzita e la gola infiammata. Tossendo, si raggomitolò nella veste, timoroso di aprire gli occhi. Era disteso in un letto, ma dove? Nel mio letto, nella mia cella alla Fonte, si disse. Sarà questo che vedrò quando aprirò gli occhi. È stato tutto un incubo.

Per alcuni piacevoli istanti giacque avvolto nelle coperte, illudendosi. Immaginò persino tutti i vecchi oggetti familiari della sua stanza, i suoi libri, gli arazzi che si era portato da Merilon. Ci sarebbe stato proprio tutto.

Poi udì qualcuno che si muoveva lì attorno. Con un sospiro, Saryon aprì gli occhi.

Si trovava in una stanzetta come non ne aveva mai viste prima. Un pallido sole filtrava attraverso una finestra rotta e illuminava una scena che, nell'immaginazione del Catalizzatore, poteva esistere solo nell'Aldilà. Le pareti della stanza non erano modellate nella pietra o nel legno, ma fatte di rettangoli dalla forma perfetta, disposti l'uno sopra l'altro. Aveva un aspetto assai innaturale e, osservandola, il Catalizzatore rabbrividì. In realtà tutto nella stanza pareva innaturale, notò con orrore crescente mentre si reggeva per guardarsi attorno. Il tavolo al centro della stanza non era stato plasmato amorevolmente da un solo pezzo di legno, ma era formato da diversi pezzi di legno messi insieme brutalmente con la forza. C'erano alcune sedie fatte nello stesso modo, che avevano un aspetto deforme e diabolico. Se Saryon avesse visto aggirarsi un essere umano il cui corpo era fatto con i corpi di altri umani morti non avrebbe provato un maggior raccapriccio. Gli pareva di poter quasi udire il legno che urlava agonizzante.

Ma ci fu di nuovo quel suono. Saryon scrutò incerto attraverso l'oscurità della stanzetta.

«Ehi?» disse in un soffio.

Nessuna risposta. Perplesso, si adagiò di nuovo. Avrebbe giurato di aver sentito delle voci. O era stato un sogno? Aveva fatto tanti sogni di recente,

sogni terribili. Fate, la donna più bella e un albero orrendo...

Con un altro starnuto si tirò su a sedere nel letto, brancolando in cerca di qualcosa per soffiarsi il naso che gli colava.

«Dico, o padre Pesto e Malconcio, va bene questo?»

Un drappo di seta arancione si materializzò dal nulla e, svolazzando, andò a fermarsi sulla coperta vicino alla mano di Saryon. Il Catalizzatore si ritrasse, quasi si fosse trattato di un serpente.

«Sono io. In carne e ossa, così per dire.»

Saryon guardò dietro di sé, nella direzione da cui proveniva la voce, e vide Simkin in piedi presso la testiera del letto. Per lo meno, il Catalizzatore suppose che si trattasse dello stesso giovane che lo aveva "salvato" nelle Regioni Remote. Le semplici vesti marroni da guardaboschi erano sparite, così come erano sparite le foglie delle fate. Una giacca di broccato dell'azzurro più sorprendente, combinata con un panciotto di un azzurro più chiaro, copriva una giubba di seta rossa più splendente del sole scialbo. Brache verdi e attillate erano strette al ginocchio da gioielli rossi, le gambe erano avvolte in calze di seta rossa mentre del vaporoso pizzo verde faceva capolino ovunque: dai polsi, alla gola, alla cintura. I capelli bruni erano lucidi e splendenti e la barba ben pettinata.

«Stai ammirando il mio completo?» domandò Simkin, lisciandosi i riccioli. «Lo chiamo Azzurro Salma. "Che nome spaventoso, Simkin" ha detto la contessa Dupere. "Me ne rendo conto" le ho risposto con calore "ma è stata la prima impressione che mi è passata per la mente, ed è così raro che mi venga in mente qualcosa che ho ritenuto meglio coglierla, per così dire, e darle il benvenuto."»

Mentre parlava, Simkin gironzolava per la stanza, per fermarsi poi accanto a Saryon. Sollevò con grazia il fazzoletto di seta arancione dalla coperta e lo porse con un gesto cerimonioso allo stupefatto Catalizzatore. «Lo so. Le brache. Suppongo tu non abbia mai visto nulla di simile. Sono l'ultimo capriccio a Corte. Di gran moda. Devo ammettere che ne vado pazzo. Però mi irritano le gambe.»

Un altro starnuto e un accesso di tosse del Catalizzatore interruppero Simkin che, facendo avvicinare con un cenno una sedia, vi si sedette e accavallò le gambe così da permettergli di ammirare meglio le sue calze.

«Ti senti un po' a pezzi? Ti sei preso proprio un brutto raffreddore. Dev'essere stato quando siamo ruzzolati nel fiume.»

«Dove sono?» domandò Saryon con voce roca. «Che posto è questo?»

«Dico, sei proprio arrochito. E quanto al posto, sei dove volevi andare,

naturalmente. Dopo tutto, ero la tua guida.» Simkin abbassò la voce. «Sei fra i Tecnologi. Ti ho portato nella loro Congrega.»

«Come ci sono arrivato qui? Cos'è successo? Quale fiume?»

«Non ti ricordi?» Simkin pareva offeso. «Dopo che ho rischiato la vita, mi sono tramutato in un albero e mi sono lanciato nel precipizio tenendoti fra i miei rami... ehm, le mie braccia... teneramente come una madre tiene il suo bambino.»

«Allora era vero?» Saryon scrutò Simkin con gli occhi annebbiati e lacrimosi. «Non un brutto sogno?»

«Mi hai toccato sul vivo!» Simkin tirò su col naso, profondamente ferito. «Dopo tutto ciò che ho fatto per te, tu non ricordi niente. Ma via, sei come un padre per me.»

Saryon rabbrividì e si tirò le coperte attorno al collo. Poi chiuse gli occhi, cercando di cancellare tutto: Simkin, le giacche Azzurro Salma, l'incredibile stanza, le voci che aveva sentito o sognato. Il giovane continuava a cianciare, ma Saryon lo ignorò, troppo afflitto per curarsene. Si era quasi appisolato, ma fu sopraffatto dall'orribile sensazione di precipitare e si svegliò di soprassalto, senza fiato. Poi si accorse di un suono in distanza, quasi un sottofondo ritmico e martellante ai suoi incubi.

«Che cos'è quello?» domandò, tossendo.

«Quello cosa?»

«Quel... rumore... Quei tonfi.»

«La fucina.»

La fucina. L'anima di Saryon si contrasse dentro di lui. Vanya aveva ragione. Gli Occultisti della Congrega avevano appreso di nuovo l'antica arte bandita, l'arte occulta che aveva quasi causato la distruzione del mondo. Che genere di individui erano costoro che avevano venduto l'anima al Nono Mistero? Dovevano essere persone malvagie, diaboliche, e adesso lui era solo fra di loro. Solo, a eccezione di Simkin. Chi era Simkin? Che cos'era? Se Saryon non aveva sognato l'albero e le fate, allora, forse, anche le voci che aveva udito erano reali, e ciò significava che Simkin l'aveva ingannato. *È stato mandato qui a cercarti, Joram.* La *voce* che aveva pronunciato quelle parole non era affatto frivola. *E forse colpa mia se c'è un mondo crudele e perverso là fuori? Un mondo in cui non credo che il nostro Catalizzatore oserà avventurarsi da solo molto presto.* Non c'erano pizzi verdi, né seta arancione, né sorrisi melliflui e radiosi. Azzurro Salma. Freddo e tagliente come il ferro.

Joram sa chi sono e perché sono qui. Saryon se ne rese conto con racca-

priccio. Mi ucciderà. Ha già ucciso prima. Ma forse non glielo permetteranno. Dopo tutto, hanno bisogno di un Catalizzatore. Almeno è ciò che ha detto Vanya. Ma come posso collaborare con questi demoni, con questi infami Occultisti? In tal modo non li aiuterò forse a sviluppare la loro temuta arte? Questo Vanya non l'ha previsto?

Saryon si tirò su a sedere nel letto, respirando a fatica, i pensieri che si facevano pian piano strada nel freddo della sua testa. Non lo farò! decise. La prima volta che io e questo Joram resteremo insieme da soli, aprirò un Corridoio e me ne andrò con lui. Per quanto possa essere Morto, insieme io e lui possediamo Vita sufficiente per operare la magia. Lo porterò indietro e mi libererò di lui. E che Vanya ne faccia ciò che vuole. Poi lascerò la loro Fonte e le loro spie, le loro menzogne e i loro insegnamenti bigotti e vuoti. Forse tornerò nella casa di mio padre. È disabitata, appartiene alla Chiesa. Mi chiuderò dentro con i miei libri.

Saryon si coricò di nuovo, scosso da brividi di febbre. Ebbe la vaga impressione che Simkin avesse lasciato la stanza, svolazzando nell'aria come uno sgargiante uccello tropicale, ma stava troppo male ed era troppo sconvolto per farci caso.

Il Catalizzatore sprofondò in un sonno agitato. Davanti a lui si materializzò l'immagine di un Occultista che emergeva dalle fiamme e dal fumo della fucina: un uomo dal viso stravolto da tutte le passioni malvagie, dagli occhi arrossati per aver fissato il fuoco giorno dopo giorno, e dalla pelle ricoperta dalla sudicia fuliggine della sua arte perversa. Mentre Saryon lo fissava, pietrificato dalla paura, l'Occultista gli si avvicinò. Nella mano teneva una barra di ferro incandescente.

«Calma, padre. Non allarmatevi.»

Senza rendersene conto, Saryon si trovò seduto nel letto mentre cercava disperatamente di spingere via le coperte e fuggire. Il bagliore della fiamma nella stanza buia lo accecava. Non riusciva a vedere... Non voleva vedere...

«Padre!» Una mano sulla spalla lo scosse. «Padre, svegliatevi. È un incubo causato dalla febbre.»

Con un brivido, Saryon tornò in sé. Aveva sognato di nuovo. Oppure no? Batté le palpebre e fissò la fiamma. La voce che gli parlava non apparteneva a Simkin. Era più vecchia, più profonda. L'Occultista...

A mano a mano che i suoi occhi si abituavano alla luce, Saryon vide la barra di ferro incandescente ridursi a una torcia accesa, retta dalla mano di un vecchio il cui volto rugoso lo scrutava benevolo. Il tocco della mano

sulla sua spalla era gentile. Con un sospiro tremante, Saryon si abbandonò di nuovo contro il guanciale. Questo non era un Occultista. Forse non era altro che un servo. Guardandosi attorno, notò che la stanza era buia. Era notte, si chiese confusamente, oppure l'oscurità di questo tristo luogo aveva scacciato completamente la luce?

«Ecco, così va meglio, padre. Il ragazzo ha detto che eravate irrequieto. Adagiatevi e rilassatevi. Tra poco verrà mia moglie con una Guaritrice.»

«Una Guaritrice?» Saryon fissò perplesso il vecchio. «Avete una Guaritrice?»

«Una Druida della categoria dei *Mannanish*, niente di più, temo. Ma è abile nella medicina tradizionale con le erbe, perché ha conservato molte delle conoscenze che sono andate perdute nel mondo esterno. Suppongo che tali capacità non siano necessarie fra i Druidi, con voi Catalizzatori che li aiutate nel loro lavoro.»

Il vecchio si diresse con passi ovattati verso l'altra estremità della stanza e, usando la fiamma della torcia, accese un fuoco nel focolare, poi smorzò la torcia in un secchio d'acqua. «Forse, ora che voi siete con noi, padre, non avremo più bisogno di fare assegnamento sui doni della natura» continuò il vecchio. Raccolto quello che sembrava essere un sottile bastoncino di legno, ne avvicinò un'estremità alla fiamma, lo fece ardere e lo portò verso il tavolo, continuando a parlare della Guaritrice e della sua abilità.

Appoggiato al guanciale, Saryon seguiva con uno strano senso di euforia i movimenti del vecchio nella casupola illuminata dal fuoco, mentre la sua mente ascoltava solo in parte la conversazione. Neppure la vista del vecchio che usava l'estremità di un bastoncino acceso per dar fuoco alla punta di alcuni bastoncini alti e spessi posti su rozzi supporti pareva disturbare lo strano senso di apatico rilassamento del Catalizzatore. Notava con stupore che il fuoco non si estingueva, né consumava immediatamente i bastoncini. In cima a ciascuno di essi continuava a bruciare una piccola fiamma, riempiendo la stanza di una luce calda e soffusa.

«La *Mannanish* è una brava donna, devota alla sua professione. Le sue arti curative hanno salvato la vita a più di una persona nel nostro insediamento. Ma quanti altri sarebbero potuti sopravvivere se i suoi poteri magici fossero stati accresciuti? Non avete idea» sospirò il vecchio, tornando a sedersi e sorridendo a Saryon «da quanto tempo prego l'Almin perché ci mandi un Catalizzatore.»

«Pregate l'Almin?» Saryon rimase perplesso per qualche minuto, poi la verità si fece strada nella sua mente annebbiata. «Ah, certo. Voi non siete

uno di *loro*.»

«Uno di chi, padre?» domandò il vecchio, e il suo sorriso si allargò leggermente.

«Gli Occultisti» Saryon fece un cenno verso l'esterno «questi Tecnologi. Siete uno schiavo?»

Il vecchio infilò la mano sotto il colletto della lunga veste grigia e ne estrasse uno strano ciondolo appeso a una catena d'oro finemente lavorata che portava al collo. Il ciondolo era fatto di legno, inciso a forma di cerchio, vuoto nel mezzo e tenuto insieme da nove raggi.

«Padre» disse il vecchio con semplicità, ma con un'espressione d'orgoglio sul viso rugoso «io sono Andon, il loro capo.»

«Calmo, padre. Così va bene. Appoggiatevi al mio braccio. È il primo giorno che uscite e non vogliamo che esageriate.»

Camminando adagio a fianco del vecchio, la mano sul braccio di Andon, Saryon strizzò gli occhi nella luce splendente del sole e inspirò grato l'aria fresca, carica degli aromi della tarda estate.

«Le vostre avventure devono essere state terribili» continuò Andon, mentre lasciavano lentamente il piccolo cortile della casupola e s'incamminavano lungo la strada di terra battuta che attraversava il villaggio. Notando gli sguardi degli abitanti, il vecchio li salutava con un cenno del capo. Nessuno parlò con loro, sebbene molti osservassero il Catalizzatore con sfrontata curiosità. Tuttavia, il rispetto e la venerazione per il vecchio apparivano evidenti, e nessuno li disturbò.

Così questi sono i malvagi Occultisti, pensò Saryon. Facce stravolte da passioni perverse? No, solo facce di giovani madri che allattano neonati. Occhi rossi e accesi? Solo occhi stanchi e consumati dal lavoro. Invocazioni ai poteri delle tenebre? Solo risa di bimbi che giocano nella via. L'unica differenza che notava fra costoro e gli abitanti del villaggio di Walren era che questi usavano pochissimo o affatto la magia. Costretti a conservare la Vita poiché non avevano Catalizzatori per reintegrarla, gli Occultisti camminavano, arrancando nel fango della via disseminata di rifiuti, con ai piedi morbidi stivali di pelle.

Lo sguardo di Saryon andò a un gruppetto di uomini indaffarati a erigere una casa. Ma questi non erano maghi della classe dei *Pron-alban,* che fanno uscire la pietra dalla terra e la plasmano abilmente con i loro incantesimi. Questi uomini usavano le mani, ammucchiando uno sull'altro i blocchi rettangolari di pietra artificiale. Le stesse pietre venivano fatte dalle mani degli uomini, così aveva detto il vecchio. Argilla posta in calchi e cotta al

sole. Saryon si fermò un momento a osservare affascinato gli uomini che disponevano le pietre in file precise e ordinate, unendole con una specie di sostanza collosa che stendevano fra di esse. Ma questo non era il solo impiego della Tecnologia. In realtà, ovunque posasse lo sguardo, si trovava di fronte alle Arti Occulte.

Nessuna era più evidente del simbolo stesso della Congrega, il ciondolo che il vecchio portava al collo: la ruota. Piccole ruote facevano rotolare sul terreno carri carichi, una ruota enorme rubava la Vita al fiume, usandola, così aveva detto Andon, per far muovere altre ruote all'interno di un edificio di mattoni. Queste ruote facevano sfregare l'una con l'altra grosse pietre che macinavano il grano e lo trasformavano in farina. La terra stessa portava inciso il simbolo degli Occultisti.

Al di là del fiume il Catalizzatore vide gli occhi scuri di caverne fatte dall'uomo che lo fissavano quasi con aria di rimprovero. Qui, molto tempo addietro, così gli aveva raccontato Andon, i Tecnologi avevano strappato alla terra la pietra contenente il ferro per mezzo di qualche sostanza infernale in grado di far esplodere letteralmente la roccia, mandandola in frantumi. Una capacità ormai dimenticata, disse tristemente Andon. Ora gli Occultisti dovevano fare assegnamento sul minerale di ferro rimasto da quel lontano passato.

E in aggiunta a ogni altro suono, le conversazioni, le risa, le urla, c'era l'eterno e incessante clangore della fucina, che risuonava per il villaggio come un'enorme e cupa campana.

Aberrazione della Vita, gridava il Catalizzatore che c'era in Saryon. *Stanno distruggendo la magia!* Ma la parte logica dentro di lui rispondeva: *sopravvivenza*. E forse era la stessa parte logica che Saryon sorprendeva a trastullarsi con nuove nozioni matematiche nell'uso di quest'arte. Aveva già notato che la casetta in cui viveva era più calda e confortevole degli alberi morti e cavi usati dai Maghi dei Campi. Non si sarebbe potuto fare qualcosa...

Turbato nello scoprirsi a pensare e simili cose, Saryon si costrinse a rivolgere di nuovo l'attenzione al vecchio.

«Sì, le vostre avventure devono essere state proprio terribili. Essere catturato da giganti, lottare contro il centauro, e Simkin che vi salva la vita trasformandosi in un albero. Qualche giorno mi piacerebbe sentire la vostra versione, se non vi scombussola parlarne.» Andon sorrise, indulgente. «Non si sa mai se credere a Simkin.»

«Ditemi qualcosa di Simkin» lo esortò Saryon, lieto di rivolgere la men-

te ad altre faccende. «Da dove viene? Che cosa sapete di lui?»

«Sapere di Simkin? In realtà niente. Oh, c'è quello che ci racconta lui, ma sono tutte sciocchezze, suppongo, come le sue storie sul duca Taldeitali e la contessa di Non-so-che.»Andon rivolse un'occhiata al Catalizzatore e aggiunse in tono soave: «Non facciamo domande a chi viene a stabilirsi in mezzo a noi, padre. Per esempio, qualcuno potrebbe chiedersi perché un Catalizzatore della Fonte, quale voi siete chiaramente, perdonate se lo dico, cercasse di attraversare da solo il confine per venire nelle Regioni Remote.»

Saryon arrossì e balbettò: «Vedete, io...»

Il vecchio l'interruppe. «No, non sto facendo domande. E non siete tenuto a dirmelo. È la nostra usanza qui, un'usanza antica come questo insediamento.» Sospirando, Andon scosse la testa e all'improvviso i suoi occhi si fecero vecchi e stanchi. «Forse non è un'usanza molto buona» mormorò, mentre il suo sguardo andava a un grande edificio che sorgeva, discosto dagli altri, in cima a una collinetta. Più alta delle altre e costruita con la stessa pietra rettangolare e artificiale, la costruzione appariva più recente della maggior parte delle case dell'insediamento. «Se avessimo fatto domande, avremmo potuto evitare molto dolore e molte sofferenze.»

«Non capisco.» Durante la convalescenza, Saryon aveva notato come un'ombra incombesse su coloro che venivano a fargli visita: Andon, sua moglie, la Guaritrice. Erano nervosi, talvolta parlavano a bassa voce e si guardavano attorno circospetti, come se temessero che qualcuno li ascoltasse per caso. Più di una volta aveva pensato d'informarsi sulla situazione, ricordando certe parole di Simkin. Ma si sentiva ancora un estraneo fra di loro e a disagio in quell'ambiente nuovo e misterioso.

«Vi ho detto che ero il capo della mia gente qui» cominciò Andon a voce così bassa che Saryon dovette chinarsi per sentirlo. La strada non era affollata, ma il vecchio sembrava non voler correre il rischio che anche le poche persone affaccendate nelle loro varie mansioni sentissero le sue parole. «Questo non è esattamente vero. Lo ero una volta, anni fa. Ma ora è un altro a guidarci.» Scrutò Saryon con la coda dell'occhio. «Lo conoscerete presto. È un po' che chiede di voi.»

«Blachloch» sfuggì a Saryon, senza neppure pensarci.

Il vecchio si fermò e lo guardò in faccia. «Sì, come fate a...»

«Simkin mi ha parlato di lui.»

Andon annuì e il suo viso si oscurò. «Simkin. Sì. Ecco qualcuno, Blachloch intendo, che potrebbe dirvi di più sul giovane, credo. Pare che Sim-

kin passi molto del suo tempo con lo stregone. Non che Blachloch sia disposto a rispondere alle vostre domande, badate. È un vero *Duuk-tsarith* quello. Mi sono sempre domandato che cos'abbia combinato per farsi cacciare fuori da quel temuto Ordine.» Il vecchio rabbrividì.

«Ma» Saryon osservò le numerose abitazioni e le piccole botteghe che fiancheggiavano le strade del villaggio «voi siete in molti qui e lui solo uno. Perché...»

«... non lo affrontiamo?» Il vecchio scosse tristemente la testa. «Siete mai stato arrestato dagli Impositori? Avete mai sentito su di voi il tocco delle loro mani, che vi svuota della Vita come un ragno prosciuga del sangue la sua vittima? Non è necessario che rispondiate, padre. Se l'avete provato, potete capire. E... quanto a noi? Sì, siamo in molti, ma non siamo uniti. Forse non lo comprendete ora, ma ci arriverete col tempo.» All'improvviso il vecchio cambiò argomento. «Ma se siete sempre interessato a Simkin, potrete parlarne con i due giovani che abitano con lui.»

Accortosi che Andon non desiderava parlare dell'ex Impositore, Saryon lasciò cadere l'argomento e tornò nuovamente, e non a malincuore, a Simkin, dichiarandosi interessato a conoscere i suoi amici.

«Joram e Mosiah sono i loro nomi» osservò Andon. «È probabile che abbiate sentito parlare di Mosiah da suo padre dal momento che siete vissuto per un po' di tempo a Walren...» Lanciò un'occhiata al Catalizzatore e s'interruppe di colpo, preoccupato. «Diamine, come siete pallido, padre. Temevo che questa passeggiata potesse strapazzarvi troppo. Volete sedervi? Siamo vicini al parco.»

«Sì, grazie» rispose Saryon, pur non essendo affatto stanco. Dunque Simkin aveva detto la verità quando affermava che lui e Joram erano amici. E quelle voci che aveva udito nella sua stanza mentre giaceva ammalato. Joram... Mosiah... Simkin...

«Adesso stanno lavorando... Mosiah e Joram, cioè. Nessuno ha mai visto Simkin muovere un dito» spiegò Andon, mentre aiutava Saryon a sedersi su una panchina alla fresca ombra di una grande quercia. «Vi sentite meglio, padre? Posso mandare a chiamare la Guaritrice.»

«No, grazie» mormorò Saryon. «Avete ragione. Ho sentito parlare di Mosiah. E naturalmente anche di Joram» aggiunse a bassa voce.

«Un giovane assai strano. Immagino che, essendo stato a Walren, avrete sentito parlare dell'assassinio del sovrintendente?»

Saryon annuì col capo, timoroso di parlare, di dire troppo.

Il vecchio sospirò. «Anche noi ne eravamo al corrente, è naturale. Le no-

tizie si diffondono in fretta. Alcuni di noi l'hanno visto come un eroe. Alcuni hanno pensato che sarebbe stato uno strumento utile.» Andon lanciò un'occhiata torva in direzione del grande edificio di mattoni sulla collina. «Questa è la ragione per cui è stato condotto qui.»

«E voi?» domandò Saryon. Era giunto a nutrire un profondo rispetto per quell'uomo saggio e gentile. «Che cosa ne pensate di Joram?»

«Lo temo» ammise Andon con un sorriso. «Ciò può sembrarvi strano, padre, da parte di un seguace delle Arti Occulte. Sì» appoggiò la mano su quella di Saryon «intuisco gran parte di ciò che state pensando. Leggo l'orrore e la repulsione sul vostro viso.»

«E... è solo che trovo difficile accettare...» balbettò Saryon, rosso in viso.

«Capisco. Non siete il solo. Molti di coloro che vengono da noi provano gli stessi sentimenti. Mosiah, per esempio, trova ancora difficile, credo, vivere in mezzo a noi e accettare il nostro stile di vita.»

«Ma, in merito a Joram...» Saryon esitò, chiedendosi se il suo interesse potesse destare sospetti. «Avevate ragione? Bisogna temerlo?» Il Catalizzatore si sentiva gelato mentre aspettava ansioso la risposta. Ma quando giunse, non era quanto si era aspettato.

«Non saprei» disse piano Andon. «Vive fra di noi da un anno, e mi sembra di sapere di lui meno di quanto so di voi, anche se vi ho conosciuto solo pochi giorni fa. Temerlo? Sì, lo temo, ma non per la ragione che potreste pensare. E non sono il solo.» Lo sguardo di Andon andò di nuovo all'edificio di mattoni sulla collina.

«Un Impositore? Avrebbe paura di un ragazzo di diciassette anni?» Saryon appariva incredulo.

«Oh, non lo ammetterebbe mai, forse neppure a se stesso. Ma lo teme, o comunque dovrebbe.»

«Perché?» domandò Saryon. «Il ragazzo è così straordinario? Ha una natura così violenta?»

«No, niente di tutto ciò. C'erano circostanze attenuanti per l'omicidio, sapete. Joram aveva appena visto uccidere sua madre. Non ha un'indole violenta o sfrenata. Semmai è troppo controllato. Freddo e duro come la pietra. E solo... molto solo.»

«Allora...»

«Penso...» Andon aggrottò la fronte, cercando di tradurre in parole i suoi pensieri. «È perché... Vi siete mai trovato a camminare fra la folla, padre, e avete notato quasi subito una persona? Non per qualcosa che potesse dire o

fare, ma per la sua sola presenza? Joram è così. Forse è stato segnato dall'Almin perché ha tolto una vita. C'è in lui un'intensità, un senso del destino. Di un destino oscuro.» Il vecchio si strinse nelle spalle, un'espressione grave sul viso. «Non so spiegarlo, ma potrete giudicarlo da voi. Presto conoscerete questo giovane, se vorrete. È lì che siamo diretti. Joram, vedete, lavora alla fucina.»

CAPITOLO 7
La fucina

Il catechismo dice: "Dedicarsi all'Arte Occulta del Nono Mistero è dedicarsi alla Morte".

Il catechismo dice: "L'Anima di coloro che si dedicano alla Morte sarà gettata nel pozzo fiammeggiante e qui dimorerà per sempre nel supplizio eterno e senza fine".

Costoro rappresentano così la propria condanna, pensò Saryon, mentre fissava la luce rossastra del fuoco che rischiarava l'oscurità della fucina.

Andon lo aveva preceduto nella caverna e aveva detto qualcosa agli uomini che vi lavoravano, con un cenno in direzione del Catalizzatore dietro di lui. Ora, accortosi che Saryon non lo aveva seguito, il vecchio si voltò. Saryon vide che muoveva le labbra, ma il frastuono della fucina era tale che non riuscì a udire nulla. Andon gesticolò. «Entrate. Entrate.»

Giallo e arancione, il calore del fuoco si rifletteva sulla faccia del vecchio, il cuore rosso della fucina ardeva nei suoi occhi e la ruota che portava sul petto splendeva di luce fiammeggiante. In preda all'orrore, Saryon vide apparire davanti a sé l'Occultista dei suoi sogni febbricitanti e si ritrasse dalla soglia. Andon poteva essere davvero il Caduto che si levava per trascinare nelle fiamme il Catalizzatore.

Alla vista del terrore di Saryon, il viso di Andon si corrugò in un'espressione di sconcertata offesa, subito seguita dalla comprensione.

«Mi dispiace, padre.» Saryon lesse le parole sulle labbra di Andon. «Avrei dovuto capire quanto questo vi avrebbe sconvolto.» Il vecchio gli si avvicinò. «Torniamo a casa.»

Ma Saryon non riusciva a muoversi. Fissava paralizzato la scena. La fucina era situata in una grotta nel fianco di una montagna. Un camino naturale portava via il calore e i fumi nocivi delle grosse quantità di carbone ardente ammucchiato al centro di un'ampia piattaforma di pietra rotonda. Acquattato su di questa, come un mostro ansimante, un grosso aggeggio a

forma di sacco soffiava aria sui carboni, dando loro una vita fiammeggiante.

«Che... cosa stanno facendo?» domandò Saryon. Voleva andar via, ma nello stesso tempo era attratto dal fascino orribile della fucina.

«Riscaldano il minerale di ferro fino a farlo diventare una massa liquefatta» gridò Andon al di sopra del fragore, del sibilo e dell'ansimare «che contiene allo stesso tempo lo scarto del minerale e il carbone.»

Mentre Saryon osservava, uno dei giovani che lavoravano nella fucina si avvicinò alla piattaforma e, usando quello che sembrava un mostruoso prolungamento di metallo del suo braccio, sollevò dal suo letto fra i carboni un pezzo di ferro incandescente. Dopo averlo deposto su un'altra piattaforma, non di pietra ma di ferro, prese un attrezzo e cominciò a battere il ferro rovente.

«Eccolo, quello è Joram» disse Andon.

«Che cosa fa?» Saryon sentì le proprie labbra formulare le parole, ma non riuscì a udire la propria voce.

«Lavora col martello il ferro per dargli la forma desiderata. Lo fa in questo modo, oppure può versare il ferro incandescente in uno stampo e lasciarlo raffreddare per lavorarlo poi.»

Distruggere la vita dentro la pietra. Dar forma al ferro con uno strumento. Alterarne le qualità divine. Uccidere la magia. Dedicarsi alla Morte. I pensieri martellavano nella testa di Saryon a ogni colpo del maglio.

Fece per andarsene, ma in quel momento il giovane che lavorava nell'ombra nera della fucina sollevò la testa e guardò verso di lui.

È scritto che l'Almin conosce il cuore degli uomini, ma non lo governa. In tal modo l'uomo è libero di scegliere il proprio destino, ma così anche l'Almin può prevedere come agirà ogni uomo per realizzare quel destino. Diventando tutt'uno con la mente dell'Almin, i Veggenti erano in grado di predire il futuro. Si dice anche che due anime destinate a congiungersi nel bene o nel male lo sentano nell'istante in cui s'incontrano.

In Quell'istante, due anime s'incontrarono. Due anime lo sentirono.

Mentre i colpi rimbombanti del maglio incrinavano la scoria nera che ricopriva il ferro arroventato, lo sguardo negli occhi scuri di Joram trasmise un brivido a Saryon. Scosso fin nel profondo del suo essere, il Catalizzatore si allontanò dalla fucina e dalle sue ombre rischiarate dal fuoco.

Andon si librava vicino a lui. «Padre, voi non vi sentite bene. Mi dispiace. Avrei dovuto capire quanto vi avrebbe turbato...»

Ma la voce del vecchio si perdeva nel frastuono dei colpi del maglio e

nello sguardo intenso e fermo di quegli occhi marroni. Poiché Saryon conosceva quegli occhi, conosceva quel viso.

Mentre procedeva vacillando per le strade del villaggio, vagamente consapevole della presenza di Andon, ma incapace di vederlo o sentirlo, Saryon vedeva solo quegli occhi gelidi che neppure il calore riflesso del ferro fuso riusciva a riscaldare. Vedeva le folte sopracciglia nere che disegnavano una linea di amarezza attraverso la fronte coperta di sudore. Vedeva la bocca severa e senza sorriso, gli zigomi alti, i lucenti capelli neri sfumati di rosso infuocato.

Conosco quel viso! si disse. Ma come? Non sotto quella sembianza. Gli venne alla mente il dolore, non l'amarezza. Un dolore che non abbandonava mai del tutto il viso, neppure nella gaiezza. Forse l'aveva visto diciassette anni prima alla Fonte. Forse aveva conosciuto il padre dannato del ragazzo. Ricordava vagamente di aver sentito parlare del processo al Catalizzatore rinnegato. Si era parlato per settimane dello scandalo, ma lui era troppo assorbito dal proprio tormento per interessarsi a quello di un altro. Forse lo aveva notato inconsciamente, senza rendersene conto. Doveva essere questa la spiegazione. Doveva esserlo, eppure, eppure...

Immagini di quel volto gli si agitavano nella mente. Lo vedeva sorridere, ridere, ma sempre tormentato, sempre offuscato da un'ombra di dolore.

Lo riconosceva! Sapeva chi era! Poteva quasi dargli un nome.

Ma esso svanì prima che potesse afferrarlo, allontanandosi dalla sua mente come il fumo portato dal vento.

CAPITOLO 8
Lo Stregone

Mentre procedeva con circospezione lungo la strada fangosa del villaggio dei Tecnologi, Simkin somigliava a un uccello dal piumaggio vivace che si aggirava per una squallida giungla di mattoni. Molte delle persone che lavoravano lì attorno lo guardavano con cauto stupore, come avrebbero potuto guardare un uccello raro apparso all'improvviso in mezzo a loro. Parecchi corrugarono la fronte e scossero la testa, borbottando commenti poco lusinghieri, mentre alcuni qua e là lanciavano allegri saluti al giovane vestito vistosamente che camminava lungo la strada, attento a non infangarsi il mantello. Simkin rispondeva nello stesso modo a imprecazioni e saluti: con un gesto noncurante della mano adorna di pizzi o togliendosi il cappello, guarnito con una penna rosa, ultimo tocco al suo guardaroba.

I bambini del villaggio, tuttavia, erano felicissimi di rivederlo. Per loro era un gradito diversivo, una facile preda. Danzando attorno a lui, cercavano di toccare i suoi abiti stravaganti, si prendevano gioco delle sue gambe rivestite di seta o si sfidavano a vicenda a scagliargli addosso fango. Il più audace fra di loro, un robusto ragazzino di undici anni con la fama di bullo della città, fu incitato a tentare di fare un bel centro fra le scapole del giovane. Il monello gli arrivò furtivo alle spalle e stava per lanciare quando Simkin si girò. Non disse una parola, ma si limitò a fissare il ragazzino che, fattosi piccolo piccolo, si ritirò in tutta fretta per prendersela col primo bambino più piccolo che incontrò.

Simkin arricciò il naso, sprezzante, e si avvolse nel mantello, continuando per la propria strada. Proprio allora fu avvicinato da un gruppetto di donne. A dispetto della loro ignoranza, del rozzo abbigliamento e delle mani rese rosse e callose dal duro lavoro, erano le signore più eminenti della città; una era la moglie del fabbro, un'altra del caposquadra della miniera e la terza del fabbricante di candelieri. Si affollarono attorno a Simkin e, trepidanti e un po' patetiche, gli chiesero di raccontare loro le novità di una Corte che non avevano mai visto se non attraverso gli occhi del giovane. Una Corte da cui erano lontane quanto il sole dalla luna.

Con loro grande gioia, Simkin acconsentì di buon grado. «L'Imperatrice mi ha detto: "Come chiami quella tonalità di verde, Simkin, tesoro mio?" Al che ho risposto: "Non lo *chiamo* affatto, Vostra Maestà. *Viene* semplicemente quando fischio! " Ah, ah, che? Accidenti, che cosa avete detto, mia cara? Non riesco a sentire niente con quel baccano infernale!» Lanciò un'aspra occhiata in direzione della fucina.«Salute? L'Imperatrice? Spaventosa, semplicemente spaventosa. Ma *insiste* a tener corte ogni sera. No, non sto mentendo. Davvero di pessimo gusto, se volete la mia opinione. "Non credete che possa avere qualcosa di contagioso?" ho domandato al vecchio duca Mardoc. Pover'uomo. Non intendevo turbarlo. Ha agguantato il suo Catalizzatore ed è svanito in un batter d'occhio. Non avrei mai immaginato che il caro vecchietto ne fosse capace. Cosa avete detto? Sì, sono assolutamente l'ultimo grido. Però mi irritano le gambe... E adesso devo proseguire. Sto facendo commissioni per il nostro Nobile Capo. Avete visto il Catalizzatore?»

Sì, le signore l'avevano visto. Lui e Andon avevano visitato la fucina. Ma i due erano tornati a casa di Andon, perché d'un tratto il Catalizzatore si era sentito male.

«Non lo metto in dubbio» mormorò Simkin quasi fra sé. Si tolse il cap-

pello e fece un profondo inchino alle signore, poi proseguì per la sua strada, arrivando infine davanti a una delle dimore più grandi e più vecchie del villaggio. Dopo aver bussato alla porta, si rigirò il cappello nelle mani e attese paziente, fischiettando un motivetto da ballo.

«Entra, Simkin, e sii il benvenuto» lo invitò una vecchia in tono affabile, aprendo la porta.

«Grazie, Marta» disse Simkin, e nel passare si fermò un attimo a baciare la guancia rugosa. «L'Imperatrice manda i suoi omaggi e ringrazia per l'interessamento mostrato per la sua salute.»

«Storie!» lo rimbrottò Marta, agitando la mano per disperdere l'intensa ondata di profumo di gardenia che l'aveva avvolta al passaggio di Simkin. «Macché Imperatrice! Sei un bugiardo o un pazzo, giovanotto.»

«Ah, Marta» Simkin si sporse verso di lei per sussurrarle in confidenza. «L'Imperatore mi ha fatto la stessa domanda: "Simkin" ha detto "sei un bugiardo o un pazzo?"»

«E qual è stata la tua risposta?» Le labbra di Marta fremettero nonostante lo sforzo di mostrarsi severa.

«Ho risposto: "Se dico di non essere né l'uno né l'altro, Vostra Maestà, allora sono uno dei due. Se dico di essere l'uno, allora sono l'altro". Riesci a seguirmi, Marta?»

«E se dici di essere entrambe le cose?» Marta inclinò la testa e s'infilò le mani sotto il grembiule.

«È proprio quello che ha chiesto Sua Maestà. La mia risposta è stata: "Allora sono tutte e due le cose, non è vero?"» Simkin fece un inchino. «Pensaci, Marta. Ha tenuto occupata Sua Maestà per almeno un'ora.»

«E così sei stato di nuovo a Corte, vero, Simkin?» s'informò Andon, avvicinandosi a salutare il giovane. «In quale?»

«Merilon. Zith-el. Non ha importanza.» Simkin sbadigliò. «Posso assicurarvi, signore, che sono tutte uguali, soprattutto in questo periodo dell'anno. Si preparano per le feste del raccolto e roba del genere. Una vera noia. Sul mio onore, sarei più che felice di starmene qui a chiacchierare. Soprattutto» annusò affamato «perché il pranzo ha un profumo celestiale, come disse il centauro del Catalizzatore che stava cuocendo in umido, ma... Cosa stavo dicendo? Oh, il Catalizzatore. Sì, è questo il motivo per cui sono venuto. È nei paraggi?»

«Sta riposando» rispose serio Andon.

«Non si sente male, suppongo?» domandò Simkin con noncuranza, mentre il suo sguardo percorreva la stanza e si fermava come per caso sulla fi-

gura distesa su un pagliericcio in un angolo in ombra.

«No. Abbiamo camminato un po' troppo stamattina, temo.»

«Peccato. Il Vecchio Blachloch mi ha mandato a cercarlo.» Mentre parlava, Simkin si rigirava il cappello fra le mani.

Andon si oscurò in viso. «Se si potesse aspettare...»

«Temo di no.» Simkin sbadigliò di nuovo. «È urgente e così via. Conoscete Blachloch.»

Marta si avvicinò al marito, un'espressione preoccupata sul viso, e gli mise la mano sul braccio. Andon la coprì con la sua. «Sì» disse piano. «Lo conosco. Tuttavia...»

La figura sul letto si mosse. «Non preoccupatevi, Andon» intervenne Saryon, alzandosi in piedi. «Mi sento molto meglio. Penso che siano state le esalazioni o il fumo a farmi sentire stordito.»

«Padre! Non hai idea di quanto sia meraviglioso rivederti in piedi» esclamò Simkin con voce soffocata, balzando in avanti e abbracciando il Catalizzatore sbalordito «Ero così preoccupato! Terribilmente preoccupato.»

«Su, su.» disse Saryon, arrossendo imbarazzato, mentre cercava di liberarsi dall'abbraccio del giovane, che singhiozzava sulla sua spalla.

«Sto bene.» Simkin fece un passo indietro. «Mi dispiace. Ho trasceso. Be'...» Si fregò le mani, con un sorriso. «Sei pronto? Se sei stanco, potremmo prendere un carretto.»

«Un che cosa?»

«Carretto» ripeté Simkin con pazienza. «Sai. Si muove sul terreno. Tirato da un cavallo. Un oggetto con le ruote.»

«Ehm, no. Preferisco camminare» si affrettò a dire Saryon.

«Be', come vuoi.» Simkin si strinse nelle spalle. «Adesso dobbiamo andare.» Spinse praticamente fuori dalla porta il Catalizzatore. «Addio, Marta, Andon. Spero che saremo di ritorno in tempo per la cena. In caso contrario, non restate alzati ad aspettarci.»

Prima ancora di potersi rendere conto di ciò che stava succedendo, Saryon si trovò nella via a strofinarsi gli occhi assonnati. Vedendo il sole che cominciava a tramontare dietro gli alberi lungo la riva del fiume, si rese conto di aver sonnecchiato per quasi tutto il pomeriggio. Ma non si sentiva affatto meglio e rimpiangeva di essersi addormentato. Adesso gli doleva la testa e non riusciva a pensare chiaramente.

Proprio il momento peggiore per vedere Blachloch, l'uomo che sembra-

va terrorizzare tutti, da Andon a quel temerario di Simkin. Mi piacerebbe sapere che cosa pensa di lui Joram, si domandò Saryon. Poi scosse la testa, indignato. Che pensiero stupido. Come se la cosa avesse importanza. Speriamo che la camminata mi svegli, si disse, e si mise al passo con Simkin, che lo incitava ad affrettarsi.

«Cosa puoi dirmi di questo Blachloch?» domandò a bassa voce a Simkin, mentre procedevano fra le ombre degli edifici che andavano allungandosi nella crescente oscurità del crepuscolo.

«Niente che non ti abbia già detto. Niente che non scoprirai presto da solo» rispose Simkin in tono noncurante.

«Ho sentito dire che passi molto tempo con lui» fu il commento di Saryon, mentre lanciava un'occhiata acuta a Simkin. Ma il giovane ricambiò l'occhiata con un sorriso tranquillo e beffardo.

«Quanto prima diranno la stessa cosa di te» osservò.

Saryon rabbrividì e si strinse nelle vesti. Il pensiero di ciò che questo stregone, questo Impositore divenuto fuorilegge, avrebbe potuto chiedergli di fare lo inquietava. Perché non ci aveva mai riflettuto prima?

Perché prima non credevo di vivere abbastanza a lungo da trovarmi qui, fu l'amara conclusione di Saryon. Adesso sono qui e non ho idea di ciò che dovrò fare! Forse, si disse fiducioso, vorrà solo che trasmetta a queste persone Vita sufficiente perché possano dedicarsi con più facilità al loro lavoro. Pensò ai nuovi calcoli matematici che avrebbe fatto. Di certo non potevano aspettarsi altro da lui.

«Dimmi.» Saryon si rivolse all'improvviso a Simkin, lieto di cambiare argomento e di distogliere la mente da un problema per esaminarne un altro. «Come riesci a operare quella... quella magia che fai?»

«Oh, stai ammirando il mio cappello?» s'informò Simkin con aria compiaciuta, arricciando la penna del cappello. «A dire il vero, la difficoltà non sta nel creare l'oggetto, ma nel decidere la giusta tonalità di rosa. Un tocco di troppo, e mi fa apparire gli occhi gonfi, così mi ha detto la duchessa di Fenwick, e immagino abbia ragione.»

«Non intendevo il cappello» sbottò irritato Saryon. «Mi riferivo a... all'albero. Trasformarsi in un albero! È praticamente impossibile» aggiunse. «Da un punto di vista matematico. Ho studiato più volte la formula...»

«Oh, non so niente di matematica.» Simkin alzò le spalle. «So solo che funziona. Riesco a farlo da quando ero un moccioso. Mosiah sostiene che dev'essere come per le lucertole, che mutano il colore della pelle per confondersi con le pietre, o roba del genere. Ti racconterò com'è successo, se

vuoi. Abbiamo un bel pezzo di strada da fare, temo.» Il suo sguardo andò all'alto edificio che si stagliava nero contro la luce rossastra del tramonto, gettando un'ombra cupa e tenebrosa sull'intero villaggio.

«Venni abbandonato quando ero un bambino piccolo a Merilon» stava dicendo Simkin in tono sommesso. «Scaricato su una soglia. Tutto solo. Non ho mai conosciuto i miei genitori. È probabile che il mio arrivo non fosse previsto, se sai cosa intendo.» Scrollò le spalle e uscì in una breve risata forzata. «Fui raccolto da una vecchia. Non Per carità, te l'assicuro. A cinque anni lavoravo, cercavo fra i rifiuti qualunque cosa di valore che lei potesse vendere. In aggiunta, mi picchiava regolarmente. Alla fine fuggii. Crebbi nelle strade della Città Inferiore, la parte che non si vede dalle Volute di Cristallo. Hai idea di quello che fanno i *Duuk-tsarith* dei bambini abbandonati?»

Saryon lo fissava stupefatto. «Bambini abbandonati? Ma...»

«Io neppure» continuò Simkin con quella sua risatina forzata. «Semplicemente... scompaiono. L'ho visto accadere. Amici miei. Svaniti. Mai più visti né sentiti. Un giorno, all'improvviso, gli Impositori si materializzarono nella via proprio davanti a me. Non potevo fuggire. Riesco ancora a sentire» lo sguardo di Simkin si fece sognante «il fruscio delle loro vesti nere, così vicine a me, così vicine. Ero terrorizzato. Non puoi immaginare... Il mio unico pensiero era che non dovevano vedermi, e mi concentrai su quel pensiero con tutto il mio essere.» D'un tratto sorrise. «E sai cosa successe? Non mi videro. I *Duuk-tsarith* mi passarono accanto, come avrebbero fatto con qualsiasi altro secchio d'acqua lungo la via.»

Saryon si grattò la testa. «Stai dicendo che per puro e semplice terrore riuscisti a...»

«Compiere una sorprendente trasformazione? Sì» ribatté Simkin con un pizzico di orgoglio. «In seguito ho imparato a controllare questo talento. Così sono sopravvissuto per molti, molti anni.»

Saryon tacque per un momento, poi disse torvo: «E tua sorella?»

«Sorella?» Simkin lo fissò sbigottito. «Quale sorella? Sono orfano.»

«La sorella che la Congrega tiene prigioniera, ricordi? E poi c'è tuo padre. Quello che gli Impositori hanno trascinato via. Quello che io ti ricordo...»

«Dico, vecchio mio» Simkin gli rivolse un'occhiata preoccupata «devi aver preso un bel colpo in testa quando siamo saltati giù dal dirupo. Di che cosa stai parlando?»

«Non siamo saltati» disse Saryon a denti stretti. «Siamo precipitati per-

ché *tu* eri marcio.»

«Sciocchezze!» Simkin si arrestò in mezzo alla via, l'espressione ferita. «Sono offeso, profondamente offeso. Ecco, prendi il mio pugnale» se ne materializzò uno nella sua mano «e colpiscimi al cuore!» Tirò da parte con violenza la giacca di broccato e mostrò un'ampia porzione di camicia verde. «Non posso più vivere con l'onta di questo disonore!»

«Oh, suvvia!» esclamò Saryon, consapevole che tutti nei paraggi li fissavano.

«Non prima che tu ti sia scusato!» dichiarò Simkin in tono drammatico.

«Benissimo, ti faccio le mie scuse!» La confusione di Saryon era tale che non riusciva neppure a formulare domande.

«Accettate» replicò con grazia Simkin, e il pugnale sparì, rimpiazzato da uno svolazzo di seta arancione.

Guardando negli occhi Joram, Saryon vi aveva scorto un'anima. Torturata, cupa, ardente di collera, ma pur sempre un'anima, che le stesse passioni rendevano viva. Guardando negli occhi lo stregone, Saryon non vide nulla. Piatti, opachi, gli occhi lo fissarono per alcuni minuti, poi, con un battito delle palpebre sottili, Blachloch gli ordinò di sedersi.

Saryon obbedì, prosciugato di ogni volontà da quegli occhi come se gli avesse gettato un incantesimo.

Duuk-tsarith. Una categoria privilegiata. La loro nera presenza garantiva la pace e la sicurezza a Thimhallan. Ciò non avveniva a buon mercato, ma la gente, memore dei tempi andati, era disposta a pagarne il prezzo.

Nonostante la notevole differenza, sotto certi aspetti la categoria degli stregoni rispecchiava quella opposta dei Catalizzatori. Potenti nella magia quanto i Catalizzatori sono deboli, i bambini nati in possesso del Mistero del Fuoco sono una rarità nel mondo. Anche costoro vengono allontanati da casa in età precoce e posti in una scuola la cui stessa ubicazione è segreta. Qui le potenti doti magiche delle giovani streghe e dei giovani stregoni vengono sviluppate e indirizzate, e viene insegnata loro la rigida e severa disciplina che da quel momento in poi governerà la loro esistenza. L'addestramento è duro e rigoroso, poiché è necessario frenare questo potere e tenerlo sotto controllo. Fu proprio questo, a quanto narra la leggenda, a causare i problemi molto tempo prima, nel vecchio Mondo Oscuro. Streghe e stregoni, riluttanti a tenere nascoste le loro Arti Magiche, andarono in giro per la terra, cercando di rivendicarla come propria. In tal modo attirarono sulla loro razza la collera del popolino. Ebbero inizio le persecuzioni che

costrinsero molti di loro a fuggire dalla terra e a cercare una nuova patria fra le stelle.

La maggior parte di coloro che nascono con il Mistero del Fuoco diventano *Duuk-tsarith,* Impositori, coloro che fanno rispettare la legge a Thimhallan. Alcuni, i più potenti, diventano *DKarn-Duuk,* i Maestri della Guerra. Naturalmente c'è anche chi fallisce. Di costoro nessuno parla. Non fanno ritorno alle loro case, ma scompaiono semplicemente. È opinione comune che vengano mandati nell'Aldilà.

Qual è la ricompensa per questa vita rigorosa e oscura? Un potere illimitato. La consapevolezza che persino gli Imperatori, pur facendo del loro meglio per non darlo a vedere, temono queste figure ammantate di nero che scivolano silenziose per i palazzi reali. Poiché i *Duuk-tsarith* possiedono una magia che appartiene a loro e a loro soltanto. Così come il Catalizzatore ha il potere di trasmettere la Vita, l'Impositore ha il potere di toglierla. I *Duuk-tsarith* parlano raramente e si vedono raramente. Percorrono le strade, i saloni o i campi, ammantati di invisibilità e armati della Nullomagia con cui possono prosciugare della Vita il mago, nobile o plebeo, lasciandolo inerme e indifeso come un neonato.

Blachloch era uno di questi fallimenti. Non contento del potere, si diceva che cercasse ricompense più ricche e materiali. Nessuno sapeva come fosse riuscito a fuggire. Non doveva essere stato un compito facile e dimostrava la straordinaria abilità e il freddo coraggio dell'uomo, poiché i *Duuk-tsarith* vivono insieme, isolati nella loro piccola comunità, tenendosi a vicenda sotto una sorveglianza non meno rigorosa di quella riservata al popolino.

Saryon rifletteva su tutto questo mentre sedeva, raggelato e nervoso, di fronte allo stregone vestito di nero. Blachloch stava lavorando di nuovo sui suoi registri e aveva messo da parte questo lavoro solo quando uno dei suoi scherani aveva fatto entrare Simkin e il Catalizzatore.

Chiuso nell'abituale silenzio della sua categoria, Blachloch fissava Saryon, e dal modo in cui l'uomo sedeva, dalle rughe sul suo viso, dalla posizione delle mani e delle braccia, apprendeva più di quanto avrebbe potuto apprendere in un'ora d'interrogatori.

Per quanto si sforzasse di mantenersi calmo e imperturbato, Saryon s'innervosiva sotto quello sguardo indagatore. Ricordi terrificanti del proprio breve incontro con gli Impositori alla Fonte, al tempo del proprio crimine, gli seccavano la gola e gli facevano sudare il palmo delle mani. Parte della loro efficacia stava proprio nella loro abilità d'intimorire con la sola pre-

senza. Le vesti nere, le mani unite, il silenzio imposto, la faccia inespressiva, tutto questo veniva insegnato con cura, allo scopo di generare una sola emozione: la paura.

«Il tuo nome, padre» furono le prime parole pronunciate da Blachloch, una verifica più che una domanda.

«Saryon» rispose il Catalizzatore dopo un primo vano tentativo di parlare.

Le mani dello stregone erano appoggiate sullo scrittoio, le dita intrecciate. Un silenzio spesso e greve come le vesti nere che indossava avvolgeva la stanza. Blachloch fissava impassibile il Catalizzatore.

Sempre più nervoso, con la sensazione che quegli occhi penetranti gli trapassassero l'anima, Saryon non trovava alcun conforto neppure nel vedere che persino Simkin aveva un'aria intimidita, mentre i colori sgargianti del suo abbigliamento parevano sbiadire nell'ombra cupa della presenza dello stregone.

«Padre» disse infine Blachloch «è consuetudine di questo villaggio che non si facciano domande sul passato di un uomo. Io lascio che questa usanza continui, generalmente perché non m'importa un accidente del passato di un uomo. Ma c'è qualcosa che non mi piace nel tuo viso, Catalizzatore. Nelle rughe attorno agli occhi vedo uno studioso, non un rinnegato. Dalla pelle bruciata dal sole vedo uno abituato a passare lunghe ore nelle biblioteche, non nei campi. Nella bocca, nella posizione delle spalle, nell'espressione degli occhi, vedo debolezza. Eppure mi dicono che sei un uomo che si è ribellato contro il proprio Ordine ed è fuggito nel luogo più pericoloso e micidiale di questo mondo: le Regioni Remote. Raccontami dunque la tua storia, padre Saryon.»

Saryon lanciò un'occhiata a Simkin, che si trastullava con il drappo di seta arancione, fingendo di legarlo attorno alla penna del cappello che teneva in grembo. Il giovane non lo guardava e non sembrava minimamente interessato a quel che accadeva. Non c'era altro da fare che andare fino in fondo a questo penoso gioco.

«Hai ragione, *Duuk-tsarith...*»

Blachloch non parve infastidito dall'uso di un titolo a cui non aveva più diritto. Saryon l'aveva adottato dopo averlo sentito chiamare così da uno dei suoi scagnozzi.

«Sono uno studioso. Il mio particolare campo di studio è la matematica. Diciassette anni fa» continuò con una voce sommessa che lo stupì per la sua fermezza «commisi un crimine causato dalla mia sete di conoscenza.

Venni sorpreso a leggere dei libri proibiti.»

«Quali libri proibiti?» l'interruppe Blachloch. Come *Duuk-tsarith* doveva conoscere bene la maggior parte dei testi messi al bando.

«Quelli che trattano del Nono Mistero» rispose Saryon.

Le palpebre di Blachloch ebbero un fremito ma, a parte questo, non fece alcun cenno. Saryon fece una pausa per accertarsi che lo stregone non avesse altre domande e intuì, più che vedere, che Simkin ascoltava attento, con insolito interesse. Il Catalizzatore trasse un respiro. «Venni scoperto. Grazie alla mia giovane età, ma soprattutto al fatto, suppongo, che mia madre era cugina dell'Imperatrice, il mio crimine venne fatto passare sotto silenzio. Fui mandato a Merilon, nella speranza che dimenticassi presto il mio interesse per le Arti Occulte.»

«Sì, mi risulta che ciò è vero, Catalizzatore» disse Blachloch, le mani immobili, sempre unite, appoggiate sullo scrittoio. «Continua.»

Saryon impallidì e si sentì stringere lo stomaco. Aveva avuto ragione nel presumere che Blachloch sapesse già qualcosa di lui. L'uomo aveva sicuramente ancora dei contatti fra gli Impositori e non doveva essere difficile procurarsi questa informazione. E poi c'era sempre Simkin. Chi poteva sapere a quale gioco stesse giocando?

«Ma... scoprii che non potevo trattenermi. Le Arti Occulte mi affascinano. Costituivo un imbarazzo per il mio Ordine a Corte. È stato semplice farmi trasferire di nuovo alla Fonte, dove speravo di poter continuare i miei studi, in segreto, naturalmente. Ma non doveva andare così. Mia madre era morta da poco. Non avevo stretto forti legami a Corte. Perciò ero considerato una minaccia e venni quindi mandato nell'insediamento di Walren.»

«Un'esistenza miserabile quella del Catalizzatore dei Campi, ma sicura» osservò Blachloch. «Di certo migliore che nelle Regioni Remote.» Con un movimento lento e calcolato, lo stregone dischiuse i due indici delle mani e li tese. Era il primo cenno di movimento che l'uomo faceva da quando erano entrati, e tanto Simkin quanto Saryon non poterono fare a meno di osservare, affascinati, mentre le dita si univano, come un pugnale di carne e ossa, puntate in direzione del Catalizzatore. «Perché te ne sei andato?»

«Ho sentito parlare della Congrega.» Saryon mantenne la voce ferma. «Marcivo in quel villaggio. Il mio cervello diventava poltiglia. Sono venuto qui per studiare e imparare le... Arti Occulte.»

Blachloch non si mosse né parlò. Le dita rimanevano puntate verso Saryon e, se fossero state un pugnale appoggiato contro la sua gola, non a-

vrebbe potuto provocare dolore o paura maggiori di quelli che sperimentava fissandole, appoggiate sullo scrittoio.

«Molto bene» disse d'un tratto Blachloch, e il suono della sua voce fece sobbalzare il Catalizzatore semipnotizzato. «Studierai. Ma devi imparare a non svenire alla vista della fucina.»

Il sangue affluì al viso di Saryon, che abbassò la testa sotto lo sguardo di quegli occhi opachi e sperò che ciò fosse preso per confusione e non per senso di colpa. Non era stata tanto la vista della fucina a sconvolgerlo quanto quella di Joram.

«Ti sarà data una casa nel villaggio e dividerai il nostro cibo. Ma, come tutti gli altri qui, in cambio dovrai lavorare per noi.»

«Sarò più che felice di fornire la mia assistenza alla gente del villaggio. La Guaritrice mi dice che il tasso di mortalità fra i bambini è molto elevato. Spero...»

«Partiremo entro la settimana» Blachloch ignorò completamente le parole del Catalizzatore «per fare provviste per l'inverno. Il nostro lavoro nella fucina e nelle miniere assorbe tanta mano d'opera che, come forse immaginerai, non possiamo dedicarci alla coltivazione del cibo. Gli insediamenti dei Maghi dei Campi ci forniscono quindi ciò di cui abbiamo bisogno.»

«Vi accompagnerò, se è ciò che volete» Saryon era alquanto interdetto «ma credo che potrei essere molto più utile qui.»

«No, padre. Sarai molto più utile a *me*» disse Blachloch in tono inespressivo. «Vedi, i contadini non sanno che ci serviranno durante il lungo inverno. In passato siamo stati costretti a contare sulle scorrerie, rubando il cibo di notte. Un lavoro degradante e che di solito rende ben poco. Ma» si strinse nelle spalle e sollevò le dita, appoggiandosele sulle labbra «non avevamo magia. Adesso abbiamo te. Abbiamo la Vita. E ciò che è più importante, abbiamo la Morte. Questo dovrebbe essere un buon inverno per noi, che ne dici, Simkin?»

Se questa domanda improvvisa era intesa a far trasalire il giovane, non ci riuscì. Apparentemente impegnato a cercare di slacciare la seta arancione dalla penna, Simkin scoprì che il nodo era troppo stretto. Dopo aver tirato con forza senza risultato, gettò via, irritato, cappello e seta.

«In verità non m'interessa che genere d'inverno sarà per te, Blachloch» rispose con aria annoiata «perché lo passerò quasi tutto a Corte. Derubare i nativi, comunque, mi sembra un bello scherzo.»

«Io... non posso aiutarvi a fare una cosa del genere!» balbettò Saryon. «Derubare... Quella gente non ha quasi abbastanza di che vivere.»

«La pena per la fuga, Catalizzatore, è la Mutazione. Hai mai visto praticarla? Io sì.» Le dita sulle labbra si mossero e tornarono ad abbassarsi lentamente fino a puntarsi di nuovo verso Saryon. «Vedo che la tua mente lavora, studioso. Sì, come hai supposto, ho ancora contatti fra quelli del mio Ordine. Sarebbe semplicissimo dire loro dove trovarti. Mi darebbero persino del denaro. Non tanto quanto posso guadagnarne servendomi di te, ma abbastanza da prendere in considerazione l'idea. Ti suggerisco di passare i giorni che rimangono a imparare a cavalcare.»

Dischiuse le mani e ne tese una per afferrare il braccio del Catalizzatore. «È un peccato che tu sia solo» osservò, mentre il suo sguardo teneva prigioniero Saryon. «Se avessimo più Catalizzatori, potrei tramutare alcuni degli uomini e fornirli di ali, in modo che possano attaccare dal cielo. Ho studiato per qualche tempo le arti dei *DKarn-Duuk.*» La stretta s'intensificò dolorosamente. «Pensavano che avessi i requisiti per diventare Maestro della Guerra, ma fui considerato... instabile. Tuttavia, se tutto andrà bene nel Regno Settentrionale, chi può saperlo? forse potrò ancora diventare Maestro della Guerra. E adesso, Catalizzatore, prima di andartene, trasmettimi la Vita.»

Saryon fissava inorridito l'uomo, così sconvolto che per un attimo non riuscì a ricordare le parole della preghiera rituale.

La stretta di Blachloch s'intensificò maggiormente, dita di ferro che chiudevano in una morsa il braccio del Catalizzatore. «Trasmettimi la Vita» ordinò con voce sommessa.

Saryon chinò il capo e obbedì. Aperto il proprio essere alla magia, l'attirò in sé e ne lasciò fluire una parte verso lo stregone.

«Ancora» disse Blachloch.

«Non posso. Sono debole.»

La morsa si fece ancora più stretta, intensificata dall'energia magica. Il braccio del Catalizzatore fu attraversato da aghi lancinanti di dolore. Con un rantolo, lasciò fluire la magia, soffondendo di Vita lo stregone. Poi crollò contro lo schienale della seggiola, svuotato.

Il viso inespressivo, Blachloch lo lasciò andare. «Sei congedato.»

Sebbene lo stregone non avesse parlato né fatto un cenno, la porta della stanza si aprì ed entrò uno degli scagnozzi. Barcollando, Saryon si alzò in piedi, si voltò inebetito e s'incamminò con passo malfermo verso la porta. Anche Simkin si alzò, con uno sbadiglio, ma subito tornò a sedersi, notando un battito quasi impercettibile delle palpebre dello stregone.

«Se non riesci a trovare la via del ritorno, o Calvo» si rivolse a Saryon,

con fare indolente «aspettami. Sarò da te fra un minuto.»

Saryon non lo udì. L'afflusso di sangue alle orecchie lo assordava e gli faceva perdere l'equilibrio. Riusciva a malapena a camminare.

Simkin lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, nelle ombre della sera che andavano addensandosi, e vide il Catalizzatore vacillare, rischiare di cadere e poi appoggiarsi sfinito contro un albero.

«Dovrei proprio andare ad aiutare quel poveretto» disse. «Dopo tutto, sei stato piuttosto brutale con lui.»

«Sta mentendo.»

«Perbacco, mio caro Blachloch. Per voi *Duuk-tsarith* non c'è un essere vivente su questo pianeta dall'età di sei settimane in su che dica una parola di verità.»

«Tu conosci il vero motivo della sua presenza qui.»

«Te l'ho già detto, o Spietato Padrone. L'ha mandato il vescovo Vanya.»

Lo stregone lo fissò.

Simkin sbiancò in volto. «È la verità. Sta cercando Joram» bofonchiò.

Blachloch inarcò un sopracciglio. «Joram?» ripeté.

Simkin si strinse nelle spalle.«Il ragazzo che hanno portato mezzo morto dall'insediamento. Il tipo tenebroso con i capelli... Quello che ha ucciso il sovrintendente. Lavora alla fucina.»

«Lo conosco.» C'era un'ombra d'irritazione nella voce di Blachloch. Continuò a fissare intensamente il giovane, che seguiva con lo sguardo Saryon fuori dalla finestra. «Guardami, Simkin» disse piano lo stregone.

«Benissimo, se insisti, anche se non ti trovo affatto interessante.» Simkin cercò di soffocare uno sbadiglio. Stravaccato sulla poltrona, una gamba rivestita di seta gettata sul bracciolo, guardò compiacente Blachloch. «Dico, ti risciacqui i capelli col limone? Perché cominciano a diventare un po' scuri alla radice...» D'un tratto Simkin s'irrigidì e la voce scherzosa divenne aspra. «Smettila, Blachloch. So quello che... cerchi di fare.» Le parole gli uscirono strascicate e sonnacchiose. «Ci sciono... già pasciato... prima...»

Simkin scosse la testa nel tentativo di liberarsi dall'incantesimo, ma gli occhi azzurri e inespressivi dell'Impositore lo tenevano prigioniero del loro sguardo fermo e risoluto. Lentamente le palpebre del giovane fremettero, batterono e si spalancarono, poi fremettero, batterono, fremettero e si chiusero.

Mormorando alcune parole magiche, parole antiche di potere e stregone-

ria, Blachloch si alzò in piedi, lento e silenzioso, e girò intorno allo scrittoio fino a fermarsi accanto a Simkin. Mentre continuava a cantilenare le parole in una specie di nenia, lo stregone appoggiò la mano sui capelli morbidi e lucenti di Simkin. Poi chiuse gli occhi e, gettando indietro la testa, esercitò tutti i suoi poteri di concentrazione sul giovane. «Lasciami leggere nella tua mente. La verità, Simkin, dimmi tutto ciò che sai.»

Simkin cominciò a bisbigliare qualcosa.

Con un sorriso, Blachloch si chinò per ascoltare.

«La chiamo... Rosa Rampicante... Attento alle spine... non credo... siano velenose...»

CAPITOLO 9
L'esperimento

La notte fluiva nel villaggio come le acque scure del fiume, sommergendo le paure e i dolori nelle sue acque tranquille. Strisciava fra le case di mattoni e le sue tenebre s'infittivano sempre più, poiché era una notte nuvolosa e senza luna. Una dopo l'altra, quasi ogni luce del villaggio venne ingoiata dall'oscurità crescente, e quasi tutti si abbandonarono al sonno, sprofondando nelle cupe profondità dei sogni.

Ma mentre la notte era al suo culmine, mentre le acque silenziose del sonno erano più profonde, la luce della fucina continuava a rosseggiare, consumando il sonno e i sogni di almeno una persona.

La luce del fuoco scintillava fra i riccioli neri, guizzava negli occhi marroni e si rifletteva su un viso che ora non era cupo né adirato, ma assorto e trepidante. Fra i fuochi della fucina, Joram riscaldava il minerale di ferro in un crogiolo, ferro che aveva reso il più fine possibile. Da un lato era appoggiato lo stampo per un pugnale, ma il ragazzo non vi versò il ferro liquefatto. Sollevò invece dal fuoco un altro crogiolo, che conteneva un liquido fuso simile nell'apparenza al ferro salvo per lo strano colore biancopurpureo.

Joram osservò pensieroso il secondo crogiolo, con un'espressione delusa che gli contrasse le folte sopracciglia nere.

«Se soltanto sapessi cosa vogliono dire» mormorò. «Se soltanto capissi!» Chiuse gli occhi e richiamò alla memoria le pagine degli antichi scritti. Riusciva a vedere le lettere, persino ogni linea, piega e caratteristica della mano che le aveva tracciate, tanto spesso aveva esaminato e studiato le pagine. Ma non serviva. Davanti ai suoi occhi prendevano di nuovo forma

quegli strani simboli che avrebbero potuto essere un'altra lingua per il significato che avevano per lui.

Infine, con un'alzata di spalle e una scrollata del capo, Joram versò il contenuto del secondo crogiolo nel primo e rimase a osservare il liquido bollente che si mescolava al ferro rovente. Continuò a versare finché non ebbe quasi raddoppiato la quantità del ferro, poi si fermò. Dopo aver dato un'occhiata alla mistura, scrollò di nuovo le spalle e ne aggiunse ancora un poco, senza una particolare ragione, a parte il fatto che gli pareva giusto. Messo da parte con cura il secondo crogiolo, rimestò la miscela fusa, esaminandola con occhio critico. Non vide nulla di straordinario. Era un bene o un male? Non era in grado di dirlo e, con un'ennesima alzata di spalle, versò la lega nello stampo del pugnale.

Stando a quanto dicevano i testi, si sarebbe raffreddato in fretta: minuti in confronto alle ore che occorrevano per raffreddare il ferro. Ma a Joram non pareva abbastanza rapido. Gli prudevano le dita per la smania di togliere lo stampo e vedere l'oggetto che aveva creato. Per tenere occupata la mente, sollevò il secondo crogiolo e lo rimise nel suo nascondiglio, in mezzo a un mucchio di utensili rotti e messi da parte e di altri scarti della fucina. Fatto questo, si recò nella parte anteriore della grotta e scrutò attraverso le fessure della rozza porta di legno. Il villaggio era silenzioso, immerso nel sonno. Con un cenno soddisfatto del capo, Joram tornò verso la fucina. Ormai doveva essere pronto. Con mani tremanti per l'eccitazione, tolse la forma di legno che sosteneva lo stampo e poi lo ruppe.

L'oggetto all'interno aveva solo una somiglianza molto sommaria con l'arma che avrebbe dovuto diventare. Sollevatolo con le tenaglie, l'immerse nelle fiamme della fucina, riscaldandolo fino a farlo diventare incandescente, secondo le istruzioni dei testi. Poi mise il pugnale sull'incudine, afferrò il maglio e, con colpi esperti, cominciò a batterlo per dargli forma. Lavorava in fretta, senza essere troppo meticoloso circa la struttura dell'arma, poiché si trattava solo di una prova. La parte cruciale veniva dopo ed era ansioso di procedere. Finalmente, quando ritenne che il pugnale fosse abbastanza soddisfacente per i suoi scopi, lo sollevò di nuovo con le tenaglie e, tirato un respiro profondo, immerse l'arma rovente in un secchio d'acqua.

Si sollevò una nube di vapore che per un attimo lo accecò. Ma, con il sibilo del ferro incandescente nell'acqua, giunse un altro suono, uno schianto secco. Le folte sopracciglia di Joram si corrugarono in un cipiglio. Agitando con impazienza la mano per disperdere il vapore, estrasse l'arma dal-

l'acqua, ma si ritrovò fra le mani solo un frammento spezzato. Con un'imprecazione, lo scagliò sul mucchio di rifiuti, e stava per gettar via l'inutile lega che aveva prodotto quando un formicolio alla base del collo lo fece girare di colpo.

«Lavori fino a tardi, Joram» disse Blachloch. Mentre si avvicinava, il bagliore del fuoco illuminava la faccia dello stregone e le mani che teneva allacciate davanti a sé alla maniera degli Impositori. Tutto il resto era una macchia di notte nella luce rosseggiante della fucina, dove il nero delle sue vesti assorbiva il chiarore e persino il calore del fuoco.

«È la mia punizione» rispose con calma Joram, che aveva concordato in precedenza la questione. «Oggi sono stato negligente nel mio lavoro e il caposquadra mi ha ordinato di rimanere finché non avessi finito il pugnale.»

«Sembra che dovrai restare qui gran parte della notte.» Lo sguardo gelido dello stregone andò al mucchio di rifiuti.

Joram si strinse nelle spalle e il suo viso assunse un'espressione cupa e amareggiata, così come il ferro fuso aveva assunto la forma dello stampo. «Dovrò, se non mi sarà permesso di andare avanti col mio lavoro» disse accigliato, dirigendosi verso il mantice. Voltate di proposito le spalle allo stregone, urtò quasi, ma non proprio, l'uomo vestito di nero.

Una ruga sottile increspò la fronte liscia di Blachloch e le sue labbra si serrarono, ma non c'era traccia di disappunto né irritazione nella sua voce. «Ho inteso dire che sostieni di essere di nobili natali.»

Dalle labbra di Joram uscì un grugnito, causato dallo sforzo, ma il ragazzo non si curò di rispondere. Senza apparire sorpreso né sconcertato, Blachloch si spostò dove poteva vedere in faccia il giovane.

«Sai leggere.»

Joram interruppe per un istante il suo lavoro, ma proseguì quasi subito, i muscoli della schiena e delle braccia che guizzavano e si contraevano per lo sforzo mentre azionava il congegno che soffiava aria sui carboni della fucina.

«Ho sentito dire che leggi i libri.»

Era come se Joram fosse sordo. Le braccia si muovevano nel gesto ritmico e incessante e i capelli scuri gli cadevano in avanti, arricciandosi attorno al viso.

«Un po' di conoscenza, per un ignorante, è come un pugnale nelle mani di un bambino, Joram. Può ferirlo in modo assai grave» continuò Blachloch. «Pensavo che avessi imparato la lezione quando hai commesso

l'omicidio.»

Joram lanciò a Blachloch un'occhiata attraverso il groviglio di capelli neri e abbozzò un sorriso visibile solo negli occhi scuri, illuminati dalla fiamma. «Pensavo che in quello ci fosse una lezione anche per te» disse.

«Vedi? Mi stai minacciando.» Dal tono calmo e uniforme poteva sembrare che Blachloch parlasse del tempo. «Il bambino brandisce il pugnale. Ti taglierai con la sua lama affilata, Joram. Davvero. O te stesso» Blachloch drizzò le spalle «o qualcun altro. Il tuo amico... come si chiama... Mosiah? Sa leggere?»

Il volto di Joram si rabbuiò e il pompare costante del mantice rallentò lievemente. «No» rispose. «Lascialo fuori da questa storia.»

«L'avrei giurato. Io e te siamo i soli nel villaggio che sanno leggere, Joram. E credo che ce ne sia uno di troppo; ma non posso farci niente, a meno di scioglierti gli occhi nella testa.»

Per la prima volta lo stregone mosse le mani, disserrandole e sollevandone una per accarezzarsi i baffi biondi che gli adornavano il labbro superiore. Joram interruppe il suo lavoro. Senza togliere le mani dall'impugnatura del mantice, tenne lo sguardo fisso sulla fiamma.

Blachloch si avvicinò. «Mi rattristerebbe dover distruggere i libri.»

Joram si mosse. «Il vecchio non ti dirà mai dove sono.»

«Lo farà» Blachloch sorrise «a suo tempo. A suo tempo potrebbe trovarsi a cercare cose da dirmi. Finora non ho fatto pressione su di lui sull'argomento solo perché non valeva la pena di mettere in subbuglio questa gente ricorrendo alla violenza. Sarebbe un peccato se fossi costretto a cambiare la mia politica, soprattutto ora che ho la magia.»

Il volto di Joram avvampò alla luce dei carboni ardenti. «Non sarà necessario» bofonchiò.

«Bene.» Blachloch allacciò di nuovo le mani. «Vedi, noi *Duuk-tsarith* sappiamo qualcosa di questi libri. In essi sono scritte cose che per il mondo è meglio che siano andate perdute.» Lo Stregone fissò intensamente Joram, che rimase fermo dov'era, lo sguardo rivolto al fuoco.

«Mi ricordi me stesso, ragazzo» continuò Blachloch. «E questo mi rende nervoso. Anch'io odiavo l'autorità. Anch'io mi ritenevo al di sopra di essa» la sua voce opaca si colorì di una lieve sfumatura di sarcasmo «per quanto io *non* sia di sangue nobile. Per liberarmi di quelli che pensavo mi opprimessero, anch'io, come te, ho commesso un omicidio senza provare rimorso né senso di colpa. Ti è piaciuto gustare il potere, non è vero? E adesso ne brami di più. Sì, lo vedo, lo sento bruciare dentro di te. Durante que-

st'ultimo anno ti ho osservato imparare a manipolare le persone, a usarle e spingerle a fare ciò che vuoi. Hai convinto così il vecchio a mostrarti i libri, vero?»

Joram non rispose, né sollevò il viso dalla fiamma. Ma il suo pugno sinistro si serrò.

Blachloch sorrise, un sorriso bieco nella luce del fuoco. «Vedo grandi cose davanti a te, Joram. Col tempo imparerai a governare questa smania che ti consuma. Ma sei ancora un bambino, giovane come lo ero io quando ho commesso il mio primo gesto impetuoso, il gesto che mi ha condotto qui. Ma c'è una differenza fra noi due, Joram. L'uomo che io cercavo di spodestare non si era accorto di me né della mia ambizione. Mi ha voltato le spalle.» Lo stregone disserrò le mani e ne appoggiò una sul braccio del giovane. Persino nel calore della fucina, Joram rabbrividì sotto quel tocco gelido. «Ma io ne sono consapevole, Joram, e non ti volterò le spalle.»

«Perché non mi uccidi» mormorò Joram con un sogghigno «e non la fai finita?»

«Già, perché no» ripeté Blachloch. «Mi sei di ben poca utilità per il momento, anche se forse potrai tornarmi utile quando sarai più vecchio. E che tu *diventi* più vecchio dipenderà da te e da coloro che si interessano a te.»

«Che vuoi dire con "coloro che s'interessano a me"?» Joram gli rivolse un'occhiata.

«Il Catalizzatore.»

Joram si strinse nelle spalle.

«È qui per te. Perché?»

«Perché sono un assassino.»

«No. Sono gli Impositori, non i Catalizzatori, a dare la caccia agli assassini. Perché? Perché è qui?»

«Non ne ho idea» rispose spazientito Joram. «Chiedilo a lui o a Simkin.»

Gli occhi indagatori fissi in quelli di Joram, Blachloch pronunciò alcune parole magiche e vide gli occhi marroni velarsi, le palpebre abbassarsi. Sollevò una mano per toccare il viso di Joram e inarcò un sopracciglio. «Mi stai dicendo la verità. Tu non lo sai, vero, ragazzo? E per di più non ti fidi di Simkin. Neppure io sono certo di fidarmi, eppure... Come posso arrischiarmi? Qual è il gioco di Simkin?»

Lo stregone lasciò cadere la mano, irritato.

Sentendosi come se sì fosse destato da un sonno agitato e irregolare, Joram batté le palpebre e lanciò una rapida occhiata attorno nella fucina. Era

solo.

CAPITOLO 10
La spia

"Il vescovo Vanya si è ritirato nelle sue stanze private per la sera", era il messaggio che il diacono che gli faceva da segretario ripeteva a tutti quelli che chiedevano di vedere Sua Santità.

Non erano in molti, dal momento che tutti coloro che vivevano alla Fonte, e gran parte degli altri, conoscevano molto bene le abitudini del vescovo. Si ritirava nelle proprie stanze per consumare il pasto della sera in privato o con quei pochissimi fortunati invitati quali ospiti. Mentre si trovava nelle sue stanze, non doveva essere disturbato per nessuna ragione, a meno che non si trattasse dell'assassinio di qualche Imperatore: la morte di un Imperatore per cause naturali poteva aspettare fino all'indomani mattina. Fuori dalla sua porta sostavano i *Duuk-tsarith,* col solo scopo di assicurarsi che Sua Santità non venisse disturbato.

C'erano parecchie ragioni per questa intimità ben difesa, ragioni pubbliche e private. In tutto Thimhallan si sapeva che il vescovo Vanya era un buongustaio e non permetteva che la propria cena fosse interrotta da alcun genere di spiacevolezza. Gli ospiti alla sua tavola erano scelti con la massima cura per offrire una conversazione interessante e tranquilla, ritenuta importante per la digestione.

Era risaputo che il vescovo Vanya lavorava assai duramente durante il giorno, dedicandosi completamente agli affari della Chiesa e dello Stato. Si alzava prima del levar del sole e lasciava raramente il suo ufficio prima del tramonto. Dopo una giornata così pesante, era importante per la sua salute che alla sera si concedesse queste ore di riposo e di distensione ininterrotte.

Si sapeva inoltre che il vescovo dedicava queste ore tranquille alla meditazione e alla conversazione con l'Almin.

Queste erano le ragioni pubbliche. Il vero motivo, naturalmente, era privato, noto solo al vescovo. Vanya impiegava queste ore nella conversazione, ma non con l'Almin. Coloro con cui parlava erano di natura più terrena...

C'erano stati ospiti a cena quella sera d'autunno, ma se n'erano andati

presto, poiché il vescovo aveva lasciato intendere di sentirsi molto stanco. Tuttavia, dopo che gli ospiti se ne furono andati, Vanya non si recò in camera da letto, come ci si sarebbe potuti aspettare. Muovendosi al contrario con una rapidità e una vitalità che mal si accordavano con la pretesa spossatezza, il vescovo tolse l'incantesimo che isolava una piccola cappella privata e aprì la porta.

Luogo bellissimo e tranquillo, la cappella era stata edificata secondo metodi e tradizioni antichi. L'interno buio era illuminato da vetrate realizzate con la magia molti secoli addietro dai più abili artigiani specializzati nel modellare il vetro. Alcune panche di palissandro erano sistemate davanti a un altare di cristallo, anche questo vecchio di secoli, decorato con i simboli dei Nove Misteri.

Qui Vanya celebrava il Rituale dell'Alba, recitava le Preghiere della Sera e cercava la guida e i consigli dell'Almin; una cosa, quest'ultima, che faceva assai di rado, o forse mai, convinto com'era che fosse l'Almin ad aver bisogno della guida e dei consigli del proprio ministro, e non il contrario.

Vanya entrò nella cappella, illuminata da una luce perenne che risplendeva dall'altare, pallida e riposante come raggi di luna, conferendo alla stanza un'atmosfera di pace e tranquillità.

Ma mentre attraversava la cappella, il vescovo era ben lungi dal provare pace o tranquillità. Muovendosi in fretta, senza degnare di un'occhiata l'altare, Vanya arrivò di fronte a uno dei pannelli di legno dalle splendide decorazioni che costituivano l'interno della piccola cappella. Appoggiata una mano sul pannello, il vescovo mormorò parole segrete e arcane, e il pannello si dissolse sotto la punta delle sue dita. Davanti a lui si aprì un vuoto ampio e oscuro: un Corridoio. Non si trattava però di un Corridoio ordinario, parte di quell'estesa rete di tunnel tempodimensionali creati molti secoli prima dai Veggenti e che attraversavano in lungo e in largo Thimhallan. Anche questo Corridoio era stato creato dai Veggenti, ma non era collegato a nessun altro Corridoio. Solo un uomo era a conoscenza della sua esistenza, il vescovo del Regno: esso conduceva in un unico luogo.

Ed era verso quel luogo che Vanya era diretto. Vi arrivò in un batter d'occhio e, uscito dal Corridoio, si trovò in una sacca fatta dello stesso materiale dei Corridoi, una sacca che esisteva solo nell'ordito dello spazio e del tempo. Ogni volta che entrava in quel luogo, Vanya provava la sensazione di entrare in qualche parte recondita e oscura della propria mente.

All'interno di quel luogo non poteva vedere nulla, né poteva toccare le pareti o sentire un pavimento sotto i piedi, pur avendo la sensazione di

camminarci sopra. Aveva l'impressione che la sacca del tempo e dello spazio fosse rotonda. Al centro c'era una sedia, dove poteva sedersi se gli affari andavano per le lunghe. Ma forse la sedia esisteva solo nella sua mente, poiché sembrava avere braccioli quando lui li voleva ed esserne altrimenti priva. A volte era soffice, altre volte dura, e in qualche occasione, quando era irritato o aveva poco tempo o preferiva camminare mentre parlava, la sedia non c'era affatto.

Quella sera la sedia era lì, ed era soffice e confortevole. Vanya si sedette e si rilassò. Questo non era un incontro che richiedesse l'uso di sottili pressioni, minacce o coercizione. Non era un negoziato di natura delicata. Si trattava solo di un colloquio informativo, una chiarificazione, una rassicurazione che tutto procedeva secondo i piani.

Vanya si appoggiò allo schienale e si concesse un momento per assorbire e attivare la magia della stanza che avrebbe permesso il funzionamento di questo contatto, poi parlò ad alta voce nel buio.

«Amico mio, una parola con te.»

La magia pulsava attorno a lui e poteva sentirla sussurrare contro la sua guancia e muoversi fra le dita della sua mano.

«Sono al vostro servizio.»

Era l'oscurità a parlare con Vanya, benché fossero labbra umane a centinaia e centinaia di miglia di distanza ad articolare le parole. A causa della magia all'interno nella stanza, il vescovo udiva le parole come le formava la sua mente, non necessariamente come le pronunciava la persona all'altra estremità del suo pensiero conscio. Per questo la sacca era nota come Stanza della Discrezione, perché due persone potevano conversare fra loro senza conoscere l'identità l'una dell'altra, se non veniva rivelata, e senza poter riconoscere l'altra con la vista o l'udito. La leggenda diceva che, nei tempi andati, erano state costruite parecchie di queste stanze: ciascuna delle Case Reali, per esempio, ne aveva una, così come le varie Corporazioni. Dopo la Seconda Correzione, tuttavia, i Catalizzatori si erano affrettati a far sì che le altre sacche nei Corridoi venissero sigillate, offrendo a pretesto il ragionamento che in un mondo di pace non era necessario avere dei segreti.

Tutte le parti avevano supposto che, quando i Catalizzatori avevano sigillato le altre Stanze della Discrezione, avessero fatto altrettanto con la propria all'interno della Fonte. Il che conferma il vecchio adagio che le supposizioni sono menzogne credute dai ciechi.

«Sei solo?» domandò la mente di Vanya al suo invisibile tirapiedi.

«Per il momento. Ma ho da fare. Partiamo entro la settimana.»

«Ne sono a conoscenza. È arrivato il Catalizzatore?»

«Sì.»

«Sano e salvo?»

«Per modo di dire. Adesso sta meglio, se è a questo che vi riferite. Per lo meno, non ha alcuna voglia di avventurarsi da solo nelle Regioni Remote.»

«Bene. Sarà all'altezza del lavoro?»

«Non vedo alcun problema. Come lo avevate descritto, sembra ingenuo e debole, facile da intimorire, ma...»

«Puah! L'uomo è una massa di gelatina tremolante. Potrebbe causare problemi subito, ma la cosa sarà trattata abbastanza duramente, presumo. Una volta che avrà imparato la lezione, non prevedo altri problemi.»

«Spero di no.» La voce nella mente di Vanya risuonò scettica, facendo accigliare il vescovo.

«A che punto sono i Tecnologi nella forgiatura delle armi?» continuò Vanya.

«Con l'aiuto del Catalizzatore, la produzione dovrebbe diventare presto molto più spedita.»

«Come procedono le cose a Sharakan? Ti sei messo in contatto con Sua Maestà laggiù?»

«Probabilmente ne sapete più di me, Santità. Io devo muovermi con cautela, naturalmente. Non posso permettermi di scoprire le mie carte. È una partita pericolosa quella che sto giocando. Sua Maestà è stata discretamente informata dell'arrivo di un Catalizzatore e delle ripercussioni che questo avrà. Non ho potuto fare di meglio.»

«Sufficiente. Sua Maestà deve avere fiducia in te. Il suo atteggiamento sta diventando sempre più bellicoso. Naturalmente, stiamo cercando di placare questa tempesta» Vanya fece un gesto con la mano come per calmare acque burrascose «e quando verrà il momento saremo addolorati di dover ammettere il nostro fallimento. Qui la situazione procede. Il fratello dell'Imperatrice sta diventando una seccatura, ma è facile da tenere a bada. Quando verrà dichiarata la guerra, saremo pronti ad agire. C'è altro?»

«Sì. E quanto a Joram? Che cosa intende fare di lui questo Catalizzatore.»

«Che t'importa? Il ragazzo è solo uno strumento, nient'altro. Tutto ciò di cui devi preoccuparti è di tenerlo in vita.»

«Che istruzioni ha il Catalizzatore? Che cosa farà?»

«Fare? Dubito che abbia il fegato di fare qualcosa. Gli ho raccomandato

cautela. Dovrà riferire a me fra circa un mese. Gli raccomanderò di procedere adagio in questa faccenda. Ma tu preparati. Quando ti darò l'ordine, dovrai muoverti in fretta. Hai le tue disposizioni. Devo ricordartele?» Il cipiglio di Vanya si accentuò. «Avverto in te del malcontento, amico mio. Non sono avvezzo a questi interrogatori. Qualcosa va storto? Sei stato riconosciuto?»

«Certo che no, vescovo.» La voce si fece fredda. «Conosciamo entrambi il mio talento. È per questo che mi avete scelto. Ma sono sorte questioni impreviste. Qualcuno mostra più interesse di quanto vorrei.»

«Chi?» s'informò Vanya.

«Penso che lo sappiate.» La voce nella mente di Vanya era calma. «Credo, in realtà, che mi abbiate dato delle carte segnate.»

«Come osi...»

«Oso per via di chi sono. E adesso devo andare. Arriva qualcuno. Ma ricordate, Santità, io ho in mano il re.»

Il collegamento magico fra i due s'interruppe e Vanya rimase seduto, lo sguardo fisso nel buio, le labbra increspate, le dita che strisciavano come un ragno sul bracciolo della seggiola. «Il re? Sì, amico mio. Ma io ho in mano le spade.»

LIBRO TERZO

LO SCIANC

Siamo in molti, ma non siamo uniti.

Se i Tecnologi fossero insorti in gruppo ribellandosi contro Blachloch, lo stregone e i suoi scagnozzi sarebbero stati sconfitti. Senza un Catalizzatore che fornisca loro la Vita, i poteri magici degli Impositori sono limitati. I suoi scherani, pochi di numero, non avrebbero potuto resistere a lungo contro centinaia di persone. Ma queste centinaia non si ribellarono. In realtà, la maggior parte degli Occultisti approvava completamente i piani di Blachloch di allearsi con il popolo di Sharakan e dichiarare guerra. Era ora che gli Occultisti riportassero nel mondo il potere del Nono Mistero, che riprendessero il loro posto legittimo fra gli abitanti di Thimhallan. E se avessero dovuto riportare nel mondo anche la morte e la distruzione, questo non sarebbe stato forse compensato in parte dalle meraviglie che avrebbero introdotto, meraviglie che avrebbero migliorato l'esistenza?

Fra i Tecnologi c'era chi aveva abbastanza buonsenso da capire che, in

questa sorta di sogno, gli Occultisti non facevano altro che ripetere i tragici errori del passato. Ma si trattava di una minoranza. Era comprensibile che Andon, un vecchio, parlasse di pazienza e di pace. Ma i giovani ne avevano abbastanza di stare nascosti in un territorio desolato, conducendo una squallida esistenza di fatica quando le ricchezze del mondo avrebbero potuto essere loro, *dovevano* essere loro.

Così seguirono anima e corpo Blachloch, abbandonando le loro fattorie e lavorando di buona lena nelle miniere e nella fucina per fabbricare le armi con cui avrebbero costruito il proprio futuro.

Per loro questo futuro finì con l'essere rappresentato dal monumento che sorgeva al centro del villaggio: la Grande Ruota. Più antica dello stesso villaggio, la Ruota era stata strappata alla distruzione dei Templi degli Occultisti dai Tecnologi perseguitati dopo le Guerre del Ferro. Costoro l'avevano portata con sé quando avevano cercato scampo nelle Regioni Remote, e ora essa è appesa al centro di un arco fatto di roccia nera. L'enorme ruota, con i suoi nove raggi, è diventata il centro di un rituale noto nel villaggio come lo Scianc.

Chissà come ebbe avuto origine il rituale? Le sue radici sono sepolte nel fango e nel sangue del passato. Forse, molto tempo fa, quando gli Occultisti videro la conoscenza acquisita a prezzo di tanto lavoro sprofondare nell'oscurità della loro dura esistenza, usarono questo metodo per trasmettere alle successive generazioni ciò che avevano appreso. Purtroppo, però, le successive generazioni ricordarono solo le parole, mentre la conoscenza e la saggezza declinarono e si estinsero come la fiamma di una candela sgocciolata.

La settima notte di ogni settimana, l'intera popolazione del villaggio si raduna attorno alla Ruota e ripete la cantilena che ciascuno impara da bambino. Accompagnata dalla musica di strumenti di ferro, legno martoriato e pelli tese di animali, la nenia inizia con l'omaggio reso alle tre forze principali nella vita degli Occultisti: il Fuoco, il Vento e l'Acqua. Con voci che salgono sempre più di tono, mentre la musica degli strumenti si fa sempre più frenetica, la gente canta la costruzione e lo sviluppo di meraviglie che nessuno ricorda o comprende.

La notte prima che gli uomini partissero con Blachloch per razziare le comunità contadine, lo Scianc fu particolarmente sfrenato, poiché l'ex *Duuk-tsarith* se ne servì abilmente come il *DKam-Duuk* si serve della danza di guerra: per infiammare il sangue fino a consumare la coscienza e la

compassione umane. I cantori danzavano attorno alla grande Ruota, mentre il battere e lo strimpellare degli strumenti contribuivano alla baraonda generale con le loro voci inumane. Le torce rischiaravano le tenebre e, alla loro luce, la Ruota, forgiata in una qualche specie di metallo lucente di cui si era perduta la conoscenza, risplendeva come un sole profano. Ogni tanto uno dei danzatori balzava sulla piattaforma di pietra nera che sosteneva il monumento. Afferrato uno dei magli della fucina, percuoteva il centro della Ruota dai nove raggi, facendo sì che si unisse al salmodiare con la sua voce metallica che sembrava gridare dalle viscere della terra stessa.

La maggior parte degli Occultisti prendeva parte allo Sciane: uomini, donne e bambini, che cantavano le parole che nessuno conosceva, danzando alla luce fiammeggiante o stando a guardare in preda a un miscuglio di emozioni diverse.

Andon osservava angosciato, udendo nelle parole della nenia le voci degli antichi che gridavano ai loro figli di ricordare il passato.

Saryon osservava in preda a un orrore così profondo che era un miracolo che non fosse impazzito. Le luci balenanti, la musica stridente, le figure saltellanti di uomini, donne e bambini ebbri di brama sanguinaria: tutto sembrava scaturire dalle visioni, diligentemente insegnategli, dell'Inferno. Non prestava alcuna attenzione alle parole della nenia, era troppo disgustato. Qui dimorava la Morte, e lui era in mezzo.

Blachloch osservava soddisfatto, la figura vestita di nero ritta al di fuori del cerchio di danzatori, calma, attenta, inosservata. Udiva le parole della nenia, ma le aveva sentite spesso e non avevano più importanza.

Joram osservava in preda alla frustrazione. Udiva le parole e per di più le ascoltava e le capiva, almeno in parte. Lui solo aveva letto i libri nascosti. Lui solo fra tutti i presenti intuiva la conoscenza che quegli antichi Occultisti avevano sperato di impartire ai loro figli. L'intuiva, ma non la capiva. La conoscenza restava imprigionata in quelle parole, in quei libri. E lui non riusciva a trovare la chiave... la chiave nascosta in quegli strani simboli indecifrabili.

Simkin osservava, annoiato.

Quando sorse la luna, lo Scianc si concluse. In piedi, al centro di un anello di fiamma formato dalle torce accese, Blachloch brandiva il maglio che colpì nove volte la Ruota. Le persone levarono le loro voci in nove urli selvaggi, poi il cerchio fiammeggiante si spezzò, mentre gli Occultisti se ne tornavano alle loro case, parlando delle grandiose imprese che avrebbe-

ro compiuto quando il Nono Mistero avesse governato nuovamente il mondo.

Presto gli archi di roccia nera si stagliarono solitari, gettando strane ombre, mentre la luna saliva nel cielo, e il suo tenue chiarore che brillava sulla Ruota non era niente di più che uno spettrale riverbero della scintillante luce delle torce. Nell'oscurità rischiarata dalla luna, il villaggio dormiva, avvolto in un silenzio rotto soltanto dal crepitio delle foglie morte d'autunno, che svolazzavano e frusciavano nelle strade deserte, spinte dal vento gelido.

CAPITOLO 1
Scegli tre carte...

In una giornata radiosa e soleggiata di tardo autunno quasi tutti gli uomini e i ragazzi del villaggio degli Occultisti si misero in viaggio per prendere ciò che, a loro avviso, il mondo doveva loro. Andon li osservava partire con occhi che racchiudevano la tristezza di secoli. Aveva fatto tutto il possibile per fermarli, ma non c'era riuscito. A quanto pareva, dovevano imparare da soli la lezione. Il vecchio si augurava solo che non fosse troppo amara. O troppo costosa.

Durante i primi giorni di viaggio il tempo si mantenne limpido e radioso; erano giornate tiepide e piacevoli durante le ore di luce, fresche e tonificanti già con i primi presagi dell'inverno, nell'imminenza della notte. La banda di Blachloch era allegra e spensierata; i giovani, in particolar modo, erano entusiasti per quell'evasione dalla monotonia del lavoro alla fucina o al mulino, nelle miniere o nella posa di mattoni. Guidati dal chiassoso Simkin, che, per l'occasione, indossava di nuovo i suoi indumenti da guardaboschi, "Questo colore lo chiamo Terra e Strame", i giovani ridevano, scherzavano e si canzonavano a vicenda per le difficoltà di stare in sella agli irsuti cavalli semiselvaggi allevati al villaggio. La sera si raccoglievano attorno a un fuoco scoppiettante a raccontarsi storie e a giocare d'azzardo con gli uomini più anziani, scommettendo razioni invernali di cibo e perdendole regolarmente, al punto che con ogni probabilità nessuno di loro avrebbe avuto da mangiare fino a primavera.

Anche Joram, solitamente imbronciato, una volta tanto sembrava di umore migliore, tanto da stupire Mosiah con la sua disponibilità a chiacchierare, anche se non partecipava agli scherzi e ai giochi turbolenti. Ma questo, rifletteva Mosiah, dipendeva probabilmente dal fatto che era appe-

na uscito da un altro dei suoi momenti di tetra malinconia.

Ma entro la seconda settimana il divertimento si era esaurito. Una pioggia gelida grondava dalle foglie ingiallite, infradiciando i mantelli e colando giù per la schiena degli uomini. Il sommesso sgocciolio faceva da monotono contrappunto allo scalpitio faticoso dei cavalli. La pioggia cadde incessante per giorni. Per ordine di Blachloch, non vennero accesi fuochi. Si trovavano ormai nel territorio dei centauri e la sorveglianza era stata raddoppiata, il che significava molte mezze nottate di sonno perdute. Tutti erano avviliti e si lamentavano, ma c'era una persona che appariva ben più afflitta degli altri, tanto che Mosiah non poté fare a meno di notarlo.

Anche Joram pareva essersene accorto. Ogni tanto Mosiah scorgeva un'espressione di velata soddisfazione negli occhi scuri di Joram, e sulle sue labbra c'era quasi un mezzo sorriso. Mosiah seguì lo sguardo di Joram e vide che guardava il Catalizzatore cavalcare davanti a loro, sobbalzando a disagio sulla sella, la testa calva inclinata, le spalle ingobbite. Il Catalizzatore costituiva uno spettacolo patetico a cavallo. Durante i primi giorni, era irrigidito dalla paura. Ora era semplicemente irrigidito. Gli doleva ogni osso e ogni muscolo del corpo. Il solo stare seduto in sella era chiaramente una pena.

«Mi rincresce per quell'uomo» dichiarò Mosiah durante la seconda settimana di viaggio verso nord. Fradici e intirizziti, lui, Joram e Simkin cavalcavano insieme lungo un tratto della pista abbastanza ampio da consentire il passaggio di una brigata di cavalleggeri in fila per sei. Blachloch aveva detto che la pista era stata tracciata dai giganti, avvertendoli di stare sul chi vive.

«Quale uomo?» domandò Joram. Stava ascoltando Simkin che raccontava come il duca di Westshire avesse ingaggiato l'intera Corporazione dei Modellatori della Pietra, insieme a sei Catalizzatori, per rinnovare completamente il suo palazzo a Merilon, trasformandolo dal cristallo al marmo rosa con venature in verde chiaro.

«A Corte non si parla d'altro. Mai prima d'ora è stata fatta una cosa del genere. Immaginatevi, il marmo! Ha un aspetto così... pesante» stava dicendo Simkin.

«Il Catalizzatore. Come si chiama? Mi rincresce per lui» spiegò Mosiah.

«Saryon?» Simkin sembrava confuso. «Scusami, caro ragazzo, ma che cos'ha a che fare con il marmo rosa?»

«Niente» replicò Mosiah. «Stavo solo guardando l'espressione sulla faccia di Joram. Pare che si diverta dell'infelicità del poveretto.»

«È un Catalizzatore» tagliò corto Joram.«E tu ti sbagli. Non mi prendo neppure la briga di pensare a lui.»

«Mmmm» borbottò Mosiah, vedendo gli occhi scuri di Joram incupirsi mentre fissavano la schiena dell'uomo vestito di verde.

«Viene dal vostro villaggio, sapete» spiegò Simkin, sporgendosi sopra il collo del cavallo per parlare confidenzialmente con voce così forte da farsi udire da quasi tutti quelli della fila.

«Abbassa la voce! Ci sentirà. Che significa che viene dal nostro villaggio?» domandò sorpreso Mosiah. «Perché non hai detto niente prima? Forse conosce i miei genitori!»

«Sono certo di avervi accennato» protestò Simkin con aria risentita «quando ti ho detto che è venuto per Joram...»

«Ssst!» sibilò Mosiah. «Sciocchezze!» Fissò pensieroso il Catalizzatore, mordendosi il labbro. «Mi chiedo come stiano i miei genitori. È passato tanto tempo.»

«Oh, fa' pure! Parlagli!» sbottò Joram, mentre le sopracciglia scure si corrugavano, disegnandogli un'aspra linea diritta attraverso il viso.

«Sì, vai a fare due chiacchiere col vecchio» lo esortò Simkin, in tono indolente. «Non è cattivo, davvero, per essere un Catalizzatore. E non ho più motivi di amarli di quanti ne abbia tu, o Amico Moro e Tetro. Vi ho raccontato che si sono portati via il mio fratellino in fasce, non è vero? Il piccolo Nat. Povero piccino. Aveva fallito le Prove. L'avevamo tenuto nascosto fino all'età di cinque anni. Ma l'hanno scoperto: una vicina ha fatto la spia. Aveva del rancore verso mia madre. Io ero il prediletto di Nat, sapete. Il piccolo si aggrappava a me mentre lo trascinavano via.»

Due lacrime scivolarono lungo il viso di Simkin. Mosiah emise un sospiro esasperato.

«Ecco!» Simkin tirò su col naso. «Deridono la mia afflizione. Si prendono gioco del mio dolore. Se volete scusarmi» brontolò, mentre altre lacrime gli rigavano il viso, mescolandosi con le gocce di pioggia «sfogherò in privato la mia pena. Voi due proseguite. No, è inutile cercare di consolarmi. Niente affatto...» Biascicando parole incoerenti, Simkin voltò di colpo il cavallo e lasciò la pista, galoppando verso la retroguardia.

«Deridere la sua afflizione! Quanti fratelli avrebbero incontrato una morte atroce?» Mosiah sbuffò disgustato, voltandosi a lanciare un'occhiata a Simkin, che si stava asciugando le lacrime e nello stesso tempo gridava una battuta insolente a uno degli scagnozzi di Blachloch. «Per non parlare della serie di sorelle tenute prigioniere da nobili o rapite da centauri, e sen-

za contare quella fuggita di casa perché innamorata di un gigante. Poi c'è la zia, annegata in una fontana pubblica perché credeva di essere un cigno, e la madre, morta cinque volte di cinque differenti malattie rare e una di crepacuore perché i *Duuk-tsarith* le avevano arrestato il padre per aver fatto apparire immagini offensive per l'Imperatore. E tutto questo sarebbe accaduto a un orfano trovato mentre galleggiava in un cesto di petali di rosa lungo il sistema fognario di Merilon. È un bugiardo patentato! Non capisco come fai a sopportarlo!»

«Perché è un bugiardo divertente.» Joram scrollò le spalle. «E questo lo rende diverso.»

«Diverso?»

«Da tutti voi» dichiarò Joram, scrutando Mosiah da sotto le folte sopracciglia scure. «Perché non vai a parlare col tuo Catalizzatore» suggerì in tono freddo, vedendo la faccia di Mosiah avvampare di collera. «Se ciò che ho sentito dire è vero, lo aspettano prove peggiori di qualche piaga causata dalla sella.»

Joram piantò i talloni nei fianchi del cavallo e partì al galoppo, superando il Catalizzatore senza degnarlo di un'occhiata, mentre gli zoccoli dell'animale schizzavano fango. Mosiah notò che il Catalizzatore sollevava la testa e seguiva con lo sguardo il ragazzo, i cui lunghi capelli neri si erano sciolti e luccicavano sotto la pioggia come le penne di un uccello bagnato.

«Perché mai *ti* sopporto?» mormorò fra sé Mosiah, guardando la figura dell'amico. «Pietà? Mi odieresti per questo. Ma in un certo senso è vero. Capisco perché non vuoi fidarti di nessuno. Le tue cicatrici non sono state provocate solo dalle ferite sul torace. Ma un giorno, amico mio, quelle cicatrici non saranno nulla paragonate a quella della ferita che ti procurerai quando scoprirai di aver avuto torto!»

Scuotendo la testa, Mosiah spronò il cavallo e raggiunse il Catalizzatore.

«Scusa se interrompo i tuoi pensieri, padre» cominciò, un po' esitante «ma ti... ti spiace se ti tengo compagnia?»

Saryon alzò gli occhi, allarmato, il volto teso. Poi, vedendo solo il ragazzo, parve rilassarsi. «No, in realtà mi farebbe molto piacere.»

«Tu... non stavi pregando o qualcosa del genere, vero, padre?» s'informò Mosiah, confuso. «Posso andarmene se...»

«No, non stavo pregando.» Saryon abbozzò un debole sorriso. «Di recente non ho pregato molto» aggiunse a bassa voce e si guardò attorno, rabbrividendo. «Sono abituato a trovare l'Almin nei corridoi della Fonte. Non qua fuori. Non credo che Egli viva qua fuori.»

Mosiah non comprese ma, trovando un'opportunità per avviare un discorso, osservò: «Talvolta parla così anche mio padre. Dice che l'Almin pranza con i ricchi e getta gli avanzi ai poveri. Non si cura di noi e quindi dobbiamo arrivare in fondo a questa esistenza col nostro onore e la nostra integrità. Quando moriremo, sarà questa la cosa più importante che lasceremo dietro di noi.»

«Jacobias è un uomo molto saggio» disse Saryon, guardando assorto Mosiah. «Lo conosco. Tu sei Mosiah, vero?»

«Sì.» Il giovane arrossì. «So che lo conosci. È per questo che sono venuto... Cioè, non lo sapevo, altrimenti sarei venuto prima... voglio dire, Simkin me l'ha appena detto...»

«Capisco.» Saryon annuì gravemente col capo. «Sarei dovuto venire io da te. Ho messaggi dei tuoi genitori, ma... non sono stato bene.» Questa volta fu il Catalizzatore ad arrossire a disagio. Con una smorfia di dolore, si spostò sulla sella e il suo sguardo andò alla figura di Joram che spariva fra gli alberi.

«I miei genitori...» ripeté Mosiah, dopo un breve silenzio.

«Oh, sì, mi dispiace.» Saryon si scosse. «Stanno bene e ti mandano il loro amore. Sentono molto la tua mancanza» continuò, vedendo passare sul volto del ragazzo un'espressione di struggimento. «Tua madre mi ha dato un bacio per te, ma non credo sia necessario che te lo trasmetta di persona.»

«No, va benissimo. Grazie, padre» mormorò Mosiah, arrossendo. «Hanno... hanno detto qualcos'altro? Mio padre...»

Saryon osservò il giovane e il suo volto si fece serio. Non rispose subito.

Mosiah notò la sua espressione e comprese. «È così, vero» disse con amarezza. «Mi aspetta una paternale.»

«Non una paternale.» Saryon sorrise. «Ha detto solo di aver sentito delle cose su questa gente che non gli sono piaciute. Sperava che le voci non fossero vere ma, in ogni caso, voleva ricordarti ciò che ti hanno insegnato a credere, e che lui e tua madre ti vogliono bene e pensano a te.»

Saryon scrutò il giovane e vide che le guance lisce, dove c'era una lieve traccia di barba, erano soffuse di rossore. Ma subito sparì, sostituito dalla collera. «Ciò che hanno sentito è falso.»

«E allora questa scorreria?»

«Queste sono brave persone.» Mosiah rivolse a Saryon un'occhiata di sfida. «Tutto ciò che vogliono è avere le stesse possibilità degli altri nella vita. D'accordo» aggiunse in fretta, quando sembrò che Saryon volesse in-

terloquire «forse non mi va tutto ciò che fanno, forse non lo ritengo giusto. Ma abbiamo il diritto di sopravvivere.»

«Facendo questo? Depredando gli altri? Andon mi ha detto...»

Mosiah fece un cenno impaziente con la mano. «Andon è un vecchio.»

«Mi ha detto che prima dell'arrivo di Blachloch, i Tecnologi erano in grado di provvedere al proprio sostentamento» proseguì Saryon, «Coltivavano la terra, servendosi di utensili in luogo della magia.»

«Adesso non abbiamo tempo. Abbiamo troppo lavoro da fare. E quest'inverno dovremo mangiare!» ribatté adirato Mosiah.

«Anche la gente che stiamo derubando.»

«Non portiamo via molto. Lo ha detto Joram. Lasciamo loro viveri in abbondanza.»

«Non quest'anno. Quest'anno avete me, un Catalizzatore. Quest'anno Blachloch può usarmi per accrescere i suoi poteri. Hai mai visto la magia di cui può servirsi uno stregone?»

«Allora, perché sei qui?» chiese Mosiah, brusco, voltandosi a guardare Saryon, il viso cupo. «Perché sei fuggito nelle Regioni Remote se hai tutte queste idee virtuose?»

«Lo sai» rispose il Catalizzatore in tono sommesso. «Ho sentito Simkin che te lo diceva.»

Mosiah scosse la testa. «Simkin non sa dirti l'ora senza mentire» dichiarò Mosiah, sprezzante. «Se ti riferisci a quella storia assurda che saresti venuto per Joram...»

«Non è una storia assurda.»

Mosiah restò a fissarlo ad occhi spalancati. Il volto di Saryon, anche se pallido e stravolto dalla stanchezza, era compassato. «Cosa?» domandò incredulo. Non era certo di aver capito bene.

«Non è una storia assurda» ripeté il Catalizzatore. «Sono stato mandato qui per consegnare Joram alla giustizia.»

«Ma perché? Perché mi dici questo?» domandò confuso Mosiah. «Tu vuoi qualcosa da me, vero? Vuoi che ti aiuti? Perché non lo farò! Non Joram! È mio...»

«No, certo che no» l'interruppe Saryon, scuotendo la testa con un sorriso triste. «Non voglio niente da te. Ciò che farò circa Joram, dovrò farlo da solo.» Sospirò e si strofinò stancamente gli occhi. «Te l'ho detto perché ho promesso a tuo padre che ti avrei parlato se ti avessi trovato immischiato in questo...» Agitò la mano.

I due cavalcarono in silenzio fianco a fianco sotto la pioggia monotona.

Dietro di loro, al di sopra del tintinnio dei finimenti e del lento scalpitio degli zoccoli, Mosiah colse debolmente la risata rauca di Simkin.

«Avresti potuto farmi il tuo predicozzo senza raccontarmi la verità su di te, padre. In ogni caso, non ho creduto a Simkin. Nessuno gli crede» borbottò Mosiah, torcendo le redini con le mani, gli occhi fissi sulla criniera arruffata del cavallo. «Non so cosa ti proponi di fare per consegnare Joram alla giustizia. Non vedo come potresti» aggiunse, con un'occhiata insolente al Catalizzatore.«Avvertirò Joram, naturalmente. Non riesco ancora a capire perché me l'hai detto. Devi esserti reso conto che ciò ci avrebbe resi nemici, tu e io.»

«Sì, e mi dispiace.» Saryon si fece più curvo nel mantello fradicio. «Ma temevo che altrimenti non mi avresti prestato attenzione. Il mio "predicozzo" non avrebbe avuto molto effetto se avessi pensato che dicevo solo parte della verità. Adesso, almeno, spero che mediterai sulle mie parole.»

Mosiah non rispose, ma continuò a fissare la criniera del cavallo. La sua espressione s'indurì mentre la mano stringeva con forza le redini. «Ora puoi sentirti la coscienza tranquilla» disse, sollevando la testa. «Hai fatto il tuo dovere verso mio padre. Ma, se parliamo di coscienza, non ti vedo riluttante a obbedire a Blachloch quando ti ordina di trasmettergli la Vita. O stai forse pensando di disobbedirgli?» concluse ironico Mosiah, ricordando la pena a cui aveva accennato Joram. Il giovane si aspettava che il Catalizzatore, in apparenza debole, si ritraesse, ma con suo grande stupore notò che sosteneva il suo sguardo con tranquilla dignità.

«Questa è la mia vergogna» rispose Saryon, con voce ferma «e con essa devo fare i conti, così come tu devi farli con la tua.»

«Io non ho alcun bisogno di fare i conti con...» cominciò infuriato Mosiah, ma fu interrotto dalla voce allegra di Simkin, udibile al di sopra del rumore della pioggia e degli zoccoli.

«Mosiah, Mosiah! Dove sei?»

Irritato, il ragazzo si girò sulla sella e si guardò indietro, agitando la mano. «Sarò lì fra un minuto» gridò. Poi tornò a voltarsi verso il Catalizzatore. «Un'ultima cosa non capisco, padre. Perché hai detto a Simkin di Joram? Hai fatto una ramanzina anche a lui?»

«Non l'ho detto a Simkin» rispose Saryon, spossato, e spronò maldestramente il cavallo con un colpo del suo grosso piede goffo. «È meglio che tu vada, ti stanno chiamando. Addio, Mosiah. Spero che parleremo ancora.»

«Non gliel'hai detto! Allora come...»

Ma Saryon scosse la testa. Tiratosi giù il cappuccio sugli occhi, proseguì, lasciando Mosiah a guardarlo, confuso.

«Sei troppo credulone.»

«Tu non c'eri» borbottò Mosiah. «Non l'hai visto, non hai visto la sua espressione. Dice la verità. Oh, so quello che provi» scorse il sorriso amaro negli occhi scuri di Joram «ma devi ammettere che Simkin ci ha detto che il Catalizzatore era qui per te. E se non è stato il Catalizzatore a raccontarlo a Simkin, allora come...»

«Che importanza ha?» sbottò spazientito Joram, fissando di malumore il piccolo fuoco che avevano acceso per asciugarsi i vestiti. Il gruppo aveva trovato riparo per la notte in un'enorme grotta lungo un pendio presso il fiume. Era raro trovare una grotta disabitata nelle Regioni Remote, e Blachloch vi era entrato con cautela, portando con sé il Catalizzatore. Ma la perlustrazione rivelò che era vuota e lo stregone decise quindi che era un luogo sicuro in cui sostare. L'unico difetto era costituito dal terribile fetore proveniente da un mucchio di rifiuti in un angolo buio, rifiuti che nessuno era disposto a esaminare troppo da vicino. Li avevano bruciati, ma il tanfo persisteva. Blachloch affermò che la grotta era stata abitata probabilmente dai Troll.

«È naturale che a te non importi del Catalizzatore» fu l'amaro commento di Mosiah, mentre si alzava in piedi. «A te non importa mai di nulla.»

Joram afferrò la mano dell'amico. «Mi dispiace» disse con voce tesa, le parole che gli uscivano a fatica. «Grazie... per l'avvertimento.» Il mezzo sorriso gli distorse le labbra. «Non considero una grossa minaccia un Catalizzatore di mezza età, ma starò in guardia. Quanto a Simkin...» si strinse nelle spalle «domandagli come l'ha scoperto.»

«Ma non puoi credere a quello sciocco!» esclamò esasperato Mosiah, tornando a sedersi.

«Sciocco? Ho sentito qualcuno pronunciare il mio nome invano?» giunse una voce soave dall'oscurità.

Mosiah trasalì e si schermò gli occhi, con un sospiro disgustato, mentre la figura abbigliata in modo vistoso entrava nella luce del fuoco.

«Che, mio caro ragazzo, non ti piace questo?» s'informò Simkin, e sollevò le braccia per mettere in evidenza, in tutta la loro vistosità, le nuove vesti. «Ero stufo di quegli scialbi indumenti da guardaboschi e ho deciso che ci voleva un cambiamento, come ha detto la duchessa D'Longeville quando ha sposato il suo quarto marito. O era il quinto? Non che abbia impor-

tanza. Sarà morto quanto prima come gli altri. Non prendete *mai* il tè con la duchessa D'Longeville o, se lo fate, assicuratevi che non ve lo versi dalla stessa teiera con cui serve il marito. Non vi piace questa tonalità di rosso? Lo chiamo Vermiglio Fradicio. Che cosa c'è, Mosiah? Sembri di umore peggiore del nostro amico Moro oggi.»

«Niente» bofonchiò Mosiah, tirandosi in piedi per sbirciare in un rozzo paiolo di ferro posato in modo precario su uno strato di tizzoni accesi.

«Puzza come se stesse bruciando sul fondo» dichiarò Simkin, chinandosi ad annusare. «Dico, perché non chiedete un po' di Vita a quel simpatico vecchio Catalizzatore? Usiamo la nostra magia come tutti gli altri adesso che c'è lui. Sono invitato a pranzo?»

«No.» Preso un bastone, e ignorando il suggerimento di Simkin circa il Catalizzatore, Mosiah cominciò a rimestare il contenuto ribollente del paiolo.

«Ah!» Simkin si mise a sedere. «Grazie. Allora, perché siamo così di malumore? Lo so! Oggi hai cavalcato con padre Testapelata. Ha qualcosa d'interessante da dire?»

«Ssst» l'ammonì Mosiah, con un cenno in direzione di Saryon che, seduto da solo, cercava senza molto successo di accendere un fuoco. «Perché lo chiedi? Probabilmente ne sai più di noi due su ciò di cui abbiamo discusso oggi.»

«È probabile» ribatté allegro Simkin. «Guarda il poveretto, sta morendo dal freddo. Un vecchio come quello non dovrebbe gironzolare per questi territori selvaggi. Lo inviterò a condividere il vostro stufato.» Il giovane diede un'occhiata agli amici. «Posso? Credo che lo farò. Non accigliarti, Joram. Davvero, dovresti conoscerlo. Dopo tutto, è qui per arrestarti. Ehi, dico, Catalizzatore!»

La voce di Simkin echeggiò per la grotta. Saryon trasalì e si voltò, al pari di quasi tutti gli altri nella caverna.

Mosiah tirò la manica di Simkin. «Smettila, sciocco!»

Ma Simkin stava di nuovo gridando e agitando la mano, le vesti rosse che fiammeggiavano alla luce del fuoco. «Quaggiù, Catalizzatore. Guarda, abbiamo questo bello stufato di scoiattolo.»

Parecchi degli uomini li stavano osservando, ridacchiando e facendo commenti a bassa voce. Persino Blachloch sollevò la testa incappucciata dalla partita di carte che stava giocando con alcuni dei suoi uomini per rivolgere al gruppetto un'occhiata fredda e indifferente. Saryon si alzò in piedi lentamente, rosso in viso, e si diresse verso di loro, nell'evidente spe-

ranza di far tacere Simkin.

«Dannazione!» gemette Mosiah, avvicinandosi a Joram. «Andiamocene. Non ho più fame.»

«No, aspetta. Voglio conoscerlo» replicò l'amico, gli occhi scuri fissi sul Catalizzatore.

«Ti accompagno, padre» gridò Simkin, e balzò in piedi, correndo incontro al Catalizzatore. Con un leggiadro inchino, afferrò per la mano l'uomo imbarazzato e lo condusse verso il fuoco, eseguendo una quadriglia mentre camminava. «Danziamo, padre? Uno, due, tre, oplà. Uno, due, tre, oplà...»

Ci furono risate. Adesso stavano tutti a guardare, lieti del diversivo. La sola eccezione era Blachloch, che tornò a dedicarsi alla sua partita a carte.

«Non sei un ballerino, padre? Probabilmente lo disapprovi, vero?»

Saryon cercava vanamente di liberarsi di Simkin.

Ma Simkin si stava divertendo troppo. «Senza dubbio Sua Corpulenza lo proibisce solo perché è geloso. Voglio dire, per lui "uno, due, tre, oplà" sarebbe più probabilmente "uno, due, tre, rimbalza, rimbalza, rimbalza".» Gonfiandosi le guance e spingendo in fuori lo stomaco, Simkin eseguì una caricatura credibile del vescovo, che provocò scrosci di risa e qualche applauso.

«Grazie, grazie.» Simkin si portò una mano sul cuore e fece un inchino. Poi, con un agitare di seta arancione, guidò verso il fuoco il Catalizzatore dal volto paonazzo. «Eccoti qui, padre» disse, dandosi un gran daffare e avvicinando un tronco marcio. «Aspetta! Non sederti ancora. Scommetto che soffri di emorroidi. È il guaio della mezza età. Mio nonno ne è morto, sai. Sì» continuò in tono mesto, mentre batteva una volta con la mano il tronco e lo trasformava in un cuscino di velluto «il povero vecchio è rimasto nove anni senza sedersi. Poi una volta ci ha provato e *bam* si è ribaltato. Il sangue gli è affluito...»

«Prego, padre, non vuoi sederti?» si affrettò a interromperlo Mosiah. «I-o... non credo tu conosca Joram. Joram, questo è padre...»

Mosiah balbettò e tacque confuso mentre Joram fissava intensamente il Catalizzatore, senza parlare.

Sedendosi goffamente sul cuscino, Saryon cercò di rivolgere un cortese saluto al ragazzo, ma lo sguardo di gelido disprezzo negli occhi marroni di Joram lo lasciò senza fiato e senza parole. Solo Simkin era a proprio agio. Accovacciatosi su un sasso, appoggiò le braccia sulle ginocchia piegate, protese il mento barbuto sulle mani e sorrise malizioso ai tre.

«Scommetto che ormai lo scoiattolo è cotto» disse, e di colpo allungò la

mano per dare una spinta scherzosa al Catalizzatore. «Che ne dici, padre? Anche se sembri più cotto tu.»

Rosso in viso tanto da sembrare febbricitante, Saryon aveva l'aria di voler sprofondare. Con un'occhiata furiosa in direzione di Simkin, Mosiah si avvicinò al paiolo e stava per sollevarlo per il manico quando Joram gli afferrò il braccio.

«Scotta di certo» disse. Nella sua mano comparve un bastone. Fattolo scivolare sotto il manico, sollevò il paiolo dal fuoco. «La fiamma non riscalda solo il paiolo ma anche il manico.»

«Tu e la tua dannata Tecnologia» brontolò Mosiah, tornando a sedersi.

«Sarò lieto di aprire un canale verso di te e trasmetterti la Vita...» cominciò Saryon, poi i suoi occhi incontrarono quelli di Joram.

«Non mi servirebbe molto, vero, padre?» Il tono di Joram era piatto, le folte sopracciglia gli disegnavano una linea scura attraverso la fronte. «Sono Morto. O non lo sapevi?»

«Lo sapevo» rispose con calma Saryon. Il rossore era sparito dal suo viso, lasciandolo pallido e sereno. Adesso nessuno li guardava. Visto che lo spettacolo pareva terminato, gli altri uomini nella grotta erano tornati alle proprie faccende. «Non intendo mentirti. Sono stato mandato qui per consegnarti alla giustizia. Sei un assassino...»

«E uno dei Morti che camminano» sbottò Joram con amarezza, lasciando cadere il paiolo con un tonfo.

«Ehi, dico, fate attenzione lì» protestò Simkin, protendendosi in fretta per salvare il paiolo. Afferrato un cucchiaio, cominciò a scodellare razioni dell'intruglio grigiastro e grumoso nelle rozze ciotole di legno. «Perdona l'uso di utensili, padre, ma...»

«Lo sei davvero?» domandò Saryon, lo sguardo fisso su Joram. «Ti ho osservato. Ti ho visto usare la magia. Quel bastone che hai fatto apparire dal nulla, per esempio...»

Con gran stupore di Saryon, gli occhi di Joram lampeggiarono, ma non di collera. Era un lampo di paura. Perplesso, dimenticate le proprie parole, il Catalizzatore lo scrutò. Un istante dopo lo sguardo era sparito, dissimulato dalla dura facciata di pietra. Ma Saryon era certo di averlo visto.

Joram prese un piatto da Simkin e, sedutosi sul pavimento di pietra, cominciò a mangiare, servendosi dell'utensile per portarsi il cibo alla bocca e senza mai alzare gli occhi dal piatto. Mosiah accettò il proprio piatto e fece lo stesso, maneggiando maldestramente il cucchiaio per lui insolito. Simkin offrì un piatto al Catalizzatore, che lo prese insieme a un cucchiaio. Ma

non mangiò. Stava ancora osservando Joram.

«Pensavo» disse, rivolto al giovane corrucciato. «Dato che non esistono documenti delle tue Prove, è possibile che padre Tolban, nella concitazione del momento, si sia sbagliato nel tuo caso. Torna con me di tua volontà e lascia che il caso venga esaminato. Ho sentito dire che c'erano circostanze attenuanti nell'omicidio. Tua madre...»

«Non parlare di mia madre. Parliamo di mio padre, piuttosto. Lo conoscevi, Catalizzatore?» chiese Joram con voce gelida. «Te ne stavi là a guardare mentre tramutavano in pietra il suo corpo?»

Saryon aveva preso in mano la propria ciotola, ma ora la rimise giù con mani tremanti.

«Dico, Mosiah» osservò Simkin, masticando energicamente «per caso questo scoiattolo non è entrato qui barcollando e ti è morto di vecchiaia fra le braccia, eh, ragazzo? In tal caso, avresti dovuto dargli una dignitosa sepoltura. Sto masticando questo pezzo da dieci minuti.»

«No, no... Non ero presente durante l'esecuzione di tuo padre» rispose Saryon a bassa voce, gli occhi fissi sul pavimento di pietra. «Ero un diacono, allora. Solo quelli di grado elevato del mio Ordine...»

«Vanno a godersi lo spettacolo?» terminò Joram con sarcasmo.

«Acqua! Ho bisogno d'acqua!» Simkin gesticolò, e una ghirba, appesa in un angolo fresco della grotta, arrivò svolazzando verso di loro. «Mi serve qualcosa per mandar giù questo pranzo vecchiotto.» Quando ebbe bevuto, si asciugò la bocca con il drappo di seta arancione, poi sbadigliò. «Dico, questa conversazione mi annoia a morte. Giochiamo ai tarocchi.» Allungata una mano nell'aria, fece apparire un mazzo di carte colorate e dal bordo dorato.

«Dove hai preso quel mazzo?» domandò Mosiah, grato per l'interruzione. «Aspetta un minuto, non sono quelle di Blachloch, vero?»

«Certo che no.» Simkin si mostrò offeso. «Lui è laggiù che gioca in quell'angolo, non te ne sei accorto? Quanto a questo» sparse le carte per terra con un abile movimento della mano «l'ho preso a corte. È l'ultimo modello di mazzo. Gli artigiani hanno fatto un lavoro magnifico. Le carte sono disegnate in modo da raffigurare tutti i membri della Casa Reale di Merilon. È stato un trionfo, ve l'assicuro. Assai lusinghiero per l'Imperatrice, naturalmente. Adesso non ha proprio un aspetto così attraente, soprattutto da vicino. Ma in questo gli artigiani non hanno scelta, suppongo. Notate lo splendido azzurro del cielo attorno alla carta del Sole? Lapislazzuli frantumati. No, è vero, ve l'assicuro. E vedete i re? Ogni seme è un diffe-

rente Imperatore di uno dei Regni. Il re di spade è l'Imperatore di Merilon. Il re di bastoni è Zith-el. Il re di coppe è l'arcinoto amante, l'Imperatore di Balzab. Una somiglianza perfetta, e il re di denari è quell'avido di Sharakan.»

«Giochiamo, Joram?» Mosiah si affrettò a interrompere Simkin, vedendo che stava per cominciare con le regine. «Tu giochi, padre? O giocare ai tarocchi è contro i tuoi voti o altro del genere?»

«Solo tre giocatori» precisò Simkin, mescolando le carte. «Il Catalizzatore dovrà aspettare il suo turno.»

«Grazie» disse Saryon. Raccogliendosi le vesti, fece per alzarsi in piedi, lasciando lo stufato intatto sul pavimento. «Ci è permesso giocare, ma non vorrei rovinare la vostra partita. Forse un'altra volta.»

«Fa' pure, Catalizzatore.» Joram spinse via il piatto e si alzò, il viso cupo e imbronciato e uno strano sguardo stravolto negli occhi. «Non ho voglia di giocare. Puoi prendere il mio posto.»

«No, Joram!» disse piano Mosiah, con una nota ansiosa nella voce, e afferrò il braccio muscoloso di Joram.

«State a sentire» esclamò allegramente Simkin, tagliando il mazzo e mescolandolo di nuovo con un rapido gesto della mano.

«Non giochiamo se Joram si fa venire una delle sue crisi di malumore. Guardate, vi predico il futuro. Torna a sederti, Catalizzatore. Penso che lo troverai interessante. Prima tu, Joram.»

Anticamente i Veggenti avevano usato il mazzo dei tarocchi per poter leggere nel futuro. Portate dal Mondo Oscuro, in origine le carte erano venerate come qualcosa di sacro. Si diceva che solo i Veggenti fossero in grado d'interpretare le complesse immagini dipinte sulle carte. Ma non c'erano più Veggenti, essendo periti durante le Guerre del Ferro. Le carte, però, esistevano tuttora, conservate per la loro antica bellezza, e dopo un certo periodo di tempo qualcuno si ricordò che una volta erano state utilizzate in un gioco antico noto come tarocchi. Il gioco si diffuse, in particolare fra i membri della nobiltà. Neppure l'arte della divinazione andò perduta, ma con l'incoraggiamento dei Catalizzatori si ridusse a un innocuo passatempo, utile per divertire durante le feste.

«Suvvia, Joram, sono piuttosto abile, lo sai.» Simkin tirò la manica di Joram, parlando in tono persuasivo, finché il ragazzo non si sedette. Anche Saryon esitò, guardando affascinato le carte, come succede sempre quando si cerca di sollevare il velo che cela il futuro. «L'Imperatrice stravede semplicemente per me. Allora, Joram, usa la mano sinistra, quella più vicina al

cuore, e scegli tre carte. Passato, presente e futuro. Questo è il tuo passato.»

Simkin scoprì la prima carta. Una figura vestita di nero in groppa a un cavallo bianco li fissava con la faccia sogghignante di un teschio.

«La Morte» disse piano Simkin.

Suo malgrado, Saryon non riuscì a reprimere un brivido. Lanciò una rapida occhiata al ragazzo, ma Joram fissava le carte con un mezzo sorriso sulle labbra, un sorriso che avrebbe potuto essere un ghigno beffardo.

La seconda carta raffigurava un uomo in abiti regali, seduto su un trono.

«Il re di spade. Oh, oh!» Simkin rise. «Forse sei destinato a strappare il comando a Blachloch, Joram. Imperatore degli Occultisti!»

«Zitto! Non dirlo neanche per scherzo!» lo rimbrottò Mosiah con un'occhiata nervosa nell'angolo dove Blachloch e i suoi uomini giocavano la loro partita.

«Non sto scherzando» replicò offeso Simkin. «Sono davvero bravo in questo. Il duca di Osborne diceva...»

«Scopri la terza carta» borbottò Joram. «Così potremo andarcene a dormire.»

Simkin obbedì e scoprì la carta. Vedendola, gli occhi di Joram brillarono divertiti.

«Due carte esattamente uguali! Dovevo immaginare che avresti usato un mazzo truccato» disse disgustato Mosiah. Ma nella sua voce c'era una nota di sollievo nel vedere attenuarsi l'espressione stravolta sul viso di Joram. «Divinazione! Scopri la carta del Matto per te, Simkin, e ci crederò. Andiamo, Joram. Buona notte, padre.» I due si allontanarono, dirigendosi verso il loro rotolo di coperte.

«Buona notte» rispose distratto Saryon. La sua attenzione era stata attratta da Simkin, che fissava sbalordito le carte.

«È impossibile» stava dicendo, la fronte corrugata. «Sono certo che l'ultima volta che ho guardato questo mazzo era perfettamente normale. Lo ricordo benissimo. Ho predetto al marchese de Lucien che avrebbe incontrato uno straniero alto e nero. E si è avverato. Il *Duuk-tsarith* lo ha arrestato il giorno dopo. Mmm, molto strano. Davvero.» Con un'alzata di spalle, coprì le carte con il drappo di seta arancione e vi batté sopra una volta con le dita, facendole scomparire. «Dico, hai intenzione di mangiare il tuo stufato, Calvo?»

«Che? Oh... no» rispose Saryon, scuotendo la testa. «Fa' pure.»

«Detesto l'idea che vada sprecato, anche se vorrei che Mosiah avesse più

rispetto per gli anziani.» Simkin prese la ciotola e raccolse col cucchiaio un boccone di scoiattolo. Poi, appoggiatosi contro il cuscino di velluto, cominciò a masticare rassegnato.

Saryon si allontanò senza rispondere, dirigendosi verso un angolo della grotta relativamente in ombra. Avvoltosi nelle vesti e nella coperta, si coricò sulla fredda pietra e cercò di sistemarsi nel modo più comodo possibile. Ma non riuscì a dormire. Continuava a vedere davanti agli occhi le carte sparse sul pavimento di pietra.

La terza carta era stata di nuovo la Morte, ma questa volta la figura era rovesciata.

CAPITOLO 2
Trasmettimi la vita...

La pioggia e il viaggio continuarono, così come continuava l'angoscia di Saryon. Solo che adesso l'angoscia si mescolava alla crescente paura, man mano che si avvicinavano alla loro meta: il piccolo insediamento di Maghi dei Campi di Dunam, a nord del confine delle Regioni Remote, a un centinaio di miglia dalla costa. Almeno una volta al giorno Blachloch ordinava al Catalizzatore di trasmettergli la Vita; mai in grande quantità, solo quel tanto che bastava per scopi difensivi o per dare ai suoi uomini il potere magico di librarsi sulle ali dell'aria al di sopra delle cime degli alberi per perlustrare la pista di fronte a loro.

Ma, pur essendo richieste di natura trascurabile, Saryon si rendeva conto di ciò che costituivano in realtà: il condizionamento di uno schiavo costretto a obbedire alla voce del padrone. Ogni ordine era sempre un po' più difficile e richiedeva un sempre maggior consumo di energia da parte del Catalizzatore, lasciandolo ogni giorno un po' più svuotato. E sempre gli occhi freddi e impassibili dello stregone lo scrutavano dall'ombra del cappuccio nero, cercando il minimo segno di debolezza, esitazione o resistenza.

Saryon non sapeva ciò che avrebbe fatto Blachloch qualora il suo schiavo si fosse ribellato. Mai una volta durante l'intero mese di viaggio attraverso le Regioni Remote vide lo stregone maltrattare qualcuno, minacciarlo o parlargli aspramente. Il *Duuk-tsarith* non aveva bisogno di ricorrere a tali misure. La sua sola presenza esigeva rispetto e il suo sguardo colmava chiunque di una vaga sensazione di terrore. Far parte del terzetto che ogni sera giocava ai tarocchi con Blachloch, la sola debolezza dello stregone, alla quale si dedicava con passione, implicava notevole forza d'animo o

una buona dose di coraggio. Alcuni non riuscivano proprio a giocare a carte per ore sotto lo sguardo di quegli occhi azzurri e inespressivi. Saryon vide uomini sgattaiolare nelle tenebre quando veniva sera e Blachloch tirava fuori il suo mazzo di carte.

In Saryon l'angoscia e il senso di colpa crescevano. Giorno dopo giorno, il Catalizzatore cavalcava sotto la pioggia, la testa china fino quasi a toccare quella del cavallo. Nulla veniva a interrompere la monotonia del viaggio. I banditi scorsero tracce di centauri, ma non furono attaccati. I centauri preferiscono dare la caccia a uno o due umani solitari e ci penserebbero due volte prima di aggredire un gruppo così numeroso e ben equipaggiato. Una volta Saryon credette di intravedere un gigante che li osservava da sopra le cime degli alberi, l'enorme testa cespugliosa che contrastava con gli occhi infantili sgranati e la bocca aperta in un sorriso deliziato alla vista di quella piccola parata attraverso la sua terra. Prima che il Catalizzatore potesse parlare o lanciare un grido d'allarme, la figura era sparita. Saryon stava quasi per dubitare del proprio equilibrio mentale quando sentì il terreno tremare sotto i tonfi dei piedi giganteschi. In seguito fu lieto di non averne fatto parola, ascoltando alcuni uomini di Blachloch raccontare storie sugli scherzi che facevano quando acciuffavano una di queste creature grandi e grosse, ma ottuse e dall'animo gentile.

Gli unici sorsi piacevoli nel calice amaro del Catalizzatore erano costituiti dai brevi momenti che passava ogni giorno con Mosiah. Il giovane aveva preso l'abitudine di cavalcare per brevi tratti a fianco di Saryon, il più delle volte da solo e ogni tanto, quando Mosiah non riusciva a liberarsene, con Simkin. Joram, naturalmente, non si aggregava mai a loro, sebbene Saryon notasse sempre che si teneva poco distante dietro di loro, a portata di voce. Ma quando il Catalizzatore fece per parlarne con Mosiah, ricevette in risposta solo una breve scrollata del capo, una fuggevole occhiata alle spalle e le parole sussurrate: "Non fargli caso".

I due costituivano una ben strana coppia: il sacerdote di mezza età, alto e dalle spalle curve, e il giovane biondo e di bell'aspetto. La loro conversazione toccava una grande varietà di argomenti e cominciava quasi sempre con le piccole attività della gente del villaggio di Mosiah, che il ragazzo, malato di nostalgia, non si stancava mai di discutere. Ma poi spaziava su altri temi, e Saryon si ritrovava a discorrere dei propri studi, della vita di Corte e della città di Merilon. E in queste occasioni, soprattutto quando parlava di Merilon o dissertava di matematica, il suo argomento preferito, con la coda dell'occhio vedeva che Joram si avvicinava con cautela.

«Dimmi, padre» la voce di Mosiah gli giungeva chiaramente al di sopra dello scalpitio sordo degli zoccoli e dello sgocciolio dell'acqua dagli alberi sotto i quali cavalcavano «quando Simkin parla della Corte di Merilon... Sai, quando nomina tutti quei duchi, duchesse, conti e via dicendo, lui... be'... inventa queste persone? Oppure esistono realmente?»

«Se mente?» borbottava fra sé Joram, mentre cavalcava dietro di loro, gli occhi illuminati da quello strano sorriso interiore. «Certo che mente. Stai ancora cercando di cogliere in fallo l'astuto Simkin, vero, Mosiah? Be-', rinuncia. *Ci* hanno provato persone più in gamba di te, amico mio.»

«Davvero non saprei dire» Joram udì Saryon rispondere in tono perplesso.«Vedi, io stesso non stavo molto a Corte e... sono una frana Per i nomi. Alcuni di quelli che nomina hanno un suono familiare, ma non riesco a richiamarli alla mente. Suppongo sia possibile...»

«Hai capito?» disse Joram alla schiena di Mosiah. Nel corso della conversazione, faceva spesso commenti del genere, ma sempre fra sé senza farsi sentire dagli interessati. Perché Joram non si univa mai a loro, e se uno dei due gettava uno sguardo indietro, fingeva sempre di guardare il paesaggio, escludendo tutto il resto.

Ma ascoltava, ascoltava attento e con vivo interesse. Nei mesi che aveva trascorso fra gli Occultisti della Tecnologia in Joram si era verificato un cambiamento. Giunto ferito e stremato, era stato facile per lui ripiombare nella vecchia abitudine di tenere a distanza il prossimo, aspettando che gli altri facessero altrettanto con lui. Ma dopo lunghe settimane trascorse così, aveva scoperto che essere tenuto a distanza significava solitudine. Peggio ancora, si era reso conto che, a lungo andare, quella volontaria solitudine avrebbe finito col condurlo alla pazzia, com'era successo alla povera Anja.

Per fortuna Simkin era tornato proprio allora da una delle sue frequenti e misteriose assenze. Agendo, sembra, dietro suggerimento di Blachloch, Simkin si era avvicinato alla porta di Joram, si era presentato ed era entrato prima ancora che lo scontroso giovane potesse proferire una parola. Joram, incuriosito e divertito dalla conversazione del giovanotto poco più anziano di lui, lasciò che Simkin rimanesse. E Simkin, a sua volta, introdusse Joram nel mondo.

«Hai un dono, caro ragazzo» aveva osservato Simkin una sera in tono scherzoso. «Non rabbuiarti. Qualche giorno la tua faccia si irrigidirà in quell'espressione e passerai il resto dei tuoi giorni a spaventare cani e bambini piccoli. Allora, circa questo dono, parlo seriamente. L'ho visto a

Corte. Tua madre era *Albanara,* giusto? Loro nascono con questo talento, carisma, fascino, o come diavolo vuoi chiamarlo. Be', naturalmente tu hai il fascino di un mucchio di sassi, ma resta con me e imparerai. Perché dovresti prenderti il disturbo? mi chiederai. La migliore ragione del mondo. Perché, caro ragazzo, tu puoi far fare alla gente tutto quello che vuoi.»

Mentre si avventurava nel suo piccolo mondo, Joram scoprì, con grande sorpresa e piacere, che Simkin aveva detto la verità. Forse era il "sangue nobile", il talento ereditario degli *Albanara* che scorreva nelle sue vene, o forse era solo per via della sua istruzione. Quale che fosse la ragione, Joram si rese conto della propria capacità di manovrare le persone, di servirsi di loro pur tenendole a un'adeguata distanza.

L'unica persona con cui non ci riusciva era Mosiah. Pur essendo stato estremamente lieto di rivedere il vecchio amico quando questi era giunto al villaggio, Joram si risentiva per i continui tentativi di Mosiah di frantumare quella corazza di pietra che si era costruito con cura. Simkin divertiva Joram. Mosiah pretendeva qualcosa in cambio della sua amicizia.

Tirati indietro, pensava spesso Joram, esasperato. *Tirati indietro e lasciami respirare!*

Nonostante tutto, Joram era più soddisfatto in mezzo a questa gente di quanto un tempo avesse ritenuto possibile. Pur dovendo continuare a fingere di possedere una piccola dose di magia, ci riusciva facilmente con i suoi giochi di prestigio. Nell'insediamento c'erano altri che avevano fallito le Prove e nessuno lo faceva sentire un essere ripugnante o un paria.

Il lavoro duro e faticoso lo aveva fatto diventare forte e muscoloso. La collera e l'amarezza che gli segnavano il viso si erano attenuate in parte, sebbene le folte sopracciglia nere e gli occhi scuri e riflessivi mettessero a disagio molti in sua presenza. Gli splendidi capelli, neri e lucenti, erano generalmente arruffati e aggrovigliati, poiché non c'era più Anja a pettinarglieli ogni sera. Ma Joram rifiutava di tagliarli e li portava raccolti in una lunga e folta treccia che gli arrivava quasi alla vita.

Anche il lavoro alla fucina gli piaceva. Forgiare utensili utili e armi dal minerale informe gli procurava la soddisfazione che, immaginava, altri uomini dovevano provare nel ricorrere alla magia. In verità, Joram era affascinato dalla Tecnologia. Passava ore ad ascoltare mentre Andon narrava le leggende dei tempi remoti, quando gli Occultisti del Nono Mistero avevano dominato il mondo con le loro macchine terribili e meravigliose. In qualche modo misterioso il ragazzo riuscì a scoprire il nascondiglio degli antichi testi, scritti dopo le Guerre del Ferro da coloro che erano sfuggiti

alla persecuzione. Affascinato dalle meraviglie in essi descritte, fremeva per la perdita di una così grande conoscenza.

«Potremmo dominare di nuovo il mondo se avessimo simili cose!» disse più di una volta a Mosiah. Sempre, nello stato di eccitazione e loquacità che seguiva quei suoi neri periodi di depressione, i suoi pensieri prendevano quella direzione. «Una polvere, fine come sabbia, che poteva far crollare mura; macchine che scagliavano palle di fuoco liquido.»

«Morte!» gridava inorridito Mosiah. «È di questo che parli, Joram. Macchine di Morte. È per questo che la Tecnologia venne bandita.»

«Bandita da chi? Dai Catalizzatori! Perché ci temevano!» lo rimbeccava Joram. «E quanto alla morte, gli individui muoiono per mano dei Maestri della Guerra, i *DKarn-Duuk*, o, peggio, vengono mutati, trasformati al punto da diventare irriconoscibili. Ma pensa, Mosiah, pensa a ciò che potremmo fare se combinassimo la magia con la Tecnologia.»

«È ciò a cui pensa Blachloch» brontolava Mosiah. «Eccolo il tuo dominatore. Uno stregone rinnegato.»

«Forse...» mormorava pensieroso Joram, con quello strano mezzo sorriso negli occhi. «O forse no...»

In uno degli antichi libri Joram aveva fatto una scoperta, quella che lo spingeva a lavorare fino a notte inoltrata nella fucina con quei risultati deludenti. Gli mancava ancora la chiave per capire fino in fondo. Per questo il suo esperimento era fallito. Ma ora era convinto di averla trovata in un posto inaspettato: il Catalizzatore. Sapeva finalmente che cos'erano quegli strani simboli nel testo. Erano numeri. La chiave era la matematica.

Ma a questo punto Joram era combattuto. Odiava il Catalizzatore. Saryon gli riportava tutti i ricordi amari: le storie di Anja, la statua di pietra, la consapevolezza di essere Morto e di essere un assassino. La sua esistenza tranquilla era andata in pezzi. I vecchi sogni tornavano a tormentarlo e il malumore minacciava nuovamente di inghiottirlo nella sua follia. Più di una volta, dopo l'arrivo del Catalizzatore, aveva pensato di togliergli la vita, così come ne aveva già tolta una. Spesso si scopriva lì fermo, con una grossa pietra liscia nella mano, a ricordare com'era stato facile. Ricordava in modo chiaro la sensazione provata nello scagliare la pietra, il suono che aveva fatto quando aveva colpito la testa dell'uomo.

Ma non uccise il Catalizzatore. Il motivo, si disse, era stato scoprire che l'uomo conosceva la matematica. Un piano cominciava a prendere forma nella mente di Joram, un piano che andava facendosi forte e netto come le lame di ferro che forgiava.

Si sarebbe servito del Catalizzatore. Joram sorrise dentro di sé. Il Catalizzatore gli avrebbe trasmesso la Vita, o una specie di Vita. Dovrò solo aspettare e vedere che genere di uomo è, si disse. Debole e ignorante come Tolban, o in lui c'è qualcosa di più? Un fattore deponeva a suo favore: cosa abbastanza sorprendente, l'uomo era stato onesto con lui. Non che Joram si fidasse. Il ragazzo rise quasi di questa assurdità. No, non si fidava del Catalizzatore, ma gli concedeva una specie di riluttante rispetto.

Quanto prima sarebbe venuta la vera prova. Joram aspettava, come quasi tutti gli altri componenti di quel gruppetto di banditi, di vedere come avrebbe reagito Saryon all'ordine di Blachloch di aiutarlo a depredare i contadini.

«Credi che ciò che facciamo sia giusto?» gli domandò una notte Mosiah mentre erano distesi su un mucchio di foglie morte e fradice sotto un albero. Pur avvolti nelle coperte, pareva impossibile scaldarsi.

«Giusto che cosa?» borbottò Joram, mentre cercava inutilmente di mettersi comodo.

«Rubare il cibo... a quella gente.»

«E così hai parlato di nuovo con quel vecchio bigotto?» Io schernì Joram.

«Non è questo» ribatté Mosiah. Si puntellò su un gomito e si voltò a guardare l'amico, che era solo una sagoma informe e nera nella notte senza luna e senza stelle. «Ci sto pensando per mio conto. Quelle persone sono come noi, Joram. Come mio padre e mia madre e tua madre.» Ignorò l'improvviso fremito rabbioso. «Ricordi com'erano duri gli inverni. Pensa se fossimo stati derubati dai banditi.»

«Sarebbe stata la nostra cattiva sorte, proprio come sarà la loro» replicò freddamente Joram. «Si tratta di noi o di loro. Ci occorre il cibo.»

«Potremmo procurarcelo barattando...»

«Che cosa? Punte di freccia? Punte di lancia? Pugnali? Gli strumenti del Nono Mistero? Pensi che quei contadini accetterebbero di commerciare con degli Occultisti che hanno venduto l'anima ai Poteri delle Tenebre? Ah! Preferirebbero morire piuttosto di nutrirci.»

La conversazione finì lì; Joram si girò dall'altra parte e non parlò più, mentre quelle ultime, allarmanti parole continuavano a echeggiare nella mente di Mosiah.

Preferirebbero morire...

CAPITOLO 3

La scorreria

Un vento gelido e impetuoso che soffiava dall'oceano spazzò via le nubi temporalesche, spingendole verso sud in direzione delle Regioni Remote. La pioggia cessò e tornò a splendere il sole, ma il suo scarso calore autunnale non riusciva a contrastare il freddo tagliente del vento che penetrava negli indumenti fradici. L'umore degli uomini non si risollevava. Cessata la pioggia, Blachloch impose una marcia forzata, cavalcando talvolta fino a sera inoltrata se la notte era limpida. I fitti boschi di querce e noci delle Regioni Remote lasciarono il posto alle pinete. Gli uomini a cavallo si fecero più cauti, poiché si avvicinavano ai confini delle terre civilizzate. Infine si fermarono sulle rive del fiume, e qui si accamparono e trascorsero tre giorni a tagliare alberi e a legare insieme i tronchi per fare delle rozze chiatte.

Il Catalizzatore aveva il suo daffare a trasmettere la Vita agli uomini per consentire loro di ultimare in fretta il lavoro. Faceva come gli veniva ordinato, pur osservando con crescente sconforto la costruzione delle imbarcazioni. Nella sua mente le vedeva già cariche di bottino, pronte a risalire il fiume per far ritorno all'insediamento.

Infine le imbarcazioni furono ultimate, e giunse una notte senza luna. Il vento soffiava più forte e più violento, schiaffeggiando gli uomini di Blachloch mentre montavano a cavallo. Cavalcando a briglia sciolta, i mantelli neri che si gonfiavano sotto le raffiche di vento come vele di una flotta spettrale, i banditi piombarono sul villaggio di Dunam, con l'intento di colpire di sera quando, sfiniti dalle lunghe ore di lavoro nei campi, i maghi si accingevano a riposare.

Ai margini del villaggio, Blachloch trattenne il cavallo e diede l'ordine di fermarsi. Davanti a loro si estendeva un terreno aperto, campi già mietuti e lasciati a riposo. All'altra estremità erano accatastati i dischi usati dagli Arieli per trasportare i prodotti del raccolto nei granai del proprietario terriero. A quella vista, gli uomini sorrisero. Erano arrivati in tempo.

Il vento soffiava gelido dall'oceano a nord, portando con sé, anche a quella distanza, un debole odore salmastro. Sotto quel vento tagliente, i cavalli scuotevano la testa, facendo tintinnare i finimenti, mentre alcuni fra i più ombrosi si agitavano nervosi. I cavalieri erano a disagio almeno quanto gli animali. Seduti in sella, imbacuccati fino agli occhi nei pesanti mantelli ancora umidi, se ne stavano allineati, impassibili, in attesa dell'ordine di entrare in azione.

Tutto solo in disparte, raggomitolato nel suo mantello verde, Saryon rabbrividiva per il freddo e la paura, mentre nelle orecchie gli riecheggiava il credo della sua educazione, e la sua ironia gli torceva le budella.

Oboedire est vivere. Vivere est oboedire.

«Catalizzatore, vieni al mio fianco.»

Più che udirle, Saryon sentì le parole penetrargli nel cervello. Afferrate con mani tremanti le redini, il Catalizzatore si fece avanti.

«Obbedire è vivere...»

Dov'era l'Almin? Dov'era il suo Dio in quell'ora disperata? Alla Fonte, probabilmente, per assistere alle Preghiere della Sera. Di certo non si trovava lì, non cavalcava a fianco dei banditi in quella notte folle e spazzata dal vento.

«Vivere è obbedire...»

Mentre veniva avanti, Saryon si accorse vagamente di una faccia voltata a guardarlo. Il cappuccio tirato all'indietro, il giovane si distingueva appena nella fulgida luce delle stelle. Ma il Catalizzatore riconobbe Mosiah, che appariva inquieto e turbato. La nera figura ammantata al suo fianco era senza dubbio Joram. Dietro una massa di capelli arruffati, Saryon intravide gli occhi del ragazzo che lo fissavano, valutandolo freddamente. Alle spalle dei due si levò una risata soffocata, accompagnata da un vivace balenare di colore: Simkin.

Muovendosi all'apparenza di propria volontà, il cavallo portò Saryon oltre i giovani, oltre le file di cupi Occultisti in attesa, con le loro cavalcature nervose, fino a fermarsi di fronte alla fila, dove Blachloch sedeva in groppa a un robusto destriero.

Il momento era arrivato. Lo stregone fece un mezzo giro sulla sella e scrutò Saryon. Blachloch non parlò, la sua faccia rimase impassibile e inespressiva, ma il Catalizzatore sentì che il coraggio lo abbandonava come se lo stregone gli avesse tagliato la gola. Saryon chinò il capo e Blachloch, vedendolo, sorrise per la prima volta.

«Mi fa piacere che ci capiamo, padre. Sei stato addestrato all'arte della guerra?»

«È stato molto tempo fa» rispose Saryon a bassa voce.

«Sì, lo immagino. Non preoccuparti. Presto sarà tutto finito, credo.» Giratosi, Blachloch disse poche parole a uno dei suoi giannizzeri, probabilmente le istruzioni dell'ultimo minuto. Saryon non ascoltò; l'ululato del vento e il martellare del sangue nelle orecchie gli impedivano di sentire.

Lo stregone spronò il cavallo e con un gesto ordinò al Catalizzatore di

seguirlo. «La cosa importante da ricordare, Catalizzatore» mormorò «è di stare alla mia sinistra leggermente dietro di me, in modo che possa farti scudo se sarà necessario. Ma voglio vederti con la coda dell'occhio, perciò rimani entro il mio campo visivo. E, padre» Blachloch sorrise di nuovo, un sorriso che fece rabbrividire il Catalizzatore «so che hai la capacità dì svuotare della Vita oltreché trasmetterla. Una manovra pericolosa, ma non inaudita, qualora il Catalizzatore voglia vendicarsi del suo mago. Non provarci con me.»

Non era una minaccia; le parole vennero pronunciate in tono piatto e inespressivo. Ma il Catalizzatore sentì spegnersi l'ultima scintilla di speranza. Non che fosse mai stata molto viva. Svuotare della Vita Blachloch avrebbe significato per Saryon restare alla mercé degli Occultisti, perché un'azione del genere lascia svuotato anche il Catalizzatore. Inoltre, come aveva detto Blachloch, era assai pericoloso. Un mago potente poteva chiudere il canale e poi vendicarsi rapidamente dell'aggressore. Ma si era trattato di una possibilità, e ora era svanita.

Chissà se il vescovo Vanya ci aveva pensato. Aveva immaginato che Saryon sarebbe stato costretto a commettere questi infami crimini? Di certo Vanya non aveva mai avuto l'intenzione di spingersi così avanti. Anche se gli aveva mentito, doveva esserci un motivo, uno scopo.

«Salve, stranieri nella notte» giunse una voce.

Saryon sobbalzò tanto che per poco non cadde di sella. Blachloch trattenne il cavallo e il Catalizzatore si affrettò a fare altrettanto, piazzandosi a sinistra e leggermente dietro Blachloch, come gli aveva ordinato lo stregone.

Guardandosi attorno, il Catalizzatore si rese conto che, mentre era assorto nei propri tetri pensieri, erano entrati nel villaggio. Alle finestre delle casette modellate nella pietra in cui vivevano i Maghi dei Campi brillavano luci. Era un insediamento piuttosto vasto, notò Saryon, ben più di Walren, e sentì riaccendersi in sé la speranza. Certamente Blachloch, con la sua piccola banda di una trentina di uomini, non si sarebbe mai sognato di attaccare un villaggio abitato da almeno cento maghi.

La porta di una delle casupole si era aperta e, sulla soglia, la figura di un uomo si stagliava contro la luce del fuoco che ardeva fioco alle sue spalle. Saryon vide che era alto e muscoloso. Senza dubbio il sovrintendente; era stato lui a lanciare il saluto.

«Catalizzatore» gridò l'uomo. «Abbiamo visite.»

La porta della casetta accanto si aprì e ne uscì un altro uomo: un Cataliz-

zatore, a giudicare dalle sue vesti verdi. Saryon vide il suo viso rischiarato dalla luce mentre il Catalizzatore si metteva a fianco del sovrintendente. Era giovane, poco più di un diacono probabilmente. Questo doveva essere il suo primo incarico.

Il sovrintendente scrutò nelle tenebre, cercando di vedere chi entrasse nel villaggio a quell'ora. Era guardingo, sospettoso. Blachloch non aveva parlato né risposto al saluto, come volevano le consuetudini.

Non dobbiamo sembrare altro che nere finestre ritagliate nella notte, pensò Saryon. Poi sentì una mano fredda che gli sfiorava il polso e trasalì, lo stomaco sottosopra.

«Trasmettimi la Vita, Catalizzatore.»

Le parole non erano state pronunciate, ma echeggiarono nella testa di Saryon. Chiuse gli occhi, cancellando le luci delle casupole, la faccia perplessa e sospettosa del sovrintendente e quella tesa del giovane Catalizzatore. Potrei mentire, pensò in preda alla disperazione. Potrei dire che sono troppo debole, troppo spaventato per percepire la magia.

La mano fredda serrò la presa in modo doloroso. Con un brivido, sentendo la magia sorgere dal terreno, dalla notte, dal vento e scorrere attraverso di lui, Saryon aprì il canale.

La magia fluì da lui verso Blachloch.

«Ho detto salve, straniero.» La voce del sovrintendente si fece roca. «Vi siete persi? Da dove venite e dove siete diretti?»

«Vengo dalle Regioni Remote» disse Blachloch «e questa è la mia destinazione.»

«Le Regioni Remote?» Il sovrintendente incrociò le braccia sul petto. «Allora potete fare dietro front e tornarvene in quel territorio maledetto. Non vogliamo nessuno della vostra specie da queste parti. Andatevene, fuori di qui. Catalizzatore!»

Ma il giovane diacono aveva la mente pronta e aprì un canale verso il sovrintendente ancor prima che gli venisse chiesto.

A questo punto il suono della conversazione aveva destato altri abitanti del villaggio. Alcuni guardarono fuori dalle finestre, parecchi uomini uscirono sulle soglie e qualcuno si avventurò nella via.

Seduto tranquillo sul suo destriero, pareva che Blachloch stesse aspettando quell'uditorio, poiché sorrise di nuovo, quasi compiaciuto.

«Vi ho detto di andarvene!» cominciò il sovrintendente, e fece un passo avanti.

Blachloch tolse la mano dal braccio di Saryon, interrompendo il canale

così bruscamente che il Catalizzatore boccheggiò, mentre parte del potere magico tornava a riversarsi in lui.

Poi lo stregone puntò una mano in direzione del sovrintendente e bisbigliò una sola parola. Una strana aura cominciò a rifulgere tutt'attorno al corpo del sovrintendente, emettendo un debole bagliore verdastro: il mago apparteneva infatti al Mistero della Terra. L'aura divenne più intensa e luminosa, e alla sua luce Saryon vide il volto del sovrintendente contorcersi per lo stupore, poi per la paura, man mano che si rendeva conto di ciò che gli stava succedendo. La luce era la sua magia, la sua Vita. Quando la luminescenza si spense, il corpo dell'uomo si afflosciò sul terreno.

Saryon aveva la gola stretta e non poteva respirare. Per tutta la sua vita aveva sentito parlare del terribile potere della Nullomagia, ma non l'aveva mai vista impiegare. Il sovrintendente non era morto, ma era come se lo fosse. Se ne stava disteso sulla soglia, più inerme di un neonato. Finché il sortilegio non fosse stato annullato, o fino a quando non avesse esercitato il proprio corpo a vivere senza la magia, non avrebbe potuto far altro che guardarsi intorno in preda a un furore impotente, le braccia e le gambe contratte da deboli spasmi.

Parecchi maghi stavano correndo verso il sovrintendente, urlando spaventati. Il giovane diacono s'inginocchiò accanto all'uomo caduto e sollevò la testa verso Blachloch. Saryon vide che il Catalizzatore spalancava gli occhi in un'espressione di terrore e socchiudeva le labbra in un'invocazione, una protesta, una preghiera.

Blachloch mosse di nuovo la mano e di nuovo parlò. Questa volta non ci fu alcuna luce, né alcun suono. L'incantesimo fu rapido ed efficace. L'aria compressa sbatté contro il giovane Catalizzatore come un'onda dell'oceano, riversandosi sopra di lui e scagliando il suo corpo contro il muro di pietra della casa del sovrintendente.

Le grida di allarme divennero di collera e di sdegno. In preda alla nausea e all'orrore, Saryon vacillava sulla sella, mentre le luci del villaggio gli ondeggiavano attorno e le ombre saltellavano davanti ai suoi occhi annebbiati. Vide Blachloch sollevare una mano che ardeva di fiamma e udì lo scalpitio di risposta dei cavalli dietro di lui. La banda si stava lanciando all'attacco. Ebbe la vaga impressione che qualche Mago dei Campi fosse disposto a battersi contro Blachloch con la propria magia, per quanto potesse essere indebolita dopo una giornata di lavoro, ma in quel momento lo stregone levò la mano fiammeggiante e la puntò.

Una casupola esplose in un inferno di fuoco. Dall'interno giunsero grida

e una donna e alcuni bambini si precipitarono fuori, le vesti in fiamme. I Maghi dei Campi si arrestarono, esitanti, e sulle loro facce la Paura e la confusione presero il posto della collera. Alcuni si avvicinarono, altri tornarono indietro incespicando per soccorrere le vittime dell'incendio. Ma ce n'erano due che continuavano ad avanzare verso Blachloch e Saryon, e uno di loro sollevava già le mani per chiamare in suo aiuto le forze della terra. I suoi occhi erano fissi su Saryon, incapace di muoversi.

Saryon si scoprì a sperare amaramente che l'uomo lo fulminasse sul posto. Ma Blachloch mosse lievemente la mano, senza fretta, puntandola in direzione di un'altra capanna. Anche questa s'incendiò.

«Posso distruggere l'intero villaggio in pochi minuti» disse nel suo tono inespressivo ai maghi che si avvicinavano. «Gettate il vostro incantesimo. Se conoscete qualcosa sui *Duuk-tsarith* saprete che sono in grado di proteggere me e il mio Catalizzatore. E dove troverete l'energia per gettarne un altro? Il vostro Catalizzatore è morto. Il mio è vivo.» Tese una mano verso Saryon e disse: «Catalizzatore, trasmettimi la Vita.»

Oboedire est vivere.

Saryon era ancora incapace di muoversi. In preda a un orrore nebuloso, il suo sguardo andò dai maghi al corpo del giovane diacono disteso sulla soglia accanto all'inerme sovrintendente.

Blachloch non si voltò e non guardò Saryon. Si limitò a ripetere.

«Catalizzatore, trasmettimi la Vita.»

Anche questa volta non c'era minaccia, neppure nel tono. Ma Saryon sapeva che gli avrebbe fatto pagare la sua mancanza al dovere. Blachloch non dava mai un ordine una seconda volta.

Oboedire est vivere.

E non dubitava che il prezzo sarebbe stato alto.

«No» disse Saryon, con voce sommessa ma ferma. «Non lo farò.»

«Guarda, guarda» mormorò Joram «il vecchio ha più fegato di quanto avessi immaginato.»

«Che cosa?» Mosiah, il volto pallido e tirato, fissava con occhi sbarrati le case in fiamme dei Maghi dei Campi. Si voltò frastornato verso Joram. «Che cos'hai detto?»

«Guarda.» Joram puntò il dito in direzione dello stregone, seduto a cavallo non lontano da loro, poiché i due ragazzi avevano cavalcato in avanguardia. «Il Catalizzatore. Ha disobbedito all'ordine di Blachloch di dargli altra Vita.»

«Lo ucciderà!» bisbigliò inorridito Mosiah.

«No, Blachloch è troppo furbo. Non ucciderà il suo unico Catalizzatore. Ma scommetto che quanto prima il vecchio rimpiangerà di non essere morto.»

Mosiah si portò la mano alla testa. «È terribile, Joram» disse con voce roca. «Non avevo idea. Non credevo che sarebbe stato così. Me ne vado!» Fece per girare il cavallo.

«Fermati!» sbottò Joram, afferrando l'amico per il braccio e tirandolo indietro con forza. «Non puoi scappare! I contadini potrebbero attaccarci.»

«Spero che lo facciano!» gridò furioso Mosiah. «Spero che ci uccidano tutti. Lasciami andare, Joram!»

«Dove andrai? Pensaci!» Joram lo tenne stretto con la forza che gli veniva dal lavoro nella fucina.

«Posso rifugiarmi nei boschi!» sibilò Mosiah, cercando di liberarsi. «Starò nascosto finché non ve ne sarete andati. Poi tornerò qui e farò ciò che posso per questa gente.»

«Ti consegneranno agli Impositori» ringhiò Joram a denti stretti, senza mollare la presa. I loro cavalli, spaventati dal fumo e dalle fiamme, dal dimenarsi e sbraitare dei due ragazzi, giravano in tondo e sollevavano la terra con gli zoccoli. «Ragiona. Aspetta...» Alzò gli occhi. «Guarda il tuo Catalizzatore.»

Mosiah si girò e il suo sguardo seguì quello di Joram in tempo per vedere due scagnozzi di Blachloch trascinare Saryon giù da cavallo e scaraventarlo a terra. Saryon barcollò, cercando di mettersi in piedi, ma, a un gesto dello stregone, altri due uomini balzarono da cavallo e, afferrato il Catalizzatore, lo tennero fermo, le braccia inchiodate dietro la schiena. Vedendo che i suoi ordini erano stati eseguiti, Blachloch gettò un'ultima occhiata al Catalizzatore e disse qualcosa che Joram non riuscì a sentire. Poi si allontanò al galoppo, gridando altri ordini ai propri uomini e facendo cenni in direzione di un grande edificio dov'erano immagazzinati i raccolti. Al suo passaggio altre casupole presero fuoco, illuminando la notte come uno spaventoso sole caduto a terra.

Tutt'attorno a Joram e a Mosiah, i banditi cavalcavano qua e là, eseguendo gli ordini del loro comandante, alcuni dirigendosi verso il granaio, altri tenendo d'occhio i Maghi dei Campi, alcuni dei quali fuggivano terrorizzati mentre altri cercavano invano di salvare le proprie case dagli incendi magici. Ma l'attenzione di Joram e di Mosiah era concentrata sugli uomini che immobilizzavano Saryon.

Alla luce delle casupole in fiamme, Joram vide un pugno alzato, poi udì il rumore sordo del pugno che affondava nella carne. Il Catalizzatore si piegò in due con un gemito, ma lo scherano che lo teneva lo tirò di nuovo in piedi.

Il secondo pugno colpì Saryon alla testa. La sua faccia si coprì all'improvviso di sangue e il grido soffocato gli si mozzò in gola, mentre lo scagnozzo lo colpiva di nuovo allo stomaco.

«Mio dio!» esclamò Mosiah in un soffio. Sentendo irrigidirsi il corpo dell'amico, Joram si voltò, allarmato. La faccia di Mosiah era livida, il sudore gli luccicava sulla fronte, mentre fissava a occhi sbarrati il Catalizzatore. Guardandosi alle spalle, Joram vide che il Catalizzatore si era afflosciato nella stretta dell'uomo che lo teneva, gemendo e sussultando mentre altri colpi cadevano con spietata efficacia sul corpo privo di resistenza.

«No! Non... Sei pazzo?» Joram si aggrappò a Mosiah. «Se t'intrometti, peggiori solo le cose.»

Parlava al vento. Con un'occhiata amara e furiosa all'amico, Mosiah spronò con violenza il cavallo e si precipitò in avanti, trascinando quasi giù di sella Joram con il suo violento slancio.

«Maledizione!» Joram imprecò, guardandosi attorno in cerca di aiuto per fermare Mosiah.

«Ehi, dico» gli giunse una voce musicale «è davvero un incendio grandioso. Mi sto quasi divertendo. Che ne dici di arrivare fino al granaio e guardarli caricare i sacchi... Sangue dell'Almin, che cosa c'è, ragazzo?»

«Chiudi il becco e muoviti!» sbraitò Joram, gesticolando. «Guarda!»

«Altro divertimento» esclamò entusiasta Simkin, seguendo Joram. «Non me ne ero affatto accorto. Cosa stanno facendo al nostro povero amico catalitico?»

«Si è rifiutato di obbedire a un ordine di Blachloch» rispose Joram, tetro, lanciando al galoppo il cavallo inquieto. «E guarda, ecco là Mosiah! Sta per immischiarsi nella faccenda.»

«Da quel che vedo, si è già immischiato» sbuffò Simkin, mentre cercava di tener dietro a Joram. «Mi diverte malmenare un Catalizzatore come chiunque altro, ma sembra che i ragazzi di Blachloch se la stiano spassando un mondo e non credo che gradirebbero la nostra intromissione. Per il sangue e il cervello dell'Almin! Che cosa sta facendo il nostro amico?»

Mosiah era balzato giù da cavallo e si era scagliato contro l'uomo che picchiava Saryon, atterrandolo.

Mentre i due finivano a terra avvinghiati, l'altro scagnozzo, che reggeva

Saryon mentre il compagno gli assestava i colpi, scaraventò da parte il Catalizzatore. Nella mano gli comparve all'improvviso un grosso ramo, con cui l'uomo si apprestava a colpire in testa il ragazzo.

«Mosiah!» gridò Joram, mentre scivolava giù da cavallo e si lanciava come un pazzo verso di loro. Ma capì, con una fitta al cuore che lo stupì, che sarebbe arrivato troppo tardi. Il colpo che avrebbe fracassato la testa del giovane si stava per abbattere. In quel momento Joram si fermò a guardare, sbalordito, mentre un mattone si materializzava dal nulla proprio sopra la testa dello scherano.

«Ehi, prendi questo!» gridò il mattone. Cadendo, colpì sulla testa l'uomo, poi ruzzolò fra l'erba. Lo scagnozzo fece un passo barcollante, oscillò come un ubriaco e cadde in avanti, atterrando addosso al mattone.

Con un balzo, Joram afferrò Mosiah, che teneva le mani attorno al collo dell'altro scagnozzo.

«Lascialo andare!» grugnì, strappando a forza l'amico dalla sua vittima. L'uomo rotolò su se stesso, boccheggiando. Mentre si dibatteva per liberarsi dalla stretta di Joram, Mosiah scalciò e il suo stivale colpì alla testa lo scagnozzo, che giacque immobile.

«È finito! Lascialo perdere!» gli ordinò Joram, scuotendolo. «Ascolta! Dobbiamo andarcene di qui!»

Mosiah alzò verso l'amico gli occhi nei quali ardeva una brama sanguinaria, poi scosse stordito la testa. «Saryon» mormorò ansimando, mentre si asciugava il sangue dal labbro tagliato.

«Oh, per amor di...» cominciò Joram, disgustato.«Eccolo lì, ma credo che non gli serva più alcun aiuto.» Fece un cenno in direzione del corpo inerte del Catalizzatore, accasciato sul terreno. «Mettilo su un cavallo, allora, se proprio insisti. Maledizione, dove diavolo è finito Simkin.»

«Aiuto!» gridò una voce soffocata. «Joram! Tirami via di dosso questa canaglia! Sto soffocando per la puzza!»

Vedendo che Mosiah era chino sul Catalizzatore, Joram afferrò per il colletto lo scagnozzo e lo tirò via dal mattone. Il mattone si trasformò in Simkin.

Tenendosi il drappo di seta arancione sul naso, il giovane rimase a guardare disgustato lo scagnozzo.

«Perbacco, il tanghero! Mi è venuta la nausea. Dove sono Mosiah e il caro vecchio Catalizzatore?» Simkin si guardò attorno e sbarrò gli occhi. «Oh, dico.» Emise un fischio sommesso. «Guai in vista.»

«Blachloch!» borbottò Joram alla vista della figura vestita di nero che si

avvicinava fra il fumo e le fiamme. «Simkin! Usa la tua magia. Tiraci fuori di qui. Simkin?»

Il giovane era sparito. In mano a Joram c'era un mattone imbrattato di sangue.

CAPITOLO 4
Prigionieri

«Padre...»

Saryon trasalì, destandosi da qualche oscuro sogno che pareva riluttante a lasciarlo libero dalle proprie grinfie.

«Padre» ripeté la voce. «Mi sentite? Come state?»

«Non ci vedo!» gemette Saryon, aggrappandosi con mani annaspanti alla fonte di quella voce.

«È a causa dell'oscurità di questo sudicio posto, padre» spiegò la voce affabile. «Avevamo paura che la luce disturbasse il vostro riposo. Ecco, ora ci vedete?» La luce fioca di una candela illuminò il volto benevolo di Andon e recò un immenso conforto al Catalizzatore.

Lasciandosi ricadere sul duro giaciglio, Saryon si portò la mano alla testa dove sentiva come una pesantezza. Qualcosa gli impediva di vedere dall'occhio sinistro. Cercò di tirarsela via, ma la mano di Andon glielo impedì.

«Lasciate stare la fasciatura, padre» l'ammonì, mentre teneva la candela sopra Saryon per esaminarlo alla sua luce. «Tornerà a sanguinare. È meglio che restiate coricato tranquillo per qualche giorno. Avete dolore da qualche altra parte?» s'informò, con una traccia di apprensione nella voce.

«Le costole» rispose il Catalizzatore.

«Non allo stomaco, alla schiena?» proseguì Andon.

Saryon scosse stancamente la testa.

«Sia ringraziato l'Almin» mormorò il vecchio. «E adesso devo farvi qualche domanda. Come vi chiamate?»

«Saryon» rispose il Catalizzatore. «Ma questo lo sapete già.»

«Siete stato ferito gravemente alla testa, padre. Quanto ricordate di ciò che è successo?»

I sogni. Erano stati davvero sogni? «Io... ricordo il villaggio, il giovane diacono...» Saryon fu scosso da un brivido e si coprì la faccia. «Lo ha assassinato barbaramente, con il mio aiuto! Che cos'ho fatto?»

«Non volevo angosciarvi, padre» disse gentilmente Andon. Posata la

candela sul pavimento ai suoi piedi, mise la mano sulla spalla del Catalizzatore. «Avete fatto ciò che dovevate. Nessuno di noi pensava che Blachloch si sarebbe spinto così avanti. Ma questo non ha importanza per il momento. Rammentate qualcos'altro, padre?»

Saryon frugò nella memoria, ma c'erano solo fiamme, dolore, oscurità e terrore. Alla vista del volto straziato del Catalizzatore, il vecchio gli diede un buffetto sulla spalla e sospirò. «Sono davvero spiacente, padre. Grazie all'Almin, voi siete salvo.»

«Cosa mi è successo?»

«"Blachloch vi ha fatto picchiare perché gli avevate disobbedito. I suoi uomini sono stati... troppo zelanti. Vi avrebbero ucciso, se non fosse stato per lui.» Andon si girò verso un'altra parte della stanza buia.

Lentamente, consapevole ora del dolore sordo al capo, Saryon seguì lo sguardo di Andon. Un giovane sedeva su una sedia presso una rozza finestra, la testa appoggiata sulle braccia, gli occhi fissi sul cielo notturno. Una mezzaluna gli gettava la sua luce pallida e fredda sul viso, mettendone in evidenza i lineamenti spigolosi, severi e imbronciati, le folte sopracciglia nere, le labbra tumide, senza sorriso. Nel chiarore lunare, i capelli neri e ricciuti avevano riflessi violetti, ricadendo in una massa arruffata attorno alle spalle ampie del giovane.

«Joram!» sussurrò allibito Saryon.

«Devo ammetterlo, ero stupito quanto voi, padre.» Andon parlò a bassa voce, benché il giovane sembrasse del tutto incurante della loro presenza. «Joram non ha mai dato l'impressione di curarsi di qualcuno prima di adesso, neppure degli amici. Non ha mai preso posizione nemmeno contro la malvagità di Blachloch quando ho cercato di parlargliene. Diceva che al mondo non importava niente di noi, perché mai avremmo dovuto preoccuparci di ciò che gli accadeva?» Andon scrollò le spalle con aria perplessa. «Ma, a detta di Simkin, quando Joram ha visto che vi picchiavano, si è gettato nella mischia, ferendo gravemente uno dei giannizzeri di Blachloch. Credo che anche Mosiah abbia contribuito a salvarvi.»

«Mosiah... Sta bene?» domandò Saryon, preoccupato.

«Sì, sta bene. Non gli è accaduto nulla. Un avvertimento perché impari a badare agli affari propri, tutto qui.»

«Dove siamo?» Saryon esaminò l'ambiente spoglio per quanto glielo permettevano la luce fioca e il dolore alla testa. Si trovava in un edificio di mattoni, piccolo e sudicio, non più grande di un'unica stanza, con una finestra e una spessa porta di quercia.

«Voi e Joram siete tenuti prigionieri. È stato Blachloch a mettervi qui dentro insieme, dicendo che stavate combinando qualcosa voi due e che intendeva scoprire cosa.»

«Questa è la prigione del villaggio.» Saryon ricordava vagamente di averla vista durante una delle sue passeggiate.

«Sì. Siete di nuovo nell'insediamento. Vi hanno trasportato qui sull'imbarcazione che ha risalito il fiume con le provviste rubate. Che possano soffocarli» borbottò il vecchio.

Saryon lo guardò, sorpreso.

«Io e i miei seguaci abbiamo fatto un voto» disse piano Andon. «Non mangeremo il cibo che hanno rubato a quegli sventurati. Preferiremmo morire di fame.»

«È colpa mia.»

«No, padre.» Il vecchio sospirò e scosse la testa. «Se qualcuno è colpevole, siamo noi Occultisti. Avremmo dovuto fermarlo quando è arrivato fra noi cinque anni fa. Ci siamo lasciati intimorire. O forse non è stato neppure quello, sebbene ci sia di conforto guardarci indietro e affermare che avevamo paura di lui. Ma mi chiedo se fosse la verità.» Andon sollevò la mano raggrinzita dalla spalla di Saryon e se la portò al ciondolo con la ruota che portava appeso al collo. Accarezzandolo con aria assente, fissò la fiamma tremolante della candela posata ai suoi piedi sul pavimento di pietra. «In verità, penso che fossimo lieti della sua presenza. Era una soddisfazione poterci vendicare del mondo che ci insultava.» La sua bocca si contorse in una smorfia amara. «Anche se si trattava solo di rubare qualche staio di grano di notte.»

"Prima i suoi discorsi di fornire armi delle nostre Arti Occulte a Sharakan ci parevano una buona cosa. «Negli occhi arrossati di Andon luccicavano lacrime non versate.» Le leggende narrano molte cose sui tempi remoti, sulle glorie della nostra arte. Non tutto era male. Quelli del Nono Mistero avevano prodotto molte cose buone e utili. Se avessimo avuto la possibilità di mostrare alla gente quali meraviglie potevamo costruire, come potevamo risparmiare l'impiego di energie magiche, consentendo di dedicarle alla creazione di cose splendide, meravigliose... Be', era questo il nostro sogno «disse, pensieroso.» E adesso quest'uomo malvagio l'ha trasformato in un incubo! Ci ha condotti alla rovina. Non permetteranno che la distruzione di quel villaggio resti impunita. Almeno, questo è ciò che *io* credo. Blachloch ride di me quando gli espongo le mie paure. O meglio, non ride; quell'uomo non ride mai. Ma è come se lo facesse. Leggo lo

scherno nei suoi occhi. Dice che non oseranno snidarci."

«Può darsi che abbia ragione» mormorò Saryon, ripensando alle parole del vescovo Vanya. *Gli Occultisti stanno crescendo di numero e, anche se potremmo occuparci abbastanza facilmente di loro, andare a prendere con la forza il ragazzo significherebbe un conflitto armato. Significherebbe chiacchiere, agitazione, preoccupazioni. Non possiamo permettercelo, non ora, quando la situazione politica a Corte è in equilibrio così delicato.* «Quali sono i suoi piani?»

Il Catalizzatore rabbrividì. La prigione era gelida e il piccolo fuoco che guizzava nel focolare all'estremità della stanza diffondeva poca luce e ancora meno calore.

«Vuole che lavoriamo per tutto l'inverno a fabbricare armi. Nel frattempo lui continuerà i suoi negoziati con Sharakan.» Andon scrollò le spalle. «Se *saremo* attaccati, Sharakan verrà in nostro aiuto, dice.»

«Ma ciò significa una guerra» disse pensieroso Saryon, e il suo sguardo andò di nuovo a Joram, che guardava ancora fissamente fuori dalla finestra la notte rischiarata dalla luna. Ancora una volta risentì le parole di Vanya. *Comprendete quindi come sia di vitale importanza che catturiamo questo giovane e, tramite lui, smascheriamo questi demoni per quello che sono: assassini e malvagi Occultisti che corrompono oggetti Morti dando loro la Vita. In tal modo mostreremo al popolo di Sharakan che il loro Imperatore è in combutta con i Poteri delle Tenebre e provocheremo quindi la sua caduta.*

Ma non erano gli Occultisti. Tornò a guardare Andon, un vecchio che sognava di portare nel mondo ruote idrauliche in modo che la magia potesse essere usata per creare arcobaleni in luogo della pioggia. Osservò Joram. Ora che lo conosceva, aveva finito col farsi una diversa opinione anche del ragazzo.

Non è un figlio del demonio come me l'ero immaginato. Confuso, amareggiato, infelice, questo sì, ma lo ero anch'io in gioventù. È vero, ha commesso un omicidio. Ma che provocazione ha avuto! Sua madre, morta ai suoi piedi. E io sono forse migliore? Saryon chiuse gli occhi e scosse la testa, inquieto. Non sono forse responsabile della morte del giovane Catalizzatore? Se riporterò indietro Joram, come mi è stato ordinato, provocherò la rovina di queste persone? Che cosa devo fare? Dove posso trovare aiuto?

«Ora me ne vado, padre» disse Andon, e si alzò, prendendo la candela. «Siete stanco. È stato egoista da parte mia angosciarvi con i miei problemi

quando ne avete abbastanza di vostri. Riponiamo la nostra fiducia nell'Almin e invochiamo il Suo aiuto e la Sua guida.»

«L'Almin!» ripeté amaramente Saryon, drizzandosi a sedere. «No, sto bene. Sono solo un po' stordito.» Mise giù i piedi dal letto, rifiutando con un cenno l'offerta di aiuto di Andon e ignorando il suo chiocciare preoccupato. «Parlate come se conosceste l'Almin di persona!»

«Ma è così, padre» Andon guardò imbarazzato il Catalizzatore. Posata la candela su un rozzo tavolo di legno al centro della cella, il vecchio s'inginocchiò e fece del proprio meglio per riattizzare il fuoco, usando la propria magia per accrescere il calore. «So che in teoria dovremmo parlare con Lui solo tramite voi sacerdoti, e spero che ciò che dico non vi offenda. Ma sono trascorsi molti, molti anni da quando c'è stato fra noi un Catalizzatore che intercedesse per noi presso l'Almin. Lui e io abbiamo condiviso molti problemi. È il nostro rifugio in questi tempi travagliati. La Sua guida ci ha spinti a fare il voto di non mangiare il cibo procuratoci col sangue e col fuoco.»

Saryon scrutò disorientato il vecchio. «Parla con voi? Risponde alle vostre preghiere?»

«Mi rendo conto di non essere un Catalizzatore» disse umilmente Andon, accarezzando il ciondolo che portava al collo, mentre si alzava «ma, sì, Lui comunica con me. Oh, non con le parole. Non odo la Sua voce. Ma quando ho preso una decisione, provo nell'anima una sensazione dì pace, e allora so di aver avuto la Sua guida.»

Una sensazione di pace, pensò demoralizzato Saryon. Io ho provato il fervore religioso, l'estasi, l'Incantesimo, ma mai la pace. Ha mai parlato con me? Ho mai ascoltato?

Il Catalizzatore gemette. Gli doleva la testa, il corpo. Ricordi di fiamme gli danzavano davanti agli occhi e rivedeva chiaramente l'espressione di paura sul volto del giovane diacono subito prima che Blachloch...

«Che l'Almin vi conceda il riposo.» Una porta si chiuse con un suono smorzato. Saryon scosse la testa per scacciare la confusione, ma subito rimpianse quel gesto perché il dolore si fece più acuto. Quando fu nuovamente in grado di guardarsi attorno, vide che Andon se n'era andato.

Reggendosi sui piedi malfermi, Saryon attraversò vacillando la cella e si afflosciò su una sedia presso il tavolo. Sapeva che sarebbe dovuto tornare a coricarsi, ma aveva paura di chiudere di nuovo gli occhi, paura di ciò che avrebbe visto.

Una brocca d'acqua gli ricordò che aveva terribilmente sete. Tese una

mano esitante, cercando di lottare contro lo stordimento che minacciava di sopraffarlo, e stava per versarsi l'acqua in una tazza appoggiata lì accanto quando una voce lo fece trasalire.

«Moriranno di fame quest'inverno, gli idioti.»

Per poco Saryon non lasciò cadere la brocca. Si voltò verso Joram, che non aveva spiccicato una parola per tutto il tempo che Andon era rimasto nella cella.

Il ragazzo non si mosse dal suo posto accanto alla finestra. Ora dava le spalle a Saryon, poiché il Catalizzatore si era alzato dal letto sull'altro lato della stanza. Ma Saryon riusciva a figurarsi gli occhi marroni che fissavano il chiarore lunare, il viso imbronciato.

«E, Catalizzatore» continuò freddamente Joram, senza girarsi «non sono stato io a salvarti la vita. Per quanto mi riguarda, avrebbero potuto ammazzarti di botte e non avrei mosso un dito per fermarli.»

«Allora, che cosa è successo? Perché...»

«Un'altra delle menzogne di Simkin.» Joram alzò le spalle. «È stato quello sciocco dal cuore tenero di Mosiah a precipitarsi a salvare la tua preziosa pelle e io sono accorso per aiutare lui. Dopo tutto non erano affari nostri se sei stato tanto stupido da sfidare Blachloch. Poi Simkin... Ma, che importa?»

«Che cosa ha avuto a che fare Simkin in questa faccenda?» s'informò Saryon, cercando di versare l'acqua nel bicchiere e rovesciandone buona parte sul tavolo.

«Che cos'ha mai a che fare Simkin con qualsiasi cosa?» replicò Joram. «Niente. Tutto. Ha salvato Mosiah, che è più di quanto meritasse quell'idiota.»

«E tu?»

Gettando con indolenza un braccio oltre lo schienale della sedia, Joram si voltò a guardare in faccia il Catalizzatore. «Io che c'entro? Io sono Morto, Catalizzatore, o te ne sei dimenticato? In realtà» proseguì, allargando le braccia «questa è la tua grande occasione. Eccoci qui, soli. Nessuno che possa fermarti. Apri un Corridoio. Fa' venire i *Duuk-tsarith.*»

Saryon si afflosciò sulla sedia, sentendo che le forze lo abbandonavano, e mormorò: «Potresti fermarmi tu.» A dire il vero, aveva preso in considerazione quell'idea e lo turbava scoprire che il giovane gli aveva letto così bene nel pensiero. «Anche i Morti posseggono magia sufficiente a fermare un Catalizzatore. Lo so. Ho visto ciò che riesci a fare.»

Joram fissò a lungo in silenzio Saryon, come se meditasse su qualcosa.

Poi si alzò di scatto e, avvicinatosi al tavolo, si protese sopra di esso, lo sguardo fisso sul volto pallido e tirato del Catalizzatore. «Aprimi un canale» disse.

Disorientato, Saryon si ritrasse, riluttante a dare ulteriore forza a questo giovane. «Io non credo...»

«Avanti!» lo esortò Joram, con voce aspra. I muscoli del braccio del giovane erano contratti, le vene spiccavano sotto la pelle bruna mentre le mani stringevano il bordo del tavolo e gli occhi scuri mandavano bagliori alla luce della candela.

Ipnotizzato dall'espressione intensa del ragazzo, Saryon aprì esitante un canale verso di lui... e non sentì nulla. La magia lo pervase, formicolandogli nel sangue e nella carne. Ma non andò da nessuna parte. Non ci fu nessuna piacevole ondata mentre la magia si trasferiva, nessun flusso di energia fra i due corpi. Pian piano la magia cominciò a traspirare da lui, mentre fissava incredulo Joram.

«Ma questo è impossibile» disse, rabbrividendo in modo incontrollabile nel gelo della cella. «Ti ho visto operare la magia.»

«Davvero?» Joram lasciò andare il tavolo e si erse nella persona, le braccia conserte sul petto. «O mi hai visto fare questo?» Con un rapido gesto della mano, fece comparire uno straccio, con cui cominciò ad asciugare l'acqua rovesciata. Poi batté le mani e lo straccio sparì. Un fatto normale per Saryon, finché non vide il giovane togliere lo straccio umido da una tasca abilmente nascosta nella camicia.

«Mia madre la chiamava prestidigitazione» disse Joram in tono freddo, con l'aria di godere dello sconcerto di Saryon. «La conosci?»

«L'ho visto fare a Corte» rispose Saryon, appoggiando la testa alla mano. Lo stordimento era passato, ma il dolore alle tempie gli rendeva difficile pensare. «È un... gioco...» Fece un debole cenno con la mano. «Vi giocano... i giovani.»

«Mi chiedevo dove avesse imparato mia madre.» Joram si strinse nelle spalle. «Be', è un gioco che mi ha salvato la vita. O forse dovrei dire che questo gioco è la mia vita, dato che tutta la vita è un gioco, a sentire Simkin.» Guardò il Catalizzatore con una specie di amaro trionfo.«Adesso conosci il mio segreto, Catalizzatore. Sai ciò che nessun altro sa di me. Conosci la verità, qualcosa che neppure mia madre riusciva ad accettare. Sono Morto. Veramente Morto. In me non c'è neanche un briciolo di magia, meno di quanta ce ne sia in un cadavere, se crediamo alle leggende degli antichi Negromanti, che riuscivano a comunicare con le anime dei defun-

ti.»

«Perché me l'hai detto?» domandò Saryon, le labbra così rigide che riusciva a malapena ad articolare le parole. Un ricordo gli si affacciò alla mente dolorante, il ricordo di un altro che era Morto, veramente Morto; uno che aveva fallito totalmente le Prove come mai nessun altro prima o dopo.

Joram si protese di nuovo verso di lui. Il Catalizzatore si scoprì a ritrarsi per sfuggire al tocco del ragazzo, come si sarebbe ritratto al tocco della carne morta. No! si disse, fissando inorridito il giovane, incapace di controllare il flusso di pensieri che travolgeva la sua mente come un'onda che si frange. Sentendosi sommergere, il Catalizzatore scacciò quei pensieri. No. Era impossibile. Il bambino era morto. Così aveva detto Vanya.

Il bambino era morto. Il bambino è morto.

Vedendo la confusione del Catalizzatore, Joram si avvicinò un po' di più.

«Ti dico questo, Catalizzatore, perché prima o poi l'avresti scoperto comunque. Più rimango qui, più sono in pericolo. Oh» fece un gesto spazientito «fra noi ci sono altri Morti che camminano, ma possiedono un po' di magia. Io sono diverso. Totalmente, ineffabilmente, orribilmente diverso! Hai idea, Catalizzatore di ciò che mi farebbero Blachloch e questa gente, sì persino gli Occultisti del Nono Mistero, se scoprissero che sono veramente Morto?»

Saryon non fu in grado di rispondere. Non riusciva neppure a capire ciò di cui parlava il ragazzo. Le porte della sua mente si erano chiuse, rifiutando di ammettere questi pensieri oscuri e terrificanti.

«Devi prendere una decisione, Catalizzatore» stava dicendo Joram, e la sua voce gli giungeva come attraverso una fitta nebbia. «Devi consegnarmi agli Impositori ora o restare qui con me e aiutarmi.»

«Aiutarti?» Saryon batté le palpebre, allibito, e questa affermazione riportò di colpo alla realtà il suo cervello dolorante.«Aiutarti a fare che?»

«A fermare Blachloch» disse con calma Joram, e negli occhi scuri gli brillava un mezzo sorriso.

CAPITOLO 5
Tentato...

«Sono rammaricato per l'incidente, padre, e sono certo che lo sei anche tu» disse Balchloch nel suo tono inespressivo. «E adesso che il castigo è

stato inflitto e hai imparato la lezione, non ne parleremo più.»

Lo stregone sedeva al tavolo di legno della prigione. La luce grigia e tetra della sera, lo stesso colore delle pareti umide, penetrava dalla finestrella insieme a un vento gelido che faceva tremare l'intelaiatura fissata malamente, spegnendo la fiamma della candela e rendendo praticamente inutile il misero fuoco. In piedi presso la finestra, Joram lanciò un'occhiata al Catalizzatore. Pur essendo imbacuccato nel mantello e nelle vesti, anche Saryon era grigio dal freddo. Joram sorrise dentro di sé. Vestito solo di una camicia di lana grezza e di brache di morbida pelle di daino, il giovane era appoggiato alla parete e guardava fuori dalla finestra rotta, ignorando sia il Catalizzatore sia lo stregone.

«Ciò significa che posso tornare a casa di Andon?» domandò Saryon, battendo i denti.

Blachloch si accarezzò i sottili baffi biondi sul labbro superiore. «No, temo di no.»

«Allora sono tenuto prigioniero?»

«Prigioniero?» Blachloch inarcò un sopracciglio. «Nessuno ha gettato incantesimi su questo edificio. Sei libero di andare e venire come vuoi. Ricevi visite. Andon è stato qui la notte scorsa. Il ragazzo» fece un cenno in direzione di Joram «continua a lavorare alla fucina di giorno. Fatta eccezione per la sentinella, che è qui per proteggervi, questa non sembra affatto una prigione.»

«Non puoi pensare di farci vivere in questo squallido posto per tutto l'inverno!» sbottò Saryon. «Ci congeleremo.» Joram immaginò che dovesse essere il freddo a dare tanto coraggio al Catalizzatore.

Blachloch si alzò in piedi e le vesti nere gli ricaddero in morbide pieghe attorno al corpo. «Quando verrà l'inverno, sono certo che mi avrai già dimostrato la tua lealtà, padre, e potrai trasferirti in un alloggio più adatto a un uomo della tua età. Non da Andon.» Il cappuccio nero di Blachloch si agitò lievemente quando si mosse per andarsene. «Mi sono domandato spesso se non sia stata l'influenza del vecchio a spingerti a sfidarmi. Mi sono giunte anzi delle voci secondo le quali lui e la sua gente si rifiutano di mangiare il cibo che ho procurato.» Joram ebbe l'impressione che lo stregone lo stesse guardando. «Morire di fame è una morte lenta e sgradevole, quanto morire di freddo. Confido che si tratti di voci false.»

Le vesti che sfioravano il pavimento di terriccio, Blachloch venne a fermarsi accanto a Saryon e gli posò la mano sulla spalla.

«Trasmettimi la Vita, Padre» disse.

Joram gettò un'occhiata alle sue spalle e vide il Catalizzatore rabbrividire al tocco delle dita sottili che sembravano la personificazione del vento tagliente. Senza volere, Saryon cercò di liberarsi, e le dita gli serrarono la spalla. Chinando il capo, il Catalizzatore aprì un canale verso lo stregone che, soffuso di magia, sparì alla vista.

Serrando i pugni, Saryon si cinse il corpo con le braccia. «Quell'uomo va fermato. Che aiuto posso darti?» chiese bruscamente a Joram.

Il viso di Joram non mostrò alcuna reazione alla domanda del Catalizzatore. Ma, dentro di sé, esultava. Il suo piano faceva progressi. Ma doveva procedere con cautela. Dopo tutto, pensò cupamente, doveva trascinare l'uomo sulla via delle Arti Occulte. Con una fredda occhiata di valutazione a Saryon, Joram si appoggiò alla parete di mattoni e tornò a guardare fuori dalla finestra, le braccia conserte sul petto. «Se n'è andato?»

«Chi?» Saryon si guardò attorno, sorpreso. «Blachloch?»

«I *Duuk-tsarith* hanno il potere di rendersi invisibili. Ma immagino che a tua volta tu abbia il potere di percepirne la presenza.»

Saryon si concentrò per un attimo. «Sì. Se n'è andato.»

Joram annuì e continuò a spingere verso le tenebre l'ignaro Catalizzatore. «Simkin mi ha detto che una volta hai letto alcuni dei libri proibiti sul Nono Mistero.»

«Soltanto uno» ammise Saryon, arrossendo. «E... e vi ho dato solo un'occhiata.»

«Quanto sai sulle Guerre del Ferro?»

«Ho letto e studiato le storie...»

«Storie scritte dai Catalizzatori!» l'interruppe Joram in tono gelido. «Le conoscevo anch'io quelle storie quando sono arrivato qui. Ho letto i libri. Oh, sì» questo in risposta a un fruscio alle sue spalle «sono stato educato come il rampollo di una famiglia nobile. Mia madre era *Albanara*. Ma di certo questo lo sapevi già.»

«Sì, lo sapevo. Dove si procurava i libri?» domandò Saryon.

«Me lo sono chiesto» disse piano Joram, quasi rispondesse a qualche segreta domanda che si era posto spesso. «Era caduta in disgrazia e messa al bando. Tornava forse nella sua casa la notte, viaggiando lungo i Corridoi del tempo e dello spazio? Si librava per le sale che aveva conosciuto da bambina, tornando nei luoghi della sua perduta gioventù e della sua esistenza distrutta come uno spettro condannato a frequentare il luogo della propria morte?»

Joram si rabbuiò in viso. Tacque e guardò fuori dalla finestra.

«Mi dispiace di averti rattristato...»

«Dopo di allora» l'interruppe Joram in tono freddo «ho letto altri libri, e quello che dicono è assai diverso da ciò che ci è stato insegnato. Ricordati sempre, dice Andon, che sono i vincitori delle guerre a scriverne la storia. Lo sapevi, per esempio, che durante le Guerre del Ferro gli Occultisti avevano creato un'arma in grado di assorbire la magia?»

«Assorbire la magia?» Saryon scosse la testa. «È ridicolo.»

«Davvero?» Joram si girò verso di lui. «Pensaci, Catalizzatore. Pensaci logicamente come ti piace tanto fare. Per ogni azione esiste una reazione uguale e contraria, non è quello che avevi detto tu?»

«Sì, ma...»

«Dunque, va da sé che in un mondo che traspira magia debba esserci anche qualche forza che l'assorba. Così ragionavano gli Occultisti di un tempo, e avevano ragione. L'hanno scoperta. Essa esiste in natura sotto forma reale che può essere sagomata e forgiata in oggetti. Ma tu non mi credi.»

«Mi rincresce, giovanotto» disse Saryon a denti stretti. Pareva deluso. «Ho smesso di credere alle favole dei Maghi della Casa quando avevo nove anni.»

«Però credi nelle fate?» dichiarò Joram, scrutando il Catalizzatore con quello strano mezzo sorriso che gli illuminava gli occhi scuri, ma raramente gli arrivava alle labbra.

«Ero con Simkin» borbottò Saryon, rosso in viso. Si avvicinò il più possibile al fuoco e vi si rannicchiò contro. «Quando mi trovo vicino a lui, non sono certo neppure di credere in me stesso, figuriamoci in qualcos'altro.»

«Però le hai viste? Hai parlato con loro?»

«Sì» ammise Saryon con riluttanza. «Le ho viste.»

«Ora guarda questo.»

Joram afferrò qualcosa nell'aria, o così sembrò, e la depose sul tavolo di fronte al Catalizzatore. Saryon raccolse l'oggetto e lo guardò con sospetto.

«Una pietra?»

«Una roccia metallifera. È chiamata pietra nera.»

«Pare simile al ferro, ma che strano colore» osservò Saryon mentre la esaminava.

«Hai occhio, Catalizzatore.» Joram spinse con il piede una sedia verso il tavolo e si sedette. Raccolto l'altro pezzetto di roccia, l'esaminò a sua volta, corrugando la fronte. «Ha molte delle stesse proprietà del ferro. Ma è diverso.» La sua voce assunse un tono amaro. «Molto diverso, come ho avu-

to motivo di scoprire. Che cosa conosci sul ferro, Catalizzatore? Non avrei mai pensato che ti occupassi di minerali.»

«Se non vuoi rivolgerti a me con il titolo che mi spetta, che è "padre", preferirei che mi chiamassi per nome» disse Saryon in tono gentile. «Forse questo ti rammenterebbe che sono una persona come te. È sempre più facile odiare che amare, e lo è ancora di più odiare una categoria di persone o una razza perché sono senza volto e senza nome. Se hai intenzione di odiarmi, preferisco che sia perché odi *me* e non quello che rappresento.»

«Tieni i tuoi sermoni per Mosiah» replicò Joram. «Ciò che io penso di te o tu di me qui non conta, non è vero?»

Vedendo le labbra di Joram incurvarsi in una smorfia di disprezzo, Saryon sospirò e tornò a esaminare la pietruzza che teneva in mano. «Sì, ho studiato i minerali metalliferi» disse. «Studiamo tutti gli elementi di cui è composto il nostro mondo. È una conoscenza preziosa in sé e per sé, inoltre è utile e necessaria a quelli del nostro Ordine che lavorano con i *Pron-alban,* i modellatori della pietra, o i *Mon-alban,* gli alchimisti.» Saryon corrugò la fronte, perplesso. «Ma non ricordo di aver visto né aver letto di nessun minerale simile a questo, in particolare di uno con le stesse proprietà del ferro.»

«Questo perché ogni riferimento ad esso è stato cancellato dopo le guerre» spiegò Joram, guardando ansioso il Catalizzatore, le mani che fremevano quasi volesse strappare la conoscenza dal cuore dell'uomo. «Perché mai? Perché gli Occultisti se ne servivano per forgiare armi, armi dallo straordinario potere, armi in grado di...»

«... assorbire la magia» terminò Saryon, gli occhi fissi sulla pietra. «Comincio a crederti. All'interno della Stanza del Nono Mistero ci sono libri sparpagliati per il pavimento e ammucchiati contro le pareti. Libri di scienza antica e proibita.»

Mentre osservava attentamente il Catalizzatore, Joram notò che Saryon si era scordato del vento gelido che penetrava ululando lugubre dalla finestrella, si era scordato della paura, del disagio e dell'infelicità. Joram guardò Saryon negli occhi e vi lesse quella stessa brama che ardeva nei suoi, brama di sapere. Le parole uscirono quasi con riluttanza dalle labbra di Saryon. «Come sono riusciti a farlo?»

L'ho in pugno, pensò Joram. Un tempo quest'uomo è stato sul punto di vendere l'anima per la conoscenza. Questa volta farò in modo che vada fino in fondo.

«In base ai testi» disse Joram, attento a parlare con calma e a dominare

la crescente eccitazione «gli antichi mescolavano la pietra nera col ferro per formare una lega...»

«Che cosa?» l'interruppe Saryon.

«Una lega, un miscuglio di due o più metalli.»

«Questo era fatto con l'alchimia?» domandò Saryon, con una venatura di paura nella voce. «Mutando la forma di base del metallo con la magia?»

«No.» Joram scosse la testa, notando divertito il crescente pallore del Catalizzatore. «No. Viene fatto secondo i rituali delle Arti Occulte, Catalizzatore. I minerali vengono ridotti in polvere, riscaldati al punto di fusione e poi materialmente mescolati. Vengono quindi colati in stampi, battuti e temprati, e infine foggiati in spade e pugnali. Micidiali» lo sguardo di Joram tornò a posarsi sulla pietra che teneva in mano «come puoi immaginare. Prima la spada svuota il mago della sua magia, poi è in grado di penetrare nella carne.»

Accanto a sé Joram sentì il corpo del Catalizzatore rabbrividire. Saryon mise giù in fretta la pietra. «Ci hai provato?» chiese con voce sommessa e tremula.

«Sì» rispose freddamente Joram. «Non ha funzionato. Ho ottenuto la lega e l'ho versata in uno stampo. Ma il pugnale che ho ricavato si è frantumato quando l'ho messo nell'acqua.»

Saryon chiuse gli occhi e sospirò. Di sollievo, disse fra sé. Ma, osservandolo attentamente, il ragazzo si chiese se sotto sotto non ci fosse una punta di delusione.

«Forse questa non è altro che una qualunque pietra dallo strano aspetto» cominciò Saryon dopo un momento. «Forse non è il minerale di cui hai letto nei testi. O forse i testi hanno mentito. Non saresti comunque in grado di dire se può assorbire la magia...» Esitò.

«... perché sono Morto» terminò Joram. «No, hai ragione.» Spinse il minerale verso il Catalizzatore. «Ma tu lo saresti. Provaci, Catalizzatore. Cosa avverti in questo minerale?»

Saryon sollevò la pietra nella mano. La guardò a lungo, poi chiuse gli occhi per percepire la magia.

Joram osservò attentamente il Catalizzatore e vide la faccia dell'uomo farsi serena, la sua concentrazione volgersi all'interno. Assunse un'espressione solenne e gioiosa mentre assorbiva la magia. Ma poi, lentamente, la gioia si mutò in orrore. Il Catalizzatore riaprì in fretta gli occhi e posò la pietra sul tavolo, ritirando frettolosamente la mano.

«Questa *è* la pietra nera!» mormorò Joram.

«Non vedo perché questo dovrebbe metterti in agitazione.» Saryon si umettò le labbra come se avesse un gusto amaro in bocca. «A quanto sembra non sei in grado di svelare il segreto della produzione dell'antica lega.»

«Non io» disse piano Joram. «Tu, Catalizzatore. Vedi...» gli si fece più vicino «il testo riporta la formula della lega, ma io non la so leggere. È...»

«... matematica.» Le labbra di Saryon si contorsero.

«Matematica» ripeté Joram. «Qualcosa che mia madre non mi ha mai insegnato, naturalmente, perché è un'arte dei Catalizzatori.» Il ragazzo scosse la testa e serrò i pugni, perso nella propria foga. «I testi sono pieni di equazioni matematiche! Non puoi sapere, Saryon, che frustrazione sia stata per me! Arrivare così vicino, aver trovato il minerale di cui parlano, e poi essere bloccato da quello che sembra un gergo senza senso. Ho fatto tutto il possibile. Ho pensato che forse, provando, avrei potuto trovare per caso la risposta giusta. Ma avevo poco tempo, e Blachloch ha cominciato ad avere dei sospetti. Mi fa controllare.» Joram afferrò la pietra e la tenne nel palmo aperto, poi chiuse lentamente le dita quasi volesse frantumarla con la mano. «Non credo che ci sarei mai arrivato comunque» continuò con crescente amarezza.«Ci sono un sacco di cose che riguardano i Catalizzatori. Istruzioni per loro. Ero convinto di poterle ignorare, ma non sembra possibile.»

«Mi hai chiamato "Saryon"» disse con calma il Catalizzatore.

Joram alzò gli occhi, arrossendo. Non aveva avuto intenzione di farlo, non rientrava nel suo piano. Ma c'era qualcosa in quell'uomo, qualcosa che non si era aspettato di trovare, soprattutto in un Catalizzatore. C'era comprensione.

Il viso di Joram s'indurì e le sopracciglia scure si congiunsero, dandogli un'aria minacciosa. No, doveva attenersi al piano. Quell'uomo non era altro che uno strumento.

«Se lavoreremo insieme, suppongo che dovrò chiamarti per nome» dichiarò, accigliato. «Non intendo chiamarti "padre"!» aggiunse in tono beffardo.

«Non ho ancora accettato di lavorare con te» replicò deciso Saryon. «Dimmi, se costruirai questa... quest'arma, cosa ne farai?»

«Fermerò Blachloch» rispose Joram con un'alzata di spalle. «Credimi, Cata... Saryon, è solo una questione di tempo prima che mi uccida. Me l'ha praticamente già detto. Quanto a te, be', vuoi partecipare a un'altra scorreria?»

«No» disse Saryon a bassa voce. «Allora vuoi assumere la guida della

Congrega?»

«Io?» Joram scosse la testa con una cupa risata. «Sei pazzo? Perché dovrei volere una simile responsabilità? No, ridarò la guida della Congrega ad Andon. Lui e questa gente potranno vivere di nuovo in pace. Quanto a me, voglio solo una cosa. Tornare a Merilon e rivendicare ciò che è mio. Con quest'arma» dichiarò con voce dura«lo potrò fare.»

«Dimentichi una cosa. Sono stato mandato per riportarti indietro per... essere processato.»

Joram esitò per un attimo. «Hai ragione» disse infine. «Me ne ero dimenticato. Bene» si strinse nelle spalle «apri un Corridoio. Chiama i *Duuk-tsarith.*»

«Non posso aprire un Corridoio senza l'aiuto di un mago» replicò Saryon. «Se tu avessi Vita sufficiente, potrei usare la tua...»

«Era questo il piano?»

«Sì.» La voce di Saryon era quasi impercettibile.

«Peccato che non abbia funzionato, Catalizzatore» rispose Joram in tono freddo. «Per quanto tu possa essere debole, io lo sono ancora di più. Dunque, questo è tutto. Ma una volta che avrò l'arma... Be', farai quello che dovrai fare quando verrà il momento. Forse il tuo vescovo potrebbe accettare di barattare Blachloch con me. Per il momento, Saryon, sarai dalla mia parte? Mi aiuterai a liberarci entrambi, e a liberare Andon e la sua gente? Lo sai che manterranno la promessa, e sai anche ciò che farà loro Blachloch.»

«Sì.» Saryon abbassò lo sguardo sulle mani allacciate e notò che le unghie erano bluastre. «Sto perdendo la sensibilità nelle dita» mormorò. Alzatosi in piedi, si diresse verso il debole fuoco. «Mi domando cosa stia facendo adesso l'Almin» disse fra sé, tendendo le mani verso il calore. «Si starà preparando ad assistere alle Preghiere della Sera alla Fonte? Ad ascoltare il vescovo Vanya che implora una guida di cui probabilmente non ha bisogno? Non mi meraviglia che l'Almin se ne stia laggiù, al sicuro, fra le pareti della Fonte.»

«Che compito facile!»

CAPITOLO 6

Vinto

«Non si può fare» dichiarò Saryon, alzando gli occhi dal testo che stava leggendo, il volto pallido e tirato.

«Che cosa vuoi dire con questo?» domandò Joram, smettendo di camminare impaziente avanti e indietro e fermandosi accanto al Catalizzatore. «Non riesci a capirci? Non sai interpretare la matematica? Ci manca qualcosa? Abbiamo sbagliato in qualcosa? Se è così...»

«Voglio dire che non si può fare perché non intendo farlo» spiegò stancamente Saryon, appoggiandosi con la testa alla mano. Fece un gesto in direzione del testo. «Lo capisco» continuò in tono grave.

«Lo capisco fin troppo bene. E non intendo farlo!» Chiuse gli occhi. «Non lo farò.»

La collera contorse i lineamenti di Joram. Serrò i pugni e per un istante sembrò che volesse colpire il Catalizzatore. Poi, con un visibile sforzo, il giovane si controllò e, facendo un altro giro per la stanzetta sotterranea, si costrinse a calmarsi.

Sentendo che Joram si allontanava, Saryon aprì gli occhi e il suo sguardo pensoso si posò sui numerosi volumi rilegati a mano in cuoio, disposti con ordine su scaffali di legno sagomati in modo così rozzo da sembrare opera di bambini. Un primitivo esempio di lavorazione del legno fatta senza l'ausilio della magia, immaginò il Catalizzatore. Saryon percepiva la collera di Joram «che si diffondeva da lui come un'onda di calore dalla fucina» e rimase seduto, teso e impaziente, aspettandosi l'attacco, verbale o fisico. Ma non successe nulla. Solo un silenzio fremente e i passi regolari e controllati del giovane che sfogava camminando la propria frustrazione. Saryon sospirò. Avrebbe quasi preferito un accesso di collera. Questa freddezza in un individuo così giovane, questo controllo su una natura così chiaramente in subbuglio, incutevano paura.

Da dove gli veniva? si chiese Saryon. Di certo non dai suoi genitori, i quali, se le voci erano vere, avevano ceduto a passioni che erano state causa della loro rovina. Forse si trattava di una specie di tentativo di riparazione.

Il padre di Joram che tendeva verso di luì le sue mani di pietra. Ma c'era anche quell'altra possibilità, una possibilità che aveva colpito la mente di Saryon, facendosi strada fra le tenebre e il dolore del ricordo. Una possibilità che aveva escluso e a cui non avrebbe mai più pensato...

Saryon scosse la testa, indignato. Che sciocchezza! Era l'effetto di quella stanza, doveva essere così. Joram si sedette su una sedia accanto a lui.

«Benissimo... Saryon» disse con calma «spiegami che cosa si deve fare e perché non vuoi farla.»

Il Catalizzatore sospirò di nuovo. Sollevando il capo, tornò a guardare il

testo aperto davanti a lui sul tavolo. Sorrise tristemente e passò la mano sulle pagine, sfiorandole quasi volesse accarezzarle. «Hai idea delle meraviglie contenute in queste pagine?» chiese a Joram in tono sommesso.

Gli occhi di Joram divoravano il Catalizzatore, cogliendo ogni sottile cambiamento di espressione sul volto stanco e segnato da rughe dell'uomo. «Con queste meraviglie potremmo dominare il mondo» rispose.

«No, no, no!» esclamò Saryon, spazientito. «Parlo di meraviglie, le meraviglie del sapere. La matematica...» Chiuse di nuovo gli occhi in un intenso tormento. «Io sono il miglior matematico di questo secolo» mormorò. «Mi definiscono un genio. Eppure qui, in queste pagine, scopro una conoscenza che mi fa sentire come un bambino rannicchiato davanti alle ginocchia di mia madre. Non sono in grado di capirle. Potrei studiare per mesi, per anni.» La pena si dileguò dal suo volto, sostituita da un'espressione di bramosia. La sua mano accarezzava le pagine del testo. «Quale gioia» bisbigliò «se le avessi trovate quando ero giovane.» La sua voce si spense.

Joram aspettava, osservando, paziente come un gatto.

«Ma non è andata così» continuò Saryon. Aprì gli occhi e tolse in fretta la mano dalle pagine, quasi fossero tizzoni ardenti. «Le ho trovate ora che sono vecchio, la mia coscienza è ormai plasmata, i miei principi etici formati. Forse quei principi non sono giusti» aggiunse, notando il cipiglio di Joram «ma ormai sono così, impressi dentro di me. Negarli o combatterli mi condurrebbe alla pazzia.»

«Quindi stai dicendo che ne capisci il significato» Joram fece un cenno in direzione del testo «e che saresti in grado di fare ciò che va fatto, solo che va contro la tua coscienza?»

Saryon annuì.

«E non andava contro la tua coscienza uccidere quel giovane Catalizzatore del villaggio...»

«Smettila!» protestò Saryon a bassa voce.

«No, non la smetterò» ribatté Joram, spietato. «Sei così bravo a fare paternali, Catalizzatore. Fanne una anche a Blachloch. Mostragli quanto è malvagio il suo comportamento mentre lega il vecchio Andon per le mani al palo della fustigazione. Stai a guardare mentre i suoi uomini frustano il vecchio fino a strappargli la carne dalle ossa. Stai a guardare, e ti consoli dicendo che forse è male, ma non va contro la *tua* coscienza.»

«Smettila!» Saryon serrò il pugno e rivolse al ragazzo un'occhiata furiosa. «Non voglio che ciò succeda più di quanto lo voglia tu.»

«Allora aiutami a mettervi fine!» sibilò Joram. «Dipende da te, Catalizzatore! Sei il solo che possa farlo!»

Saryon chiuse di nuovo gli occhi e appoggiò la testa sulle mani, le spalle curve.

Joram si appoggiò allo schienale e restò a guardare, in attesa. Il Catalizzatore sollevò il viso stravolto.«Secondo il testo, devo dare la Vita a... ciò che è Morto.»

Il viso di Joram si accigliò e le folte sopracciglia si unirono. «Che vuoi dire?» chiese con voce tesa. «Non a me...»

«No.» Saryon trasse un profondo respiro e consultò il testo. Umettandosi un dito, girò con cura, quasi in modo reverenziale, una delle fragili pagine di pergamena. «Hai fallito per due ragioni. Anzitutto non hai mescolato la lega nelle giuste proporzioni. In base a questa formula, ciò è molto importante. Poche gocce in più o in meno possono significare la differenza fra il successo e il fallimento. Poi, una volta tolto dallo stampo, il metallo deve essere riscaldato fino a una temperatura assai elevata.»

«Ma perderà la sua forma» protestò Joram.

«Aspetta...» Saryon alzò la mano. «La seconda volta non andrà riscaldato col fuoco della fucina.» Fece una breve pausa, umettandosi le labbra, poi continuò lentamente, quasi con riluttanza. «Andrà riscaldato con la fiamma della magia.»

Joram lo fissò, confuso. «Non capisco.»

«Dovrò aprire un canale, assorbire la magia dal mondo e infonderla nel metallo.» Guardò con calma Joram. «Non capisci, ragazzo? Dovrò dare la Vita di questo mondo a qualcosa di Morto, fatto dalla mano dell'uomo. Questo va contro tutto ciò in cui ho sempre creduto. È veramente la più empia delle Arti Occulte.»

«E allora che farai, Catalizzatore?» Joram tornò ad appoggiarsi allo schienale e osservò Saryon con aria di trionfo.

Ma Saryon era vissuto nel mondo per oltre quarant'anni. Anni passati al sicuro, come aveva scoperto, ma nondimeno li aveva vissuti. Non era, come pensava Joram, lo sciocco che cammina sul ciglio del dirupo, gli occhi che fissano il sole splendente sopra di sé invece della realtà del mondo circostante. No, Saryon vedeva l'abisso. Vedeva che pochi passi lo avrebbero portato a precipitare oltre il ciglio. Lo vedeva Perché era un cammino che conosceva, un cammino che aveva già percorso prima, anche se molto, molto tempo addietro.

Un leggero bussare a una botola sul soffitto fece sobbalzare, allarmati,

entrambi gli uomini.

«Ebbene?» insistette Joram.

Saryon lo guardò, vide la trepidante intensità del suo viso. Tirando un respiro profondo, chiuse gli occhi e saltò giù dal dirupo. «Sì» rispose con voce quasi impercettibile.

Joram annuì soddisfatto fra sé, poi si diresse in fretta verso il centro della stanzetta e guardò in su mentre la botola sopra di lui si socchiudeva.

«Sono Andon» giunse un bisbiglio. «La sentinella vi cerca. Dovete tornare.»

«Manda giù la scala.»

Una scala di corda fu fatta calare in risposta. Joram l'afferrò mentre cadeva.

«Catalizzatore...» gli fece un cenno.

«Sì.» Raccogliendosi la veste, Saryon venne a fermarsi sotto la scala, non senza un ultimo sguardo bramoso alla ricchezza di tesori che lo circondava.

«Dobbiamo portare con noi il libro?» domandò Joram, e fece per afferrarlo.

«No» rispose stancamente Saryon. «Ho imparato a memoria la formula. Ma faresti meglio a rimetterlo al suo posto.»

Joram sistemò in fretta il libro sullo scaffale, poi spense la candela. La stanza piombò in un buio fitto, impregnato dell'odore ammuffito degli antichi testi che giacevano nel loro segreto sepolcro.

Mentre armeggiava maldestramente con la scala di corda alla luce fioca della candela che Andon reggeva sopra di loro, Saryon si domandò se in quel posto non dimorassero anche gli spiriti di coloro che avevano scritto quei libri. Forse, quando sarò morto, anche il mio spirito tornerà qui, pensò, incapace di trattenersi dal guardare ancora indietro mentre si arrampicava rumorosamente su per la scala con l'aiuto spazientito di Joram. Certo, potrei rimanere qui, felice, per secoli.

«Ecco, padre, datemi la mano.»

Era arrivato in cima. Afferratolo per il polso, Andon lo tirò su attraverso la botola e lo aiutò a inerpicarsi nel pozzo di miniera che correva sotto la sua casa. «Reggete la candela» gli disse il vecchio, tendendogli il candeliere di ferro battuto. Quando Saryon la prese, le ombre danzarono sulle pareti di roccia.

Joram si tirò su agilmente; Saryon guardò con invidia le braccia forti e muscolose.

Poi, chinandosi, il giovane si assicurò che la botola fosse ben chiusa e infine, con l'aiuto di Andon, la bloccò con qualcosa che il vecchio chiamava serratura, inserendovi un pezzo di metallo dalla strana forma e girandolo con un suono secco. Rimessosi in tasca la chiave, Andon fece un passo indietro e, dopo una breve ispezione, fece un cenno col capo a Joram.

Il ragazzo appoggiò le mani su un masso gigantesco e, lentamente e con evidente sforzo, lo fece rotolare fin sopra la botola, nascondendola efficacemente alla vista.

Andon scosse la testa.«In genere ci vogliono due uomini adulti per spostare quel masso» spiegò a Saryon, osservando Joram e sorridendo ammirato. «O almeno è quanto ricordo dal tempo della mia gioventù. La roccia non veniva spostata da anni, finché questo giovane non ha insistito per vedere gli antichi testi.» Sospirò. «Non c'era alcuna necessità di spostarla, di scendere là sotto. Nessuno di noi è in grado di leggere, e non lo erano neppure ai tempi di mio padre. Ho visto rimuovere quella roccia solo una volta, e suppongo che fu solo per controllare che i testi fossero sopravvissuti senza danni.»

«Sono ben conservati» mormorò Saryon. «La stanza è asciutta. Dovrebbero durare per secoli se nessuno li disturberà.»

Andon posò la mano sul braccio del Catalizzatore, un'espressione comprensiva sul volto. «Mi dispiace, padre. Immagino come dovete sentirvi.» Corrugò le sopracciglia, irritato. «Ho cercato di spiegarlo a Joram.»

«No, non biasimatelo» disse con calma Saryon. «Ho deciso io di venire quaggiù. Non sono pentito di averlo fatto.»

«Ma sembrate sconvolto.»

«Tanta conoscenza... perduta» rispose il Catalizzatore, lo sguardo rivolto al masso, i pensieri a ciò che stava nascosto là sotto.

«Sì» convenne Andon con tristezza.

«Non perduta» disse Joram, avvicinandosi, gli occhi che ardevano più della fiamma della candela. «Non perduta...» ripeté, fregandosi le mani.

«Sul mio onore, fa un freddo infernale qui dentro. O è una contraddizione in termini? Spero mi scuserete» Simkin si avvolse nel mantello di pelliccia fatto apparire per magia con un cenno incurante della mano «ma ho la predisposizione a una debolezza di polmoni. Mia sorella è morta di polmonite, sapete. Be', non esattamente. È morta per essersi sfracellata cadendo da una delle piattaforme di Merilon, ma non sarebbe precipitata se non si fosse aggirata delirante di febbre a causa della polmonite. Ma...»

«Non ora» sbottò Mosiah, sedendosi al tavolo accanto al giovane. «Non possiamo fermarci per molto tempo. La sentinella non voleva lasciarci entrare, ma Simkin ha convinto Blachloch a permettercelo. Perché ci hai mandati a chiamare?»

«Ho bisogno del vostro aiuto» spiegò Joram, sedendosi accanto al giovane.

«Ehi, dico, una cospirazione! Sembra una cosa terribilmente spaventosa. Sono tutto orecchi. *Potrei* essere tutto orecchi, sapete» aggiunse Simkin, colpito da un'improvvisa ispirazione.«Se fosse utile.»

«Le tue smargiassate hanno quasi superato il segno. Taci» borbottò Mosiah.

«Non dirò un'altra parola.» Imbacuccato nella pelliccia fino agli occhi, Simkin tacque compiacente e fissò Joram con una solenne intensità guastata in parte da un profondo sbadiglio. «Chiedo scusa» disse.

Rannicchiato in un angolo il più possibile vicino al debole fuoco, che non gli impediva di tremare dal freddo, Saryon sbuffò disgustato. Joram gli rivolse un'occhiata irritata e fece un cenno, come per rassicurarlo. Poi tornò a girarsi verso gli amici.

«Questa notte io e il Catalizzatore dobbiamo uscire di qui.»

«Fuggite?» domandò Mosiah, trepidante. «Vengo con voi...»

«No, ascolta!» l'interruppe Joram in tono esasperato. «Non posso dirti dove andiamo. In ogni caso, è meglio che tu non lo sappia. Qualora qualcosa dovesse andare storto. Dobbiamo uscire di qui e tornarci senza che la sentinella lo scopra e, cosa più importante, dobbiamo essere liberi di fare... quel che dobbiamo fare senza essere interrotti.»

«Dovrebbe essere facile.» Mosiah pareva deluso. «Ieri sera siete andati da Andon...»

«E la sentinella ci ha accompagnati nell'andare e nel tornare, così come mi accompagna ogni giorno alla fucina» concluse cupo Joram.

«In altre parole» s'intromise Simkin «vuoi che la sentinella sia nel mondo dei -sogni mentre voi compirete azioni perfide e proditorie. E volete che al mattino, quando si sveglierà, vi trovi tranquillamente addormentati nei vostri lettini.»

Saryon rivolse un'occhiata a Simkin e si mosse a disagio. Con le sue ipotesi scherzose il giovane era andato vicino alla verità. Troppo vicino. Il Catalizzatore era stato contrario a coinvolgere quei due; Mosiah perché era un gioco pericoloso e Simkin perché era Simkin.

«Inoltre» il giovane impellicciato stava continuando con fare indolente

«non volete essere interrotti da una persona in particolare: il nostro Biondo e Bieco Capo. Mio caro ragazzo» Simkin si strinse a proprio agio nel mantello «niente di più semplice. Lascia a me tutta la faccenda.»

«Cosa intendi fare?» chiese Saryon. La sua voce era raschiante.

«Dico, vecchio mio. Non stai forse prendendo un raffreddore?» domandò preoccupato Simkin, girandosi per osservare il Catalizzatore. «È un po' rischioso per uno avanti negli anni come te. Si è portato via il conte di Mooria in pochi giorni, e aveva proprio la tua età. Ha perso la testa starnutendo. Letteralmente. E andata a finire dì schianto sul budino. Oh, il duca Zebulon disse che si era trattato solo di uno scherzetto da parte sua, una specie di passatempo per divertire gli ospiti dopo cena, e che non si era aspettato che il suo Catalizzatore lo prendesse sul serio e gli trasferisse una quantità eccessiva di magia. Ma siamo rimasti tutti perplessi. Lui e il conte avevano litigato per il gioco della Morte del Cigno proprio il giorno prima. Qualcosa in merito al barare. In ogni caso gli ospiti si divertirono un mondo. Non si parlò d'altro per settimane. Ora è diventato di moda cercare di ottenere un invito a cena dal duca...»

«Non sto prendendo nessun raffreddore!» disse seccamente Saryon non appena gli riuscì d'interromperlo.

«Lieto di sentirtelo dire» replicò serio Simkin, protendendosi per dare un buffetto sulla mano del Catalizzatore.

«Andiamo avanti» sbottò spazientito Joram. «La sentinella e Blachloch?»

«Ah, sì. Mi pareva che stessimo parlando di qualcos'altro. La sentinella. Me ne occupo io» disse Simkin.

«Come?» chiese Mosiah, sospettoso, con un'occhiata al Catalizzatore. Era evidente che lui e Saryon avevano la stessa opinione del giovane barbuto.

«Un blando sedativo, ricetta nota solo a me e alla marchesa di Lonnoni, che aveva quattordici figli. Addio sentinella. E quanto a Blachloch, devo comunque giocare ai tarocchi con lui stasera. Non vi disturberà. Sul mio onore.»

«Onore!» sogghignò Mosiah. «Vengo con te.»

«Oh, no. Impossibile.» Simkin sbadigliò di nuovo. Allungò i piedi verso il fuoco e si stravaccò sulla sedia in una posizione apparentemente impossibile, rigirandosi finché non fu del tutto a proprio agio. «Non per sembrare insensibile, ma sei un po' zotico, caro ragazzo. Voglio dire, non oso portarti con me nella buona società. I tuoi modi a tavola sono pessimi. Inol-

tre» aggiunse, ignorando l'occhiataccia di Mosiah «qualcuno dovrebbe restare qui in questa squallida baracca per far credere che il Padre e il Figlio siano qui dentro.»

«Non è una cattiva idea» convenne Joram, appoggiando la mano sul pugno serrato di Mosiah per trattenerlo. «E cosa dovrebbe fare?»

«Non molto.» Simkin alzò le spalle impellicciate con l'aria di un grazioso orso. «Accendere il fuoco. Muoversi ogni tanto avanti e indietro davanti alla finestra in modo che la sua ombra sia visibile. Ehi, Mosiah» aggiunse con uno sbadiglio così profondo che la mandibola gli scricchiolò. «Potrei anche rendere i tuoi capelli simili a quelli di Joram con la magia. Solo un piccolo aiuto da parte del nostro amico dispensatore di Vita qui e la tua chioma farà l'invidia di ogni donna del villaggio. Lunga, folta, rigogliosa.»

Mosiah si rivolse a Joram. «È un buffone» disse piano. «Ti stai giocando la vita su uno sciocco!»

L'espressione annoiata sul viso barbuto di Simkin cambiò all'improvviso in uno sguardo così acuto e penetrante che Saryon avrebbe Potuto giurare, per un istante, che lì seduto ci fosse un estraneo. Mosiah dava le spalle al giovane e Joram fissava minaccioso Mosiah. Nessuno, a parte il Catalizzatore, notò quello sguardo, e ancor prima che Saryon potesse recepirlo, lo sguardo era sparito, soppiantato dal solito sorriso faceto e noncurante.

Il mantello di pelliccia sparì, al pari delle brache di seta e del panciotto. Ci fu una visione confusa di colori e, un attimo dopo, Simkin era vestito dalla testa ai piedi in un variopinto costume da giullare. In un'accozzaglia di colori stridenti, con uno svolazzare di nastri e un tintinnare di campanelle, Simkin si lasciò scivolare dalla sedia e, procedendo sulle mani e sui piedi, attraversò la stanza fino a fermarsi davanti a Joram. Sedutosi quindi a gambe incrociate di fronte a lui, scosse le campanelle sul berretto.

«Un buffone, sì, sono un buffone» gridò allegramente, con un grande agitare di braccia, i nastri che fluttuavano attorno a lui come un turbine di nebbia variopinta. «Sono il buffone di Joram. Ricordi la lettura dei tarocchi? La tua carta era il re di spade! Un giorno sarai Imperatore e avrai bisogno di un buffone, vero, Joram?» Simkin si protese in avanti e giunse le mani nella parodia di una preghiera. «Lascia che io sia il tuo buffone, Sire. Ne avrai bisogno, te l'assicuro.»

«Perché, idiota?» domandò Joram, gli occhi scuri illuminati da un mezzo sorriso.

«Perché solo un buffone osa dirti la verità.»

Joram fissò Simkin in silenzio il tempo di tirare un respiro, poi, vedendo

la faccia barbuta aprirsi in un sorriso, sollevò il piede inguainato nello stivale e l'appoggiò con decisione sul torace del giovane, spingendolo all'indietro. Simkin ruzzolò a testa in giù, scoppiando in una risata sfrenata, poi, con una graziosa piroetta, si alzò in piedi.

Ignorando Simkin, che saltellava per la stanza, Mosiah mise la mano sulla spalla di Joram, scuotendolo quasi nella sua foga. «Ascoltami» lo sollecitò. «Dimentica tutta questa faccenda! Dimentica le carte, dimentica qualunque idea di sfidare Blachloch. Oh, andiamo, Joram! Ti conosco! Ti ho sentito parlare. Sarei uno sciocco anch'io se non l'avessi capito. Approfittiamo di questa occasione per fuggire! Lasciamo che Simkin usi la sua pozione sulla sentinella e tentiamo la sorte nelle Regioni Remote. Possiamo farcela. Siamo giovani e forti, inoltre abbiamo con noi il Catalizzatore per infonderci la Vita. Verrai con noi, vero, padre?»

Saryon non poté far altro che annuire col capo. D'un tratto l'idea di perdersi in quel territorio selvaggio gli pareva così allettante che sarebbe corso fuori dalla porta all'istante se solo una persona gli avesse fatto strada.

Joram non rispose subito e Mosiah, vedendo l'espressione pensierosa sul volto cupo dell'amico e scambiandola per interesse, si affrettò a proseguire. «Potremmo andare a nord, a Sharakan. Laggiù ci sarà lavoro per noi. Non ci conosce nessuno. È rischioso, ma non tanto quanto rimanere qui, non quanto affrontare Blach...»

«No» disse con calma Joram.

«Joram, pensa...»

«Tu devi pensare!» ribatté Joram. Negli occhi marroni guizzò una fiamma mentre, con una scrollata, si liberava dalla mano di Mosiah. «Credi davvero che Blachloch lascerebbe fuggire il suo Catalizzatore senza fare nulla in suo potere per riportarlo indietro? E il suo potere è maledettamente vasto. Per che cosa sono addestrati i *Duuk-tsarith?* Per dare la caccia e scovare le persone! Lui conosce le Regioni Remote! Noi no. E quando ci avrà acciuffati, ci ucciderà, tu e io. Che cosa siamo, dopo tutto? Ma che ne sarà del Catalizzatore? Cosa credi che gli farà?»

«Gli taglierà le mani» intervenne Simkin, mentre con un gesto si spogliava del costume da giullare. Abbigliato di nuovo nei suoi soliti abiti chiassosi, fece apparire il mantello di pelliccia e se lo drappeggiò con grazia attorno alle spalle. «Ho sentito dire che è ciò che solevano fare nei tempi remoti» continuò con un'occhiata di scusa a Saryon. «Capite, non incide sulla loro utilità.»

Mosiah aggrottò le sopracciglia, ma continuò a fissare Joram. «E cosa

succede se ci scopre adesso?»

«Non accadrà.»

Mosiah si voltò. «Andiamo» disse a Simkin. «Siamo stati qui abbastanza a lungo. La sentinella si farà sospettosa.»

«Sì, dobbiamo andarcene alla svelta» replicò Simkin, seguendolo. «Mi pare di sentire aria decisamente viziata. Io... etcì! Ecco, cosa vi avevo detto! Il Catalizzatore mi ha attaccato il raffreddore! Sono... etcì! sfinito!» Il drappo di seta arancione svolazzò nell'aria. Simkin se lo portò al naso e aspirò rumorosamente, con aria tetra. «E per di più mi aspetta una serata estenuante. Sapete, Blachloch bara.»

«No, non è vero. È troppo in gamba. Sei tu che bari» disse seccamente Joram.

«Perché vince sempre! Anche quando baro non riesco mai a batterlo. Suppongo che dovrei concentrarmi sul gioco. Ti vedrò più tardi, ragazzo caro. Devo andare a prendere quei graziosi fiorellini e preparare la pozione.» Ammiccò. «State pronti. Sentirete la mia voce...» Con un cenno del capo in direzione della sentinella, che osservava dalla soglia di una casa sull'altro lato della strada, Simkin uscì con passo lento dalla prigione.

«Ti vedrò?» domandò Joram, fermando Mosiah sulla soglia.

«Forse, o forse no» rispose Mosiah senza guardarlo. «Forse me ne andrò da solo prima che vi scoprano tutti.»

«Be'... allora buona fortuna» gli disse freddamente l'amico.

«Grazie.» Mosiah gli rivolse un'occhiata amareggiata e ferita. «Grazie mille. Buona fortuna anche a te.» Se ne andò bruscamente, sbattendosi la porta alle spalle.

Guardando fuori dalla finestra, Saryon lo vide allontanarsi, a capo chino.

«Ti è molto affezionato» disse con calma, girandosi verso Joram che mescolava una ciotola di pappa d'avena sulle braci del focolare.

Il giovane non rispose, forse non l'aveva neppure sentito.

Saryon attraversò la piccola cella gelida e si coricò sul duro pagliericcio. Da quanto tempo non dormiva? Un vero sonno tranquillo? Sarebbe mai riuscito a dormire ancora? O avrebbe sempre visto quel giovane diacono, il suo sguardo di terrore mentre leggeva la morte negli occhi di Blachloch?

«Ti fidi di Simkin?» domandò, alzando gli occhi verso le travi marce del soffitto.

«Quanto mi fido di te, Catalizzatore» gli rispose Joram.

CAPITOLO 7

La bufera

«Su, vecchia megera, spicciati. Se la tiri ancora un po' per le lunghe, la cena diventerà colazione!»

La vecchia a cui erano rivolte queste parole non rispose, né sembrò metterci più impegno. Ciabattando avanti e indietro fra il tavolo e il focolare, rovesciò le verdure che portava nel grembiule in un paiolo appeso a un gancio sopra il fuoco. La sentinella era stravaccata su una sedia accanto al tavolo, che aveva trascinato vicino alla finestra, e osservava brontolando il procedimento, l'attenzione divisa fra la vecchia, il paiolo che gorgogliava sul fuoco, e da cui si diffondeva un forte odore di cipolle, e la prigione sull'altro lato della strada.

Dalla finestra della prigione proveniva una luce fioca, la luce di un debole fuoco. Di quando in quando la sentinella vedeva delle figure indistinte che si muovevano dietro la finestra. Non c'era nessuno per strada quella sera; nessuno veniva a far visita ai prigionieri. I prigionieri non parevano intenzionati a uscire, e di questo la sentinella era ben lieta. Non era una notte per andare in giro. Una gelida pioggia cadeva di traverso sulla strada fangosa come fasci di lance, punte di freccia di nevischio picchiettavano contro le finestre delle case, mentre il vento che guidava questo attacco impetuoso strideva e ululava come un'orda di demoni.

«È stupido tenere qui un uomo in una notte come questa» borbottò la sentinella. «Neppure il Principe dei Diavoli uscirebbe con una bufera simile. Allora, non è ancora pronto, vecchia megera?» Girandosi a metà sulla sedia, alzò la mano come per dare uno scapaccione alla donna. Questa era un po' sorda e ci vedeva poco, e ancora una volta non gli prestò attenzione. La sentinella stava per alzarsi in piedi quando il rumore metallico della serratura la fece trasalire.

«Aprite lì dentro!» giunse una strana voce, stridula come il vento.

La sentinella gettò una rapida occhiata al di là della strada. La luce fioca ardeva ancora nella prigione e non si vedevano ombre alla finestra.

«Salve! Salve!» gridò la voce, seguita da un tempestare di colpi alla porta che sembravano sul punto di sfondarla.

La sentinella non era dotata di un'immaginazione molto fervida, ma neppure d'intelligenza. Avendo evocato l'immagine del Principe dei Diavoli, per così dire, ora, come molti illusionisti, trovava difficile scacciarla. Non era improbabile che questo gentiluomo fosse venuto a reclamare la sua anima, dato che sua madre, di cui aveva solo un vago ricordo, soleva

dire che questo sarebbe stato senza dubbio il suo destino. Si alzò in piedi e scrutò fuori dalla finestra, ma non riuscì a distinguere altro che un'ombra indistinta.

«Va' ad aprire la porta!» ordinò alla vecchia. Aveva infatti la vaga idea che il Principe non fosse meticoloso in fatto di anime da reclamare. Ma l'attenzione della donna era concentrata sullo stufato e non udì né l'ordine né i colpi alla porta.

«C'è nessuno in casa?» insistette la voce, e il baccano alla porta si fece più intenso.

A questo punto la sentinella ebbe un barlume di speranza. Si ritrasse dalla finestra così da non essere visto, convinto che il visitatore indesiderato se ne sarebbe probabilmente andato via. Per esserne certo, fece parecchi cenni alla vecchia per farle capire di andare avanti tranquilla col suo lavoro.

Purtroppo, però, questo frenetico gesticolare fece ciò per cui non sarebbero servite tutte le urla del villaggio: attirò l'attenzione della vecchia. Vedendo che la sentinella additava la porta, annuì col capo e, ciabattando, andò ad aprirla.

Nella stanza irruppero simultaneamente una folata di vento gelido, uno scroscio di pioggia, uno spruzzo pungente di nevischio e un'enorme figura pelosa. Ma solo a uno di questi visitatori notturni fu permesso di rimanere. Giratasi, la figura impellicciata si appoggiò con le spalle alla porta e, con l'aiuto della vecchia, la sbatté, chiudendo fuori i gelidi intrusi.

«Per la morte dell'Almin» imprecò una voce d'oltretomba, leggermente smorzata dalla pelliccia coperta di ghiaccio «Potevo morire là fuori su quello scalino! E sono venuto apposta per te.»

A questa conferma delle sue paure, pur essendosi aspettato qualcosa di più fiammeggiante, con coda e corna, la sentinella riuscì solo a balbettare qualche parola incoerente finché la figura non si tolse il cappello, scagliandolo sul pavimento con un'altra imprecazione.

A questa si contrappose un'imprecazione della sentinella. «Simkin» bofonchiò l'uomo sollevato, lasciandosi cadere sulla sedia con le ginocchia deboli.

«Così sono questi i ringraziamenti che ricevo dopo essere quasi morto dal freddo per venirti a portare un po' di conforto» disse Simkin tirando su col naso e gettando sul tavolo di fronte alla sentinella una borraccia di birra.

«E quella cos'è?» domandò sospettosa la guardia.

«Un piccolo omaggio del caro vecchio Blachloch» rispose il giovane con un gesto distratto della mano, e andò a mettersi accanto al fuoco. «Una quota del bottino catturato, un encomio per il buon lavoro fatto, un brindisi al saccheggio, alla razzia, allo stupro e tutto quel genere di cose.»

La faccia della sentinella s'illuminò. «Be', è una gran bella cosa» disse, adocchiando avidamente la borraccia e fregandosi le mani. Poi fu colpito da un pensiero improvviso. Si girò, strizzando gli occhi. «Ecco, be'» disse burbero con un'occhiata a Simkin, che sembrava mostrare uno straordinario interesse per lo stufato. «Non puoi restare. Sono di guardia e non devo essere disturbato.»

«Credimi, ragazzo caro, non resterei qui per tutte le scimmiette di Zithel.» Simkin aspirò rumorosamente e, afferrato dal nulla il drappo di seta arancione, se lo portò al naso. «Ti assicuro, l'odore di cipolla e di bifolco che non si lava non mi attirano affatto. Sono un galoppino, niente di più, e resterò qui solo il tempo di riscaldarmi o finché non sarò morto per il tanfo, qualunque cosa accada per prima. Quanto al tuo servizio di guardia» gettò un'occhiata sprezzante fuori dalla finestra «se vuoi sapere il mio parere, è un completo spreco di tempo.»

«Non te l'ho chiesto, ma hai ragione.» L'uomo si appoggiò comodamente allo schienale. Gli insulti di Simkin non lo avevano affatto turbato, certo ormai di non dover dividere la cena con il giovane. «Capisco doversi sorbire il Catalizzatore, assicurarsi che obbedisca agli ordini. Ma una botta in testa e un tuffo nel fiume sistemerebbero quel bastardo di un ragazzo dai capelli neri. Non capisco perché Blachloch lo sopporti.»

«Davvero» mormorò Simkin con aria annoiata, gli occhi sulla sentinella, che toglieva il tappo alla borraccia di birra. «Be', torno nella notte, come si suol dire. Conservati bene, nonnina» bisbigliò il giovane. «E tu va' a letto presto, e quando lo fai, accertati di aver spento la luce.»

Simkin accentuò l'ultima frase con una strizzatina d'occhi e un cenno in direzione della sentinella, che annusava la birra e si leccava i baffi. Guardando Simkin con occhi all'improvviso acuti e penetranti, la vecchia sorrise e fece un cenno con la cuffietta bianca, poi tornò ciabattando a scodellare lo stufato, sorda a tutto fuorché ai bisbigli, a quanto pareva.

Rallegrato dalla vista della sentinella che si portava alle labbra il collo della borraccia, Simkin uscì in fretta dalla porta e attraversò di corsa la via dove infuriava la bufera. Accecato dall'oscurità, dalla pioggia, dal nevischio e dall'enorme cappello di pelliccia, andò dritto a cozzare contro qual-

cuno.

«Simkin! Guarda dove vai!» borbottò una voce irritata ma allo stesso tempo sollevata.

«Ehi, Mosiah! E così, dopo tutto, non ti sei avventurato nei territori selvaggi. No, non alla porta, il bifolco è ancora sveglio. Vieni qui nell'ombra. Aspetta...»

«Che cosa? Mi sto congelando! Tu non...»

«Ah, ecco il segnale.» La luce si spense nella casetta della guardia, che piombò nel buio rotto solo dal baluginare riflesso del focolare. Simkin uscì dì slancio da dietro l'angolo della prigione e bussò alla porta, che subito si aprì.

Il giovane sfrecciò dentro, trascinando con sé Mosiah, e Joram chiuse sbattendo la porta. «Hai scelto proprio una bella nottata.» Batteva i denti.

«Lo so» osservò con calma Joram dall'oscurità della gelida cella. «Con la nebbia e la pioggia, non si vedrà la luce della fucina.»

«In ogni caso non sarà un problema» borbottò Mosiah. Era fermo vicino alla porta, le spalle curve, e rabbrividiva dal freddo. «Ho parlato col fabbro. Ha messo in giro la voce fra gli scagnozzi di Blachloch che può darsi che qualcuno dei suoi uomini lavori questa notte, per ricuperare il tempo perduto a causa della scorreria. Non preoccuparti» si affrettò ad aggiungere in risposta all'espressione corrucciata di Joram «non gli ho detto niente e lui non ha fatto domande. I suoi figli erano con noi quando è bruciato il villaggio. Hanno fatto il voto. Tu... Be', non importa.» Mosiah tacque.

«Tu cosa?» chiese Joram.

«Niente» biascicò l'amico. *Non ti puoi fidare di lui.* Era questo che Mosiah aveva sulle labbra ma, notando l'espressione fredda e cupa di Joram, scosse la testa.

Il mezzo sorriso illuminò gli occhi marroni come la luce delle braci morenti. Joram sapeva ciò che aveva inteso dire l'amico e perché aveva taciuto.

«E la sentinella?»

«Il gradasso dorme come un sasso» riferì Simkin, assai compiaciuto della rima che aveva impiegato tutta la sera a comporre. «Io... oh, buona sera, padre. Non ti avevo visto, annidato lì nell'ombra. Fai pratica? Dico, non hai un gran bell'aspetto. Sei sempre afflitto dal raffreddore? A me è passato, per fortuna. Blachloch e un raffreddore sarebbero davvero troppo da sopportare.»

Saryon non disse niente. Non aveva neppure udito Simkin. Non udiva

nulla al di sopra della furia del vento, che si aggirava per la prigione come un animale da preda che brama il sangue che ha fiutato.

Una volta, molto tempo prima, Saryon aveva udito parlare il vento. Solo che allora si era trattato di un bisbiglio: "Il Principe è Morto... Il Principe è Morto... " E il tono era stato mesto e accorato. Ora gemeva e urlava: "Morto, Morto, Morto!" con una specie di folle esultanza, divertendosi a torturarlo nella sua rovina.

«Saryon...»

Il vento gli parlava, lo chiamava per nome, lo invitava...

«Saryon!»

Sobbalzò, battendo le palpebre.

«Sì.» La voce di Joram era fredda e priva di tono. Il vento sembrava più vivo. «Simkin se n'è andato. Non dobbiamo indugiare oltre.»

«Ecco, padre, hai bisogno di coprirti di più» disse Mosiah, togliendosi il mantello bagnato.

«Si riscalderà abbastanza in fretta alla fucina» brontolò Joram, irritato per il ritardo.

Senza fargli caso, Mosiah zittì le confuse proteste di Saryon e l'aiuto a indossare il proprio mantello sopra le vesti malconce.

«Sei pronto finalmente?» domandò Joram e, senza attendere una risposta, aprì con cautela la porta e sbirciò nella via. Non c'erano che la pioggia, il nevischio e il vento, e questo non era sorprendente. Afferrato un mantello, Mosiah glielo porse all'ultimo momento, altrimenti l'amico si sarebbe avventurato in quel freddo pungente senza alcuna protezione. Joram se lo gettò con noncuranza attorno alle spalle e affrontò la bufera, la cui furia selvaggia pareva riflettersi sul viso del ragazzo.

Saryon lo seguì, muovendosi più adagio.

«Che l'Almin vi accompagni» giunse il sommesso mormorio di Mosiah.

Saryon scosse la testa.

Quasi fosse in attesa di vederlo comparire, il vento si avventò ringhiando sul Catalizzatore. Gelidi artigli di pioggia trapassarono agevolmente il mantello e le vesti, denti di nevischio gli azzannarono la carne. Ma il vento non era deciso a divorarlo, a quanto pareva. Lo tallonava, ansimava alle sue spalle, spingendolo in avanti, il respiro freddo sul collo. Saryon aveva la vaga impressione che, se avesse cercato di deviare dall'oscuro cammino che percorreva, il vento l'avrebbe intercettato e bloccato con un balzo, addentandogli le caviglie nude: le sue zanne taglienti erano una minaccia e

un monito.

Morte, Morte, Morte...

«Dannazione, padre, guarda dove metti i piedi!» crepitò spazientita la voce di Joram, ma il suo braccio forte sostenne Saryon che, in preda alla sua angoscia e alla sua cupa disperazione, aveva rischiato di mettere il piede in un canale pieno d'acqua ghiacciata.

«Non c'è ancora molto» continuò Joram. Saryon scrutò il giovane attraverso la pioggia a dirotto e notò che stringeva i denti, non per il gelo della bufera, ma per l'eccitazione che infuriava dentro di lui. E, quasi evocata dalla voce del ragazzo, la grotta della fucina emerse all'improvviso dalle tenebre, le braci rosseggianti che fissavano il Catalizzatore come gli occhi della creatura che lo perseguitava.

Joram aprì la pesante porta di legno per lasciarli entrare. Saryon fece un passo avanti, allettato dal calore e dalla pace che regnavano in quell'oscurità rischiarata dal fuoco. Poi esitò. Poteva ancora girarsi e fuggire. Tornare alla sua Chiesa. *Oboedire est vivere. Vivere est oboedire.* Sì! Era tutto così semplice! Avrebbe obbedito. I Catalizzatori non lo facevano forse da secoli, obbedire senza fare domande?

Ma il vento si limitò a ridere di lui, schernendolo, e Saryon si rese conto che la bufera era andata accumulandosi per tutta la sua vita, e da quel primo bisbiglio era cresciuta fino a questo grido di trionfo. Il vento gli sollevò la sottana della veste, lo strattonò dai lati, lo incalzò alle spalle e infine, con un ultimo urlo selvaggio, lo spinse oltre la piccola soglia di pietra, scaraventandolo barcollante nell'oscurità sfumata di rosso.

Dietro di lui, Joram chiuse di nuovo la porta e poi si affrettò al suo lavoro. In piedi nella fucina, mentre si rilassava nel calore, Saryon si guardò attorno, in preda a un'ebbrezza che non poteva più negare. Strani arnesi luccicavano nel bagliore riflesso delle braci che divennero più ardenti quando Joram, azionando il mantice, diede loro vita. I figli nati da questa incandescente unione ingombravano il pavimento: ferri di cavallo, morsi, chiodi rotti, coltelli finiti a metà, paioli di ferro. Assorto nel proprio lavoro, Joram non prestava attenzione al Catalizzatore. Saryon si sedette, attento a tenersi alla larga dal giovane, e rimase ad ascoltare il roco respiro del mantice. D'un tratto si rese conto che non sentiva più il vento.

La bufera continuava a infuriare e la sua furia cresceva, forse, nell'esultanza per la propria vittoria sul Catalizzatore. Il vento ululava nelle strade, strappava i rami degli alberi, le tegole dai tetti. La pioggia bussava minac-

ciosa a ogni porta, il nevischio picchiettava contro le finestre. Ma coloro che si trovavano all'interno del grande edificio di mattoni sulla collina che dominava il villaggio dei Tecnologi potevano ignorare la bufera. Assorti nella complessità del gioco, ed era in gioco più di una partita, prestavano scarsa attenzione ai capricci della natura all'esterno, assai più interessati a quelli che avevano luogo all'interno.

«La regina di coppe, una briscola alta. Questa batte il tuo fante, Simkin, e le prossime due mani sono le mie, credo.» Blachloch mise una carta sul tavolo, poi si appoggiò allo schienale e restò a osservare Simkin, in attesa. «Come se la passano i nostri prigionieri?» chiese con noncuranza.

Simkin diede un'occhiata costernata alla carta davanti a lui, poi esaminò pensieroso quelle che aveva in mano. «Tramano contro di te, oh Vincente» rispose con un'alzata di spalle.

«Ah.» Blachloch sorrise debolmente, accarezzandosi i baffi biondi con la punta del dito. «Me lo ero immaginato. Che cosa stanno tramando?»

«Di farti fuori, o cose del genere» replicò Simkin. Alzando gli occhi verso Blachloch con un dolce sorriso, posò una carta sulla regina dello stregone. «Sacrificherò questo per salvare il mio fante.»

La faccia inespressiva di Blachloch s'indurì. Serrò le labbra e i suoi baffetti formarono una sottile linea diritta. «Il Matto! Quella carta è già stata giocata!»

«Oh, no, ragazzo caro.» Simkin sbadigliò. «Di certo ti sbagli...»

«Io non mi sbaglio mai» ribatté freddamente Blachloch. «Sono stato molto attento alle carte che venivano messe giù. Il Matto è già stato giocato, te l'assicuro. Drumlor l'ha sacrificato per salvare il suo re...» Blachloch guardò il suo scagnozzo in cerca di conferma.

«S... sì» balbettò Drumlor. «Io... io... cioè...»

Drumlor era stato invitato a giocare solo per fare il terzo, ma non nutriva alcun interesse né alcuna passione per il gioco. Blachloch gli aveva insegnato a giocare, come a molti altri suoi giannizzeri, solo per avere qualcuno con cui fare una partita. Queste serate costituivano un'esperienza snervante per il povero Drumlor, che riusciva a malapena a ricordare l'ultima carta che metteva giù, figuriamoci una carta giocata tre mani prima.

«Davvero, Blachloch, l'unico Matto che questo imbecille ricorda è quello che ha visto stamattina quando si è guardato allo specchio. Dico, se stai dando in smanie, torna a controllare tutte le mani! Comunque non ha importanza» Simkin gettò le carte sul tavolo «mi hai battuto. Lo fai sempre.»

«Non è la vittoria che conta» fece notare Blachloch, scoprendo le carte

di Simkin e controllandole «è il gioco in sé, il calcolo, la strategia, la capacità di battere in astuzia l'avversario. Dovresti saperlo, Simkin. Tu e io giochiamo per il piacere del gioco, non è vero, amico mio?»

«Te l'assicuro, mio caro» replicò Simkin con aria indolente, appoggiandosi allo schienale della poltrona. «Il gioco è la sola ragione per cui continuo a esistere su questo squallido pezzo d'erba e ghiaia che chiamiamo mondo. Senza di esso, la vita sarebbe una tale noia che ci si potrebbe benissimo raggomitolare in una palla e gettare nel fiume.»

«Qualche giorno ti risparmierò la fatica, Simkin» disse soavemente Blachloch, tornando a controllare le mani precedenti e girando le carte con movimenti rapidi ed esperti delle mani sottili. «Non sopporto chi crede erroneamente di potermi mettere nel sacco.» Con uno scatto del polso, lo stregone gettò una carta dì fronte a Simkin. Adesso c'erano due Matti sul tavolo.

«Non è colpa mia» protestò Simkin, impermalito. «Dopo tutto, il mazzo è tuo. Dovrei chiedere se non fossi *tu* a cercare d'imbrogliare *me.»* Il giovane tirò su col naso e nella mano gli comparve la seta arancione. Si soffiò con delicatezza il naso. «Una notte spaventosa là fuori. Temo di essermi preso il raffreddore.»

Una raffica di vento di straordinaria forza colpì la casa, facendo scricchiolare il legname. Da qualche parte nelle vicinanze giunse uno schianto, e un ramo d'albero si ruppe e cadde al suolo. Mentre mescolava le carte, Blachloch lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. D'un tratto il suo sguardo si fermo.

«C'è una luce nella fucina.»

«Oh, quella» saltò su Drumlor, trasalendo. Stava sonnecchiando con la testa ciondoloni mentre il suo corpo scivolava pian piano giù dalla poltrona, con immenso divertimento di Simkin. Si ricompose e si drizzò faticosamente a sedere. «Il fabbro fa lavorare alcuni uomini, fino a tardi.»

«Davvero» commentò Blachloch. Ammucchiò con ordine le carte e le fece scivolare attraverso il tavolo verso Simkin. «Tocca a te. E ricorda, ti tengo d'occhio. Quale degli uomini sta lavorando?»

«Joram» rispose Simkin, passando il mazzo a Drumlor perché lo tagliasse.

Blachloch strizzò gli occhi e un muscolo gli guizzò sulla guancia. La mano appoggiata con noncuranza sul tavolo si tese e le dita si serrarono lievemente. «Joram?» ripeté.

«Joram. Un pessimo giocatore, a proposito» disse Simkin con uno sba-

diglio. «Troppo impaziente. Si lascia indurre spesso a giocare troppo presto le sue briscole, invece di tenerle in mano fino al momento in cui potrebbero venirgli utili.»

Simkin si accinse a distribuire le carte, ma invece che su queste, la sua attenzione era concentrata sulla faccia di Blachloch.

«E il Catalizzatore?» domandò Blachloch, guardando fuori dalla finestra in direzione della chiazza rossa della fiamma che baluginava nella grotta, oscurata dalla pioggia scrosciante e dal nevischio.

«Un giocatore molto più esperto, anche se non sembrerebbe a guardarlo» rispose piano Simkin, mescolando di nuovo le carte con aria distratta. «Saryon gioca autorevolmente, amico mio.» Un sorriso indugiò sulle labbra di Simkin. «Dico, basta giocare. Comincio a trovare mortalmente noioso questo gioco.»

Drumlor rivolse a Simkin uno sguardo di profonda gratitudine.

«Ti predirò il futuro, invece, che ne dici?» domandò disinvolto allo stregone.

«Sai bene che non credo a quel...» Distogliendo lo sguardo dalla finestra, Blachloch colse l'espressione di Simkin. «Benissimo» disse di colpo.

Il vento crebbe d'intensità. La pioggia cercò di entrare dal camino e sibilò quando cadde nel fuoco. Drumlor si appoggiò allo schienale della poltrona e incrociò le mani sul ventre, accingendosi a sonnecchiare. Simkin porse le carte a Blachloch.

«Tagliale.»

«Lascia perdere questa sciocchezza» rispose freddamente lo stregone. «Va' avanti.»

Stringendosi nelle spalle, Simkin riprese in mano le carte.

«La prima carta è il tuo passato» disse, scoprendola. Una figura con la mitria, seduta su un trono fra due colonne. «L'Alto Prelato.» Simkin inarcò un sopracciglio. «Be', questo è un po' strano.»

«Continua.»

Con un'altra alzata di spalle, Simkin scoprì la seconda carta. «Questo è il tuo presente. Il Mago capovolto. Qualcuno che possiede la magia ma non è...»

«L'interpreterò da me» disse Blachloch, gli occhi sulle carte.

«Il futuro» Simkin scoprì la terza carta. «Il re di spade. Blachloch sorrise.»

CAPITOLO 8

La forgiatura della spada

«Che strano colore ha quando è incandescente» mormorò Saryon. «Il ferro diventa rosso. Questo invece è bianco. Mi chiedo perché. Differenti proprietà, senza dubbio. Come vorrei poterlo studiare. Adesso fa attenzione. Misuralo con precisione. Ecco.» Tratteneva il respiro, nel timore che a Joram scivolasse la mano e versasse una quantità eccessiva di liquido fuso.

«Non mi sembra sufficiente.» Joram aggrottò le sopracciglia.

«Basta!» disse Saryon in tono pressante e la sua mano scattò in avanti per fermare il ragazzo. «Non aggiungerne più!»

«Non lo faccio» rispose freddamente Joram, sollevando il crogiolo e mettendolo da parte.

Il Catalizzatore pensò di poter riprendere a respirare. -«Adesso devi...»

«Questa parte la conosco» l'interruppe Joram. «È il mio lavoro.» Versò il liquido rovente in un grosso stampo d'argilla, sostenuto da assicelle di legno.

Mentre stava a guardare, Saryon deglutì nervosamente. Aveva la bocca secca e sentiva un gusto di ferro. Bevve avidamente una tazza d'acqua. Il calore nella fucina era soffocante. Le sue vesti erano nere di fuliggine e zuppe di sudore. Il corpo di Joram luccicava alla luce del fuoco. Trattenuti da una fascia di cuoio attorno alla fronte, i capelli neri gli si arricciavano attorno al viso. Osservando lavorare il ragazzo, Saryon sperimentò di nuovo quello squarcio nella memoria, una scheggia di pena acuta come una spina.

Aveva già visto quei capelli, li aveva ammirati. Era stato molto tempo addietro a... a... Il ricordo era lì, ma un attimo dopo era svanito. Si sforzò di ritrovarlo, senza però riuscirci. Rimaneva perduto fra le pagine dei libri ammuffiti, sepolto sotto calcoli ed equazioni.

«Perché mi stai fissando? Quanto deve durare il raffreddamento?»

Saryon tornò al presente con un sobbalzo. «Mi... mi dispiace» disse. «I miei pensieri erano altrove. Che cosa mi hai chiesto?»

«Il raffreddamento...»

«Ah, sì. Trenta minuti.» Si alzò rigidamente in piedi e d'un tratto si rese conto che non si muoveva da un'ora. Decise di controllare se la bufera infuriava ancora. Con la coda dell'occhio, vide che Joram afferrava uno strumento per misurare il tempo, e il fatto stesso che Saryon vi desse solo un'occhiata era un segno di quanto fosse distratto, perché la prima volta che aveva visto quella che Andon chiamava "clessidra" era rimasto affa-

scinato dalla sua sorprendente semplicità.

Sentì freddo prima ancora di avvicinarsi all'accesso della grotta. Se prima era pungente, ora era assai peggio, in contrasto con il calore della fucina. Saryon udì di nuovo l'ululato del vento, ma sembrava lontano, come se la bestia fosse incatenata all'esterno e uggiolasse per entrare.

Scuotendo la testa, si affrettò a tornare verso la fucina, dove Joram era indaffarato a ripulire ogni traccia del loro insolito lavoro.

«Quanta pietra nera esiste?» s'informò, osservando Joram che raccoglieva con cura i finissimi granelli di minerale polverizzato in un Piccolo sacchetto.

«Non lo so. Ho trovato queste poche pietre nella miniera abbandonata sotto la casa di Andon. Secondo quanto ho letto nei testi, c'era un grosso giacimento di minerale qui attorno. Naturalmente è questo il motivo per cui i Tecnologi si sono stabiliti qui dopo la guerra. Progettavano di forgiare di nuovo le loro armi, di tornare e vendicarsi di coloro che li avevano perseguitati.»

Saryon sentì su di sé lo sguardo penetrante e accusatorio degli occhi scuri, ma non batté ciglio. Da ciò che aveva visto nei libri, i membri del suo Ordine avevano avuto ragione nel bandire quell'Arte Occulta e nel sopprimere quella conoscenza pericolosa. «Perché non l'hanno fatto?» chiese.

«Avevano troppe altre cose di cui preoccuparsi, come mantenersi vivi, per esempio. Respingere i centauri e le altre creature mutate, create e poi abbandonate dai Maestri della Guerra. Poi c'erano la fame, le malattie. I pochi Catalizzatori che erano venuti con loro morirono senza lasciare eredi. Ben presto l'unica preoccupazione della gente fu la sopravvivenza. Smisero di tenere memorie scritte. A che scopo? I loro figli non sapevano leggere, e non c'era tempo per insegnare loro; la lotta per sopravvivere era troppo disperata. Alla fine si persero anche le memorie e le antiche arti, e con esse l'idea di tornare per cercare vendetta. Tutto ciò che resta sono le cantilene dello Scianc e qualche sasso.»

«Ma quei cantici sono stati certamente un mezzo per trasmettere la tradizione» argomentò con calma Saryon. «E se ti sbagliassi, Joram? Se queste persone si fossero rese conto dell'orrore che stavano per introdurre nel mondo e avessero deciso di sopprimere quella conoscenza?»

«Bah!» Joram sbuffò e si allontanò dal mucchio di scarti dove aveva nascosto il crogiolo. «I cantici conservano la chiave della conoscenza. Era l'unico modo in cui i saggi potevano sperare di trasmetterla alle generazioni future, quando videro addensarsi attorno a loro le tenebre dell'ignoranza.

E ciò confuta la tua bigotta teoria, Catalizzatore. Nelle litanie ci sono informazioni per coloro che le ascoltano veramente. Da loro mi è venuta l'idea di cercare nei libri. Per gli Occultisti» fece un cenno in direzione dell'insediamento oltre le pareti della grotta «le cantilene non sono altro che parole mistiche, parole di magia e potere, forse, ma in definitiva soltanto parole.»

Saryon scosse la testa, affatto convinto. «C'è stato di certo chi se n'è accorto prima di adesso.»

«Infatti.» Gli occhi scuri di Joram erano illuminati da quel mezzo sorriso. «Andon, per esempio. E Blachloch. Il vecchio sapeva che contenevano le informazioni, e sapeva che conducevano ai libri conservati con tanta cura.» Si strinse nelle spalle. «Ma non era in grado di leggerli. Qualche volta, Saryon, chiedigli della tormentosa frustrazione che l'ha dilaniato. Ascoltalo raccontare di quando scendeva nel *pozzo* della miniera e restava a fissare libri, maledicendoli persino, in preda a una rabbia impotente, perché sapeva che in essi c'era la conoscenza per aiutare la sua gente, più preziosa del tesoro dell'Imperatore, e altrettanto impossibile da acquisire per coloro che non ne possedevano la chiave.»

Joram parlava con un'intensità profonda e appassionata che Saryon trovava sorprendente nel giovane solitamente taciturno e scontroso. Quando Joram accennava alla chiave, le sue mani si stringevano su un qualche oggetto invisibile e nei suoi occhi ardeva una febbrile eccitazione. Il Catalizzatore si mosse a disagio. Sì, adesso aveva la chiave, la chiave del tesoro. E Saryon in persona gli aveva mostrato come usarla.

«Che cos'hai detto di Blachloch?» chiese, cercando di scacciare i propri pensieri tormentosi e, nello stesso tempo, di non pensare al fatto che la sabbia si stava accumulando in fretta sul fondo della clessidra.

«A detta di Andon, la prima volta che ha ascoltato il salmodiare ha inteso le informazioni e dedotto l'esistenza dei libri. Ma il vecchio, che fin dall'inizio ha avuto paura di Blachloch, si è rifiutato di dirgli dove trovarli. Dev'essere stato frustrante per lo stregone.» Il mezzo sorriso gli raggiunse quasi le labbra. «È un maestro nell'arte della "persuasione" ma non osa servirsene, perché sa che l'intero villaggio insorgerebbe contro di lui.»

«Aspetta il momento giusto, tutto qui» disse piano Saryon. «Ormai ha così strettamente in pugno la gente che può prendere ciò che vuole.»

Joram non rispose. Il suo sguardo era fisso sullo stampo d'argilla, ma ogni tanto gettava occhiate impazienti alla clessidra. Anche Saryon taceva, e i suoi pensieri lo portavano lungo cammini che avrebbe preferito non

percorrere. Il silenzio era così assoluto che poteva distinguere il diverso suono dei loro respiri: il proprio piuttosto rapido e corto, quello di Joram più profondo e regolare. Cominciò a immaginare di percepire il fruscio della sabbia che cadeva attraverso il collo della clessidra.

La sabbia si esaurì. Lentamente, quasi con riluttanza, Joram si alzò in piedi e afferrò il martello, poi, tenendolo stretto in pugno, restò a guardare lo stampo appoggiato sul pavimento di pietra della grotta.

«E tu?» domandò d'un tratto Saryon. «Perché Andon ti ha mostrato i libri?»

Joram alzò sul Catalizzatore gli occhi scuri, che ora risplendevano come se il loro freddo minerale fosse stato riscaldato fra le braci della fucina. Sorrise, un sorriso di vittoria e di trionfo, un sorriso che gli incurvava le labbra, anche se in una piega amara. «Non l'ha fatto. Non la prima volta. È stato Simkin.»

Sollevato il martello, Joram colpì il calco di argilla, frantumandolo al primo colpo. La luce del fuoco luccicava arancione sulla sua pelle mentre era chino sull'oggetto scuro che giaceva in mezzo all'argilla e al legno frantumati. Lo sollevò con cautela, le mani che tremavano per l'impazienza.

«Attento, il calore...» l'ammonì Saryon, mentre si avvicinava affascinato da qualcosa che non voleva spiegarsi e tanto meno ammettere.

«Non scotta.» Joram teneva la mano sopra l'oggetto, in preda a un timore reverenziale. «Avvicinati, Saryon! Vieni a vedere! Guarda ciò che abbiamo creato!» Nella sua eccitazione aveva dimenticato ogni ostilità e afferrò il Catalizzatore per un braccio, tirandolo vicino a sé.

Saryon non era certo di ciò che si era aspettato. Aveva visto illustrazioni di spade nell'antico testo: disegni minuziosi di lame dalla curva armoniosa, d'impugnature dalle incisioni elaborate, fatti con amorevole ricordo da chi una volta aveva tenuto in mano quegli strumenti delle tenebre. Saryon era sorpreso dalla chiarezza con cui ricordava quei disegni, essendosi ripetuto più volte che erano oggetti del male, strumenti di Morte. Eppure ora, provando un senso di delusione, si rendeva conto che se li era figurati nella mente, ammirandoli segretamente per la loro squisita efficacia. Era stato impaziente, forse non meno del ragazzo, di vedere se poteva emulare tale bellezza.

Avevano fallito. Saryon indietreggiò, liberandosi con uno strattone dalla stretta di Joram. Quella cosa che giaceva sul pavimento non era bella. Era orribile. Un oggetto del male, uno strumento di Morte, non una lama di luce, luminosa e scintillante.

A Saryon venne in mente che, dietro la fabbricazione delle spade raffigurate negli antichi testi, c'erano secoli di maestria. Joram era un principiante, inesperto, privo di perizia e di conoscenza, senza nessuno che gliele insegnasse. La spada che aveva forgiato avrebbe potuto essere brandita un migliaio di anni prima da qualche primitivo antenato.

Era costituita da una solida massa di metallo; l'elsa e la lama erano tutt'uno, prive di eleganza e di forma. La lama era diritta e non si distingueva quasi dall'elsa, da cui era separata solo da un corto pezzo trasversale smussato. L'elsa era leggermente arrotondata, per adattarsi alla mano. Alla sua estremità, Joram aveva aggiunto una protuberanza tondeggiante nel tentativo di appesantirla. Saryon era convinto che fosse necessario per poter maneggiare l'arma con efficacia.

L'arma era brutta e grezza, e questo Saryon poteva accettarlo con la logica. Ma c'era qualcosa di più terrificante, qualcosa di diabolico: il pomo rotondo sull'elsa, insieme al lungo collo dell'elsa stessa, le corte braccia smussate dell'impugnatura e il corpo stretto della lama, rendevano l'arma la macabra parodia di un essere umano.

La spada giaceva come un cadavere ai suoi piedi, la personificazione della colpa del Catalizzatore.

«Distruggila!» ansimò con voce roca. Stava allungando la mano per afferrarla, con la vaga idea di scagliarla in mezzo ai carboni ardenti, quando Joram lo spinse via.

«Sei pazzo?»

Saryon perse l'equilibrio e inciampò in un mucchio di forme di legno. «Per la prima volta da giorni sono sano di mente» gridò con voce cupa, rimettendosi in piedi. «Distruggila, Joram. Distruggila, o ti distruggerà!»

«Ti dedichi alla divinazione?» brontolò irato Joram. «Vuoi emulare Simkin?»

«Non ho bisogno delle carte per leggere il futuro in quell'arma.» Saryon additò la spada con mano tremante. «Guardala, Joram! Tu sei Morto, ma la vita batte e pulsa nelle tue vene! Hai sentimenti, sensazioni! La spada è *mortai* E porterà solo morte.»

«No, Catalizzatore!» Gli occhi di Joram erano freddi e scuri come la lama. «Perché tu le darai la Vita.»

«No.» Saryon scosse risoluto la testa. Avvolgendosi nella veste, cercò le parole per ragionare con Joram e far sì che capisse. Ma non riusciva a distogliere lo sguardo né il pensiero dalla spada sul pavimento di pietra, fra gli scarti della sua forgiatura.

«Tu le darai la Vita, Saryon» ripeté Joram con voce sommessa, sollevando maldestramente l'arma nella mano. Sulla superficie restavano attaccati pezzetti di argilla e dal suo corpo spuntavano sottili tentacoli di metallo, dove la lega fusa si era infiltrata nelle piccole crepe dello stampo. «Parli virtuosamente di morte, Catalizzatore. Hai ragione. Questa» agitò goffamente la spada, e per poco non la lasciò cadere quando il peso gli torse il polso «è morta. E dà la morte. Ma la lama è a doppio taglio, Saryon. Essa dà anche la vita. Significherà la vita per Andon e la sua gente, per non parlare degli altri che Blachloch progetta di sfruttare.»

«A te non importa di nessuno di loro!» l'accusò Saryon, col respiro affannoso.

«Forse no» replicò Joram in tono freddo. Si raddrizzò, gettando indietro dal viso la nera zazzera ricciuta, e fissò Saryon, gli occhi scuri impassibili.«Chi mai se ne cura? L'Imperatore? Il tuo vescovo? E che mi dici del tuo dio? No, solo tu, Catalizzatore. E questa è la tua sfortuna, non la mia. E proprio perché a te importa, farai questo per me.»

Saryon si sentiva la lingua appiccicata al palato; il suo cervello brulicava di parole, ma non riusciva a pronunciarle. Com'era possibile che quel ragazzo leggesse nelle tenebre stesse della sua anima?

Vedendo il viso angosciato e gli occhi sbarrati del Catalizzatore, Joram sorrise di nuovo, con quello strano sorriso in cui non c'era luce.

«Tu dici che abbiamo portato la morte nel mondo.» Scrollò le spalle. «Io dico invece che la morte era già nel mondo e noi abbiamo portato la vita.»

La spada giaceva sull'incudine. Joram l'aveva messa ancora una volta fra le braci, riscaldandola fino a rendere malleabile il metallo. L'arma rosseggiava, assumendo le proprietà del ferro nella lega più che quelle della pietra nera, che mandava bagliori biancastri. Adesso, con ritmici colpi del maglio, il ragazzo assottigliava il filo della lama. Dopo aver temprato l'arma, avrebbe usato una ruota di pietra per affilarla e appuntirla, rendendola tagliente.

Mentre Joram lavorava, Saryon stava a guardare, la mente in tumulto, gli occhi velati e irritati. I colpi del maglio gli rimbombavano nella testa e gli scuotevano il corpo.

Vita... morte... vita... morte... Lo ripeteva ogni colpo del maglio, ogni battito del cuore. Si era sbagliato. Ora si rendeva conto che la spada non era morta, ma viva, terribilmente viva, si torceva e sussultava, e sembrava crogiolarsi a ogni colpo. Il baccano era irritante, ma quando finalmente Jo-

ram mise da parte il maglio, il terribile silenzio divenne più intenso e penoso di quel martellare. Joram afferrò saldamente la spada con lunghe tenaglie di ferro e lanciò un'occhiata torva al Catalizzatore. Raggomitolato miseramente nelle vesti, Saryon era scosso da brividi e bagnato di gelido sudore.

«Adesso, Catalizzatore» disse Joram «trasmettimi la Vita.» Parlava con voce beffarda, imitando Blachloch.

Saryon chiuse gli occhi, ma vedeva ancora il fuoco rosseggiante della fucina, quasi l'avesse impresso sulle palpebre. Gli pareva che i suoi occhi traboccassero di sangue. Lì c'era l'immagine di Joram, una chiazza indistinta di oscurità, mentre l'arma che teneva in mano rifulgeva di un verde sfolgorante. In mezzo alle fiamme e al sangue apparvero visioni: il giovane diacono, morente; Andon, legato a un palo di legno, il corpo che si afflosciava sotto i colpi; Mosiah, che correva, ma non abbastanza in fretta da disperdere gli inseguitori.

Io dico che la morte è già nel mondo...

Saryon esitava. Gli tornarono in mente altre immagini: il vescovo che portava alla morte il piccolo Principe, tutti i bambini che lui stesso aveva mandato a morte "per il bene del mondo".

Forse il mondo era esistito solo in ciascuno di quei bambini.

Tutt'attorno a Saryon c'erano quiete e silenzio. Riusciva a sentire i battiti del proprio cuore, simili ai colpi smorzati del maglio, e sapeva che per lui ora il mondo esisteva solo in Mosiah, in Andon, nei bambini di quel piccolo villaggio rurale che avevano visto bruciare le proprie case. Traendo un respiro profondo, Saryon fece appello alla magia.

Il Catalizzatore la sentì fluire dentro il suo corpo, colmandolo dell'Incantesimo e, nello stesso tempo, invocando uno sfogo. Si alzò adagio dalla sedia dov'era seduto e andò a fermarsi di fronte a Joram.

«Posa la spada sul pavimento davanti a me» cercò di dire, ma le parole erano impercettibili.

Joram obbedì, non tanto perché avesse sentito, quanto per istinto, e appoggiò la spada ai piedi del Catalizzatore.

Così come s'inginocchiava per il Rituale dell'Alba, per le Preghiere della Sera o davanti all'Almin, che era lontano da lì, alla Fonte, ad assistere alle funzioni, ora Saryon s'inginocchiò sul pavimento di pietra davanti alla spada. Allungò una mano tremante e afferrò l'elsa. Mentre la toccava, la sua pelle si contrasse; temeva che potesse scottarlo, ma la lega magica era già diventata fredda e rigida. Il gelo pungente del ferro gli trafisse il brac-

cio, vibrandogli un colpo al cuore. Ma Saryon tenne saldamente la spada, esaltato da una forza di spirito che superava la debolezza della carne.

Con un sospiro sommesso, Saryon ripeté la preghiera che accompagnava il trasferimento della Vita e sentì che dal mondo la magia fluiva attraverso il suo corpo nel pezzo di metallo morto prodotto dall'uomo.

Nella sua mano la spada cominciò di nuovo a sfolgorare, ma questa volta con la bianca luminosità della pietra nera fusa. Diventava sempre più splendente, fino a sembrare abbastanza incandescente da fondere la roccia stessa su cui era appoggiata la lama, ma restava fredda al tatto. Il Catalizzatore continuava a tenere in mano l'elsa.

Non poteva lasciarla andare! Non poteva chiudere il canale che aveva aperto verso l'arma! Come un essere vivente, la spada assorbiva da lui la magia, lo svuotava, e poi lo usava per continuare ad assorbire la magia dal mondo circostante. Saryon boccheggiava, sentendosi sempre più debole, e si sforzava di liberare la mano dall'arma, senza però riuscire a muoverla.

«Joram!» mormorò. «Aiutami!»

Ma Joram fissava la spada, il cui bagliore bianco e freddo era così intenso che pareva che la luna stessa fosse sfuggita alle nubi temporalesche e venuta lì a regnare.

Sul punto di perdere i sensi, Saryon si afflosciò sul pavimento, la niente intorpidita, mentre la magia fluiva attraverso di lui con un vigore che portava via con sé la sua stessa Forza Vitale. Le tenebre si chiusero su di lui mentre la luce diventava sempre più sfolgorante.

Poi due braccia forti lo sollevarono e due mani forti lo trascinarono lungo il freddo pavimento, appoggiandolo contro qualcosa che Saryon, troppo stordito, non fu in grado di riconoscere. Non riusciva a vedere, accecato da una brillante luce bianca. Dov'era la spada? La luce bianca era lontana da lui, in mezzo alla grotta, pareva, ma aveva la sensazione di tenere ancora in mano il freddo metallo e che l'avrebbe tenuto per sempre.

Fuori, udiva di nuovo ululare il vento e ne sentiva il fresco soffio sulla guancia. Pensò confusamente che doveva trovarsi vicino all'entrata della grotta, poi il rumore del vento fu inghiottito da un sibilo. Aprì gli occhi, spaventato, e vide Joram che immergeva la spada fredda e allo stesso tempo rovente in un trogolo d'acqua. Attorno a lui si levò una nube di vapore bianco e nauseante, simile a uno spettro che fuggiva dal suo corpo senza vita.

Saryon tornò a chiudere gli occhi, la mente troppo stanca per assimilare altro. La luce, la nebbia, il volto bianco di Joram, tutto si fondeva in un

vortice soffocante. Lo stomaco serrato, si sentì sopraffare dalla nausea. Stava per sentirsi male. Si afflosciò al suolo e premette la guancia febbricitante contro la fredda pietra, agognando un soffio d'aria fresca.

Al di sopra del sibilare dell'acqua ribollente e gorgogliante, udì la voce di Joram bisbigliare un'invocazione quasi riverente.

«La Spada Nera.»

CAPITOLO 9
Il gioco di Simkin

Nella grigia luce dell'alba, Joram e Saryon tornarono furtivamente alla prigione, incespicando, gelati fino alle ossa e in preda a una spossatezza che intorpidiva la mente. La bufera si era esaurita. Il vento si era placato e la pioggia era cessata. Gli unici rumori nel villaggio ancora addormentato erano lo stillicidio dell'acqua piovana dalle gronde delle case e l'abbaiare assonnato di qualche cane particolarmente zelante. Ma il freddo era pungente. Mentre avanzava barcollando lungo le strade buie, sostenuto dal braccio di Joram, Saryon cominciava a pensare alla prigione come a un porto di pace e calore. Il ragazzo portava con sé anche la Spada Nera, premuta contro il corpo, nascosta sotto il mantello.

Joram e Saryon erano entrambi sfiniti, svuotati dall'eccitazione e dal terrore. Ma ora giunse a ossessionarli un'improvvisa paura, quasi dimenticata nell'agitazione della creazione della spada: la paura che qualcosa potesse essere andato storto. E se la sentinella si fosse svegliata e avesse deciso d'investigare? E se Mosiah fosse stato scoperto. Se Blachloch fosse stato lì seduto ad aspettarli, come il gatto che attende paziente il topo? Man mano che si avvicinavano alla prigione queste paure crescevano. Giunti che furono nella via dove sorgeva l'edificio, si fermarono e si appiattirono nell'ombra, scrutandolo con attenzione prima dì osare proseguire.

Tutto sembrava tranquillo. Nella stanza della sentinella non ardeva nessuna luce, come sarebbe stato qualora l'uomo si fosse svegliato. Non giungeva alcuna luce neppure dalla finestrella della prigione.

«È tutto a posto» disse Saryon con un sospiro di sollievo, e fece un passo avanti.

«Potrebbe essere una trappola» lo mise in guardia Joram, la mano sulla spada.

«A questo punto non m'importa più di nulla» dichiarò stancamente il Catalizzatore, ma rimase con Joram.

Stringendo maldestramente la spada, affatto certo di ciò che ne avrebbe fatto in caso di attacco, Joram proseguì lungo la via. L'euforia stava abbandonando anche lui, lasciandolo insolitamente stanco e svuotato. La vecchia, cupa depressione si stava impadronendo rapidamente di lui.

Niente era avvenuto come aveva sperato. La spada era pesante e poco maneggevole. Non sentiva alcuna ondata di potere mentre la teneva in mano, ma solo un dolore al polso e al braccio per il peso a cui non era abituato. Aveva cercato di affilare la lama, ma le mani che sapevano essere così agili nell'eseguire la sua "magia" in questo compito si erano rivelate maldestre e incapaci. Temeva di aver fatto un lavoro pasticciato. La lama era irregolare e accidentata, non curva e affilata come quelle che aveva visto negli antichi testi. Che sciocco era stato a pensare che quell'arma rozza e brutta potesse sconfiggere la stregoneria di Blachloch. Tutto questo rimuginava la sua mente, sempre più demoralizzata. Stava per cadere preda della tetraggine; ne riconosceva i sintomi. Be', non aveva importanza, pensò cupo. Che venga pure. Aveva raggiunto il suo scopo, per quel che valeva.

Con un'ultima occhiata furtiva alla finestra della sentinella sull'altro lato della strada, e non vedendo alcun movimento, Joram spinse piano la porta. Apertala, fece cenno a Saryon di entrare.

Mosiah dormiva seduto al tavolo, la testa sprofondata fra le braccia. Udendo il movimento, sobbalzò, alzandosi in parte dalla sedia nel suo assonnato spavento.

«Cosa... padre!» Il ragazzo si fece avanti per afferrare il Catalizzatore, al quale stavano cedendo le ginocchia. «Dio mio, hai un aspetto spaventoso! Che cos'è successo? Dov'è Joram? Va tutto bene?»

Saryon riuscì solo ad annuire stancamente col capo mentre Mosiah l'accompagnava verso il letto. «Ti porto del vino...»

«No» mormorò Saryon. «Non riuscirei a tenerlo giù. Ho soltanto bisogno di riposo.»

Mosiah aiutò l'esausto Catalizzatore a coricarsi e coprì il corpo tremante dell'uomo con una logora coperta, poi si voltò mentre Joram si chiudeva la porta alle spalle.

«Saryon ha un aspetto terribile. È ferito? E tu non sembri stare molto meglio. Cos'è successo?»

«Niente. Stiamo bene tutti e due. Siamo solo stanchi. Qui è andato tutto bene?» Joram parlava con evidente sforzo. Vedendo che Mosiah annuiva, si diresse verso il letto e, sollevato il materasso dì paglia, si tolse qualcosa da sotto il mantello e ve lo fece scivolare sotto.

Mosiah stava per chiedergli che cosa fosse quell'oggetto ma, riconoscendo i sintomi dell'imminente crisi depressiva sul volto cupo di Joram, pensò che fosse meglio lasciar perdere. In ogni caso, non era certo di volerlo vedere.

Invece rispose: «Qui è stato tutto tranquillo. Non ho visto nessuno neppure per strada. La bufera era violenta. È cessata solo stamattina. Io... devo essermi appisolato quando il vento ha smesso di ululare.»

Mosiah s'interruppe quando fu chiaro che Joram non l'ascoltava. Il ragazzo si era gettato sul letto e ora aveva lo sguardo fisso nel vuoto, con occhi che non vedevano. Saryon era giù sprofondato in un sonno agitato e il suo corpo fremeva e sussultava. Una volta gemette e mormorò qualcosa d'incoerente. D'un tratto Mosiah si sentì solo e inquieto e fu colto da una strana paura irrazionale. Camminava avanti e indietro per la stanza, senza far rumore, quando un bisbiglio all'esterno lo fece trasalire.

«Ehi, aprite la porta!»

Un brivido corse lungo la schiena di Mosiah nel cogliere un'insolita tensione nella voce abitualmente spensierata. Con una rapida occhiata a Joram, Mosiah spalancò di colpo la porta e Simkin si precipitò dentro.

«Su, da bravo, chiudi subito la porta. Spero che non mi abbia visto nessuno.» Simkin si avvicinò furtivamente alla finestra e sbirciò fuori, tenendosi nell'ombra. L'espressione fatua e indifferente era sparita e la pelle sotto la barba era pallida, le labbra esangui.

«Tutto tranquillo» mormorò. «Be', non durerà a lungo.»

«Che cos'è successo? Qualcosa è andato storto?»

«Cattive notizie, temo.» Simkin rivolse a Mosiah una forzata imitazione del suo sorriso scherzoso. «Sono appena stato a controllare la sentinella, per vedere se aveva passato una notte tranquilla. Così è stato. *Molto* tranquilla, se capisci ciò che voglio dire.»

«No» rispose irritato Mosiah. «Cosa c'è che non va?»

«Be', vedi» cominciò Simkin, mordendosi il labbro. «È andata così. Quel grosso bifolco è stato tanto sconsiderato da andare a morirci.»

«Morire!» Mosiah restò a bocca spalancata. Per un istante non poté fare altro che fissare Simkin, ammutolito. Poi attraversò barcollando la stanza. «Joram!» bisbigliò in tono pressante, scuotendolo. «Joram! Per favore! E urgente, ho... abbiamo bisogno di te! Joram.»

Lentamente e a fatica, Joram distolse lo sguardo dal soffitto. Mosiah poté quasi vederlo lottare per emergere dalle tenebre che si chiudevano su di lui. «Cosa?»

«La sentinella Simkin l'ha uccisa!»

Joram spalancò gli occhi marroni. Si tirò su a sedere e rivolse uno sguardo gelido a Simkin. «Dovevi soltanto drogarlo.»

«È esattamente ciò che ho fatto» replicò Simkin, offeso.

«Che cosa gli hai dato?»

«Giusquiamo.»

«Giusquiamo?» ripeté inorridito Mosiah. «Ma è una solanacea! È velenosa.»

«Per i polli» osservò Simkin, arricciando il naso. «Non avevo idea che facesse effetto sui bifolchi, anche se, adesso che ci penso, era un individuo disgustoso.»

Mosiah si sedette sul letto di Joram, sforzandosi di pensare.«Sei sicuro che sia... ehm... morto? Forse dorme solo profondamente.»

«No, a meno che non dorma con gli occhi sbarrati, freddo e rigido come un baccalà. No, no, è proprio morto, ve l'assicuro. La borraccia di birra era appoggiata lì vicino, ancora piena. Probabilmente è schiattato al primo sorso. Mi chiedo se non ho confuso quella pozione con una della duchessa di Longeville. Se ricordo bene, hanno trovato il suo secondo marito in condizioni molto simili...»

«Chiudi il becco!» sbottò Mosiah. «Cosa possiamo fare, Joram? Dobbiamo pensarci.» Si asciugò il sudore gelido dal viso. «Lo so! Nasconderemo il corpo. Lo porteremo nei boschi.»

Joram non diceva nulla. Seduto sul bordo del letto, la testa appoggiata alla mano, le ombre nere si ammassavano attorno a lui.

«È un piano eccellente, caro ragazzo.» Simkin rivolse uno sguardo ammirato a Mosiah. «Davvero, ne sono impressionato. Ma» sollevò una mano mentre Mosiah balzava in piedi «non funzionerà. Io... ehm... non ero solo, vedi, quando ho fatto la mia piccola scoperta. Uno degli scherani di Blachloch, un certo Drumlor, mi teneva compagnia insieme a questa borraccia di ottimo vino.» Simkin sospirò. «Temo che abbia preso piuttosto male il trapasso del suo compatriota. È tornato in fretta e furia dal suo stregone. È sorprendente come correva lesto, considerato quanto era ubriaco.»

«Vuoi dire che Blachloch lo sa?»

«Se non lo sa ancora, lo saprà fra pochi minuti.»

«Dannazione!» Mosiah balzò in piedi e si lanciò contro Simkin, afferrandolo per il bavero guarnito di pizzo e scaraventandolo contro la parete. «Dannazione a te, maledetto sciocco. E adesso che facciamo?»

«Be', a me sembra il caso di svegliare l'amico calvo e addormentato lag-

giù» rispose Simkin, sistemandosi il pizzo sgualcito con aria di dignità offesa. «Anche se non capisco come riesca a dormire con tutto il vostro sbraitare. Poi dobbiamo scuotere dal suo malumore il nostro torvo amico.»

«Sto bene. Svegliate Saryon» intervenne Joram. Poi, vedendo che Mosiah faceva un altro passo verso Simkin, si alzò in piedi. «Smettetela! Calmatevi, tutti e due. Non abbiamo fatto niente di sbagliato.»

«No?» Simkin pareva dubbioso.

«No. Avanti, Mosiah! Sveglia il Catalizzatore. Dobbiamo accordarci su una storia plausibile.»

Scuotendo la testa, Mosiah si avvicinò al letto dove il Catalizzatore dormiva un sonno irregolare. «Padre!» Si chinò su di lui e lo scosse per la spalla. «Padre!»

«Ora» disse freddamente Joram «io e il Catalizzatore...»

Le parole gli morirono in gola.

Voltandosi, la mano sulla spalla del Catalizzatore, Mosiah vide materializzarsi al centro della stanza lo Stregone ammantato di nero, le mani allacciate davanti a sé, gli occhi nascosti dal cappuccio nero.

«Tu e il catalizzatore cosa, giovanotto?» disse la voce inespressiva.

«... siamo stati qui tutta la notte» continuò con calma Joram. «Potresti chiederlo al tuo tirapiedi, ma ormai ritengo sia difficile, a meno che tu non sia un Negromante.»

«Sì, immaginavo che Simkin vi avrebbe riferito la morte della sentinella.» Blachloch lanciò un'occhiata al giovane barbuto.

«È stato un colpo terribile per me, te l'assicuro» osservò Simkin. Afferrato dal nulla il drappo di seta arancione, si asciugò delicatamente la fronte. «Sono troppo teso, come disse il Barone di Esock dopo essersi trasformato per sbaglio in un mandolino. Di cosa pensate sia morto?» domandò in tono distratto. «La sentinella, intendo. Il barone morì di un incidente alquanto bizzarro. La baronessa, una donna piuttosto grassa, si sedette sulla sua custodia, mandandolo in frantumi. Ma è spirato con una canzone. Quanto al tuo tirapiedi, era il solito bifolco di sempre quando l'ho lasciato ieri sera. Forse è asfissiato.» Si premette la seta arancione sul naso. «Su di me aveva quell'effetto.»

«È stato avvelenato» dichiarò Blachloch. Ignorando Simkin, girò verso Joram la testa incappucciata. I suoi occhi erano come dita che sondavano la mente del ragazzo. «E così sei stato qui tutta la notte? Che cos'hai fatto, hai giocato nel camino?»

Joram abbassò gli occhi sulla pelle e i vestiti anneriti dalla fuliggine e si

strinse nelle spalle. «Non mi sono preso la briga di lavarmi quando sono tornato dalla fucina ieri.»

Senza una parola, le mani sempre allacciate davanti a sé, Blachloch si girò e si avvicinò al Catalizzatore, che Mosiah era riuscito finalmente a destare.

«Anche tu sei stato qui tutta la notte, padre?»

«S... sì.» Saryon alzò lo sguardo verso la nera figura dell'Impositore e strizzò gli occhi, frastornato. Pur essendo mezzo addormentato e totalmente incapace di capire cosa stava succedendo, percepì il pericolo nell'aria. Cercando disperatamente di scuotersi di dosso il torpore, si alzò a sedere e si fregò gli occhi.

Blachloch si chinò e strappò la coperta dal corpo di Saryon. «L'orlo della tua veste è bagnato, Catalizzatore. E anche sporco di fango e di fuliggine.»

«Il camino perde» s'intromise Mosiah, tetro.

Blachloch sorrise. «Trasmettimi la Vita, Catalizzatore» disse piano.

Saryon rabbrividì. «Non posso» rispose a bassa voce, gli occhi abbassati sul pavimento. «Non ho energia. Ho passato una brutta notte...» Resosi conto dell'ironia delle sue parole, e con l'orribile sensazione che anche lo stregone se ne fosse accorto, impallidì e, sfinito e indifferente a tutto ormai, rimase ad aspettare quel che doveva succedere.

Non successe niente. Blachloch si allontanò dal Catalizzatore e, dopo un'ultima occhiata a tutti loro, svanì senza una parola.

I quattro rimasero a fissarsi a lungo in silenzio, timorosi di parlare, timorosi persino di muoversi.

«Se n'è andato» disse infine Saryon. I muscoli gli dolevano per la stanchezza. Il cervello ottenebrato e incapace di affrontare l'accaduto lo spingeva a ignorare tutto e a tornarsene a dormire. Scuotendo la testa, deciso, il Catalizzatore si alzò barcollando, attraversò il gelido pavimento e immerse la testa e la faccia in una bacinella d'acqua ghiacciata.

«Pensate che fosse già qui da molto tempo prima che lo vedessimo?» domandò Mosiah con voce tesa.

«Che importanza ha?» Joram alzò le spalle. «Sa che stiamo mentendo.»

«Allora perché non ha fatto qualcosa!» sbottò Mosiah. «Che genere di gioco sta giocando...»

«Un genere di gioco che avete già perso se non vi controllate» l'interruppe Simkin in tono indolente. «Guardate *me!*» Allungò la mano adorna di pizzi. «Ecco. Neppure un tremito. E sono stato io a scoprire il corpo. A proposito del corpo, mi chiedo cosa abbiano in mente di farne. Se lo butta-

no nel fiume, da parte mia non farò un bagno per un anno.»

«Corpo!» Saryon spalancò gli occhi.

«Vuoi spiegare la situazione al nostro amico qui, ragazzo mio? Proprio non ce la farei una seconda volta. Troppo estenuante. A proposito, è andato tutto bene la notte scorsa?» chiese Simkin con aria annoiata, dando un'occhiata a Joram.

Joram non rispose; scivolando di nuovo nella tetraggine, tornò a sdraiarsi sul letto.

«Ehi, dico, potreste almeno dirmi che cosa avete fatto, dopo tutto il disturbo che mi sono preso a...»

«Ad ammazzare sentinelle!» buttò lì Mosiah, con cattiveria.

«Be', se vuoi metterla in questo modo crudo. Però io... per il sangue dell'Almin, tu brutto ceffo!»

L'esclamazione fu causata dall'improvviso spalancarsi della porta della prigione che per poco non aveva fatto cadere Simkin. Con un'occhiata sogghignante al giovane infuriato, uno degli scherani di Blachloch entrò, mentre Simkin cercava di uscire.

«Dico, decidi da che parte vuoi spostarti» disse quest'ultimo, il drappo di seta premuto contro il naso. «Non posso passare attraverso di te. Be', suppongo che potrei farlo, ma non ti piacerebbe molto.»

«Tu non vai da nessuna parte. Ordini. Sono venuto ad avvertirvi. Non prima...»

«Oh, no. Davvero, così proprio non va.» Impassibile, Simkin passò accanto allo scherano, tenendosi il più possibile lontano e arricciando il naso.«Sono certo che ti sbagli. Questi ordini non si riferiscono a me, vero? Solo a questi tre.»

«Be', io...» balbettò lo scagnozzo, aggrottando la fronte.

«Su, su.» Simkin gli diede una pacca sulla spalla mentre usciva. «Non sforzare così il tuo cervello, vecchio mio. Potrebbe venirti un colpo.» Con un agitare di seta arancione, si voltò a lanciare un ultimo sguardo alla cella. «Addio, amici cari. Lieto di avervi potuto aiutare. Me ne vado.»

«Aiutare!» borbottò Mosiah, mentre la porta si chiudeva alle spalle della sgargiante figura. All'esterno della prigione, lo scherano camminava avanti e indietro.

Mosiah si avvicinò alla finestra e osservò il giovane che attraversava a passettini la strada verso la casa dov'era morta la sentinella. Due degli uomini di Blachloch stavano portando via il corpo e Simkin si mise al loro fianco, sempre tenendosi il drappo di seta sul naso e sulla bocca. Nello

stesso tempo, altri giannizzeri si appostarono alla finestra, per tenere d'occhio la prigione. Mosiah sbatté disgustato la mano sul davanzale della finestra, poi si voltò. «Senza quel buffone e il suo giusquiamo sarebbe andato tutto liscio. Tanto valeva che ci consegnasse lui stesso a Blachloch! Forse adesso mi crederai su di lui, Joram. Adesso che è troppo tardi!»

Joram giaceva supino sul letto e non rispose, né mostrò di aver udito. Le mani sotto la testa, fissava il soffitto.

Saryon, asciugandosi l'acqua dal viso con la manica della veste, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Simkin camminava in testa a quello che era diventato un improvvisato corteo funebre, e i giannizzeri lo seguivano con il loro macabro fardello e i volti cupi. Asciugandosi gli occhi, Simkin rivolgeva mesti saluti alle poche persone che erano già in circolazione. Nessuno rispose. Osservavano il corpo, perplesse e spaventate, poi s'allontanavano in tutta fretta, bisbigliando fra loro e scuotendo la testa.

Stupidità? Saryon tornò con la mente alla foresta fuori del villaggio di Walren, la foresta dove aveva incontrato per la prima volta Simkin.

Il nostro è un gioco serio, fratello, aveva detto il giovane. *Serio e pericoloso.*

Qual era il gioco di Simkin?

La notizia dell'assassinio della sentinella si diffuse rapidamente nella piccola comunità. La gente andava di casa in casa, parlando a voce bassa e intimorita. Gli scagnozzi di Blachloch sembravano essere ovunque. Si aggiravano per le strade con espressioni torve e ansiose, come se sapessero ciò che sarebbe accaduto e lo pregustassero già. Alla fine gli abitanti del villaggio se ne andarono ciascuno al proprio lavoro, ma non combinarono molto. La maggior parte della gente lasciò presto il lavoro. Anche il fabbro chiuse la fucina prima dell'imbrunire, lieto di tornarsene a casa.

Era stata una giornata lunga per il fabbro, lunga ed estenuante. Per prima cosa erano arrivati gli uomini di Blachloch e avevano cominciato a frugare per la fucina, rovesciando questo, spostando quello, e facendo domande.

«Qualcuno ha lavorato la notte scorsa?»

«Sì.»

«Chi?»

«Lì per lì non saprei dirlo.» Questo con una scrollata delle spalle massicce. «Uno o due degli apprendisti, forse. Sono indietro col lavoro. Siamo tutti indietro, e lo saremo ancora di più se continuate a interromperci per farci stupide domande.»

Finalmente i giannizzeri di Blachloch se ne andarono, per essere sostituiti però da Blachloch in persona. Il fabbro non ne fu sorpreso. Uomo di mezza età con figli già adulti, era avveduto e perspicace, anche se un po' impulsivo. Aveva fama di non amare affatto lo stregone; per di più la scorreria contro il villaggio l'aveva colmato di dolore e di collera. Approvava totalmente la decisione di Andon di morire di fame piuttosto che mangiare pane sporco di sangue. In realtà era un acceso sostenitore della necessità di prendere misure più energiche contro lo stregone, e l'avrebbe fatto se il vecchio, che temeva dure rappresaglie, non l'avesse implorato di mantenersi calmo.

Il fabbro aveva acconsentito con riluttanza, e solo perché stava ammucchiando una scorta segreta di armi da usare quando fosse giunto il momento. Non sapeva con certezza quando esattamente sarebbe arrivato quel momento, ma aveva la sensazione che non fosse lontano, a giudicare dalla faccia preoccupata di Andon e da alcuni fatti misteriosi che aveva notato nei dintorni della fucina.

«Qualcuno ha lavorato la notte scorsa?» s'informò Blachloch.

«Sì.»

«Chi?»

«L'ho già detto, non lo so» grugnì il fabbro.

«Potrebbe essere stato Joram?»

«Potrebbe. Come potrebbe essere stato uno qualunque degli apprendisti. Chiedetelo a loro.»

Il fabbro rispose a tutte queste domande e ad altre ancora in tono laconico e senza smettere di lavorare, e i colpi sonori del suo maglio sottolineavano con tale forza le sue parole come se sull'incudine ci fosse stato disteso lo stesso stregone. Con tutto ciò rispondeva alle domande, distogliendo lo sguardo dalla figura vestita di nero. Per quanto odiasse Blachloch, il fabbro lo temeva ancora di più.

Con La coda dell'occhio il fabbro seguiva i movimenti dello stregone che ispezionava il locale. Blachloch toccava ben poco, ma il suo sguardo acuto penetrava in ogni angolo, ogni fessura e ogni ombra. Con il piede calzato nello stivale, frugò pigramente in un mucchio di rifiuti in un angolo lontano e infine si chinò e raccolse qualcosa.

«E questo cos'è?» domandò, rigirando l'oggetto nella mano ed esaminandolo con aria indifferente, il viso come sempre inespressivo.

«Un crogiolo» brontolò il fabbro, senza smettere di martellare.

«A cosa serve?»

«A fondere il minerale.»

«Questi residui non hanno un aspetto un po' strano?» Blachloch porse al fabbro il crogiolo, tenendolo alla luce rosseggiante della fucina.

«No» rispose il fabbro, dandovi un'occhiata distratta per poi tornare al proprio lavoro. Ma quando pensò che lo stregone non lo stesse osservando, vi diede un'altra sbirciata. Cogliendo lo sguardo di Blachloch, il fabbro arrossì e tornò a concentrarsi sul proprio lavoro, e i colpi del maglio crebbero d'intensità.

Con in mano il crogiolo, lo stregone scrutava intensamente il fabbro. Gli occhi fra le pieghe del cappuccio nero mandavano bagliori rossi alla luce della fucina. «Niente più lavoro notturno nella fucina, mastro fabbro» disse in tono freddo, mentre svaniva lentamente nell'aria, come il fumo che saliva per il camino.

Ora, ricordando quelle parole e quello sguardo, il fabbro rabbrividì di nuovo, proprio come aveva fatto quella mattina. L'uomo possedeva una certa dose di magia, anche se inferiore ad altri, ed era intimorito dal potere dello stregone e ancor di più dalla sua intelligenza. Era una combinazione pericolosa, pensò, e all'improvviso la sua scorta segreta di armi gli parve esigua e inutile.

«Lo stregone potrebbe trasformarle in un mucchietto di ferro fuso non appena le tirassi fuori.» Questo stava dicendo tetramente fra sé, mentre si preparava a tornarsene a casa per la notte, quando udì un movimento.

«Che cos'è?» gridò con voce esitante, pensando che potesse trattarsi di nuovo di Blachloch. «Chi è là?»

Ci fu un terribile fracasso, seguito da un'imprecazione. Poi dalle tenebre sul fondo della grotta si levò una voce querula.«Ehi, dico, sono nei guai quaggiù. Potresti darmi una mano? Non alla lettera, bada» si affrettò ad aggiungere la voce. «È un trucco disgustoso del marchese di Winter. Il solito *vecchio* scherzo, un anno dopo l'altro. La strappa via dal polso. Ho detto all'Imperatore che dovrebbe smettere di farlo se nessuno ride, ma...»

«Simkin?» esclamò sbalordito il fabbro, dirigendosi precipitosamente verso il fondo della grotta, dove trovò il giovane che tentava senza successo di districarsi da un mucchio di attrezzi e utensili. «Che cosa stai facendo, ragazzo?»

«Ssst» bisbigliò Simkin. «Nessuno deve sapere che sono qui.»

«Un po' tardi per questo, no?» domandò cupo il fabbro. «Ormai avrai già svegliato metà del villaggio.»

«Non è stata colpa mia.» Simkin gettò un'occhiata irritata al mucchio di

utensili. «Stavo... Oh, non importa.» Abbassò la voce. «Blachloch è stato qui oggi?»

«Sì» grugnì il fabbro, guardandosi attorno, nervoso.

«Ha trovato qualcosa, preso qualcosa? È di estrema importanza che io lo sappia.» Simkin scrutò ansioso il fabbro.

Il fabbro esitò, aggrottando le sopracciglia. «Be'» disse dopo un momento «suppongo che non nuocerà a nessuno se te lo dico. Non ne ha fatto un segreto. Ha trovato un crogiolo.»

«Un crogiolo?» Simkin inarcò un sopracciglio. «Tutto qui? Voglio dire, immagino che ce ne siano parecchi qui attorno.»

«Sì, infatti. Ma è questo che ha trovato, e se l'è portato via. Be', è meglio che tu esca con me dall'uscio. Come sei entrato senza farti vedere da me?» domandò il fabbro, ripensandoci, con un'occhiata sospettosa a Simkin.

«Oh, è facile non accorgersi di me.» Il giovane agitò con noncuranza la mano, le vesti vivaci che luccicavano alla fiamma della fucina. «Quanto a quel crogiolo. Non c'era qualcosa di strano, no?»

Il cipiglio del fabbro si accentuò. Serrando le labbra, spinse Simkin verso il davanti della grotta.

«Qualche specie di cosa insolita, per esempio» continuò disinvolto il giovane, inciampando in uno stampo.

«Non saprei» rispose il fabbro in tono freddo quando giunsero finalmente sul davanti della grotta. «E puoi dire a chiunque sia interessato che non ci sarà più lavoro notturno. Per molto tempo. Forse mai più.» Scosse mestamente il capo.

«Lavoro notturno?» ripeté Simkin con una scrollata di spalle e uno strano sorriso. «Ah, penso che tu abbia torto su questo punto. Ci sarà ancora un lavoretto notturno, ma non è il caso che ti preoccupi» disse in tono rassicurante al fabbro perplesso che, con un'occhiata cupa, chiuse la porta della fucina e la sigillò con una formula magica.

CAPITOLO 10
Le carte sono in tavola

La Stanza della Discrezione era un dispositivo di comunicazione unidirezionale. Il vescovo Vanya poteva contattare i suoi tirapiedi, ma costoro non potevano mettersi in contatto con lui. In tal modo gli antichi progettisti si erano assicurati che il tirapiedi rimanesse alla mercé del suo padrone. Ciò, tuttavia, aveva un risvolto negativo: il padrone non poteva essere con-

tattato su questioni urgenti o che richiedevano immediate disposizioni. Questo inconveniente non preoccupava oltremodo Vanya che, avendo un controllo totale della situazione, riteneva improbabile il verificarsi di un'eventualità del genere.

Fu perciò colpito in modo abbastanza spiacevole quando, nell'entrare nella Stanza della Discrezione quella sera di fine autunno, sentì mormorare e vibrare di energia l'oscurità stessa attorno a lui. Sebbene i suoi tirapiedi non potessero contattarlo, la Stanza era così sensibile alla mente di coloro che sfiorava che chiunque fra costoro, concentrando il pensiero sul proprio padrone, poteva renderlo cosciente della sua necessità.

Seccato, Vanya sedette nella poltrona. Chiuse gli occhi e, con voluta calma, liberò la mente da ogni pensiero invadente o importuno, lasciandola lucida e aperta alle impressioni. Quasi subito se ne formò una. Il vescovo si sentì opprimere da un sinistro presentimento. Si rese conto che da qualche tempo ormai se l'aspettava. No, lo paventava.

«Sono qui» disse Vanya all'impressione nella sua mente. «Cosa vuoi? Non parliamo da qualche tempo. Presumevo che tutto andasse per il meglio.»

«Non va affatto per il meglio.» La voce rispose con una tale immediatezza che Vanya comprese che lo stava aspettando. «Joram ha scoperto la pietra nera.»

Era un bene che il tirapiedi non potesse vedere il cambiamento intervenuto a questo punto nel suo padrone, altrimenti la sua fiducia sarebbe stata probabilmente scossa. La pappagorgia di Vanya si afflosciò, la mano che strisciava nervosa come un ragno sul bracciolo della poltrona si contrasse all'improvviso e le dita si chiusero in un pugno. Com'era freddo quel luogo! Non se n'era mai accorto prima. Le sue vesti pesanti non erano sufficienti.

«Siete lì?»

«Sì» rispose Vanya, umettandosi le labbra aride. «Pensavo che forse ti fossi sbagliato in ciò che hai detto. Aspettavo che ti correggessi.»

«Se qualcuno ha sbagliato, quello non sono io» ribatté la voce nella mente del vescovo. «Vi dissi che qui esistevano gli antichi testi.»

«Impossibile. Secondo i documenti, furono tutti distrutti.»

«I documenti si sbagliano. Non che importi ormai. Il danno è fatto. Lui sa della pietra nera, e non basta, con l'aiuto del vostro Catalizzatore ha imparato a forgiarla!»

Vanya chiuse gli occhi. L'oscurità turbinò attorno a lui. Per un attimo

sconvolgente ebbe la sensazione che la poltrona cominciasse a scivolare, rovesciandolo all'indietro. Aggrappandosi sconsolato ai braccioli, si costrinse a rilassarsi e a considerare con calma la situazione. Lasciarsi prendere dal panico non avrebbe prodotto niente di buono, e non ce n'era affatto bisogno. Si trattava di uno sviluppo inatteso, certo, ma era una cosa di cui ci si poteva occupare.

«State di nuovo aspettando che corregga un errore?»

«No» disse Vanya in tono freddo. «Sto solo considerando tutti gli aspetti di questo terribile evento.»

«Be', eccone uno che forse non avete considerato. Adesso che abbiamo la pietra nera, Sharakan e i Tecnologi potrebbero *vincere* questa guerra. Non c'è bisogno di mantenere l'equilibrio di potere. L'equilibrio perde ogni significato se teniamo in mano la bilancia.»

«Un pensiero interessante, amico mio, e degno di te» osservò seccamente Vanya, mentre in lui il fuoco lento della collera consumava la paura. «Ma ti ricordo che qui maturano situazioni di cui non hai alcuna idea. Sei soltanto una carta nel mazzo, per così dire. No, questo cambia i nostri piani, ma solo di poco. Naturalmente è indispensabile che io abbia subito il ragazzo, e con lui qualsiasi cosa abbia creato con la pietra nera. Immagino che tu debba mandarmi anche quello sciocco di Catalizzatore. Che cosa mai hai fatto a quell'uomo?»Vanya diede sfogo alla frustrazione. «Quando è partito da qui aveva la forza di carattere di un fuscello. Dovevi spezzarlo, non rinforzarlo!»

«Fuscello! Vi siete sbagliato su di luì così come vi siete sbagliato su altre cose. Quanto a mandarvi il ragazzo, è rischioso. Lasciate che uccida lui e il Catalizzatore.»

«*No!*» La parola esplose da Vanya. Le sue mani tozze si serrarono sui braccioli, e dove in un uomo più magro ci sarebbero state le nocche, apparvero incavi bianchi. «No» ripeté Vanya, deglutendo. «Il ragazzo *non* deve essere ucciso. È chiaro? Disobbediscimi su questo e la mutazione ti parrà un destino benevolo in confronto a quel che ti accadrà!»

«Prima dovrete catturarmi, vescovo, e vi rammento che siete molto lontano.»

Vanya trasse un respiro profondo e fremente. «Il ragazzo è il Principe di Merilon» disse a denti stretti. Ci fu un attimo di silenzio, poi una scrollata di spalle mentale. «Tanto meglio. Tutti credono che il Principe sia morto. Non farò che correggere quello che presumo sia stato un altro dei vostri errori.»

«Non un errore.» Vanya aveva la bocca secca. «Te lo ripeto, il ragazzo *non deve morire!* Se insisti per sapere la ragione, ti chiedo di rammentare la Profezia.»

Il silenzio questa volta fu più lungo e più profondo. Vanya poteva quasi sentire i suoi pensieri sussurrare attorno a lui come le ali di un pipistrello.

«Benissimo» disse infine la voce in tono freddo. «Ma sarà più difficile e pericoloso, soprattutto adesso che ha la pietra nera. Questo non faceva parte del nostro accordo originario. Il mio prezzo sale.»

«Sarai ricompensato secondo i tuoi meriti» osservò Vanya. «Agisci in fretta, prima che impari a servirsi della pietra nera. E portalo di persona» aggiunse il vescovo, ripensandoci. «Ci sono alcune questioni che voglio discutere con te, fra cui la tua ricompensa.»

«E naturale che dovrò portarlo di persona» ribatté la voce. «Che altro dovrei fare? Contare sul vostro Catalizzatore senza carattere? Verrò tramite i consueti canali. Cercatemi quando mi vedrete.»

«Dev'essere *subito!»* precisò Vanya, cercando con tutte le forze di mantenere calmi i propri pensieri. «Ti contatterò domani sera.»

«Può darsi che risponda e può darsi di no» rispose la voce. «È una faccenda che va trattata con molto tatto.»

La comunicazione s'interruppe. Nella Stanza regnava di nuovo il silenzio.

Un rivolo di sudore scivolò lungo la testa calva del vescovo e s'insinuò nel colletto della veste. Pallido, tremante di collera e di paura, Vanya rimase per ore seduto nella Stanza, fissando l'oscurità senza vederla.

Poiché nella Casa Reale nascerà uno che è morto eppure vivrà, che morirà di nuovo e rivivrà. E quando tornerà, porterà nella mano la distruzione del mondo...

CAPITOLO 11
Il turno di Saryon

«Ascolta, Saryon. Sarà semplicissimo.» Seduto accanto al Catalizzatore, Joram gli si fece più vicino e gli appoggiò la mano sul braccio, parlandogli in tono sommesso e persuasivo. «Vai da Blachloch e gli spieghi che non hai pace, che non puoi più dormire. Provi un tale orrore per quello che io ho fatto e per quello che ti ho costretto a fare che temi di poter impazzire.»

«Non sono bravo a mentire.» Saryon scosse la testa.

«Sarebbe veramente una menzogna?» Un sorriso amaro gli illuminò gli

occhi scuri. «Al contrario, credo che sarai molto convincente.»

Il Catalizzatore non rispose, né sollevò lo sguardo dal tavolo dove erano seduti. Una luna autunnale, pingue, quasi oscena, sorrideva nel limpido cielo nero. Risplendeva attraverso la finestra, aspirando nelle guance prominenti la vita e i colori e lasciando tutto di un grigio esangue e desolato. Inondati dal chiarore lunare, i due sedevano vicini accanto al tavolo sotto la finestra e parlavano sottovoce. Lo sguardo di Joram andava dalle guardie nella casa sull'altro lato della via a Mosiah, che dormiva un sonno agitato su un pagliericcio in un angolo buio.

Al suono delle voci, Mosiah si mosse e borbottò nel sonno. Joram strinse il braccio del Catalizzatore in un tacito avvertimento. Nessuno dei due parlò finché Mosiah non si tu calmato. Nel sonno il ragazzo si copriva gli occhi col braccio mentre il chiarore lunare strisciava furtivo per il pavimento e sul pagliericcio per esplorare con avidità il suo volto pallido.

«E poi cosa dovrò fare?» domandò Saryon.

«Digli che lo porterai da me. L'aiuterai a catturare me e» Joram abbassò la voce «la Spada Nera. Lo condurrai alla fucina, dove io starò lavorando, e lì lo sconfiggeremo.»

Saryon chiuse gli occhi, il corpo scosso da un brivido. «Che cosa intendi con "lo sconfiggeremo"?»

«Tu cosa credi che intenda, Catalizzatore?» Joram ritrasse la mano, spazientito, e si appoggiò allo schienale della seggiola. Il suo sguardo corse di nuovo alle guardie, le cui ombre erano visibili sullo sfondo di un fuoco sfavillante nella casa di fronte. «Ne abbiamo già parlato prima. Una volta prosciugato della sua magia, sarà impotente. Potrai aprire un Corridoio e chiamare i *Duuk-tsarith.* Senza dubbio aspettano con ansia da anni di mettere le mani su uno che costituisce una vergogna per il loro Ordine.» Si strinse nelle spalle. «Diventerai un eroe, Catalizzatore.»

Saryon sospirò e allacciò le mani appoggiate sul tavolo, conficcandosi le dita nella carne. «E tu?» domandò, scrutando Joram. Il volto severo illuminato dalla luna sembrava quasi un teschio.

«Io?» ripeté con calma Joram, guardando fuori dalla finestra, le labbra incurvate in un mezzo sorriso.

«Sarà aperto un Corridoio e verranno i *Duuk-tsarith.* Potrei consegnarti a loro, come mi ha ordinato di fare il mio superiore.»

«Ma non lo farai, non è vero, Saryon?» Joram parlò senza guardarlo in faccia. Nell'angolo, Mosiah si lamentava e si rigirava, cercando di sfuggire allo sguardo gioioso della luna. «Non lo farai. Io ti do Blachloch e tu mi

dai la libertà. Non devi aver paura di me, Catalizzatore. Non ho le ambizioni di Blachloch. Non intendo usare il mio potere per impadronirmi del mondo. Voglio solo riavere ciò che è mio di diritto. Andrò a Merilon e, con l'aiuto della spada che ho forgiato, l'otterrò.»

Saryon vide il volto del ragazzo addolcirsi per un attimo, facendosi assorto e bramoso come quello di un bambino che guarda un gingillo luccicante e ingemmato. Si sentì cogliere dalla pietà. Ricordò le fosche storie che aveva udito sull'infanzia di Joram e sulla madre squilibrata. Pensò alla dura esistenza condotta dal ragazzo, alla lotta costante per sopravvivere, alla necessità di nascondere il fatto di essere veramente Morto. Anche Saryon sapeva come ci si sentiva a essere deboli e inermi in un mondo di maghi. Fu assalito dai ricordi: il desiderio di poter cavalcare le ali del vento, di creare prodigi e meraviglie con un gesto della mano, di modellare la pietra in torri utili e armoniose. Ora Joram aveva questo potere, solo che era rovesciato. Aveva il potere di distruggere, non di creare. E tutto ciò che voleva procurarsi con esso era un sogno infantile.

«Diventerai sicuramente un eroe.» La voce di Joram gli giungeva come in sogno. «Potrai far ritorno alla Fonte, tornare a strisciare sotto la tua roccia. Sono certo che passeranno sopra al tuo insuccesso nel consegnarmi alla giustizia. Potranno sempre cercare di arrestarmi a Merilon. Se oseranno.»

Joram tacque per un attimo, poi tornò alla realtà. Il volto assorto e infantile s'indurì e divenne il volto dell'Occultista che aveva assassinato il sovrintendente con una pietra. «Quando lo stregone sarà nella fucina, l'assalirò con la Spada Nera e assorbirò la sua magia.»

«Lo speri» ribatté Saryon, furioso perché scopriva tutt'a un tratto di cominciare a provare affetto per il ragazzo. «Hai solo un'idea molto vaga del potere della spada. Non sai nulla di come si brandisce un'arma.»

«Non ho bisogno di essere esperto nell'arte di maneggiare una spada» replicò irritato Joram. «Dopo tutto, non abbiamo intenzione di ucciderlo. Quando lo assalirò e la Spada Nera comincerà ad assorbire la sua magia, dovrai attaccarlo anche tu e svuotarlo della Vita.»

Saryon scosse la testa. «È troppo rischioso. Non sono mai stato addestrato a questo.»

«Non hai scelta, Catalizzatore!» Joram afferrò di nuovo Saryon per il braccio, serrando i denti. «Simkin sostiene che Blachloch ha trovato il crogiolo! Se non è già a conoscenza della pietra nera, lo sarà molto presto. Vuoi fabbricare Spade Nere per lui?»

Il Catalizzatore abbassò il capo sulle mani tremanti. Lentamente Joram gli lasciò andare il braccio e tornò ad appoggiarsi allo schienale, soddisfatto.

«Come faremo a uscire di qui?» chiese Saryon. Si guardò attorno col volto stravolto.

«Corri dalle guardie. Dì loro che dormivi e che quando ti sei svegliato hai scoperto che ero fuggito. Chiedi che ti portino da Blachloch. Nella confusione me la svignerò.»

«Ma come? Ti cercheranno! È...»

«... affar mio, Catalizzatore» replicò Joram in tono freddo. «Tu preoccupati della tua parte. Tieni a bada Blachloch più che puoi, per darmi il tempo di arrivare là.»

«Tenere a bada! Cosa dovrei...»

«Svieni! Vomitagli addosso! Non so! Non dovrebbe essere difficile. Hai l'aria di poter fare entrambe le cose qui sui due piedi.» Con un'occhiata caustica al Catalizzatore, Joram si alzò in piedi e cominciò a misurare a grandi passi la stanza.

«Non sono così debole come mi reputi, giovanotto» disse piano Saryon. «Non avrei mai dovuto acconsentire ad aiutarti a portare nel mondo quest'arma del male. Ma l'ho fatto, e adesso devo accettare la responsabilità delle mie azioni. Stanotte farò ciò che mi chiedi. Ti aiuterò a consegnare alla giustizia questo malvagio stregone. Ma non perché voglio diventare un eroe, non per avere la possibilità di tornare indietro.» Tacque per un istante, poi trasse un profondo respiro e proseguì. «Non potrò mai tornare indietro. Adesso che so. In ogni caso, non c'è più niente per me laggiù.»

Joram aveva smesso di camminare e fissava Saryon in silenzio. «E mi lascerai andare...»

«Sì, ma non per paura di te o della tua spada.»

«Allora perché?» domandò Joram con sarcasmo.

«Esatto. Perché? Me lo sono chiesto spesso. Potrei fornirti molte ragioni. Che le nostre vite sono collegate in qualche strano modo, che l'ho capito fin dalla prima volta che ti ho visto, che ciò risale a un periodo della mia vita in cui tu non eri neppure nato. Potrei dirti questo.» Scosse la testa. «Potrei parlarti di un Druido che mi consigliò. O di un bimbo che tenni... In qualche modo tutto sembra collegato, e non ha alcun senso. Vedo già che non mi credi.»

«Che io ti creda o no non fa alcuna differenza. Non m'interessano le tue motivazioni, Catalizzatore, fintantoché farai ciò che ti chiedo.»

«Lo farò, ma a una condizione.»

«Ah, ora ci siamo.» Joram si accigliò. «Quale sarebbe? Che io mi costituisca? O forse che resti sepolto in questo luogo desolato e abbandonato?»

«Che mi porti con te» mormorò Saryon.

«Cosa?» Joram fissò sbalordito il Catalizzatore, poi uscì in una breve risata sgradevole. «Certo, capisco. Ogni Morto ha bisogno del proprio Catalizzatore.» Alzò le spalle e sorrise quasi. «Vieni pure con me a Merilon. Ce la spasseremo insieme, come direbbe il nostro amico Simkin. Allora, siamo pronti a procedere?»

Muovendosi silenziosamente per non svegliare Mosiah, Joram voltò le spalle allo sbalordito Catalizzatore e attraversò la stanzetta. Inginocchiatosi accanto al letto, infilò la mano sotto il materasso e, adagio e quasi con riverenza, ne trasse la Spada Nera.

Saryon restò a guardarlo in un silenzio disorientato. Si era aspettato un rifiuto, un'esplosione di collera. Aveva pensato di doversi impuntare, di doversi opporre a discussioni, persino a minacce. Questo indifferente consenso era in qualche modo peggiore. Forse il ragazzo non aveva capito.

Joram avvolgeva con cura la spada in alcuni stracci. Saryon gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla. «Non ho intenzione di consegnarti. Voglio solo aiutarti. Vedi, neppure tu puoi tornare. Non a Merilon.»

«Senti, Catalizzatore.» Joram si alzò e si liberò con uno strattone dalla mano dell'uomo. «Te l'ho già detto. Non m'interessa ciò che farai o dove andrai fintantoché mi darai il tuo aiuto in questa faccenda. Intesi? Bene.» Abbassò lo sguardo sulla spada che reggeva fra le braccia. Il bianco chiarore lunare che si rifletteva sugli stracci faceva sembrare assai più scuro, per contrasto, l'oggetto metallico e dall'aspetto scheletrico che vi era contenuto. A Saryon tornò alla mente l'immagine del bimbo Morto, avvolto nei panni bianchi della Casa Reale. Chiuse gli occhi e si allontanò.

Vedendo la reazione del Catalizzatore, Joram torse la bocca. «Se la predica è finita, padre» proferì quella parola con tale livore che Saryon trasalì «dobbiamo andare. Voglio farla finita in fretta.»

Ficcò la spada in una cintura di cuoio che aveva fatto lui stesso e che portava attorno alla vita: una grossolana imitazione di quelle che aveva visto nei testi. Poi si gettò sulle spalle un lungo mantello scuro, fornitogli da Simkin, e camminò per la lunghezza della cella guardandosi con occhio critico. La spada era ben celata. Con un cenno di assenso, si voltò verso Saryon e fece un gesto perentorio.

«Avanti. Io sono pronto.»

E io lo sono? si domandò Saryon, in preda al tormento. Voleva dire qualcosa, ma non riuscì a parlare e tossì per schiarirsi la gola. Era inutile. Non poteva reprimere la paura. Il viso di Joram si rabbuiò per quell'indugio. Saryon vide i muscoli contrarsi nella mascella decisa; un nervo gli guizzava in un occhio, e apriva e chiudeva nervosamente i pugni che teneva lungo i fianchi. Ma negli occhi ardeva una luce più brillante di quella della luna; più brillante e più fredda.

No, non c'era nulla da dire. Proprio nulla.

Con mano tremante, Saryon aprì piano la porta. Ogni nervo e ogni fibra del suo essere gli dicevano di tornare indietro, di rifiutare, di restare nella cella. Ma l'impeto della sua vita passata si levava come un'onda immensa attorno a lui. Preso nella corrente, non poté far altro che farsi portare dalle acque spumeggianti che lo scagliavano in avanti, anche se vedeva chiaramente la scogliera frastagliata che si delineava scura di fronte a lui.

CAPITOLO 12
Il re di spade

Blachloch appoggiò le mani allacciate sullo scrittoio davanti a sé. «E così, padre, sentendoti afflitto per aver commesso un'azione immorale e terrorizzato all'idea di poter essere costretto a commetterne un'altra, hai visto come unica alternativa quella di perpetrarne una così infame, così perversa da essere stata bandita secoli fa dal tuo stesso Ordine?»

«Ho ammesso che non riuscivo a pensare in modo lucido» mormorò Saryon, innervosito dalla nuda esposizione dei fatti dello stregone. «Sono... uno studioso. Questo genere di vita mi spaventa e... e mi confonde.»

«Ma non sei più confuso» lo schernì Blachloch. «Sgomento e inorridito, ma non confuso. Mi consegnerai la Spada Nera e Joram.»

«La spada deve essere distrutta» proruppe Saryon.«Altrimenti non farò nulla.»

«Naturalmente» rispose Blachloch con una lieve scrollata di spalle, come se stessero discutendo di un boccale rotto e non di una spada che quasi certamente poteva dargli il potere di dominare il mondo. Deve prendermi davvero per uno stolto, pensò con amarezza Saryon. Blachloch serrò le mani. «Allora, quanto al ragazzo...»

«Deve essere consegnato al vescovo Vanya» dichiarò Saryon con voce aspra.

«E così Simkin ha ragione. È questo il vero motivo che ti ha portato in

questa Congrega.»

«Sì.» Saryon deglutì.

«Vorrei che ti fossi confidato con me.» Lo stregone unì i due indici delle mani a formare una piccola spada, puntata contro il Catalizzatore. «La vita sarebbe stata assai più semplice per te, padre. Il tuo vescovo Vanya deve essere un imbecille» sulla fronte gli si formò una ruga sottile, mentre gli occhi fissavano un angolo in ombra «a pensare che uno studioso come te potesse occuparsi di un assassino come questo Joram.»

«Farai in modo che venga condotto alla Fonte?» continuò Saryon, arrossendo. «Non posso farlo da solo, per ovvie ragioni. Suppongo che i tuoi contatti fra i *Duuk-tsarith...*»

«Sì. Si può fare» tagliò corto Blachloch. «Dici "per ovvie ragioni". Immagino ti riferisca al fatto che non osi tornare all'ovile. E tu che farai, padre?»

«Dovrei costituirmi al vescovo Vanya» rispose Saryon, consapevole di ciò che ci si aspettava da lui. Abbassò lo sguardo sulle scarpe. «Ho commesso un peccato grave. Merito il mio destino.»

«La Mutazione in pietra, padre. Un modo terribile di... vivere. Lo so. Come ti ho detto, l'ho visto fare. È *quella* la punizione che ti toccherebbe per aver contribuito a creare la Spada Nera, come di certo saprai. Quale spreco» Blachloch si accarezzò col dito i baffi biondi «quale spreco.»

Saryon rabbrividì. Sarebbe stata quella la sua punizione. Era in grado di affrontarla? Vivere per sempre con la consapevolezza di ciò che aveva fatto? No, se si arrivava a quel punto, c'erano modi per farla finita. Il giusquiamo, per esempio.

«Ma potresti essere perdonato, considerato una specie di eroe...»

Saryon scosse la testa.

«Ah, questa è la tua seconda trasgressione. Me ne ero dimenticato. E così la tua sola alternativa è fra una forma spaventosa di immortalità e lo stare qui nella Congrega e rassegnarti a commettere altre azioni immorali.» Blachloch sollevò leggermente le dita, puntandole contro il cuore di Saryon. «Naturalmente, resta ancora un'alternativa.»

Saryon alzò di colpo lo sguardo. Il volto gelido e gli occhi imperturbabili di Blachloch esprimevano chiaramente ciò che aveva voluto dire. Il Catalizzatore deglutì di nuovo, con un gusto amaro in bocca. Era sorprendente come l'uomo riuscisse a leggere nella sua mente; sorprendente e spaventoso.

«Quella... quella non è un'alternativa.» Saryon si mosse a disagio. «Il

suicidio è un peccato imperdonabile.»

«Mentre aiutarmi a razziare e saccheggiare, o aiutare Joram a creare un'arma che potrebbe distruggere il mondo non lo è» commentò con sarcasmo Blachloch. Disserrò le mani e le appoggiò, a palmi in giù, sullo scrittoio. «Ammiro il modo di pensare chiaro e preciso di voi Catalizzatori. In fin dei conti, però, torna a mio vantaggio; dunque, perché mai dovrei lamentarmi?»

Sudando sotto le vesti, Saryon ritenne più prudente non rispondere. Le cose si mettevano bene, fin troppo. Forse, come aveva detto Joram, era perché non doveva mentire. Be', non molto. Il suicidio era un peccato imperdonabile solo se si credeva in un dio.

«Dov'è il ragazzo?» Blachloch si alzò in piedi.

Saryon fece altrettanto, lieto che le vesti ampie gli celassero le gambe tremanti. «Nella... nella fucina» disse debolmente.

Quella notte non ardeva alcun fuoco nella fucina. Le braci ammucchiate mandavano un bagliore rossastro, ma era il baluginio bianco e freddo di una luna prossima a tramontare che illuminava la lama della spada, la superficie butterata dai colpi del maglio, il filo tagliente, anche se irregolare.

La spada fu il primo oggetto che Saryon scorse quando lui e Blachloch si materializzarono nell'oscurità rischiarata dalla luna. L'arma giaceva sull'incudine, crogiolandosi nel chiarore lunare come un perfido serpente.

Saryon capì che anche Blachloch l'aveva vista. Non poteva scorgere il viso dello stregone, nascosto nell'ombra del cappuccio nero, ma l'intuì dal brusco inspirare che neppure la disciplina dei *Duuk-tsarith* riuscì a soffocare. Le mani serrate fremettero e le dita si contrassero, bramose di toccare. Ma l'Impositore sapeva controllarsi. Tutti i sensi vigili, la sua mente s'insinuò nelle tenebre, in cerca della sua preda.

Anche Saryon si guardò intorno, quasi con noncuranza, a cercare Joram. Il Catalizzatore si era aspettato di essere paralizzato dalla paura. Quando aveva lasciato l'alloggio di Blachloch, le sue mani tremavano tanto che era riuscito a stento ad aprire un canale per Blachloch. Ma adesso che era qui la paura l'aveva abbandonato, lasciando dentro di lui una fredda e nitida sensazione di vuoto.

Lì in piedi nella fucina, Saryon si guardò attorno per quelli che potevano essere gli ultimi istanti della sua vita e sentì che il mondo si precipitava a colmare quel vuoto. Era come se vivesse ogni singolo secondo alla volta, passando dall'uno all'altro con la regolarità di un battito cardiaco. Ogni se-

condo assorbiva la sua completa attenzione, e in quel secondo vedeva letteralmente ogni cosa, udiva ogni cosa ed era consapevole di tutto quello che lo circondava. Poi passava a quello successivo. La cosa più strana era che niente dì tutto ciò aveva senso per lui. Era solo un osservatore distaccato e osservava il suo corpo interpretare il proprio ruolo in quel dramma mortale. Blachloch avrebbe potuto tagliargli le mani proprio in quel momento, recidendogliele al polso, e Saryon non avrebbe lanciato un grido, non avrebbe sentito nulla. Riusciva quasi a immaginarsi lì in piedi, nell'oscurità rischiarata dalla luna, a fissare con calma il sangue che gocciolava.

E così è questo il coraggio, pensò, mentre osservava una mano, bianca nel chiarore lunare, uscire dall'ombra e afferrare silenziosamente l'elsa della spada.

Non ci fu alcun suono, solo un movimento quasi impercettibile. In realtà, se Saryon non avesse avuto gli occhi puntati sulla spada, non l'avrebbe neppure notato. Joram aveva agito con l'abilità e la sveltezza dell'arte appresa dalla madre da bambino. Ma i *Duuk-tsarith* sono addestrati a sentire la notte stessa che striscia alle loro spalle.

Blachloch reagì con tale velocità che Saryon non vide altro che un vento nero turbinare per la fucina, diffondendo scintille dalle braci. Con un cenno e una parola, lo stregone gettò l'incantesimo che avrebbe lasciato l'avversario incapace di muoversi, di agire e persino di pensare, l'incantesimo che svuotava della magia, della Vita.

Solo che Joram non aveva Vita.

Per poco Saryon non scoppiò a ridere, tanto era teso, quando avvertì la formula magica assestare al ragazzo un colpo che doveva distruggerlo. Ma l'incantesimo cadde svolazzando attorno a lui come tanti petali di rosa. La mano bianca continuava a sollevare la spada. Il metallo non luccicava: era una striscia di oscurità che fendeva il chiarore lunare, quasi Joram tenesse in mano l'incarnazione della notte.

Joram entrò nella luce, levando la spada davanti a sé, il volto tirato, gli occhi più scuri del metallo. Saryon percepiva nel giovane la paura e l'insicurezza; a dispetto di tutto il suo studiare, Joram aveva solo un'idea assai vaga dei poteri del metallo. Ma il Catalizzatore, tutti i sensi vibranti e in armonia per la prima volta, come se fosse nato in quell'istante, percepiva anche in Blachloch la titubanza, lo stupore e una crescente paura.

Che cosa sapeva il *Duuk-tsarith* della pietra nera? Probabilmente non molto più di Joram. Quali pensieri dovevano attraversare la mente dello stregone? La spada era forse in grado di annullare il suo sortilegio della

Nullomagia? Ne avrebbe annullati altri? Blachloch doveva decidere in una frazione di secondo la prossima mossa. Per quanto ne sapeva, la sua vita poteva dipendere da quello.

Con calma e freddezza, il *Duuk-tsarith* scelse l'incantesimo e lo gettò. I suoi occhi si accesero di una luce verde e sull'istante un liquido verdognolo si condensò dal nulla sulla pelle di Joram, dove cominciò a gorgogliare e a sibilare. Veleno Verde, così si chiamava quella magia. Riconoscendolo, Saryon trasalì e il suo stomaco si contrasse. A quanto aveva sentito dire, il dolore era straziante, come se ogni terminazione nervosa fosse in fiamme. Qualunque mago abbastanza forte da proteggersi contro la Nullomagia doveva cadere vittima della magica paralisi del veleno. Non poteva difendersi da entrambe.

E a quanto pareva, faceva effetto sui Morti quanto sui Vivi. La faccia di Joram si contrasse per lo spasimo. Ansimò e il suo corpo cominciò a piegarsi in due mentre il liquido si diffondeva e l'ardente dolore gli bruciava la carne. Ma era un incantesimo che esauriva rapidamente il mago che lo gettava.

«Trasmettimi la Vita, Catalizzatore!» ordinò Blachloch, gli occhi che ardevano di un verde più brillante mentre fissavano il ragazzo.

Saryon comprese che era giunto il momento di decidere. Sono la sola possibilità di Joram, si disse. Senza di me fallirà. Non è in grado di controllare la spada, sempreché la pietra nera funzioni. Il Catalizzatore gettò un rapido sguardo alla spada e si sentì percorrere da un brivido di esultanza. Il corpo di Joram rifulgeva di una luce verde e il ragazzo urlava per l'atroce dolore. Stava letteralmente crollando al suolo mentre il veleno fluiva attraverso il suo corpo. Ma le mani non mollavano la presa sulla spada, anzi le mani stesse non erano ricoperte dal liquido micidiale, e proprio sotto lo sguardo di Saryon il veleno cominciava a dileguarsi.

Ma lo faceva troppo lentamente. Entro pochi secondi Joram sarebbe stato peggio che morto, il corpo ridotto a un grumo che si contorceva e si dibatteva sul pavimento coperto di sabbia della fucina.

Saryon cominciò a ripetere le antiche parole apprese diciassette anni prima quando era diventato diacono, parole che non aveva mai pronunciato e che mai si sarebbe aspettato di pronunciare. Parole che ogni Catalizzatore prega di non dover mai proferire.

Cominciò a risucchiare la Vita da Blachloch.

Si tratta di una manovra estremamente pericolosa, eseguita solo in situazioni di guerra quando un Catalizzatore tenta con questo mezzo di indebo-

lire un avversario. Invece di chiudere un canale, interrompendo l'erogazione di Vita verso un mago, il Catalizzatore lascia aperto il canale e inverte semplicemente il flusso. Il rischio sta nel fatto che il mago si accorge sull'istante che la Vita scorre via da lui e, se non è distratto, può rivoltarsi contro il Catalizzatore e ridurlo in polvere.

Saryon era consapevole del pericolo che correva e non trasalì quando il grido di sdegno di Blachloch lacerò l'oscurità e gli occhi che mandavano bagliori verdi si spostarono per rivolgere contro di lui il loro venefico dolore. Non si perse d'animo, neppure quando vide che la punta delle sue dita cominciava a diventare verdognola e sentì le prime fitte di dolore lungo le braccia.

«Joram!» urlò. «Aiutami!»

Il ragazzo era in ginocchio, scosso da singulti. Con l'attenzione di Blachloch rivolta altrove e la spada che assorbiva la magia, il veleno stava pian piano svanendo dalla sua carne. Il grido di Saryon gli fece alzare la testa. Digrignando i denti, cercò di alzarsi. Ma era troppo debole per farcela da solo e non c'era nulla lì vicino a cui potesse aggrapparsi. Infine, conficcando la punta della spada nel pavimento di terra della fucina, si aggrappò all'impugnatura e si tirò in piedi.

«Joram!» Il veleno intaccava il corpo di Saryon, che imprecò contro di sé. Con tutta la sua logica avrebbe dovuto prevederlo! Stava assorbendo la Vita dallo stregone, ma non poteva fare nulla contro il veleno. In battaglia avrebbe avuto un mago come alleato. Avrebbe potuto trasmettere questa Vita al compagno, che l'avrebbe utilizzata per accrescere la propria forza e respingere il nemico. Ma non poteva conferire alcuna Vita a Joram, non poteva prestargli nessun aiuto.

E in quell'attimo Saryon vide la spada.

Era infissa nel terreno, le braccia tese come un uomo che invoca aiuto. Il metallo nero non rifletteva alcuna luce. Era una creazione dell'oscurità, *era* l'oscurità. Come un uomo che invoca aiuto.

Una sensazione di orrore s'impadronì di Saryon, mitigando il crescente dolore che si diffondeva pian piano per il suo corpo; lentamente, perché il Catalizzatore continuava ad assorbire la Vita dallo stregone e sentiva che l'uomo andava indebolendosi.

Non posso trasmettere la Vita a Joram, ma posso trasmetterla alla spada.

Saryon chiuse gli occhi, cancellando la vista di quella nera e orrenda parodia di un essere vivente, che sembrava tendere le braccia rigide per stringerlo in un abbraccio. Posso arrendermi. Il mio tormento cesserebbe.

Oboedire est vivere...

Rivide il villaggio in fiamme, il giovane diacono che cadeva a terra morto, Simkin che distribuiva le carte da un mazzo anonimo e incolore.

Vivere est oboedire...

Saryon riaprì gli occhi e osservò Joram estrarre la lama dal terreno e sollevarla sopra la testa. Ma il ragazzo gli appariva solo come un'ombra nel chiarore lunare. La sua attenzione era concentrata sulla spada. Saryon tese una mano, le dita contratte dal dolore, e aprì un canale verso il freddo metallo senza vita.

La magia fluì attraverso di lui come una raffica di vento, così forte da farlo barcollare all'indietro. Il dolore cessò di colpo e il liquido sulla sua pelle svanì. La spada mandava bagliori biancoazzurri mentre, con un grido inarticolato, Blachloch stramazzava al suolo, ridotto al guscio vuoto di un essere umano dal potere congiunto della spada e del Catalizzatore che lo svuotava di magia.

La spada cadde a terra. Joram, impreparato alla tremenda scossa di energia che lo squassò fino nell'animo, l'aveva lasciata cadere e ora la fissava sbalordito, mentre l'arma tintinnava e pulsava sul pavimento con uno strano grido di piacere quasi umano. Dalla spada il suo sguardo si spostò all'inerme stregone. Ringhiando di rabbia, Blachloch lottava per ricuperare l'uso delle membra. Ma era un fiacco tentativo. Indebolito dall'uso di tutto il suo potere magico e ora svuotato della stessa Vita, lo stregone si dimenava goffamente nella polvere come un pesce fuor d'acqua.

Sgomento e nauseato da quello spettacolo, Saryon si allontanò e andò ad appoggiarsi a un banco di lavoro, rendendosi conto pian piano che era tutto finito.

«Aprirò un Corridoio» disse, senza guardarsi attorno. Non riusciva a sopportare la vista dello stregone che giaceva inerme al suolo, privato di tutta la sua dignità di essere umano. Era già orribile udire i suoni incoerenti che articolava e quel penoso dibattersi.«Mi è rimasta abbastanza della sua Vita per farlo. Lo metterò dentro un Corridoio e lo richiuderò prima che gli Impositori scoprano ciò che è successo. Non ritengo probabile che qualcuno torni qui. Sembrano intenzionati a evitare questo luogo e, una volta che avranno avuto Blachloch, credo che lasceranno vivere in pace i Tecnologi. Tuttavia, è meglio che tu te ne vada, nel malaugurato caso...»

Un urlo l'interruppe, un urlo di rabbia e di terrore. Crebbe d'intensità fino a diventare uno strillo lacerante di dolore per poi ridursi a un gemito, che si spense in un orribile gorgoglio strozzato.

Saryon si girò, l'animo lacerato da quel suono spaventoso.

Blachloch giaceva morto, gli occhi sbarrati fissi nel buio, la bocca aperta nel grido che risuonava ancora nel cervello di Saryon. Joram era in piedi accanto allo stregone, il volto terreo nel chiarore lunare, gli occhi due pozzi di oscurità. Nelle mani teneva la Spada Nera, la cui lama sporgeva dal petto dello stregone. La liberò con uno scatto, e Saryon vide il sangue luccicare scuro sull'arma.

Saryon era ammutolito. Il grido di morte dell'uomo gli riecheggiava nelle orecchie. Poteva solo fissare Joram, sforzandosi di soffocare quel suono orribile abbastanza da riuscire a pensare.

«Perché?» bisbigliò infine.

Joram alzò lo sguardo verso di lui, e Saryon gli vide brillare negli occhi quel mezzo sorriso.

«Stava per aggredirti, Catalizzatore» rispose freddamente il giovane. «L'ho fermato.»

Saryon rivide nitida nella mente l'immagine del corpo che si dibatteva impotente. Un'improvvisa ondata di liquido bruciante gli salì alla gola. Reprimendo un conato di vomito, distolse in fretta lo sguardo dal macabro spettacolo sul pavimento ai suoi piedi. «Stai mentendo! Non è possibile!» disse a denti stretti.

«Suvvia, Catalizzatore.» Joram scavalcò il corpo, raccolse dal pavimento uno straccio e cominciò a ripulire dal sangue la lama. «È finita. È inutile che continui col tuo inganno» disse in tono sardonico.

Aveva inteso bene? Gli sembrava di non riuscire a udire altro che quel grido. «Inganno?» riuscì a domandare. «Quale inganno? Non capisco...»

«Sangue dell'Almin! Per chi mi prendi? Per Mosiah!» Joram rise, un suono sgradevole e amaro. «Come se mi lasciassi convincere da quel tuo blaterare bigotto.» La sua voce si levò in un'acuta e lamentosa imitazione di quella di Saryon. «Aprirò un Corridoio. Tu va' via... Ah!» Gettato a terra lo straccio sporco di sangue, Joram vi appoggiò accanto con cura la spada. «Credevi che ci fossi cascato? Ho capito il tuo piano. Una volta che avessi aperto il Corridoio...»

«No! Ti sbagli!»

Il grido appassionato di Saryon colse di sorpresa Joram, che gli rivolse un'occhiata attenta da sopra la spalla. «Be', per tutti i... Credo tu fossi sincero» concluse lentamente, fissando stupito il viso di Saryon.

Il Catalizzatore non riuscì a rispondere. Si lasciò cadere sul banco di lavoro, gli occhi chiusi, e con un brivido si raggomitolò nelle vesti. Sembra-

va che lo stregone avesse avuto la sua vendetta. Il suo grido era riuscito a svuotare Saryon della vita proprio come il Catalizzatore aveva svuotato il mago della sua magia. Amareggiato, intirizzito, pieno di odio e di ripugnanza tanto per sé quanto per il ragazzo, se Saryon avesse creduto abbastanza nell'Almin da chiedergli un ultimo favore, avrebbe invocato il benedetto oblio della morte.

Udì i passi di Joram sul pavimento di sabbia e sentì la presenza del ragazzo dietro di sé.

«Eri sincero» ripeté Joram.

«Sì» disse stancamente Saryon «ero sincero.»

«Mi hai salvato la vita» proseguì Joram a bassa voce. «E per questo hai rischiato la tua. Lo so. L'ho visto.»

Saryon si sentì sfiorare la spalla. Trasalì e alzò gli occhi. La mano di Joram era lì appoggiata, esitante e impacciata. Saryon vide il viso nella luce calante della luna, gli occhi scuri ombreggiati da una massa di folti capelli neri. Per una frazione di secondo vi lesse uno struggimento, un desiderio. Finalmente il Catalizzatore sapeva la verità, l'aveva sempre saputa.

Anni fa, gli sussurrava la mente, hai tenuto questo bambino fra le braccia!

Allungò la mano per prendere quella di Joram, ma non appena lo fece il ragazzo si liberò con uno strattone.

«Perche?» domando Joram. «Cosa vuoi da me?»

Saryon lo fissò per un momento, poi un lieve sorriso stanco gli incurvò le labbra. «Non voglio niente da te, Joram.»

«Allora che cosa ti spinge, Catalizzatore? E non ripetermi quelle storie devote e zuccherose che usi per tener buone le persone come Mosiah. Ti conosco. Deve esserci un motivo.»

«Te l'ho detto.» Lo sguardo di Saryon andò all'arma che giaceva sul pavimento come un altro cadavere. «Ho contribuito a portare nel mondo questa... arma delle tenebre. Sono responsabile, *in parte* responsabile» si corresse quando Joram fece per parlare. Spostò lo sguardo dalla spada allo stregone. «Ho tallito. Essa ha versato sangue, ha stroncato una vita.»

«*Io* ho versato il sangue! *Io* ho stroncato la vita!» gridò Joram, mettendosi di fronte al Catalizzatore. «La Spada Nera è stata solo uno strumento in mano mia. Smettila di parlare di quella dannata cosa come se fosse più viva di me!»

Saryon non rispose. Si diresse barcollando verso il corpo dello stregone e s'inginocchiò. Digrignando i denti per soffocare un'ondata di nausea e

cercando di non guardare l'orribile ferita nel petto, allungò la mano per chiudere gli occhi sbarrati in un inorridito stupore. Fece del suo meglio per chiudere anche la bocca spalancata, ricomponendo il viso per dargli una parvenza di pace. Sollevate le mani fredde, cercò di incrociarle sul petto, come voleva la tradizione, ma venne sopraffatto da un'ondata di nausea. Le lasciò ricadere e si allontanò in fretta, afflosciandosi contro il banco di lavoro, scosso da brividi e coperto da un sudore gelato.

«Porterò il corpo nei boschi» disse Joram.

Udendo un fruscio, Saryon alzò lo sguardo e vide che il giovane tirava il cappuccio sulla faccia dello stregone e ricopriva il corpo col mantello dell'uomo. «Quando lo troveranno, immagineranno che sia stato ucciso dai centauri.»

Un *Duuk-tsarith?* pensò Saryon, ma non disse nulla. Comunque, non aveva più importanza. Guardò fuori, assorto, aspettandosi quasi di vedere l'alba avanzare incendiando l'orizzonte. Ma la luna era appena tramontata. Era passata da poco la mezzanotte. Voleva il suo letto. Per quanto fosse freddo e duro, voleva sdraiarcisi sopra e gettarsi il mantello sulla testa e forse... forse il sonno che gli sfuggiva da notti sarebbe scivolato su di lui e, almeno per un poco, avrebbe potuto dimenticare.

«Ascoltami, Catalizzatore!» La voce di Joram era aspra. «La sola persona oltre noi due che sapeva della Spada Nera è morta.»

«È per questo dunque che l'hai ucciso.»

Joram lo ignorò. «Dovrà continuare così. Mentre trasporto il corpo, prendi la spada e torna alla prigione.»

«Gli uomini di Blachloch sono dappertutto e ti cercano» protestò Saryon, ricordando il baccano che si era scatenato quando aveva riferito che Joram era scomparso. «Come farai...»

«Come credi che sia entrato qui dentro? C'è un passaggio sul retro della fucina» spiegò spazientito Joram. «Il fabbro lo usa da oltre un anno per la sua scorta segreta di armi.»

«Armi?» Saryon non capiva.

«Sì, Catalizzatore. Blachloch aveva i giorni contati. I Tecnologi si sarebbero ribellati. Abbiamo soltanto affrettato ciò che doveva succedere prima o poi. Ma adesso non ha importanza. Prendi la spada e torna alla prigione. Nessuno t'importunerà. Dopo tutto, eri con Blachloch. Se ti fermano, di' loro che lo stregone ha seguito le mie tracce nella foresta. Mi ha dato la caccia da solo. Tu non sai altro.»

«Sì» mormorò Saryon.

Joram lo fissò, aggrottando la fronte. «Hai sentito una parola di ciò che ho detto?»

«Ho sentito!» replicò Saryon in tono severo. «E farò quanto dici. Neppure io voglio che si sparga la notizia di quest'arma terribile.»

Si alzò in piedi e guardò dritto in faccia il ragazzo. «Devi distruggerla. Se non lo farai tu, ci penserò io.»

I due si fronteggiarono nell'oscurità, che ora era rischiarata solo dal debole rosseggiare delle braci. Il fuoco baluginava negli occhi di Joram e sulle labbra che si dischiusero in un cupo sorriso sfumato di rosso. «E se qualcuno ti offrisse la Magia, Catalizzatore?» chiese sottovoce. «Se qualcuno ti dicesse: "Ecco, prendi questo potere. Non sei più costretto a camminare sul terreno come un animale. Puoi volare. Puoi dare ordini al vento. Puoi scacciare il sole e far cadere le stelle se lo desideri". Cosa faresti? Non l'accetteresti?»

Lo farei? si domandò Saryon, e all'improvviso gli tornò alla mente un ricordo di suo padre. Rivide un ragazzino che si liberava con un calcio delle odiate scarpe, librandosi sopra la terra fra le braccia del mago.

«Questa è la mia magia» dichiarò Joram, mentre il suo sguardo andava alla spada appoggiata sul pavimento. «Domani parto per Merilon. Anche tu, Catalizzatore, se vuoi venire a tutti i costi. Quando sarò là, a Merilon, nella città che ha distrutto la vita dei miei genitori e mi ha spogliato del mio diritto di nascita, questa spada farà cadere le stelle e le metterà nella mia mano. No, non la distruggerò.» Fece una pausa. «E neppure tu.»

«Perché no?»

«Perché mi hai aiutato a crearla.» Il fuoco della fucina illuminava il viso di Joram. «Perché mi hai aiutato a portarla in questo mondo. Perché le hai dato la Vita.»

«Io...» cominciò Saryon, ma non riuscì a continuare. Era troppo spaventato per cercare dentro di sé la verità.

Joram annuì, soddisfatto. Si voltò e si diresse verso il corpo, continuando a dare disposizioni. «Avvolgi la spada in quegli stracci. Se qualcuno ti ferma, di' che porti un bambino. Un bambino morto.» Con un'occhiata al Catalizzatore pallido e sconvolto, sorrise. «Tuo figlio, Saryon» disse. «Tuo e mio.»

Chinatosi, sollevò fra le braccia forti il corpo dello stregone. Con il cadavere sulle spalle, si voltò e si diresse verso il fondo della fucina, facendosi strada fra il mucchio di utensili e le cataste di legna e carbone. Mentre il ragazzo camminava, il corpo sobbalzava orribilmente, le mani che pen-

zolavano sfiorando gli oggetti come in un vano tentativo di aggrapparsi al mondo che il loro spirito aveva lasciato. Finalmente Joram sparì nelle tenebre e Saryon rimase solo nella fucina, gli occhi fissi su una chiazza di oscurità sul pavimento.

Rimase lì a lungo, incapace di muoversi. Poi provò una sensazione stranissima, come se si stesse sollevando pian piano dal pavimento e, spostandosi all'indietro, potesse guardar giù e vedere se stesso lì ritto in piedi. Si librava su e giù, osservando il suo corpo che camminava adagio verso la spada. Mentre si muoveva a spirale, salendo sempre più in alto, sempre più lontano, vide se stesso avvolgere la spada negli stracci. Si vide sollevarla con cura fra le braccia e, cullandola contro il petto, uscire dalla fucina.

La pesante porta di quercia si chiuse sui passi strascicati del Catalizzatore e sul fruscio delle sue vesti. Il silenzio cadde di nuovo nella fucina come le tenebre della notte, e sembrò persino soffocare col suo peso i carboni ardenti. Ma all'improvviso fu rotto da un acciottolio. Un paio di enormi tenaglie scivolarono dal chiodo a cui erano appese e finirono con un tonfo in un secchio d'acqua.

«Che io possa affogare» mormorarono le tenaglie. «Nel buio non ho visto quella dannata cosa. Ed era piena.»

Il baccano di un secchio che si rovesciava, seguito dallo scorrere dell'acqua sul pavimento, fu accompagnato da una vario e vasto assortimento d'imprecazioni finché Simkin non emerse incespicando da quello sfacelo. Rimase fermo nel bel mezzo della fucina, vestito nei suoi soliti abiti chiassosi, anche se un po' bagnati.

«Dico» osservò, asciugandosi l'acqua dalla barba e guardandosi attorno «che storia straordinaria. Non mi divertivo così da quando il vecchio conte di Mumsburg non fece volare un servo ribelle sopra il castello. Gli legò una corda attorno alla caviglia e lo appese al di fuori nella forte brezza. "Il tipo cercava di elevarsi al di sopra della sua posizione" mi raccontò il vecchio mentre osservavamo il bifolco che svolazzava nel vento. "Adesso sa cosa significa".»

Scuotendo la testa, Simkin si avvicinò distrattamente alla scura chiazza di sangue ancora fresco che aveva impregnato la sabbia sul pavimento della fucina. Fece un cenno, e un drappo di seta arancione si materializzò al suo ordine. Chinatosi con calma, coprì la chiazza. Poi, schioccando le dita, fece sparire la seta e la macchia di sangue.

«Sul mio onore» mormorò con un sorriso languido «dovremmo proprio

spassarcela a Merilon.»

Poi anche Simkin sparì, svanendo nell'aria come un filo di fumo.

L'ULTIMA CARTA

Non ci fu alcuna cena nelle stanze del vescovo Vanya quella sera.

"Sua Santità è indisposta", era il messaggio che gli Arieli consegnarono a coloro che erano stati invitati. Fra questi c'era il cognato dell'Imperatore, i cui inviti a cena alla Fonte crescevano di numero in proporzione al peggiorare della salute della sorella. Tutti si erano mostrati molto benevoli e preoccupati per la salute del vescovo. L'Imperatore era arrivato a offrirgli il suo *Theldara* personale, ma il vescovo aveva rifiutato.

Vanya cenava da solo, ed era talmente preoccupato che avrebbe potuto benissimo mangiare salsicce con i suoi Catalizzatori dei Campi invece di leccornie come lingua di pavone e coda di lucertola, che assaggiò appena senza neppure accorgersi che erano malcotte.

Quando ebbe finito e mandato via il vassoio, sorseggiò un bicchiere di cognac e si preparò ad aspettare con calma che la minuscola luna nella sua meridiana di vetro sulla scrivania raggiungesse lo zenit. L'attesa era estenuante, ma la mente di Vanya era così presa che scoprì che il tempo passava più in fretta di quanto si fosse aspettato. Le dita tozze strisciavano incessantemente sui braccioli della poltrona, toccando questo e quel filo della sua ragnatela mentale, controllando se qualcuno aveva bisogno di essere rinforzato o riparato, disponendo nuovi fili dov'era necessario.

L'Imperatrice: una mosca che quanto prima sarebbe morta.

Suo fratello: l'erede al trono. Un tipo differente di mosca, che richiedeva speciale attenzione.

L'Imperatore: il suo equilibrio mentale, quando tutto andava bene, era precario. La morte dell'amata moglie e la perdita della sua posizione potevano benissimo far vacillare una mente già debole.

Sharakan: gli altri imperi di Thimhallan guardavano con troppo interesse a questo stato ribelle. Andava schiacciato, e bisognava impartire una lezione ai suoi abitanti. E con loro bisognava spazzar via tutti gli Occultisti del Nono Mistero. Questa faccenda prometteva bene... o così era stato fino a quel momento.

Vanya era sulle spine. Gettò un'occhiata alla meridiana; la minuscola luna cominciava appena ad apparire sopra l'orizzonte. Con un brontolio, il vescovo si versò un altro bicchiere di cognac.

Il ragazzo. Maledizione al ragazzo. E maledizione anche a quel dannato Catalizzatore. La pietra nera. Vanya chiuse gli occhi e rabbrividì. Era in pericolo, in pericolo mortale. Se qualcuno avesse scoperto l'incredibile cantonata che aveva preso...

Vanya vedeva occhi avidi che lo scrutavano, aspettando la sua rovina. Gli occhi del Lord Cardinale di Merilon che, correva voce, avesse già fatto progetti per ridecorare le stanze del vescovo alla Fonte. Gli occhi del suo cardinale, un uomo un po' tardo di mente, certo, ma uno che aveva fatto strada arrancando in modo lento ma sicuro, calpestando chiunque e qualunque cosa si trovasse sulla sua strada. E c'erano altri. Che osservavano, aspettavano, avidi.

Se avessero soltanto subodorato il suo fallimento, gli sarebbero piombati addosso come grifoni, lacerandogli la carne con gli artigli.

Ma no! Vanya serrò le mani tozze, poi si sforzò di rilassarsi. Andava tutto bene. Aveva calcolato ogni evenienza, anche la più improbabile.

Con questo pensiero in mente e notando che la piccola luna stava finalmente avvicinandosi alla sommità della meridiana, il vescovo sollevò la sua mole dalla poltrona e si diresse a passi lenti e controllati verso la Stanza della Discrezione.

L'oscurità era vuota e silenziosa. Nessun segno di tumulto mentale. Forse era un buon segno, si disse, mentre si sedeva al centro della stanza rotonda. Ma un brivido di paura percorse la ragnatela mentre convocava il suo tirapiedi.

Attese, contraendo le dita da ragno.

L'oscurità era immobile, fredda e muta.

Vanya chiamò ancora, serrando le dita.

Può darsi che risponda e può darsi di no, aveva detto la voce. Sì, questo era da lui, quell'arrogante.

Vanya imprecò e strinse le mani sui braccioli mentre il sudore gli colava lungo la testa. *Doveva* sapere! Era troppo importante! Avrebbe...

Sì.

Le mani si rilassarono. Vanya meditava, rimuginava l'idea. Aveva calcolato ogni evenienza senza neppure saperlo. Era questo l'ingegno.

Il vescovo Vanya si appoggiò allo schienale della poltrona e la sua mente toccò un altro filo della ragnatela, mandando un invito urgente a uno che, lo sapeva, sarebbe stato ben poco pronto a riceverlo.

FINE